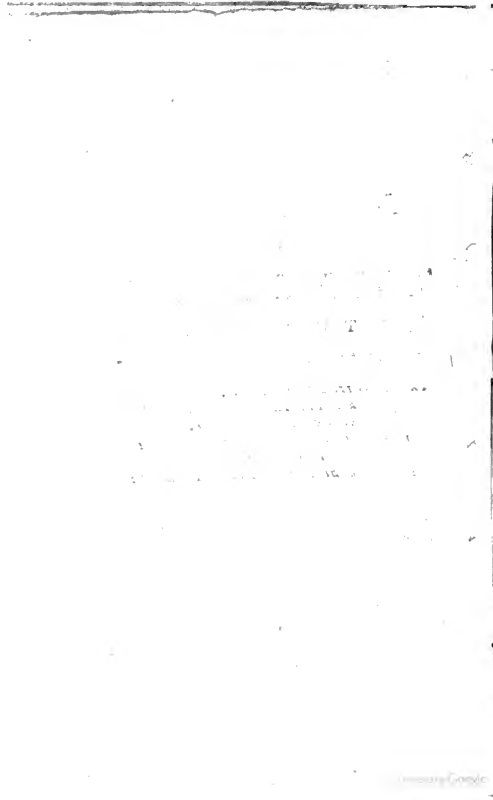
DELLE OPERE
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO VIII.

SALMI XVII. LXIII. LXIV. LXXI. E CIII.
RIDOTTI IN CANTATE.
NUOVE DISSERTAZIONI.
VERSIONE DE' CANTICI NON COMPRESI
TRA LI SALMI.
VERSIONE DI ALCUNI INNI, ED ALTRE
SACRE POESIE.

I LIBRI POETICI

DELLA

BIBBIA

TRADOTTI DALL'EBRAICO ORIGINALE,

Ed adattati al gusto della poesia Italiana.

OPERA

DI

SAVERIO MATTEI

EDIZIONE TERZA NAPOLITANA

Dall' Autore migliorata, ed in moltissimi luoghi emendata, aggiuntavi una parafrasi Latina de' Salmi a fronte della Vulgata.

NAPOLI

MDCCLXXX.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI Negoziante di Libri.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL LETTORE.

La grossa mole, a cui era cresciuto il Tomo settimo non permise di unirvi quei Salmi ridotti dall' autore in Cantate a più voci, che avrai quì nel principio del tomo ottavo, unitamente a quei cantici, ed inni, che s' incontrano nell' officio della B.V. e de' defonti. Sieguono le differtazioni dell'Autore, e del dottissimo P. Cannovai contro l' opinion dell'Autore *intorno al concetto, in cui gli Antichi tenevano il Teatro*, e le vicendevoli note, che spiegano tanti difficili passi di Scrittori sacri, e profani, la concordia delle due opinioni proposta da Monsignore Ippoliti, e finalmente la nuova differtazione dell'Autore *del rapporto fra la Chiesa, e il Teatro ne' tempi bassi*, in cui s' illustrano insigni, e non volgari monumenti, che riguardano la Storia Sacra de' mezzi tempi: differtazioni, che, sebbene in apparenza sembrino lontane dalla materia de' Salmi, sono esse non di meno così attaccate a' sistemi dall' autore proposti per la buona interpetrazione de' Salmi medesimi, che riceve il Salterio nuovi lumi da tali differtazioni, e si confermano semprepiù i sistemi dell' Autore. Tanto è ciò vero, che i letterati Padovani credettero, che anche la differtazione *dell' utilità, e inutilità dell' Accademie*, e l' altra *del nuovo sistema d' interpretarsi i Tragici Greci* dovessero aver luogo fra le differtazioni Bibliche, sebbene la prima si fosse dal-

 l'Au-

l' Autore ſtampata in foglio volante per un' occaſione particolare, e la ſeconda ſi foſſe inſerita nel ſecondo Tomo delle ſue poeſie profane, e credettero di unirle opportunamente a' Salmi pel rapporto, che han co' ſiſtemi oſſervati dall' Autore nell' interpetrazione dell' Ebraiche poeſie, le quali diſſertazioni noi non inſeriremo quì appunto, perchè quella de' Tragici Greci nell' edizioni Napoletane va in fine del ſecondo Tomo delle poeſie profane, e quella dell' Accademie la pubblicheremo nel terzo Tomo, che conterrà quei componimenti non ſacri fatti dall'Autore, e parte inediti, e parte ſtampati ſeparatamente dopo la pubblicazione di detti due Tomi, e non ancora uniti inſieme: s' inſerirà bensì la diſſertazione di Giob Giureconſulto, o ſia il nuovo ſiſtema d' interpetrare il libro di Giob, opera ripiena di lumi così ſuperiori, di ſolida, e fina critica, e di tanta aria di novità, che ci farà ſempre piangere la noſtra ſventura per le diſtrazioni forenſi dell' autore, da cui non potremo più avere l' intiero libro di Giob ſecondo queſto ſuo nuovo ingegnoſo ſiſtema. Finirà il tomo co' cantici del vecchio Teſtamento illuſtrati dall' oſſervazioni su' luoghi difficili, cantici del tutto inediti, anzi fatti a mia richieſta dall' Autore appunto in queſte ferie ſcorſe di Maggio, che in vano cercherai nell' edizioni di Padova, e di Macerata.

IL

Sumite Psalmum et date Tympanum Psal. 80. v. 4.

IL TRIONFO

NUOVA TRADUZIONE DEL SALMO XVII.

RIDOTTA DALL' AUTORE IN CANTATA A QUATTRO VOCI.

CANTANO

Asaf. *Iditun.*
Eman. *Davide.*

PARTE PRIMA.

Asaf.

(1) IO t' amo, e t' amerò: da te, Signore,
Riconosco il valor: mio gran sostegno,
Mia difesa, ed asilo: in te mi fido:
(2) Tu sei il mio Dio: tu sei la mia speranza,
(3)

(1) *Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus, firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.*
(2) *Deus meus, adjutor meus, & sperabo in eum.*

PSALM. XVII.

(1) Diligam te, Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.
(2) Deus meus, adjutor meus, & sperabo in eum.

(3) Protector meus, & cornu salutis meæ, & susceptor meus.
(4) Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.
(5) Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me.

(3) Lo scudo mio, della mia vita il solo
Riparator. (4) Basta, che all' arpa io stenda
La mano, e del Signor le glorie io canti,
E lo chiami in soccorso, e già son salvo,
Già l' ajuto mi porge, e l' ire ultrici
Più non temo, e il furor de' miei nemici.

(5) Correa, correa la barbara
Impervesata gente,
Qual da pendice Alpina
Un rapido torrente,
Che inonda, che ruina
Gonfio di nuovo umor.

(6) Dolores inferni circumdederunt me, præoccupaverunt me laquei mortis.

(6) Io mi sentia già scorrere
Di morte un gel per l' ossa:
Parea vicino a chiudermi
Dentro di oscura fossa:
Dell' ombre, e del silenzio
Già mi copria l' orror.

Davide.

(7) In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi.

(7) Che far potea così battuto? Invano
Rivolgo i lumi intorno. Alcun la destra
Non stende in mio soccorso. Ove uno scampo?
Ove un asilo? a chi ricorro? o Dio!
V' è mai cor tormentato al par del mio?
Nell' affanno, e nel periglio,
In cui gemo abbandonato,
Chiedo solo a te consiglio:
Spero, o Dio, da te pietà.

(8) Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam, &

(8) Giungan pure i mesti accenti
Sulle sfere, ove tu stai,

Ed

---

(3) Scutum meum, robur auxilii mei, & protector meus.
(4) Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.
(5) Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquorum irruperunt in me.
(6) Caveæ sepulcri circumdederunt me, præoccupaverunt me laquei mortis.
(7) In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi.
(8) Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam, & clamor meus in conspectu ejus, introivit in aures ejus.

Ed il suon de' miei lamenti
Muova al fin la tua bontà.
Eman.
(9) Sì queste voci rispettose, umili
Su negli eterei chiostri
Giungon veloci; Iddio le accoglie, e d'ira,
E di terribil giusto
Sdegno il cor gli s' accende, e avvampa.
¡Ed ecco,
Ed ecco oimè, mugghia la terra, e pavida
Trema, mugghian le valli, e i monti ondeggiano
Dall'estreme radici. (10) E chi resistere
Allo sdegno potrà del mio Signore?
Fuoco divoratore
Spira già d' ogni parte: un globo io veggo
Caliginoso alzarsi
D'orribil fumo, e vive brace accendersi
Per tutto il ciel. Ah! che sarà? (11) Già scende,
Scende egli stesso ad ajutarmi: i cardini
(Vedete!) abbassa ei delle sfere, e coprono
I veloci suoi piè le dense nuvole:
(12) Per cocchio ha un Cherubin: cavalca, e vola,
Vola pe' chiostri lucidi, e stellati
Sull' ali infaticabili de' venti,
Che quai destrier frenati
Traggono il gran suo cocchio ubbidienti.
(13) Ecco si ferma, ed erge
Gran padiglione, in cui s' asconde. Intorno
Lo circondan caligini densissime,

clamor meus in conspectu ejus introivit in aurea ejus.

(9) *Commota est, & contremuit terra, fundamenta montium conturbata sunt, quoniam iratus est eis.*

(10) *Ascendit fumus in ira ejus, & ignis a facie ejus exarsit: carbones succensi sunt ab eo.*

(11) *Inclinavit cælos; & descendit, & caligo sub pedibus ejus.*

(12) *Et ascendit super Cherubim, & volavit: volavit super pennas ventorum.*

(13) *Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculum ejus: te-*

E un

(9) Boavit, & contremuit terra, fundamenta montium horrebant, & rebombant, quoniam ei iratus es eis.
(10) Ascendit fumus in ira ejus, & ignis a facie ejus exarsit; carbones succensi sunt ab eo.
(11) Inclinavit cælos, & descendit, & caligo sub pedibus ejus,
(12) Et ascendit super Cherubim, & volavit, volavit super pennas ventorum.
(13) Stetit, & in tenebris latuit, posuit tenebras circa tabernaculum suum, nubibus aquarum nigrantium plenis circumdans.

nebrosa aqua in nubibus aeris.

E un fosco vel di tetre nubi, e gravide,
D' acque, e di nembi il sen. (14) Ma già
sen fuggono

(14) Præ fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grando, & carbones ignis.

A un istante le nubi, e più resistere
Non ponno al balenar del ciglio torbido
D' un Dio sdegnato, e sciolgonsi in funeste
Nembose orribilissime tempeste.
Di grandine durissima
Folta cade una pioggia, e più frequenti
Cadon gli accesi in ciel carboni ardenti.

(15) Et intonuit de cælo Dominus, & altissimus dedit vocem suam, grando, & carbones ignis.

(15) Che sarà? Qual cupo suono
Improvviso il ciel funesta!
Qual rimbomba orribil tuono,
Che la terra fa tremar!
Ah! sarà del Nume irato
La gran voce minacciante,
Che lassù di spessi lampi
Fa, che il polo intorno avvampi,
Qui la grandine saltante
Mentre siegue a strepitar.

Iditun.

(16) Misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit, & conturbavit eos.

(16) Allor le sue più aguzze, e feritrici
Saette ei prende, e scaglia, e i formidabili
Vibra fulmin tremendi. A' replicati
Dell' instancabil destra
Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide
In vergognosa fuga
Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto
L' esercito in un punto ecco distrutto.

(17) Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum.

(17) A tal tumulto orribile
Il suolo ingojator si fende, e mostra
Aperto il sen: già della terra appajono
I fondamenti, e le profonde, ed ime

Del-

---

(14) A fulgore opposito vultus ejus nubes dissolutæ sunt: grando, & carbones ignis.

(15) Et intonuit de cælo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam, grandinem, & carbones ignis.

(16) Et misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit, & conturbavit eos.

(17) Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum.

Dell' acque interminabili voragini ,
(18) Spaventate , e commosse al caso strano
A' prodigj , o mio Dio ,
Dell' alta tua vendicatrice mano .
(19) Ed ecco un zeffiro
Scuoter le piume ,
E tutte placansi
Le ondose spume ,
E la funesta
Crudel tempesta
In un momento
Si dileguò .
Io da' pericoli
Del mare infido ,
Già salvo , e libero
Mi veggo al lido ,
E più di borea
Timor non ho .

Davide.

(20) Così sicuro , e franco
Lungi son dalla rabbia , e dal furore
De' forti miei nemici inveleniti ,
Che a soverchiarmi erano intenti . (21) Il tempo
Ben colsero gl' indegni , e ne' momenti
Più a me penosi , e infausti , ad assalirmi
Venner già tutti . Eh ! che non temo , Iddio
E' il mio liberator . (22) Più non son io
Fra valli , e fra dirupi . Ove rapito ,
Ove rapito io sono ? In largo campo
Trasportato mi vedo , e senz' a fianchi

I per-

(18) Ab increpatione tua , Domine , ab inspiratione spiritus iræ tuæ .

(19) Misit de summo , & accepit me , & assumpsit me de aquis multis .

(20) Eripuit me de inimicis meis fortissimis , & ab his , qui oderunt me , quoniam confortati sunt super me .

(21) Prævenerunt me in die afflictionis meæ , & factus est Dominus protector meus .

(22) Et eduxit me in latitudinem , salvum me fecit , quoniam voluit me .

---

(18) Ab increpatione tua , Domine , ab inspiratione spiritus iræ tuæ .

(19) Misit Angelum , qui acciperet me , & extraheret me dè aquis multis .

(20) Eripuit me de inimicis meis fortissimis , & ab his qui oderunt me , licet copiarum multitudine potentiores longe me essent .

(21) Prævenerunt me in die afflictionis meæ , & factus est Dominus meus .

(22) Et eduxit me in planitiem : salvum me fecit , quoniam me habuit acceptum .

I perfidi, i ribelli: Ah! son già salvo:
Grazie al mio Dio. Ben lo conosco, e in questa
Sì gran pruova io ravviso un certo, e chiaro
Segno, che m'ama, e ch'io gli son pur caro.

(23) Ah! che m'ama il mio Signore,
D'ogni cor gli arcani ei vede:
Ei conosce la mia fede,
L'innocenza, il mio candor.

Em. (24) Ah ne' giorni o mesti, o lieti
Nel cammin della mia vita,
La sua via non ho smarrita
Sempre fido al mio Signor.

Dav. (25) La sua legge agli occhi avanti,
Em. La sua legge avea nel petto.
a 2. D'altra cura, e d'altro affetto
No, capace il cor non è.

(26) Deh! proteggi, o Dio pietoso,
L'innocenza, e se arde il core
a 2. Or per te di santo amore
Fa, che avvampi ognor per te.

(23) Et retribuet mihi Dominus, secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum retribuet mihi.
(24) Quia custodivi vias Domini, nec impie gessi a Deo meo.
(25) Quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo, & justitias ejus non repuli a me.
(26) Et ero immaculatus cum eo, & observabo me ab iniquitate mea.

PARTE SECONDA.

Asaf.

(27) SEi pur giusto, o Signor. Esatto appendi
I vizj, e le virtù: le pene, i premj
Dividi, e parti, e inutili non fai,
Che restino i travagli. Ah! tu ben sai,

(27) Et retribuit mihi Dominus secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum in conspectu ejus.

Se

(23) Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum retribuet mihi.
(24) Quia custodivi vias Domini, nec impie gessi contra Deum:
(25) Quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo, & justitias ejus non repuli a me.
(26) Et ero immaculatus cum eo, & observabo me ab iniquitate mea.
(27) Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum in conspectu oculorum ejus.

Se fido io son, se giuste
Son le opre mie. (28) Col buono
Tu sei buono, o Signor, nè male aspetti
Da te chi mal non fa. (29) Ti rende il
giusto
Giusto, e pietoso, e a incrudelir t'astringe,
E ti promove a sdegno
L'empio, l'iniquo, il peccator, l'indegno.
(30) Dell' empio no, non è
Durevole l'orgoglio:
Tu, o Dio, l'abbatti, e spesso
Anche un vil servo oppresso,
Quando è fedele a te,
L'innalzi al soglio.

Iditun.

(31) Fra l'ombre incerte, e pallide
Di oscurissima notte a me tu sei
Sicuro condottier, che schiari il fosco
Caliginoso orror co' raggi ardenti
Della tua luce. (32) Io col tuo ajuto, o
Dio,
Penetrerò l'ostile
Esercito addensato. Io sol, sol io
Con petto audace, e duro
Rovescerò nel tuo gran nome un muro.
(33) Che teme il giusto? Dio lo difende,
Dio lo promise, Dio, che l'attende:
Ed il suo detto non mai fallace
Santo, e verace = non mancherà.

(28) *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris.*

(29) *Et cum electo electus eris, & cum perverso perverteris.*

(30) *Quoniam tu populum humilem salvum facies, & oculos superborum humiliabis.*

(31) *Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine Deus meus, illumina tenebras meas.*

(32) *Quoniam in te eripiar a tentatione, & in Deo meo transgrediar murum.*

(33) *Deus meus impolluta via ejus, eloquia Domini igne examinata, protector est omnium sperantium in se.*

(34)

(28) Cum sancto, Domine, sancte ages, & cum innocente innocenter,

(29) Et cum puro pure, & cum malo male ages.

(30) Quoniam tu populum humilem salvum facies, & oculos superborum humiliabis.

(31) Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine, Deus meus, illumina tenebras meas.

(32) Quoniam tecum acies hostium penetrabo tutus; & in Deo meo transgrediar murum.

(33) Dei mei impolluta est via, eloquia Domini igne examinata, protector est omnium sperantium in se.

(34) *Quoniam quis Deus præter Dominum, aut quis Deus præter Deum nostrum?*

(34) Pronto ei soccorre = chi a lui ricorre:
Or di che dunque temer poss' io?
V' è fuor del nostro forse altro Dio?
Soccorso agli altri chi dar potrà.

Davide.

(35) *Deus, qui præcinxit me virtute, & posuit immaculatam viam meam.*

(36) *Qui perfecit pedes meos, tamquam cervorum; & super excelsa statuens me.*

(35) V' è rifugio, v' è asilo
Altro già, che il Signor? No, queste forze
Ei mi diede a resistere, e m' ajuta
A mai non inciampar. (36) L' ali alle piante
Par, che m' aggiunga: uguaglio al corso, e supero
Velocissimo cervo, e balze, e rupi
Scoscese, ed insalibili
Vinco, e de' monti in sulla cima affretto
Audace il piè.

(37) *Qui docet manus meas ad prælium: & posuisti, ut arcum æreum, brachia mea.*

(37) Tu il balenante acciaro
M' insegnasti, o mio Dio,
A maneggiare, ed a rotar. Tu'l mio
Braccio sì forte, ed invincibil rendi,
Che un valido arco, e ferreo
Frangerei in mille pezzi.

(38) *Et dedisti mihi protectionem salutis tuæ, & dextera tua suscepit me:*

(38) Onde il timore?
Se mi si vibran dardi, il tuo mi copre
Impenetrabil scudo: ove non regge
La mia mano, in soccorso
Pronta è la tua.

(39) *Et disciplina tua correxit me in finem, & disciplina tua ipsa me docebit.*

(39) Qual non aggiunge al core
Spirto, e maschio valor la certa speme,
Ch' esaudisci i miei voti? Ah! qual mai prendi

Di

---

(34) Quoniam quis Deus præter Dominum? aut quis Deus præter Deum nostrum?

(35) Deus qui præcinxit me virtute, ut nusquam offendam in via mea.

(36) Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuit me.

(37) Qui docet manus meas ad prælium, ita ut facile conteratur arcus æreus brachiis meis.

(38) Et dedisti mihi protectionem salutis tuæ, & dextera tua suscepit me.

(39) Sciens te me precantem semper exaudisse, vires sumo, & ad precandum hilarior accedo.

Di me provvida cura! (40) Ov' io cammino,
Tu mi precedi, e i calli angusti, e stretti
Tu spianando mi vai, che al fin già lasso
Non vacilli, o non urti in qualche passo.

(41) Dunque di nuovo all' armi,
Entriamo in campo armato,
De' miei nemici il misero
Avanzo debellato
Inseguirò pugnando
Col fulminante brando,
(42) Calpesterò le ceneri,
E al vento spargerò.
(43) Qual bellicoso ardore
Mi bolle per le vene!
Tutto da te, Signore,
Tutto da te mi viene,
Ed al tuo nome ascrivere
La gloria sol dovrò.

Eman.

(44) Dell' immortal vittoria;
Sì, tuo solo è l' onor: che tu domasti
Gl' indegni, e parte in vergognosa fuga
Sbaragliasti, o mio Dio, parte già morti
Cader facesti in mezzo al campo. (45) Ah! sempre
Così, così ti provino
Sdegnato i contumaci. Alfin ridotti
Alle miserie estreme
Forse ti chiameranno, e il tuo gran nome
Disperati in soccorso

(40) *Dilatasti gressus meos subtus me, & non sunt infirmata vestigia mea.*

(41) *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant.*

(42) *Confringam illos, nec poterunt stare, cadent subtus pedes meos.*

(43) *Et præcinxisti me virtute ad bellum, & supplantasti insurgentes in me subtus me.*

(44) *Et inimicos meos dedisti mihi dorsum, & odientes me disperdidisti.*

(45) *Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret, ad Dominum, nec exaudivit eos.*

In-

(40) Dilatasti viam, qua transiturus eram, & pes meus labi non potuit.

(41) Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non desistam, donec deficiant.

(42) Confringam illos, nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos.

(43) Et præcinxisti me virtute ad bellum, & supplantasti insurgentes in me subtus me.

(44) Fecisti ut inimici mei terga verterent, & odientes me disperdidisti.

(45) Clamabunt, nec erit qui salvos faciet, clamabunt ad Dominum, nec exaudiet eos.

Invocheran: ma tu, severo, e giusto
Non curi i preghi, e non rispondi, (46)
e vuoi,
Ch' io gli sperda, e gli dissipi,
Come agitata polve, e rivolubile,
Giuoco del freddo Borea allor, che fischia
E con Austro già lutta in cruda mischia.
(47) E invan dell' empia lega
I duci infidi, eccitatori arditi
Del folle popolar tumulto insano,
Andran fremendo, e sbufferanno invano.

(48) A dispetto vedranno, o Signore,
Che più lungi distendo l'impero,
E la gente d'ignoto emisfero
Più de' figli fedel mi sarà.

(49) Ah! che i figli no, più non son miei,
Ah! son tutti qual pianta infelice,
Che fra sassi d'un' aspra pendice
Mai nè fiori, nè frutti darà.

Asaf.

(50) Viva Iddio: non più sventure:
Di salute il giorno è questo:
Si bel dì pensier molesto
Ah! non giunga a funestar.

Eman.

(51) Lodi a Dio, ch' è sol l'asilo,
Ch' è il rifugio a' servi suoi,
Che a combattere per noi,
Per noi venne a trionfar.

Iditun.

(46) Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti, ut lutum plateaeum delebo eos.

(47) Eeipies me de contradictionibus populi: constituens me in caput gentium.

(48) Populus, quem non cognovi, servivit mihi, in auditu auris obedivit mihi.

(49) Filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni inveteeati sunt, & claudicaverunt a semitis suis.

(50) Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meæ.

(51) Deus, qui das vindictas mihi, & subdis populos sub me, libeeatoe meus de inimicis meis iracundis.

---

(46) Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti, ut lutum platearum delebo eos.

(47) Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput gentium.

(48) Populus, quem non cognovi, servivit mihi, docilis obedivit mihi.

(49) Filii mei facti sunt alieni, mentiti sunt mihi filii alieni, nec fructum quem promiserant reddiderunt, sed aruerunt veluti steriles plantæ in sepibus agrorum.

(50) Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meæ.

(51) Deus, qui das vindictas mihi, & subdis populos sub me: liberator meus de inimicis meis iracundis.

Iditun.

(52) Grazie a Dio, che degl' indegni
Il furor, qual nebbia il vento
E le macchine, e i disegni
Pronto venne a dissipar.

Davide.

(53) Qual saranno a' carmi miei
Sì grand' opre alto argomento!
Solo oggetto, o Dio, tu sei,
E sarai del mio cantar.

a 4.

Passerà de' carmi il suono
Passerà di lido in lido;
E gli applausi, e il lieto grido
Tutto il mondo ascolterà.

Asaf, ed Eman.

(54) E udirà, che tu, mio Dio,
Tu Davidde alzasti al soglio
Del nemico altero orgoglio
Trionfante, e vincitor.

Tutti.

Ah compisci i nostri voti!
Queste grazie, il Re, che ottiene,
Anche a' figli, ed a' nipoti
Fa che giungano, o Signor.

(52) *Et ab insurgentibus in me exaltabis me, a viro iniquo eripies me.*

(53) *Propterea confitebor tibi in nationibus, Domine, & nomini tuo psalmum dicam.*

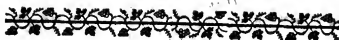
(54) *Magnificans salutes Regis ejus, & faciens misericordiam christo suo David, & semini ejus usque in seculum.*

ISRAE-

---

(52) Et ab insurgentibus in me exaltabis me, a viro iniquo eripies me.

(53) Propterea confitebor tibi in nationibus, Domine, & nomini tuo psalmum dicam.

(54) Regem suum salvavit, & magnificavit, misericordiam suam effudit super christum suum David, & effundet super filios ejus in perpetuum.

ISRAELE ABBANDONATO

NUOVA TRADUZIONE DEL SALMO LXXIII. E LXXIV.

RIDOTTA DALL' AUTORE IN CANTATA A PIU' VOCI.

CANTANO

Asaf. *Eman.*
David. *Coro.*
L' Oracolo.

PARTE PRIMA.

Davide.

(1) CI abbandonasti, e perchè mai, Signore?
Perchè lo sdegno al fin non plachi? Ah, pensa
Contro a chi sfoghi il tuo furor: lo sai,
Siam pecorelle erranti,
Ma siam della tua gregge. (2) Ah, ti sovvenga,

Che

(1) *Ut quid, Deus, repulisti in finem: iratus est furor tuus super oves pascuae tuae.*

(2) *Memor esto congregationis tuae, quam possedisti ab initio.*

PSALM. LXXIII.

(1) Quousque tandem nos, Deus, a te ejicis? iratus est furor tuus super oves pascuæ tuæ?
(2) Memor esto congregationis tuæ, quam possedisti ab initio.

Che questo afflitto popolo, e meschino
E' quel popolo stesso,
Che tuo fu sempre, (3) e quegli ameni
campi
Or desolati, eran la tua promessa
Eredità, che un dì togliesti agli empj,
E il tuo soglio innalzasti: e il bel Sionne,
Or non più bello, è quel già sacro monte,
E' quel monte, o Signor, che tu scegliesti
Fra tanti; è quello, ove abitar volesti.
E tu lo tolleri, lo soffri in pace?
Perchè non fulmini col braccio invitto?
(4) Atterra il perfido, doma l' audace,
Cada l' esercito vinto, e sconfitto,
E tutti tremino, mio Dio, di te.

Asaf.

Volgi al tempio uno sguardo. Osserva, e vedi
Nel tempio stesso, (5) ove solean finora
I popoli divoti
Inni cantare al tuo gran nome augusto,
Quel che già fanno i tuoi nemici indegni,
Che si vantan d' odiarti. (6) Ergon trofei
Del tempio in sulla cima,
Come in pubblica via, della vittoria
Gonfi, e superbi: (7) ad atterrar d' antica
Selva i frassini, è gli orni
Par, che vengan co' ferri: ognun di scure
Corre armato nel tempio, urta, ruina
Le soglie impetuoso, e se mai loco
V' è, che il ferro non può, l' abbatte il foco.

(3) *Redemisti virgam hereditatis tuae, mons Sion, in quo habitasti in eo.*

(4) *Leva manus tuas in superbias eorum in finem:*

quanta malignatus est inimicus in sancto!
(5) *Et gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuae.*

(6) *Posuerunt signa sua, signa: & non cognoverunt, sicut in exitu super summum.*
(7) *Quasi in silva lignorum securibus exciderunt januas ejus in idipsum: in securi, & ascia dejecerunt eam.*

(3) Redemisti sceptrum hereditatis tuae, montem Sion, in quo habitasti.
(4) Contere pedibus tandem superbiam eorum; vide quanta male egit hostis in templo tuo.
(5) Et gloriati sunt, qui oderunt te in medio solemnitatis tuae.
(6) Posuerunt, vexilla sua, & nesciebant quid facerent, sicut in compitis, sic quoque super summum templi.
(7) Quasi in silva lignorum securibus exciderunt januas ejus simul, in securi, & ascia dejecerunt eam.

(8) Incenderunt igni ſanctuarium tuum: in terra polluerunt tabernaculum nominis tui.

(8) A' replicati colpi
Cadon le porte al ſuolo,
Di fiamme, e fumo torbido
Globo s' innalza al polo,
Scorre l' appreso incendio
Il tempio a devaſtar.
Eccolo! o Dio! che veggo!
Incenerito, ed arso
Eccolo a terra sparso!
O tempio antico! o tempio!
Chi può frenar le lagrime
Lo scempio = in rimirar?

Davide.

(9) Dixerunt in corde ſuo cognatio eorum ſimul: quieſcere faciamus omnes dies feſtos Dei a terra.

Tutto han già gli empj or profanato? (9)
Ascolta
Quel che dicon fra lor: *Farem, che in terra*
Non sia chi adori, e tema
Il Nume d' Israel: uno a lui sacro
Giorno non resterà, finchè nel mondo
Di questo già da lor sognato Dio
La memoria ricopra eterno obblio.

(10) Signa noſtra non vidimus, jam non eſt propheta, & nos non cognoſcet amplius.

(10) In questo misero, dolente stato
L' afflitto popolo, l' abbandonato
A chi ricorrere, mio Dio, potrà?
I segni soliti più a noi non dai:
Non v' è un profeta, che almen c' illumini!
Che sappia almeno, de' nostri guai
L' infausta serie se finirà.

Eman.

(11) Uſquequo, Deus, improperabit inimi-

(11) Qual angustia è mai questa! Ah! troppo è vero,

Che

(8) Incenderunt igni ſanctuarium tuum: in terra polluerunt tabernaculum nominis tui.

(9) Dixerunt in corde ſuo conjurati omnes ſimul: ceſſare faciemus omnes dies feſtos Dei in terra.

(10) Signa noſtra non vidimus, jam non eſt propheta, & nos non cognoſcet amplius.

(11) Uſquequo, Deus, improperabit inimicus? irritat adverſarius nomen tuum ſemper?

Che abbandonar ci vuoi! giacchè non sanno
Muoverti, o Dio, nè quei, che a noi si
fanno,
Nè quei, che fansi a te, disprezzi, ingiurie,
Rimproveri crudeli! (12) e in sen le mani
Languide tieni, ed oziose! (13) E dunque
Tu quell' eterno Dio, quel potente
Nostro Re più non sei, de' cui prodigj
Per salvarci altre volte
Piena hai la terra, e il mar? (14.15) Sì,
l' onde un giorno
Tu per noi dividesti, e condensate
Quasi restar per tua potenza, e poi
Le sciogliesti in un punto, e le superbe
Teste de' fieri orribili dragoni
Sommergesti, affondasti: erran pe' flutti,
E insepolti cadaveri sul lido
Restan per cibo a' mostri, e i lor tesori
Restan libera preda a' pescatori.
(16) Chi da un arido scoglio
Di limpide onde un rapido torrente
Sgorgar mai fece? e chi l' impetuoso
Corso dell'onde turgide
Frenò? chi i fiumi inariditi e secchi
Passar ci fece a piede asciutto? Ah, solo
Tu sei mio Dio: che basta
Un cenno, e tutto fai quel che tu vuoi,
Che non v' è chi resista a' cenni tuoi.

cus, irritat adverrius nomrn tuum in finem?

(12) *Ut quid avertis manum tuam, & drxtrram tuam, de medio finu tuo in finrm?*

(13) *Deus autem rex noster antr fæcula, oprratus rst salutrm in mrdio terræ.*

(14) *Tu confirmasti in virtutr tua mare: contribulasti capita draconum in aquis.*

(15) *Tu confrrgisti capita draconis: dedisti rum rscam populis Æthiopum.*

(16) *Tu dirupisti fontrs, & torrentes: tu ficcasti fluvios Ethan.*

(17)

(12) Ut quid avertis manum tuam, & dexteram tuam perpetuo in sinu tenes?

(13) Tu Deus Rex noster ante secula, qui coram omnibus tot prodigia ad nos salvandos operatus es.

(14) Tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita draconum in aquis.

(15) Tu confregisti capita draconis: dedisti eum escam piscatoribus.

(16) Tu dirupisti fontes, & torrentes, tu fluvios rapidissimos exsiccasti.

(17) *Tuus eſt dies, & tua eſt nox : tu fabricatus es auroram, & Solem .*

(17) Reggi , o Dio , l' eterea mole ,
E la notte , e il dì tu reggi :
Tu dai leggi ,
E dai moto agli astri , e al Sole ,
E la Luna fra le tenebre
Per te fulgida sen va ,

(18) *Tu feciſti omnes terminos terræ : æſtatem , & ver tu pſalmaſti ea .*

(18) Opra è sol delle tue mani
Quanto l' occhio ammira , e vede :
E succede
Sol per te con giro eterno
Al piovoso e freddo verno
La cocente arsiccia està .

Coro .

(19) *Memor eſto hujus , inimicus improperavit Domino : & populus inſipiens incitavit nomen tuum.*

(20) *Ne tradas beſtiis animas confitentes tibi , & animas pauperum tuorum ne oblivifcaris in finem.*

(21) *Reſpice in teſtamentum tuum : quia repleti ſunt , qui obſcurati ſunt terræ domibus iniquitatum .*

(19) Tanto sai , tanto puoi , nè ti ricordi
Del tuo saper , del tuo poter ! già pare ,
Che tu non sappi , o più operar non poſſa
I soliti prodigj ! e i tuoi nemici
Credon così : ti sprezzano insensati ,
Bestemmiano il tuo nome . (20) Ah ! qual faranno
Costor , che te non curano , orgogliosi
Aspro governo or già di noi , che siamo
Fedeli a te ? Deh ! non lasciarci , o Dio ,
Nel maggior uopo in abbandono ! (21) I patti
Non obbliar , che già co' nostri padri
Tu facesti , o Signor . Siam la più ignota
Misera oscura gente ,
Che or abbia il mondo : eppur nemmeno in pace

Ci

---

(17) Tuus eſt dies , & tua eſt nox , tu fabricatus es Lunam , & Solem .

(18) Tu feciſti omnes terminos terræ : æſtatem , & hyemem tu feciſti .

(19) Memor eſto hujus : inimicus improperavit Domino , & populus inſipiens incitavit nomen tuum .

(20) Ne tradas beſtiis animas confitentes tibi , & animas pauperum tuorum ne obliviſcaris in æternum .

(21) Reſpice in pactum tuum , vide ut hic populus tuus obſcuriſſimus in terra cogitur habitare domos iniquorum .

Ci lascian gli empj : in mezzo a lor pur siamo
Costretti ad abitar: che pena è questa
Il mirarci d' intorno
Sempre gente sì rea! (22) Signor, i preghi
Del povero innocente
Non disprezzar: il povero è pur solo
Oggi che loda il tuo gran nome : i ricchi
Più non pensano a te. No, non è nostra,
La causa è tua: difenderla conviene,
Difendila, o Signor. (23.24) D' un folle, ed empio
Popol nemico, ah! tollerar non dei
Sì indegni oltraggi: or son continui, e il fasto
Cresce ogni giorno, ed il furor s' avanza,
E impunita n' andrà tanta baldanza?
(1.2) No, possibile non è:
Son vicini i dì felici,
Che le grazie il fido popolo,
Ed i perfidi nemici
Il gastigo avran da te.

(22) Ne avertatur humilis factus confusus : pauper, & inops laudabunt nomen tuum.
(23) Exsurge, Deus, judica causam tuam: memor esto improperiorum tuorum, eorum, quæ ab insipiente sunt tota die.
(24) Ne obliviscaris voces inimicorum tuorum : superbia eorum, qui te oderunt, adscendit semper.

Psalm. LXXIV.
(1) Confitebimur tibi, Deus : confitebimur, & invocabimus nomen tuum.
(2) Narrabimus mirabilia tua : cum accepero tempus, ego justitias judicabo.

PARTE SECONDA.

L' Oracolo.

NO, non temete, è pur vicino il giorno,
Adempirò quanto promisi : allora
Scor-

---

(22) Ne avertatur humilis factus confusus, pauper, & inops laudabunt nomen tuum.

(23) Exsurge, Deus, judica causam tuam: memor esto improperiorum tuorum, eorum scilicet, quæ insipiens fundit tota die.

(24) Ne obliviscaris voces inimicorum tuorum : superbia eorum, qui te oderunt, adscendit semper.

P S A L M. LXXIV.

(1) Confitebimur tibi, Deus, confitebimur, & invocabimus nomen tuum.

(2) Quod nobis esse propinquum satis ostendunt prodigia tua (*Deus*) Veniet quidem tempus opportunum, & ego justitias judicabo.

Scorgerete, o miei fidi,
Quel che fare io saprò. La mia giustizia
Vedrete allor qual sia, del mio rigore
Prove darò, chi mi resiste? (3) Io scuoto,
Io scuoto il suolo, in cenere
Io riduco la terra, e quanti in terra
Spirano aure di vita: io poi, se voglio,
Ristoro i danni, e sottoposte innalzo
Ferme colonne al già cadente mondo,
Per sostener delle ruine il pondo.
(4) Troppo ho sofferto: e di pietade indegni
Son resi alfin: quanto finora invano
Gli empj sgridai. Basta così, lasciate
D' esser folli una volta: (5) a che la cresta
Superbi alzate, e contro al vostro Dio
Sfogar tentate il reo furor con mille
Indegni accenti! (6) e non v' arresta intanto
Il ripensar, ch' io vostro
Giudice un dì sarò? Contro al mio sdegno
Chi vi soccorrerà? Ne' più rimoti
Lidi, ove il Sol riposa, e negli opposti,
Onde risorge, e ne' più oscuri boschi,
Ove non giunge a penetrar, invano
T' ascondi al mio poter. (7) Quel che a me
piace,
E' legge: questo ubbidiente, umile
Dal fango oscuro allo splendor del trono
Voglio innalzar, l' innalzerò. Quell' altro
Di fasto pieno, e d' ambizioso orgoglio
Sbalzar vogl' io? Lo sbalzerò dal soglio.

Tre-

(3) *Liquefacta est terra, & omnes qui habitant in ea: ego confirmavi columnas ejus.*

(4) *Dixi iniquis: nolite inique agere: & delinquentibus: Nolite exaltare cornu.*

(5) *Nolite extollere in altum cornu vestrum: nolite loqui adversus Deum iniquitatem.*

(6) *Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus: quoniam Deus judex est.*

(7) *Hunc humiliat, & hunc exaltat:*

---

(3) Si orbis liquefiet, & deficient omnes habitatores, ego solus ruenti orbi columnas supponam.

(4) Dixi iniquis: nolite inique agere: & delinquentibus: nolite exaltare cornu.

(5) Nolite extollere in altum cornu vestrum: nolite loqui adversus Deum iniquitatem.

(6) Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus juvat auxilium implorare.

(7) Hunc humiliat Dominus, & hunc exaltat, quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto.

Tremate: ho in man due calici,
L'uno di dolce e chiaro,
L' altro ripien d' amaro,
Di torbido liquor.
(8) Chi l'un, chi l' altro beve,
Chi l' uno, e l' altro al mondo;
Resta la feccia ingrata
Del calice nel fondo:
Questa sarà serbata
Bevanda al peccator.

Coro.

Chi vuole intenda.

Dav. (9) Questi tuoi accenti
A tutti i popoli replicherò.

Coro.

Dio di Giacobbe!

Asaf Tutte le genti
Che inni a te cantino con me farò,

Coro.

Ah! Sei fedele!

Em. (10) L' orgoglio ingiusto
Vieni, dell' empio, vieni a calcar,

Tutti.

Per te contento vedremo il giusto
Dalle miserie la testa alzar.

quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto.

(8) *Et inclinavit ex hoc in hoc: verumtamen fex ejus non est exinanita: bibent omnes peccatores terræ.*

(9) *Ego autem annuntiabo in feculum; cantabo Deo Jacob.*

(10) *Et omnia cornua peccatorum confringam: & exaltabuntur cornua justi.*

SAL-

(8) Et inclinavit ex hoc in hoc, verumtamen fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.

(9) *Psalmista*) Ego autem annuntiabo in feculum, cantabo Deo Iacob.

(10) Et dicam, quod omnia cornua peccatorum confringentur; & exaltabuntur cornua justi.

SALMO CIII.

Gli spettacoli della Natura.

CANTATA A TRE VOCI.

CANTANO

Asaf. Davide.
Eman.

PARTE PRIMA.

Asaf.

(1) ALma, che fai, che pensi? Al tuo Signore
Inni di lode a che non canti? o forse
Argomento non hai? Basta il mirarlo,
Basta osservar le sue grandi opre. O Dio!
Quanto sei grande, e quai di tue grandezze
Prove ne dai! (2) Miratelo: alle vesti
Si conosce, ch'è un Dio: tutto il ricopre
La gloria, e la bellezza, e i raggi fulgidi
Dell'alma luce sfavillante, e vivida
Gli van tessendo un regio manto intorno,
Onde il Signor adorno.
Esce dalla sua Regia, e a far comincia
Maraviglie, e prodigj. (3) Il ciel, vedete!
Ad un cenno ei lo fe: qual padiglione
Lo stende, e fa, che il già disteso cielo
D'acque poi copra un trasparente velo.

(1) *Benedic, anima mea, Domino: Domine Deus meus, magnificatus es vehementer.*

(2) *Confessionem, & decorem induisti: amictus lumine sicut vestimento:*

(3) *Extendens cælum sicut pellem, qui tegis aquis superiora ejus.*

(4)

PSALM. CIII.

(1) Benedic, anima mea, Domino: Domine, Deus meus, magnificatus es vehementer.

(2) Gloriam, & decorem induisti: amictus lumine sicut vestimento.

(3) Extendens cælum, sicut pellem, tegens aquis superiora ejus.

(4) Quella nube, che addensi d'intorno,
Lieve peso de' venti sul dorso,
Quello è il cocchio, che acceleri al corso
Per l'immenso celeste sentier.

(5) Agil, presto qual aura, qual foco,
De' ministri precede lo stuolo,
Dispiegando sì rapido il volo,
Che a seguirli non giunge il pensier.

Eman.

(6) Con pompa sì magnifica, e sì bella
Scende il Signor dagli astri
La terra a visitar. La terra ancora
Opra è sol di sua man, nè men le nostre
Maraviglie richiama: equilibrata
Dalla sua gravità, senz' altra aita,
Senza sostegno alcun, come in se stessa
S'appoggia, e mai col variar di lustri
Non cade, e non vacilla! (7) Ella è coverta
Quasi da umida veste
Dalle confuse acque ammassate intorno,
Nè distinguer puoi valle,
Nè monte puoi, che dalle basse, ed ime
Valli s' alzan de' monti in sulle cime.

(8) Ad un tuo solo, o Dio,
Imperioso accento,
Il liquido elemento
Si dissipò, fuggì.
Della tua voce al suono
Orribile qual tuono

L'aequa

(4) *Qui ponis nubem ascensum tuum: qui ambulas super pennas ventorum.*

(5) *Qui facis Angelos tuos spiritus; & ministros tuos, ignem urentem.*

(6) *Qui fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in seculum seculi.*

(7) *Abyssus, sicut vestimentum, amictus ejus: super montes stabunt aquæ.*

(8) *Ab increpatione tua fugient: a voce tonitrui tui formidabunt.*

---

(4) Qui ponis nubem ascensum tuum, qui ambulas super pennas ventorum.

(5) Qui facis Angelos tuos ventos tuos, & ministros tuos ignem urentem.

(6) Qui fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in seculum seculi.

(7) Abyssus sicut vestimentum amictus ejus, super montes stabunt aquæ.

(8) Ab increpatione tua fugient: a voce tonitrui tui formidabunt.

L' acqua già trema, e veggonsi
I segni intorno impressi
De' cenni, ch' eseguì.

Davide.

(9) Adſcendunt montes: & deſcendunt campi, in locum quem fundaſti eis.
(10) Terminum poſuiſti, quem non tranſgredientur: neque convertentur operire terram.
(11) Qui emittis fontes in convallibus, inter medium montium pertranſibunt aquæ.

(9) Veggonsi allor distinti
Quì sorger monti, e là stendersi i campi,
Serban le parti l' ordine, ed il luogo,
Che tu lor desti nel crearle, (10) e l' onde
Sormontar non ardiscon quei confini,
Che tu segnasti, e compartite stanno
E ritirate, e ad inondar la terra
Mai tornar non potran: (11) le hai già ristrette
Come in prigione, e solo uscir ne fai,
Quanto l' arido basta
Terreno ad inaffiar, quanto al diletto,
Quanto giova al bisogno. A piè d' un colle
Dolc' è il mirar limpida vena, e pura,
Che sgorga, e già cresciuta in tortuoso
Ameno rio le sottoposte valli
Come inondando va! come ritrova
La via fra monte, e monte,
Sparsa or in fiume, ed or ristretta in fonte.

(12) Potabunt omnes beſtiæ agri, exſpectabunt onagri in ſiti ſua.

(12) Il torel dal vicin prato,
Ove nasce oppresso, e stanco,
Corre al fonte desiato
Le arse labbra a dissetar.

(13) Super ea volucres cæli habitabunt, de medio petrarum dabunt voces.

(13) E su' verdi rami intanto
Sta de' pinti augelli il coro
Col garrir dell' onde il canto
Gorgheggiando ad accordar.

Asaf.

---

(9) Adſcendunt montes, & deſcendunt campi, in locum, quem fundaſti eis.

(10) Terminum poſuiſti, quem non tranſgredientur, neque revertentur ad operiendam terram.

(11) Qui emittis fontes in convallibus: inter medium montium pertranſibunt aquæ.

(12) Potabunt omnes beſtiæ agri, feræ reſtinguent ſitim ſuam.

(13) Super ea volucres cæli habitabunt, de medio ramorum dabunt vocem.

(14) De' monti in sulle vette ; ove non ponno
I fiumi risalir , cader la pioggia
Pronta, e opportuna ei fa dall' alto cielo ,
Ove, a suoi cenni sta : feconda il seno
Questa così dell' alma terra , e i dolci
Frutti in copia produce . (15) Ecco verdeggia
Quì di fresca erba il prato ,
Che del gregge affamato
Miete l' avido dente : ivi biondeggia
Di fluttuanti spighe il campo intorno ,
(16.17) E affaticansi i miseri mortali ,
Onde ricavin poi
Necessario alimento : in quelle balze ,
Che il Sol più cuoce , stendesi d' intorno
Un pampinoso ordin di viti : in queste
Sorgono i verdi ulivi : indi il sanguigno
Liquor si trae, che il cor rallegra, e quindi
L' olio , che agili , e pronte
Rende le membra ammorbidite. (18) Inculta
Parte se mai vi resta ,
Alle piante selvagge utile è questa :
Del Libano su' cedri
Forma il suo nido in pace
Sicuro il passerino ,
(19) Mentre il falcon rapace
Sul faggio a lui vicino
Forma il suo nido ancor :

Non

(14) Rigans montes de superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra.

(15) Producens fœnum jumentis , & herbam servituti hominum .

(16) Ut educes panem de terra : & vinum lætificet cor hominis

(17) Ut exhilaret faciem in oleo , & panis cor hominis confirmet .

(18) Saturabuntur ligna campi , & cedri Libani , quas plantavit , illic passeres nidificabunt .

(19) Herodii domus dux est eorum : montes excelsi cervis ; petra refugium herinaciis .

(14) Rigans montes de superioribus suis : de fructu operum tuorum satiabitur terra .

(15) Producens fœnum jumentis , & herbam servituti hominum ;

(16) Ut educas panem de terra , & vinum lætificet cor hominis;

(17) Ut exhilaret membra oleo , quo ungentur , & panis cor hominis confirmet .

(18) Saturabuntur ligna campi , & cedri Libani , quas plantavit , illic passeres nidificabunt .

(19) Herodii domus est abies , montes excelsi cervis , petra refugium leporibus ,

Non son, non sono inutili
Le rupi = o gli antri cupi:
In questi si ricovera
La lepre timidetta:
Corre per quelle rapida
Saltando la cervetta;
Quando inseguite fuggono
Pel bosco il cacciator.

Davide

(20) *Fecit lunam in tempora, Sol cognovit occasum suum.*

(20) Rialzo al cielo i sguardi, e sempre ammiro
Spettacoli più belli. Il Sol, la Luna
Son tue grandi opre, o Dio! con certe leggi
Or mostransi, or si celano, ed il tempo
Così distinguer fai. Siegue il suo corso
Il Sol, finchè del tramontare è l'ora;

(21) *Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ.*

(21) Ed ecco ei cella allora,
E stende il tenebroso umido velo
La fosca notte; e tutto copre il cielo.
Dalle concave tane
Escon le fiere belve: ancor di queste,
Chi tutto regge, ha cura.

(22) *Catuli leonum rugientes, ut rapiant, & quærant a Deo escam sibi.*

(22) Odi i ruggiti
De' lioncelli, che pel bosco ombroso
Giran predando nel notturno orrore?
Se l'intendi, al Signore
Van co' ruggiti in questa parte, e in quella
Gli alimenti chiedendo in lor favella.

(23) *Ortus est Sol, & congregati sunt: & in cubilibus suis collocabuntur.*

(23) Quando appare la candida aurora,
Fuggon l'ombre, s'ascondon le belve,

As. E s'ascolta cantar per le selve
Degli augelli la turba canora,

a 2.) Che di gioja ricolmano il cor.

Dav.

---

(20) Fecisti Lunam in tempora, Sol cognovit occasum suum.

(21) Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibuns omnes bestiæ silvæ.

(22) Catuli leonum rugientes, ut rapiant, & quærant a Deo escam sibi.

(23) Ortus est Sol, & congregati sunt: & in cubilibus suis collocabuntur.

Dav. (24) Sorge l' uomo, e abbandona le (piume,
As. E ritorna agli usati lavori,
Finchè il Sole nasconde il suo lume,
a 2.) Finchè torna di notte l' orror.

(24) *Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperum.*

PARTE SECONDA.

Eman.

(25) SEi pur grande, o Signor: la tua grandezza,
La tua sapienza, o come
Nell' opre stesse, che facesti, appare!
E appare in tutto, che delle tue mani
Tutto è lavoro, e cielo, e terra, e mare.

(25) *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.*

(26) Qual magnifica scena
Ci presenta anche il mar! Come distende
Lunghissime le braccia, e qual immense
Voragini profonde
D' acque nell' ampio seno accoglie, e asconde!

(26) *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus: illic reptilia, quorum non est numerus*

(27) Che bel veder dal lido
Di merci onuste, e gravi
L' instabil flutto infido
Liete solcar le navi!
E i muti abitatori
Scherzar in grembo al mar!

(27) *Animalia pusilla cum magnis, illic naves pertransibunt.*

(28) E la balena orribile,
Come regina altera,
Fra la squamosa schiera
Gir dell' irato Oceano
Lo sdegno a disprezzar.

(28) *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore.*

Davi-

---

(24) Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperum.

(25) Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra rebus, quas tu creasti.

(26) En hoc mare magnum, & longa brachia extendens! en illic quot reptilia, quorum non est numerus!

(27) En ut naves illud sulcant! dum animalia pusilla cum magnis,

(28) Et draco ipse, quem formasti, ut illudat mari, omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore opportuno.

Davide.

Or tutto questo innumerabil gregge,
Che ne' spumosi azzurri campi ha sede;
In te sol gli occhi ha fissi, e da te chiede
A suo tempo opportuni
Alimenti, o mio Dio. (29) Tu par, che stai
Dall' alto ad ammirar quel che facesti,
E ten compiaci: empi la man, la stendi;
L'apri, e diviso, e compartito il cibo
Piove sul mar: il replicato giro
Dell' onde ripercosse
Tutte raduna le squamose schiere,
Raccoglie ognun quel che cader tu fai.
Finchè sazio ne resta. (30) Il volto altrove
Se tu rivolgi, e lasci,
Quel muto gregge abbandonato: ah! tutti
Erran di quà, di là cercando invano
Chi gli nutrisca: eccogli a poco a poco
Mancare, illanguidir: perde il vigore
Ognun di respirar, e si dissolve
Di nuovo, e torna alla primiera polve:
(31) Coll' aura placida
Di Primavera
Tu fai rinascere
L' estinta schiera,
Fecondo, e fertile
Ritorna il mar.
Questi prodigii,
Son tuoi, Signore:
Così la perdita
Di chi già muore
In un momento
Sai compensar.

Tutti.

(29) *Dante te illis, colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate.*

(30) *Avertente autem te faciem turbabuntur: auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suam revertentur.*

(31) *Emitte spiritum tuum, & creabuntur: & renovabis faciem terre.*

---

(29) Dante te illis, colligent, aperiente manum tuam, omnia satiabuntur bonis.

(30) Avertente autem te faciem, turbabuntur: auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suam revertentur.

(31) Emittes spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem maris.

Tutti

(32) Regni, e viva il mio Signore:
L' opre sue stupende, e note
Corso alcun d' età rimote
Mai non giunga ad oscurar.

Davide.

Di sua gran potenza il mondo
Porge a noi chiari argomenti,
Ed eterni monumenti
Son la terra, il cielo, il mar.

Asaf.

(33) Se si sdegna, un guardo solo,
Che rivolge al suolo irato,
Già vacilla, e trema il suolo,
Non resiste al suo furor.

Eman.

Tocca un monte, e il monte mugge,
Fumo al cielo, e fiamme innalza,
Ognun trema, ognun sen fugge
All' orribile fragor.

Davide.

(34) Ah! sì, viva in gioja, in pace:
Lungi immagini sì fiere:
Sol di giubilo alle sfere
Giunga il suono in questo dì.

Asaf, e Davide.

In cantar di lui, che adoro,
(35) Trovo solo il mio contento,
E di lui, finchè non moro,
Vo' cantare ognor così.

(32) *Sit gloria Domini in feculum: lætabitur Dominus in operibus fuis.*

(33) *Qui refpicit terram, & facit eam tremere, qui tangit montes, & fumigant.*

(34) *Cantabo Domino in vita mea: pfallam Deo meo quamdiu fum.*

(35) *Jucundum fit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino.*

Eman.

(32) Sit gloria Domini in feculum: lætabitur Dominus in operibus fuis.

(33) Qui refpicit terram, & facit eam tremere: qui tangit montes, & fumigant.

(34) Cantabo Domino in vita mea: pfallam Deo meo, quamdiu fum.

(35) Iucundum fit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino.

(36) *Deficiant peccatores a terra, & iniqui ita ut non sint. Benedic anima mea Domino.*

Eman.

(36) A lodarti, o mio Signore,
Ognun meco alterni il canto,
E o si penta, o pera intanto
Il malvaggio, il peccator.

Tutti.

Alma mia, che fai, che pensi?
Perchè lenta, o Dio, ti stai?
Deh, ripiglia il canto omai,
Benedici il tuo Signor.

I VO-

(36) Deficiant peccatores a terra, & iniqui, ita ut non sint: benedic anima mea Domino.

I VOTI DI DAVIDE
PER SALOMONE
ESPRESSI NEL SALMO LXXI.

ED ALLA MAESTA'

DI

FERDINANDO IV.

NELLA FELICISSIMA OCCASIONE DELLA NASCITA

DEL SUO

REAL PRIMOGENITO

UMILMENTE ESPOSTI

DA SAVERIO MATTEI.

S. R. M.

SIGNORE.

NOn i vani poetici augurj offro a V. M. nella troppo per noi avventurosa occasione della nascita del Real Primogenito: che non ardisce un umil vassallo di appressarsi al Trono con una raccolta di basse rime. Un Re potrà esser degnamente lodato da un Re. Questi

sono i Voti, che per Salomone contepì Davide gran Principe, e gran Profeta: replicandogli la M. V. quando coll' Augusta Consorte andrà dopo sì fausto avvenimento la prima volta nel Tempio a ringraziarne l'Altissimo, ritroverà di se stessa l' immagine in Davide, e quella del Figlio adombrata nel ritratto di Salomone. Gli esempj del sempre invitto, e felice Genitore così ben seguiti da V. M. facendoci sperare nella Real Prole la stessa indole generosa, giustificano la mia scelta del Salmo, verificano i miei presagi, e secondano i comuni desiderj.

INTRODUZIONE. (*)

VAnne al suolo, o cetra indegna:
Ti calpesto, indegua cetra.
Inni io canto al Re dell' etra:
Tu non suoni che di amori.
Altri tempi, altri carmi: Argive fole
Ite lungi da me. Da me lontano
Vada il vulgo profano. Ov'è chi brama
Degli antichi misterj i sensi occulti
Svelati udir? Venga: dell'arpa al suono
Gli spiegherò. Dell' arpa al suon? E questa
Dunque è quell' arpa incantatrice, un giorno
Che calmò le tempeste all' agitato
Saulle in seno? Arpa soave, e bella,
Che Davide temprò! Quest' arpa è quella.
Pendea da un tronco inutile,
Ahi! l'arpa abbandonata:
Io già tentai di prenderla,
Io l'ho di corde armata.
Odi? Ma il suon medesimo
Sappi, che aspetti in vano;
Le corde son dissimili,
Dissimile la mano.
Ma quali in sì bel giorno
Carmi sublimi io sceglierò? Que' carmi,
Ch' ei cantò sul Sionne, allorchè al mondo
Del Davidico soglio
Nacque il felice erede. Al Cielo innalza
Lieto il popol le voci: altri alla Reggia
Corron festosi: altri contenti al tempio
Vanno a sciogliere i voti: odor Sabei
Chi sparge intorno, e chi a svenar sull' ara

Le

(*) In una serata in casa dell'Autore con concorso di molta Nobiltà, e di gran parte del Ministero fu eseguita da famosi Cantanti la Musica di questo Salmo, e vi si distinse il Sig. Ansani. Per allungare il trattenimento vi s' aggiunse questa Introduzione. La Musica del Salmo fu del Sig. Monopoli, quella dell' Introduzione del Sig. Rispoli: l' una e l' altra incontrarono il comune applauso.

Le vittime più pingui allor prepara:
Viva, tutti, il buon Re, deh viva esclamano,
Il buon Davide: Ei nella gloria umile
Prosteso al suol medita, e tace: al Cielo
Solleva i rai; rompe il silenzio al fine
Di dolci stille inumidendo il ciglio,
E offre al gran Dio con questi voti il figlio;
Tu, Signor, l' esaudisti,
La benefica mano
Tu stendesti dal Ciel, e sulla cuna
Del pargoletto allor tutta spargesti
Delle grazie la piena. Ah! fa che ottenga
Il nostro Re le grazie stesse. Ei lieto
Ben' è, Signor, che dell' Augusta Donna
Sua compagna nel talamo, e nel trono,
Il sen fecondo, il desiato pegno
Ha dato al fine al Genitore, al Regno:
Ma contento non è, se tu non stendi
La man pietosa, e benedici il dolce
Frutto di sue speranze. Ah! lo consola!
Ei prega, Egli a te viene
Gl' istessi voti a replicar nel tempio:
Ah! rinnova, o Signor, l' antico esempio;

Son voti sinceri,
Son figli del core:
Compirli, o Signore,
Dipende da te.
Son simili i voti,
Sia pari il tuo dono:
Non sei tu men buono;
Men fido Ei non è.

C o r o.

Si aggiungano a' suoi voti
In sì beato giorno,
De' popoli divoti
Fervidi i voti ancor.
Tutto da te si spera:
Chi mai restò deluso?
Chi restò mai confuso
Sperando in te, Signor?

SAL-

SALMO PER SALOMONE.

(1) PEr l' erede del mio trono,
Per un Figlio a me sì caro,
La giustizia io chiedo in dono,
La sapienza, o Dio, da te.
(2) Onde, stanco allorchè io sono,
Ei succeda, e il popol regga,
Ed i poveri protegga
Saggio Padre, e giusto Re.
(3) Di nemici destrieri
Per le valli, e pe' monti il calpestio
Non s' oda a' giorni suoi: goda sicuro
Ognun di pace i frutti, e benedica
La giustizia del Re: non vano evento
I voti avran: (4) de' poveri, ed oppressi
Difenderà la causa, e del potente,
Che sol macchine inventa a danni altrui
(5) L' orgoglio domerà: stabile, immoto
Non fia, non fia, che mai vacilli il trono,
Finchè il Sole il bel dì, finchè la bruna
Notte rischiarerà l' argentea Luna.
(6) Come a un arido campo, in cui la prima
Erba

Psalm. LXXI.
(1) *Deus judicium tuum regi da, & justitiam tuam filio regis.*
(2) *Judicare populum tuum in justitia, & pauperes tuos in judicio.*
(3) *Suscipiant montes pacem populo, & colles justitiam.*
(4) *Judicabit pauperes populi, & salvos faciet filios pauperum, & humiliabit calumniatorem.*
(5) *Et permanebit cum sole, & ante lunam, in generatione, & generationem.*
(6) *Descendet sicut pluvia in vellus, &*

P S A L M. LXXI.

(1) Deus, judicium tuum, & justitiam tuam da filio Regis, futuro jam Regi.
(2) Ut judicet populum tuum justus, & sapiens pauperes tuos.
(3) Tunc in montibus, & collibus justitia, & pax populo germinabit.
(4) Is enim pauperes, filiosque eorum judicabit, & adjuvabit, & deprimet calumniatorem.
(5) Hinc permanebit, quamdiu Sol, & Luna erunt, in generatione, & generationem.
(6) Descendet sicut pluvia super detonsam herbam, & sicut ros conspergens terram.

fiunt stillicidia stillantia super terram.
(7) *Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis, donec auferatur luna.*

Erba recisa a germogliar s' affretta,
(7) Grata è la pioggia, o la rugiada amica,
Sarà la sua comparsa
A' popoli così. Vedransi allora
A' giorni suoi nel mondo
La giustizia, e la pace, e non vedransi
Quindi partir, se pria dal Ciel non tolgansi
Gli astri, che bello il fanno. (8) Il corso usato

(8) *Et dominabitur a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos orbis terrarum.*

Già de' fiumi vicini
Meta più non prescrive a' Regni suoi:
Dilaterà l' impero
Da' lidi d' Occidente a' lidi Eoi.

(9) *Coram illo procident Æthiopes, & inimici ejus terram lingent.*

(9) Se mai l' Etiope,
L' Etiope ardito
Col nero esercito
Lo sfida a guerra,
Fra scorno, e rabbia
Vinto avvilito
L' odiosa terra
Morder dovrà.

(10) *Reges Tharsis, & insulæ munera offerent, reges Arabum, & Saba dona adducent:*

(10) Doni gli recano
Co' Re d' Arabia
Chi Tarso, e l' Isole
Chi Saba regge.

(11) *Et adorabunt eum omnes reges terræ, omnes gentes servient ei.*

(11) Da tutti i Principi,
Da tutti i popoli
Sol la sua legge
Si accetterà.

(12)

---

(7) Florebit diebus ejus justitia, & abundantia pacis, donec auferetur a cælo luna.

(8) Et dominabitur a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos orbis terrarum.

(9) Coram illo Æthiopes inimici ejus procident, & terram lingent.

(10) Reges Tharsis, & insularum munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent.

(11) Et adorabunt eum omnes Reges Terræ, omnes gentes servient ei.

(12) Ma perchè mai sì chiaro il suo gran nome
Fia pur nel mondo ? Ecco perchè : del debole,
Cui manca ogni sostegno ,
Prende ei le parti, e dal potente oppresso ,
Che sia non lascia : (13) (14) un povero infelice
Sotto di altrui gravezze il duro pondo
Gemer se mira, a liberarlo accorre
Ei con provvide leggi ; e d' un meschino
La vita á lui men cara ,
Che d' un Grande non è : (15) così protetto
Quel meschino, e sicuri i dì vivendo
A soddisfargli i soliti tributi
Abil si renderà : voti , e preghiere
Spargonsi sol per lui : de' suoi vassalli
A se trarrà l' affetto ,
E del plauso comun sarà l' oggetto .
(16) Fioriran nel suo regno ,
Fioriran le Città : vedransi in esse ,
Come nel prato i fiori ,
Crescer gli abitatori, e tutto intanto
Per tutti abbonderà : de' cedri al paro
Alte ne' campi cresceran le spighe ,
E all' apparenza il frutto
Risponderà. (17) Qual maraviglia è poi ,
Se il suo gran nome a' secoli remoti
Passerà glorioso ? In fin che al Sole

(12) Quia liberabit pauperem a potente, & pauperem , cui non erat adjutor .

(13) Parcet pauperi, & inopi , & animas pauperum salvas faciet .

(14) Ex usuris , & iniquitate redimet animas eorum , & honorabile nomen eorum coram illo .

(15) Et vivet , & dabitur ei de auro Arabiæ , & adorabunt de ipso semper: tota die benedicent ei .

(16) Et erit firmamentum in terra in summis montium : superextolletur super Libanum fructus ejus, & florebunt de civitate , sicut fœnum terræ .

(17) Sit nomen ejus benedictum in secula, ante solem permanet nomen ejus .

---

(12) Quia liberabit pauperem a potente , pauperem , cui non erit adjutor .

(13) Parcet misero , & inopi , & animam pauperis salvam reddet.

(14) Ex iniquis usuris redimet eum , & pretiosus erit sanguis ejus in oculis suis .

(15) Hinc vivet , & dabit ei de auro Arabiæ , & orabit pro eo semper , tota die benedicet eum .

(16) Et florebunt populi in civitatibus , sicut fœnum agrorum . Et pugillus frumenti in terram sparsus crescet usque ad summos montes , & spicæ ejus extollentur , velut cedri super Libanum .

(17) Erit nomen ejus benedictum per secula , cum Sole permanebit nomen ejus .

(18) *Et benedicentur in ipso omnes tribus terræ: omnes gentes magnificabunt eum.*

(19) *Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus.*

(20) *Et benedictum nomen majestatis ejus in æternum, & replebitur majestate ejus omnis terra. Fiat, fiat.*

I rai non mancheranno
Fia che duri sua fama. (18) Ei de' felici
Sarà l'esempio, e a chi felice sorte
Augurar si vorrà, di lui la sorte
Si augurerà. Quindi per tutti i popoli
Si spargeranno, e resteran sue glorie
Ne' poemi immortali, e nelle istorie.

Coro.

(19) Ah compisci, gran Dio d'Israele,
Questi voti d'un Padre, e d'un Re:
Questo Regno a te caro, e fedele
Quai prodigj non vide per te!

Parte del Coro.

(20) Se gli augurj, se adempionsi i voti,
Il tuo nome più chiaro sarà:
E passando da' figli a' nipoti
Di tua gloria la fama vivrà.

Tutti.

Tutto il mondo se al Prence è fedele,
Col suo Prence non serve, che a te.
Ah! compisci, gran Dio d'Israele,
Questi voti d'un Padre, e d'un Re.

NUO-

(18) Et benedicentur in eo. Omnes gentes prædicabunt eum.

(19) Benedictus tu Dominus Deus Israel, qui facis mirabilia solus.

(20) Et benedictum nomen majestatis tuæ in æternum, & replebitur majestate tua omnis terra. Fiat, fiat.

NUOVE DISSERTAZIONI

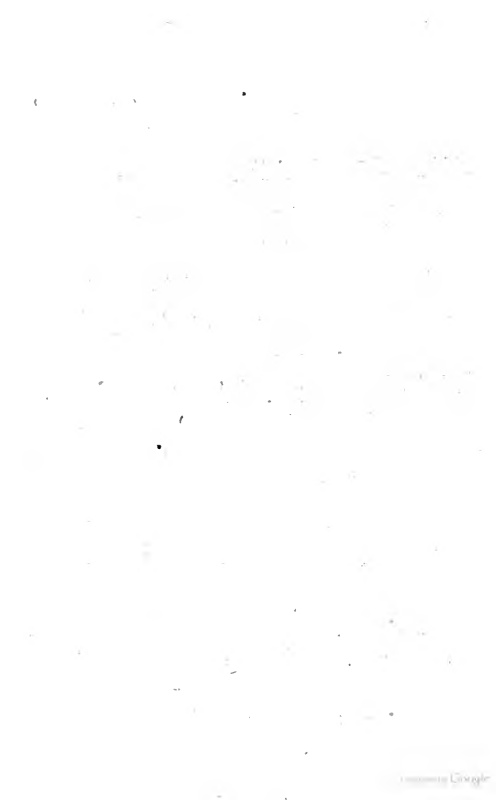
AGGIUNTE IN SUPPLIMENTO

DELLE

DISSERTAZIONI PRELIMINARI

ALLA TRADUZIONE DE' SALMI,

DI

SAVERIO MATTEI.

IL PRESIDENTE DELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO DI PADOVA

A L

LETTORE (a).

SE un gran libro è un gran male, una gran prefazione è un male più grande. Soglion le prefazioni aggirarsi sul merito o dell' opera, o dell' edizione. E' inutile la prima parte, è non necessaria la seconda. L' opera è così conosciuta per tutta Europa, che non vi si possono aggiunger lodi. Pochi, o nessun letterato vivente ha avuto il piacere di stabilir sua fama, e di superar l' invidia in giovane età come il nostro Italiano Salmista, perchè in pochi, o in nessuno è accaduto di poter ritrovare la Poesia unita

(a) E' necessario, che si legga tutto ciò che avvertono i Correttori Padovani, per capirsi il disegno dell' Autore nel cambiare in tanti luoghi la sua versione, nell' aggiunger tante osservazioni nuove, e intere Dissertazioni, che appresso troverai quì raccolte.

ta insieme colla filosofia, colla filologia, e critica, e colla teologia, e tutte in grado eminente. Tre edizioni in Napoli, due in Siena, una in Macerata, ed un' altra in Ravenna si son vedute nel giro di pochissimi anni. Eccone l' ottava da' nostri Torchj, di cui nulla vogliam dirti, potendo da te medesimo scorger la bontà della carta, la nitidezza de' caratteri, e l' accuratezza della correzione. Circa il miglior ordine dato a questa edizione in preferenza di tutte le altre, le giunte, le mutazioni fatte dall' Autore in più di trecento luoghi della sua Versione, meglio potrai vederlo dal carteggio dello stesso Autore con que' dotti Uomini, che han qui promossa l' edizione, e vi han prestata assistenza. Leggi, e ne rimarrai più contento.

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI ALL' AUTORE.

Amico Veneratissimo.

LA vostr' opera mi fu inviata da Venezia, mentre io era fuor di Città, e solo ne' giorni scorsi potei accingermi a questa lettura. Ho letto finora posatamente la dissertazione preliminare, e la trovo un capo d' opera di vera critica. Non so mai d' aver veduta tanta erudizione unita a tanta forza di ragionamento, tanta novità nelle viste, tanta sagacità nelle ricerche, tanta aggiustatezza nelle riflessioni, tanta squisitezza nel gusto. Tutto è solido, luminoso, ameno, piccante, e scritto con una certa nobile sprezzatura, che mostra l' uomo superiore. Ciocchè dite intorno al Salvini, ed all' aver-

vertenze necessarie per ben tradurre sono affatto secondo il mio genio. La letteratura sacra, e la profana rischiarate l'una per l'altra hanno con voi un obbligo straordinario. Alcuno forse potrebbe ancor dubitare dell'eccellenza incomparabile della Poesia Greca: ma niuno certamente dubiterà, che voi non siate l'atleta il più forte, e il campione il meglio agguerrito di questa causa. Il vostro Gravina rispetto a voi non è che un declamatore sublime, più atto ad abbagliar, che a convincere. Ho lette le vostre risposte all'Efemeridista, ed al Giornalista, che sono un modello di vera critica nelle materie di gusto. Io vi chiamo giureconsulto della letteratura, anzi giudice superiore della scuola di Parnaso. In somma io non ho parole, che bastino a spiegarvi il senso d'ammirazione che destò in me questa lettura: andrò continuandola con vivo trasporto, e ve ne scriverò di tempo in tempo il mio sentimento.

Intanto debbo comunicarvi un progetto che v' interessa. I tomi della vostr' Opera mi si sono strappati di mano. Il Presidente alla Stamperia di questo illustre Seminario crede giustamente di onorare i suoi torchj coll' intraprenderne una nuova edizione. Siccome ei sa, ch' io godo l'onore della vostra grazia, così mi commette di comunicarvelo, e d' indagare nel tempo stesso se la cosa potesse in alcun senso spiacervi. In tal caso egli si farà un dovere di desistere affatto, e di sospendere il progetto finchè a voi piaccia. Se poi non ci avete difficoltà, egli intraprenderà il lavoro assai volentieri. Sarebbe poi un prezioso regalo, se aveste qualche cosa da aggiungere a questa nuova Edizione, sia dissertazione,

ne, sia rischiaramento, o qualunque altra cosa, che voi credeste opportuna. Somma sarebbe certamente la mia compiacenza di veder qui fra noi diffonderſi l'opera d'un amico, ch' io. venero giustamente, opera che dee meritargli anche in queste parti gli applausi universali, come gli ha riscoſsi in ogni altro luogo. Quanto a voi potrebbe lusingarvi la sicurezza di esser ben servito in questa stamperia: difficilmente si può altrove lontano dall' autore con felicità condurre a fine una simile impresa. Vi bisognano degli uomini periti delle lingue Orientali per la correzione. Voi sapete quanto abbondi di tali uomini questo Seminario. Vi aſsiste particolarmente il Sig. D. Vincenzo Carraro, persona fornita di molte cognizioni, e versatiſsima in questi studj. Risolvete se questa nuova edizione convenga a' vostri intereſsi, ch' io attenderò i vostri riscontri, nell' atto, che congratulandomi con voi, con l' Italia, e con tutta la letteratura, vi prego di credermi con vivo sentimento.

Padova 20. Maggio 1778.

DELL' AUTORE ALL' AB. MELCHIOR CESAROTTI.

Amico incomparabile.

Forse contemporaneamente sarà giunta a Voi la mia Opera, ed a me le vostre Tragedie Volteriane. Le ho scorse subito con avidità, e veramente son due pezzi ammirabili, e per l' originale, e per la traduzione. Gli eleganti, ma audaci,

ed

ed impertinenti, se ben forse veraci giambi, mi han dilettato. I discorsi incantano, ma quello sulla Poetica universale, e sull'origine della Poesia è troppo metafisico, e potrebbe crederſi un piano ineseguibile come la lingua comune. Esso è però uno sforzo d' ingegno, e d' ingegno grande, meraviglioso, originale. Voi siete esente da tutti i pregiudizj, de' quali i filologi non san mai spogliarsi: ma siete troppo franco a pubblicare anche a' profani quei per altro veri sentimenti, che potrebbero comunicarsi fra due letterati a porte chiuse. Un poco d' impostura bisogna lasciarla: nè so poi, quando per caso intrapredeste la traduzione d' Omero, come di Ossian, se i Poeti Greci non avessero presso di voi miglior sorte. Io in questo esame ho conservato maggior moderazione, e forse ho detto meno di quel che ne sentiva. Mi direte, che nulla di questa moderazione abbia usato cogl' interpetri della Bibbia, cogl' investigatori di sensi mistici, e qualche volta anche co' Padri. Abbiam fatto male tutti e due. Se vivesse Salvini, o il vostro Lazarini, che ne sarebbe di voi e di me? Amico, io son del vostro avviso, e voi ne vedete i semi nelle mie opere, e se no 'l fossi, la lettura delle vostre Dissertazioni, e più l' esempio mi convertirebbe. Chi può resistere all' incanto della vostra eloquenza? Bramerei, che interrompendo la lettura de' Salmi leggeste la dissertazione del nuovo sistema d' interpetrare i Tragici Greci, ch' è nel fine del secondo tomo del saggio delle Poesie, e vorrei sapere, se i miei sentimenti possano accordarsi co' vostri. A me pare, che per diverse vie ci uniamo allo stesso punto. Questa per me sarebbe grandissima consolazione, perchè avrei allor pensato co-

me

me l' Ab. Cesarotti, cioè uno de' migliori Poeti, e de' migliori uomini di spirito, e di giudizio, che abbia oggi l' Italia.

Vi ringrazio degli elogj, che date alla mia Opera: se venissero da altra mano io direi, che fossero sospetti d' adulazione. Non vi è motivo di creder ciò di voi, ma vi avrà potuto trasportare un poco l' amicizia. Se volete, ch' io gli creda sinceri, ditemi tutto ciò, che non vi piace. In un' Opera così lunga, in cui al dire d' Orazio *fas est obrepere somnum*, non è possibile, che non vi sieno infinite cose, o mal pensate, o mal ragionate, o male espresse. Io non son contento di molti, e molti luoghi della mia traduzione: potrei lusingarmi; che tutto soddisfacesse ad un orecchio così delicato com' è il vostro? Io ringrazio voi, e codesto Sig. Prefetto della Stamperia della cura, che avete presa per una nuova edizione della mia opera. Mi ritrovo poco contento dell' edizioni non correttissime replicatamente fatte fuori di questo Regno: l' edizioni anche Napoletane mi soddisfano poco, perchè non bene ordinate, più tosto per altro per colpa mia, che non avea terminata l' Opera, e che siccome rubava qualche poco di tempo alle occupazioni del Foro, distendeva qualche dissertazione che mi si strappava da mano, e s' inseriva dallo stampatore in quel tomo, che per caso aveva allor sotto al torchio. Io non ho mercato mai colle stampe: ho lasciato, che gli altri si arricchissero sulle mie fatiche: perciò non ho alcuno interesse, e potrà costà liberamente farsi la nuova edizione. Io darò delle nuove dissertazioni, e delle moltissime giunte, e correggerò nella Versione tutto quello, che a voi non piacerà, ancorchè si

desse

desse il caso, che piacesse al mio orecchio. Ho avuto sempre desiderio di ritrovare un amico sincero, che mi avvertisse de' miei errori, ma non l'ho mai trovato: ho bensì ritrovati de' nemici, che mi hanno a torto accusato in ciò, ch' io forse avea ragione, o degli amici, che mi han lusingato in ciò, che forse avea torto. Se volete, ch' io cooperi alla maggior perfezione di codesta nuova ristampa, istruitemi, parlatemi con candidezza, altrimenti non voglio affatto saperne. Il tempo mi manca. Conservatevi: amatemi; e credetemi tutto Vostro.

Napoli 2. Giugno 1778.

DELL' AB. MELCHIORRE CESAROTTI ALL' AUTORE.

Amico Carissimo.

MI rallegro, che abbian trovata qualche grazia dinanzi al vostro Tribunale i miei ragionamenti, che vanno dietro alle due Tragedie del Voltaire. Io gli ho scritti molti anni fa, e gli avrei certamente migliorati, e rettificati in più d'un luogo, se avessi dovuto ristamparli, specialmente dopo aver letto le vostre maravigliose, ed incomparabili dissertazioni su queste materie. Confesso, ch' io stava con molta trepidazione del vostro giudizio. Io vi metto assolutamente alla testa dell' Areopago letterario, nè avrei saputo come, o a chi appellarmi da una vostra sentenza condannatoria. Or che ho la buona sorte di trovarvi favorevole, sfido francamente tutti gli Eaci, e i Radamanti, non che un

intero esercito de' nostri Giudici Triobolari.

Ho letto nuovamente il vostro discorso sopra i Tragici Greci, e lo trovo sempre più sorprendente. Non poteva immaginarsi niente di più nuovo, di più solido, e di più felice, nè trattarsi con maggiore sceltezza d' erudizione, e forza d' ingegno. Questo è il solo sistema, che può giustificare i Tragici Greci di tanti apparenti incongruenze, che in ogni altro modo riescono inescusabili. Voi mi consolate facendomi toccar con mani, che la scena de' Greci era discretamente variabile; giacchè non ho mai saputo adottar come un canone irrefragabile, quella scrupolosa unità di luogo contraria alla natura de' fatti, che hanno preparamento e viluppo. Se avessi dovuto tradurre i Tragici Greci, credo, che senza essermi incontrato col vostro sistema, ci avrei aderito così per istinto, trasportando in versi lirici rimati i pezzi di maggior passione, e scritti con metodo diverso. Ma certamente adesso dispererei di potermi accostare all' eccellente traduzione, che avete fatto di quella scena dell' Ecuba, che mi mette in un furioso desiderio di vedere un' intera Tragedia da voi tradotta in un modo così naturale, e mirabile.

In prova, che il vostro discorso ha fatto un vero effetto sopra il mio animo, devo chiamarmi in colpa dinanzi a voi d' un peccato non indifferente, ed è quello di aver inavvedutamente aderito al pregiudizio de' nostri pedanti, ch' escludono i drammi del Metastasio dal numero delle genuine Tragedie. Ciò fece, ch' io non ne parlassi ne' miei giambi intorno a' Tragici antichi, e moderni. Posso però pregiarmi a differenza di costoro di aver sempre ammirato Metasta-

tastasio, come uno de' più sovrani Poeti, che sieno mai stati al mondo. Del resto non mi crediate punto più parziale de' moderni, che degli antichi. Io mi pregio in queste materie della perfetta neutralità, e se talora sembro un po' più sensibile a' difetti, che alle virtù de' Greci, questo non è che per l' odio, che mi destano i nostri miserabili Critici, che esaltano costantemente gli antichi a spese de' moderni, e rinegano il buon senso per trasformare in pregi anche i loro vizj.

Veniamo alle cose vostre. Voi v' ingannate, se credete, ch' io possa adularvi, e che le mie espressioni non nascan dal cuore. Voi vi offrite di cambiare nella vostr' opera quel che a me non piacerà senza esame, come se il mio giudizio, e il mio gusto sia più fino, e più sicuro del vostro. Comunque sia, per darvi una prova del mio candore, vi compiego un foglio de' passi, che crederei, che potreste ritoccare nella vostra traduzione. Egli è certo, che quanto alla sagacità critica, che risplende nelle dissertazioni, e nelle note, non vi può essere che una voce di applauso. La traduzione in generale è felicissima, disinvolta, ed originale: I salmi posson chiamarsi vostri, giacchè voi per lo meno fate a metà con Davide. Il vostro modo di tradurre adegua tutte le mie idee in questo proposito. Chi sa tradur così, merita di esser posto fra gli originali ben più, che fra i traduttori. Potrebbe non per tanto in qualche luogo non piacere interamente a tutte le classi per qualche negligenza, per qualche scarsezza di rime nelle Canzoni libere, e per qualche non grato concorso di vocali, che non di rado s' incontra ne' versi, cose a cui le schizzinose orecchie de' nostri po-

 treb-

trebbero esser troppo sensibili. Mi tacceresle voi di temerità, se osassi confortarvi a ritoccare alcuni luoghi, almeno per adattarvi alla nostra superstizione? sapete, che questa è una divinità, a cui bisogna, o poco, o molto sacrificare ad ogni costo. Ho stimato ancora notarvi tutti i versi sdruccioli posti a caso: non parlo de' componimenti interi in tal sorte di versi, parlo di quei, che si frammischiano, e ch' io vorrei, che non si frammischiassero, se non quando esprimessero qualche cosa, che richiedesse la novità di tale straordinaria cadenza, come sono quegli ammirabili, e divini sdruccioli, che frammischiate nella traduzione del salmo *Diligam te Domine*. Ne' luoghi segnati forse il mio affetto per voi mi avrà reso un poco timido, e forse io stesso sono un poco più superstizioso di quel ch'io creda, e mi figuro di poter dispiacere a taluno qualche cosa, che forse non dispiacerà: ma in ogni modo la nostra amicizia non soffre, ch'io vi dissimuli ciocchè sento, e che parmi di esser di maggior vostra gloria.

Intanto datemi ancor voi prova della vostra sincerità. Non sarà difficile, che dopo terminata la traduzione di Demostene io debba lavorare intorno ad Omero. Per dare a me stesso un saggio delle mie forze ho tradotti i primi cinquecento versi dell' Iliade, e se tutto potesse continuar così, non saprei esser discontento della mia fatica. Se mai accadesse, ch' io dovessi daddovero esercitarmi in questo formidabil lavoro, mi raccomanderò caldamente a' vostri lumi, giacchè in tal caso sarebbe mio pensiero di arricchire il testo di tutte le annotazioni, ed illustrazioni più ragionevoli. Vi acchiudo anticipatamente questi 500. versi, su de' quali aspetto

un

un particolare, e minuto vostro giudizio. Ma il piacer di discorrer con voi mi fa abusar della carta, e dell' ozio vostro: continuate ad amarmi, ed accertatevi, ch' io sono con tutto lo spirito.

Padova 11. *Giugno* 1778.

DELL' AUTORE ALL' ABATE MELCHIORRE CESAROTTI.

Amico pregevolissimo.

VI ringrazio del foglio; non l' esamino: mi acquieto al vostro giudizio, e ve ne do una prova colle correzioni, che vi compiego. L' avervi ubbidito in risposta vi dimostrerà, che molte di esse eran fatte, e che il vostro gusto s' è incontrato col mio, che già non era contento di alcune cose, anche prima de' vostri avvertimenti. Non lascio però di assicurarvi, che generalmente quì fra noi non fa mal suono il concorso delle vocali, e de' dittonghi che si elidono, e i nostri musici, che sono più schizzinosi di tutti non han difficoltà di cantare i *suoi amori*, e i *miei affetti*. All' incontro, quì non si soffre quel difetto, che da' Latini si chiamava *hiatus*, ch' è il contrario, e che sovente s' incontra ne' Poeti di codesta parte d' Italia, e molto più ne' Lombardi. Forse ciò nasce, che la nostra pronunzia è velocissima, e la vostra più tarda, onde non riesce a noi difficile d' unir più vocali ed eliderle, come riesce comodo a voi altri di non elidere, e riposare. Del resto a riserba di

pochi luoghi, in cui non si è potuto, ho cambiati tutti gli altri, e così mi regolerò ne' fogli seguenti, che mi spedirete.

Intanto io debbo ringraziarvi de' 500. versi d' Omero, che mi avete inviati. Io son rimasto incantato da tal lettura. Non è il primo libro dell' Iliade il più bello del Poema: eppure voi avete saputo darli un' aria di maestoso, e di grande. Che farete in que' luoghi, ove Omero è veramente grande da se senza bisogno di molto ajuto? Quanto par che cambj di sentimento la parlata d' Agamennone al Sacerdote nella vostra traduzione, la quale per altro è fedelissima, sebbene con gran giudizio vi si adattano al nostro genio certe espressioni del Greco Poeta, che parrebbe impossibile ingentilire? E quelle poche parole dopo la parlata con tanta accortezza interrotte, non sono una pennellata incomparabile di Raffaello? Ogni verso merita un particolare elogio, a riserba de' primi nove, che non mi piacciono affatto, e bisogna cambiarli. Veggo, ch' è assai difficile, ed io mi sono inutilmente provato: ma al traduttore di Ossian riesce facile ogni cosa difficile, sol che lo voglia. (a) Io vi sarò sempre.

Napoli 23. Giugno 1778.

DEL

(a) Seguivano le riflessioni su i primi nove versi, ma per mancanza di questi riuscendo quelle inintelligibili, si sono ommesse.

DEL SIG. D. VINCENZO CARRARO ALL' AUTORE.

FUrono abbaſtanza ricompenſate le tedioſiſsime mie incombenze, che per lo corſo di dieci anni ſoſtengo, quaſi *damnatus ad metalla*, nel duro impiego di correttor di ſtampe, nell' arrivarmi alle mani uſcendo da' noſtri torchj la viviſsima parafraſi Italiana dell' Officio della B. V. coll' eruditiſsima *diſſertazione liturgica* a queſto premeſſa: in ambe le quali ho aſſaggiato con mia ſomma delizia alcuni ſorſi della gran piena, che mi va inondando lo ſpirito nella lettura della completa *Verſione de' Salmi*, Opera immortale della voſtra ammirabile penna. Ne ho ſcorſo a queſt' ora il primo tomo, e mi ſono incontrato in alcuni errori provenienti dallo ſtampatore, parte da me corretti, parte da ſottoporſi a' voſtri rifleſsi; a' quali aggiungo alcuni miei dubbj, ed inchieſte, ſul modo che abbiamo da tenere in una riſtampa, che ſi deve da noi quanto prima effettuare. Mi ſono ſtudiato di eſpor tutto in maniera, che voi poſsiate ſciogliere le mie difficoltà con poche parole notate nel margine de' fogli, che vi annetto, ſapendo beniſsimo a quali coſe maggiori voi ſtiate applicato. Di mano in mano come andrò ripaſſando gli altri tomi, vi proporrò anche i miei dubbj; nulla maggiormente deſiderando, che queſta noſtra edizione rieſca più correta che ſia poſsibile. Queſto mio zelo ſervirà per un teſtimonio della ſtima altiſsima, e del profondiſſimo oſſequio, con cui comincio a manifeſtarmi.

Padova 11. *Giugno* 1778.

 DELL'

DELL'AUTORE AL SIG. D. VINCENZO CARRARO.

MI congratulo con me medesimo d' avere incontrata la mia opera mani così maestre. Dal Sign. Cesarotti era stato assicurato della dottrina, ed accuratezza di chi presedeva alla correzione della nuova ristampa; che costà si prepara. Avete voluto ora voi onorarmi a dirittura, e darmi una prova della parzialità, che avete per me. Ve ne ringrazio, e mi vi professo obbligato. Mi fanno arrossire i vostri elogj; conosco pur troppo di non meritargli, ma non ho coraggio quanto basti a disingannarvi, anzi mi piace, che voi, che siete di purgato giudizio, in questo solamente vi siate ingannato. Quanto all' edizione vi è da aggiunger molto, e molto da migliorare. Crederei, che potreste unirvi la *dissertazione liturgica*, che precede all' Officio della B. V. da situarsi dopo la dissertazione dal *Calendario Ebraico*; e quella del *nuovo sistema d' interpretare il libro di Giob*, o sia *Giobbe Giureconsulto*, che ho per le mani, per pubblicarlo avanti l' Officio de' Defonti, e che vi spedirò fra un pajo di settimane.

Un miglior ordine sarebbe da desiderarsi ora, che l' opera è già compita, giacchè allora si stampavan molte cose non a lor luogo, ma secondo che gli stampatori le vedean da me terminate. Il primo tomo, che contiene la dissertazione preliminare divisa in dieci Capitoli non dee cambiarsi; se non che questi dieci Capitoli posson meglio chiamarsi dieci dissertazioni, che poi si sono sparse in gran numero negli altri tomi, e così si può seguire una numerazione

zione coll' ordine che vedrete nel foglio che vi compiego. Il III. IV. V. VI. tomo conterranno i soli salmi, ed a qualche dissertazione inserita in essi si darà luogo nel VII. tomo; che bisogna aggiungere a' sei della seconda edizione Napoletana, e in esso ho pensato, che si possan raccogliere, non solo tutto il carteggio, e le Apologie, ma le altre dissertazioni ancora, in cui direttamente o indirettamente s' illustrano molti luoghi dell' opera stessa, com' è quella *de' Tragici Greci*.

Ho poi cambiati più di trecento luoghi della parafrasi, ad insinuazione di codesto Sig. Abate Cesarotti. Egli mi ha avvertito di qualche negligenza, specialmente nelle Canzoni libere ch' eran sovente scarse di rime, di qualche giacitura poco armoniosa in alcuni versi, e di qualche espressione non sostenuta. Io ho profittato de' lumi di un amico, che tanto venero, e ch' è di fino discernimento. Eccovi i fogli colle mutazioni, che inserirete a suo luogo.

Per la correzione non vi fidate dell' edizioni Napoletane sull' idea, che siensi fatte sotto gli occhi dell' Autore: spesso gli Autori medesimi son pessimi correttori, fidandosi troppo alla memoria, che anticipa l' osservazione oculare: e poi le mie distrazioni forensi eran tante, che non mi davan agio, e tempo a potervi riflettere.

Vi ringrazio poi de' dubbj propostimi nell' altro foglio, e delle bellissime traduzioni del passo di Giob esaminato nella mia dissertazione de' Tragici Greci, e della vostra egualmente bella traduzione latina del noto Capitolo della Cantica. Mi han più di tutto scosso, e sorpreso gli aurei trocaici di co-

desto

desto dottisimo Sig. Abate Costa , che rendono in latino la mia Cantata sulla morte di Gionata , e di Saulle . Vi prego d'inserir tutti sì fatti nobilissimi pezzi in qualche nota ove cadono a proposito nel corso dell'opera , che sarà così più arricchita . Continuatemi i vostri favori , e con pieno ossequio mi do l' onore per la prima volta di dedicarmi .

Napoli 23. *Giugno* 1778.

P. S. questa lettera scritta da due settimane è rimasta quì senza spedirvisi per la malattia del mio giovane Amanuense , che non ha potuto copiare il foglio delle correzioni . Intanto si è terminata di copiare così la dissertazione di Giob , come alcune risposte ad una dissertazione dell' eloquentissimo P. Cannovai in confutazione della mia dissertazione della *Filosofia della Musica* . Vi compiego le copie , e vi prego di far leggere anticipatamente al Sig. Cesarotti il nuovo sistema sul libro di Giob , e di collocare in fine del sesto Tomo dopo la sovra accennata dissertazione , questa dissertazione del Cannovai colle mie risposte . Ecco supplito il ritardo della spedizione di questa lettera . Conservatevi , e addio . Nella lettera del dottissimo Mr. Vescovo di Pistoja , che vi acchiudo , leggerete qual' idea vantaggiosa si abbia di codesta Stamperia , e de' dotti Uomini , da cui è diretta.

DI MONSIGNOR IPPOLITI VESCOVO DI PISTOJA ALL' AUTORE.

IO non mi rammarico della brevità, alla quale vi siete limitato questa volta nello scrivermi, perch' essa è troppo bene ricompensata dalla grandevolissima lettura delle vostre note critiche alla dissertazione del P. Cannovaj. Queste parlano così bene, e con tanta nobiltà di animo, che sicuro del vostro trionfo letterario non isdegnate di ricevere per allegato il vostro Antagonista dopo avergli fatto conoscere, che il giudizio reso da chi passeggia così francamente nella più remota, ed oscura antichità sacra, e profana, e si è fatto padrone delle lingue dotte dee prevalere all' opinione contraria, benchè esposta con lusinghiera, e seducente eloquenza. Che gli uomini sieno sempre i medesimi nell' infinita rivoluzione de' costumi l' han detto molti filosofi, ma voi solo lo fate conoscere, e toccar con mano. Io ho dato corso alla dissertazione dirigendola all' Autore, di cui vi trascrivo un articolo di lettera scrittami ultimamente nel sentire, che voi vi prendeste il pensiero di rispondergli; affinchè conosciate, ch' egli è letterato di professione, e di genio, non per ispirito di vanità, o per mestiere. *Dunque il Sig. Mattei a ricevuto l' involto: ne sono veramente contento: ma non avrei mai sognato, che volesse prendersi il pensiere di rispondermi. Questo è un onore tanto singolare, che compro volentieri a questo prezzo il dispiacere di essermi ingannato. E' cosa certa, ch' io non replicherò ulteriormente, qualunque sia per esser la risposta, non solo perchè avendo detto tutto, non saprei più cosa aggiungere, ma ancora perchè*

non

non mi torna conto di cimentarmi mai più col Sig. Mattei, alla cui immensa erudizione col profondo raziocinio professo un rispetto, che non ha pari.

Queste son sue parole. Pensate, che dirà dopo aver lette le vostre osservazioni; e quando avrà saputo, che voi li fate l'onore d'inserire la sua dissertazione nella vostr'opera, e conseguentemente di renderla immortale. Del resto io, che ho avuto l'anticipato piacere di leggere questa controversia, non attendo per essa l'edizion di Padova, ma l'attendo per l'altra dissertazione che mi accennate di *Giobbe Giureconsulto*; titolo che mette in curiosità tutta Europa. Veramente finora si era creduto, che i clienti potessero essere altrettanti Giobbi, ma non già i giureconsulti. Mi figuro compitissima una tale Edizione di Padova con tante giunte, che voi mi dite di avervi fatte, ma più di tutto mi consola il sentire, che si faccia nella stamperia del Seminario. L'edizioni di Toscana sono men corrette di codeste Napoletane, le quali forse neppure in tutto contenteranno voi stesso. Se questa edizione si faceva altrove a conto solamente de' soliti Libraj, sarebbe riuscita ugualmente scorretta. Gli Uomini dottissimi e versatissimi nelle lingue dotte, di cui abbonda quel Seminario, mi fanno sperare, che per la correzione di una tal' opera s' impiegheranno i primi soggetti. Io penserò subito a provvedermene. Intanto conservatevi, che la vostra salute è ben preziosa: e credetemi invariabilmente tutto vostro.

Pistoja 18. *Giugno* 1778.

DELL'

DELL' ABATE METASTASIO ALL' AUTORE.

Amico dilettissimo.

VI sono gratissimo mio caro Sig. D. Saverio che non mi abbiate lasciato ignorare la pia elegante vostra felicissima Canzonetta (*a*) per la nascita del Redentore. Nella sua picciola mole essa

(a) Per appagare all' onesta curiosità del Lettore, che avrà desiderio di leggere questa Canzonetta, si è pensato che il luogo più opportuno per inserirla sia questo.

La Ninna a Gesù Bambino.

I.

Dormi, non piangere,
Gesù diletto:
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.
Quegli occhi amabili,
Bel Pargoletto,
Affretta a chiudere
Nel fosco orror.
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.

II.

Sai perchè pungono
La paglia, e il fieno?
Ah! perchè vegliano
Tue luci ancor.
Affretta a chiuderle,
Che il sonno almeno
Sarà rimedio
D'ogni dolor.
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.

III.

L' idea terribile
De' guai futuri
Non venga a scuoterti
Dal tuo sopor,
Del mal l' immagine,
Che or ti figuri,
Del mal medesimo
Fors' è peggior.
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.

IV.

Tu il sonno, o Vergine,
Chiama col canto,
Il sonno a giungere
Tardo finor;
Che t'accompagnano
Le avene intanto
Or quì d' un povero
Vecchio pastor.
Dormi, non piangere,
Mio Redentor.

V.

essa scuopre la ricca miniera che l' ha prodotta. Tali magistrali miniature costano talvolta tanto maggior fatica, quanto più che in ogni altro lavoro poetico è necessario occultarla. L' ho fatta leggere. Tutti l' applaudiscono, ed io mi compiaccio della confermazione del mio voto. Giacchè mi dite, che in Padova si ristampano i vostri Salmi, vedete di farla inserire dietro qualche tomo, essendo facili a disperdersi queste cose, che si stampano in piccioli fogli. Sono impaziente di vedere io ancora quella edizion di Padova, di cui mi parlate, e molto più le tante correzioni, che voi dite d' aver fatto in que' luoghi, che non han contentato il vostro delicatissimo gusto, mentre per altro han contentato il gusto universale. I dotti Uomini, che sono in quel Seminario ci fanno sperare, che l' edizione riuscirà correttissima, ed io mi augurerei l' ugual sorte per la correzione alla magnifica edizione, che si prepara delle mie Opere in Parigi.

Il freddo, orrido, ed ostinato Inverno con cui siamo ancora alle mani non è punto favorevole alle mie affezioni ippocondriache: i poveri nervi soffrono più del solito, e si fa maggior dispendio di pazienza di quello, che corrisponderebbe al capitale, ch' io me ne trovo. Pure si tira eroicamente innanzi; ma il mestier d' Eroe è un maledetto mestiere.

Vi

V.

Ah! che non giovano
Le dolci avene,
Nè i lieti cantici
Per te Signor,
E' un sonno inutile,
Se il sonno viene;
Le luci dormono,
Ma veglia il cor.
Almen non piangere,
Mio Redentor.

Vi sono gratissimo del prezioso acquisto, che mi avete proccurato cogli aurei vostri scritti di un così valoroso, dotto, e celebre fautore qual è il Sig. Ab. Cesarotti, di cui già da lungo tempo ammiro le vaste cognizioni, il sublime ingegno, e la invidiabile attività, colla quale egli si distingue in ogni specie d' amena, o severa letteratura. Duolmi solo ch' egli scelga le mie sanfaluche per armi da battersi cogli stranieri; ma il più fragile ramuscello fralle mani di un suo pari può diventar la Clava d' Alcide. Addio caro amico. Conservatevi, e continuate sempre a credermi.

Vienna 15. Febbrajo 1779.

DELL' ABATE CESAROTTI ALL' AUTORE.

Amico impareggiabile.

IO non vorrei giurare, che Giob fosse realmente un giureconsulto: ma ognuno, che vi legge giurerà meco, che voi siete un giureconsulto letterario singolare, anzi unico, e che trattate le vostre cause con una bravura sorprendente. La vostra dissertazione mi piacque all' estremo. Ci trovo una novità, una sensatezza, una superiorità di lumi, e di giudizio, che mi rapisce. In somma voi siete un uomo originale: nè la critica può vantare un altro nome, che sia degno di starvi accanto. Mi sono abbattuto con mia sorpresa in un nuovo tratto della vostra cordialità verso di me. Non so esprimervi, quanto io vada superbo della vostra approvazione:

ma

ma confeſſo nel tempo ſteſſo, ch' io ſono altrettanto umiliato dal penſiero di eſſer troppo lungi dal meritar tutto l'onore del voſtro favorevol giudizio. Ma già su queſto articolo mi ſono ſpiegato altre volte, e ſe la voſtra parzialità vi fa travedere, io non avrò almeno il rimorſo di aver cooperato a ſedurvi.

Ricevo ancora il foglio delle correzioni che ſon bene opportune. La voſtra gloria ſarà così più compita, e più pura: non so saziarmi d'ammirare tanta voſtra docilità in mezzo a tanta dottrina, ed a tanta fama, e quaſi mi vergogno, che abbiate voluto uſare queſta deferenza al mio giudizio: ma mi conforto penſando, che quanto vi ſcriſsi fu dettato dal più candido amichevole zelo.

Credo ſenza difficoltà, che la diverſità della pronunzia renda meno ſpiacevole fra voi l' incontro de' dittonghi, ma io credo altresì, che in queſto punto la noſtra regola debba eſſer non la pronunzia d' una provincia particolare, ma l' uſo de' buoni ſcrittori. Io odio gli *hiatus* al par di voi, ma i Poeti che ſi fecero uno ſtudio eſatto dell' armonia fuggono egualmente e gl' iati, e gli accozzamenti. In tutto Metaſtaſio voi non ne troverete alcuno, nè alcuno pure nel Taſſo. Dico lo ſteſſo de' termini: la loro nobiltà, o baſſezza dipende dall' eſempio degli Autori, ſtimati univerſalmente per una felice, e conveniente eleganza. Queſti maeſtri debbono conſultarſi colle dovute eccezioni per altro, e ſenza ſuperſtizione. Se ci ſcoſtiam da coſtoro, avremo ben toſto anche nella lingua ſcritta tanti dialetti, quante ſono le provincie d' Italia, nè potremo mai ſperare di eſſere inteſi, e guſtati univerſalmente.

La lettera del gran Metaſtaſio, ch' io debbo al ſoli-

ſolito zelo della voſtra amicizia, mi luſinga, e mi confonde. Voi ſiete un mediatore fra gli Dei, e gli Uomini: penſate voi a ſoſtenere l' opera voſtra. Vi ringrazio ancora degli avvertimenti su' pochi verſi della diſegnata traduzione d' Omero, e ſpero di profittarne; ſe l' opera dovrà andare avanti, io avrò gran biſogno de' voſtri lumi, e della voſtra aſsiſtenza. Conſervatemi la voſtra amicizia, ch' è l' elogio maggiore del mio amor proprio. Addio.

Padova 20. *Marzo* 1779.

LETTERA DEL SIG. AB. D. GIROLAMO TIRABOSCHI ALL' AUTORE.

Illuſtriſs. Signore.

SArei troppo rozzo nella Repubblica delle Lettere, ſe non mi foſſe noto il nome di V. S. Illuſtriſs. e ſarei di un guſto troppo infelice, ſe non ſapeſsi pregiare al ſommo il raro ſuo merito, la ſua erudizione, la ſua eleganza, e tutti gli altri ſingolariſsimi pregi, che ſi ammirano nell' incomparabile ſua traduzione de' Salmi, che conſervo come un teſoro. Non così de' due Tomi dell' altre ſue Poeſie, di cui ho ſolamente notizia da' pubblici fogli: nè io ho biſogno di leggere gli elogj che ſe ne fanno, per crederli degni di ſomma lode, baſtandomi il ſapere, che ſono opera ſua. Ma il niun commercio, che paſſa tra queſti, e codeſti Libraj, è ſtato cagione, che non ho ancor potuto averne copia. Ho ſoſpeſi per qualche tempo i miei deſiderj, nella ſperanza di potermi più facilmente prove-

dere dell' Edizion di Padova, tanto più ch' essa riuscirà certamente più pregievole di tutte l' altre, almeno in rapporto alla correzione, per la vigilanza di quei dotti Uomini, che presiedono alla Stamperia del Seminario. Tutti attendono con grandissima impazienza quell' Edizione, ed è universalmente desiderata ancora a motivo, che si è sparsa la voce, che V. S. Illustriss. abbia aggiunte delle molte cose di grande interesse. Ma sento, che si restringe alla sola Opera de' Salmi, e perciò son costretto di darle quest' incomodo, pregandola di trovar la via, onde io possa acquistare i due Tomi delle Poesie, potendo Ella insinuare a qualche Librajo di rimetterne copie, che avranno certamente non piccolo spaccio. Si è acceso il mio desiderio dall' aver veduto stampato in carta volante un vivacissimo suo Poemetto sulla Repubblica Feudale, che contiene un piano, che se sarà disteso dall' Autore Sig. Consig. Patrizj, secondo il bel disegno da V. S. Ill. esposto con tanta felicità, potrà in genere legale uguagliarsi a quel, che in genere Istorico saviamente si discorre dal celebre Robertson nell' introduzione alla Storia di Carlo V. Perdoni intanto V. S. Ill. l' ardire di chi la prima volta le si presenta per darle un incomodo nell' atto; che col più profondo rispetto si protesta

Di V. S. Illustriss.

Modena 30. Gennajo 1779.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Girolamo Tiraboschi.

DELL'

DELL' ABATE CESAROTTI ALL' AUTORE.

Amico impareggiabile.

IL vostro favorevol giudizio sopra il Tomo VI. di Demostene può appagar l' ingordigia del più esuberante amor proprio, non che del mio, che si pregia di esser discreto. Vi ringrazio ugualmente delle vostre censure sopra la parte lirica di Ossian. Ma su alcune parti di questo articolo tra voi, e me ci è qualche diversità ne' principj. In altro tempo vi esporrò meglio i miei, e ne farò giudice voi stesso. Quando si verifichi la progettata ristampa di Ossian, o in un modo, o in un altro, farò uso delle vostre osservazioni. Non so poi spiegarvi la sorpresa, ch' io provai nel sentire dal Sig. Carraro, che gli avevate scritto, che mi chiedesse le vostre lettere, avendogli voi mandate le mie, cioè quelle che trattano dell' emendazioni, e de' cambiamenti della vostra grand' Opera, e che gli avete insinuato di stamparle per una Prefazione, acciò sapessero i lettori quel, che ci è di nuovo in questa Edizione. Voi date così un esempio di nobile ingenuità, assolutamente unico, e che vi rende assai più ammirabile di quel, che lo siate per la dottrina. Più d' uno profitta degli avvisi di un amico. Ma chi fu mai, che ne facesse consapevole il Pubblico in un modo così solenne? Io ne sarei confuso, ed umiliato, se non fosse il pensiero, che questo tratto singolare deve accrescer di molto la vostra gloria. Non vi dico di più su questo punto, perchè il Signor Ab. Sibiliato, che non sa ritenere i suoi tra-

 spor-

ſporti di ammirazione, vuole atteſtarveli con una lettera. Queſto mio Collega, ed Amico, ch' è certamente uno de' più dotti, e ingegnoſi Scrittori d' Italia, è penetrato di profonda ſtima per Voi. Ma queſto nuovo eſempio d' ingenuità lo ſorpreſe, e lo innamorò del voſtro carattere, ed io n' eſulto di compiacenza.

Non minore ammirazione mi ſi deſta nel conſiderarvi nelle anguſtie, in cui vi ritrovate per la lunga ed oſtinata malattia di voſtra Moglie. Non biſogna, che vi ſcuſiate per lo sfogo amichevole, che meco fate per la voſtra critica ſituazione. Non vorrei, che foſte in tali anguſtie, ma non vorrei neppure, che foſte meno ſenſibile. Io odio quella rigidezza Stoica, che indura, e diſecca il cuore: ed una filoſofia, che affoga la natura, la crederò ſempre falſa. Bramo però con tutto l' intereſſe della umanità, e dell' amicizia, che la voſtra metà vi ſia ben toſto reſtituita, e che abbiate la compiacenza di eſſervi trovato ſenſibile al pericolo ſenza eſſere oppreſſo dalla perdita. Tanto dunque non mi meraviglio, che abbiate più del ſolito tardato a riſpondermi, quanto mi meraviglio piuttoſto, come abbiate potuto ancora penſare a Davide, a Demoſtene, ad Oſsian nelle circoſtanze, in cui ſiete; circoſtanze, che come ſcorgo dalla voſtra lettera, voi meditate pur troppo, e forſe fino all' eceſſo di Young. Conſervatevi, che la voſtra ſalute è ben prezioſa, e teneramente vi abbraccio.

Padova 20. *Maggio* 1779.

DELL'

DELL' ABATE SIBILIATO ALL' AUTORE.

Illustrissimo Sig. Padrone Colendissimo.

SEbbene sia questa la prima volta, che io scrivo a V. S. Ill., egli però è molto tempo, ch' io La conosco, L' ammiro, e convivo con Lei, avendo presente la di Lei parte migliore negli egregj suoi Volumi, co' quali ella seppe avvicinarsi a tutti i luoghi, ove regna la vera letteratura. Pochissimi libri antichi, o moderni mi recarono tanto diletto, e profitto, quanto la lettura de' suoi. Io avea veduti tutti i migliori Interpreti del Salterio Davidico, ma confesso d' averlo sol bene inteso dopo la di Lei mirabile versione, che accoppia la spiegazione felice de' più reconditi sensi alla facile accordatura de' Poetici numeri, e scioglie anch' essa l' enigma di Sansone, che dal forte n' uscì la dolcezza. Le sue Dissertazioni sono un' inesauribile miniera di sagra, e profana erudizione, ma che rende l' uno, e l' altro metallo netto e scevro d' ogni mondiglia. E quantunque somma ne sia la lode della dottrina, maggiore però si è quella dell' ingegno, che la combina, modifica, e le fa prender altra natura, ed aspetto. E quel ch' è più co' nuovi facondi suoi pensamenti incita lo svogliato leggitore a pensar anch' egli, e a divenir in certo modo quasi coadiutore dell' Opera. Assai certo potrei scriverle su questo proposito, ma io non son già quì per encomiarla in sua faccia, facendo ciò più volentieri, e con maggior effusione con quanti mi capitano, e specialmente col pregiatissimo nostro comune Amico l' A-

 bate

bate Cesarotti , il quale parla sempre di Lei con quel tenero entuasiasmo, ch' è dovuto all' eminente talento, ed alla vera virtù : ma se quello mi desta l'ammirazione, questa mi risveglia l'amore, passione, e più nobile, e più cara all' anima ; il perchè io reputo puniti da lor medesimi quei Signori , che si recano ad onta se alcuno osi lor dire , o scrivere, *io v' amo*, in luogo dell' *io v' onoro*, mentr' essi non conseguiscono nè il rispetto, nè l' affezione ; perchè il loro orgoglio ricuse questa , e non si merita quello. Son certo ch' Ella la sente meco, e che si compiacerà , ch' io dica d' amarla a senso perduto per un atto virtuosissimo da Lei esercitato , di cui rarissimi se n' hanno gli esempj non solo nella nostra, ma ancor nell' età passate . E qual più bella virtù in un letterato , e letterato insigne quale il Mattei, della pronta docilità di prestarsi agli altrui letterarj ricordi, rendendosi superiore con una sensata modestia all' ingiusta opinione , che il reggersi a senno altrui sia una confessata inferiorità ? E tanto più trattandosi d' emendar cose di già più volte ristampate, ed applaudite indistintamente dall' universale consenso : e più ancora in fatto di Poesia , essendo i Poeti le persone più restie all' ammonizioni, forse perchè più abbondano di fantasia , che fa loro l' illusione del microscopio , ed altresì gli fa incominciar la contemplazione della bella natura da lor medesimi . Ella però amichevolmente avvertita per lettera dello stesso Ab. Cesarotti dell' emendazioni , ch' ei crederebbe opportune nella traduzione de' Salmi, tutti ebbe a cangiar i luoghi indicati senza difenderne e sorpassarne pur uno , il che se dall' una parte dimostra la giusta estimazione , in cui tiene l' in-

l'ingegno perfpicace, e lo fquifito difcernimento di lui, dall' altra manifefta la faggia diffidenza di fe medefimo, e del proprio valore. E come quefto fosfe ancor poco, Ella volle a tutto potere che foffe pure pubblicata la lettera del Cefarotti, temendo quafi di renderfi reo di lefa verità a fe medefimo col tacere, e col lafciar credere corretti quei luoghi per proprio configlio, e non per altrui fuggerimento. Quefta eroica azione, che troverà più agevolmente chi l'ammiri, che chi la imiti, fu quella che mife il colmo alla ftima non più agumentabile ch' io Le profeffo, e mi piantò in cuore quell' adefione fenfibilifsima, che non mi lafciò più libero dal venirle innanzi con quefta mia a confeffargliela con tanto compiacimento, con quanta veracità mi giuro d' effere fenza fine

Di V. S. Ill.

Padova 1. Ottobre 1779.

Umilifs. Affezionatifs. Serv.
Clemente Sibiliato.

DELL' AUTORE ALL' ABATE SIBILIATO.

Illuftrifs. Sig. Sig. Padrone Colendifs.

IL conofcere le proprie debolezze, il non fidarfi del fuo, ma dipender dall' altrui giudizio, e l' imparar da più dotti è un dovere d' ogni uomo ben educato, e l' adempir a quefto dovere non efige l' ammirazione degli fpettatori, quafi fi trattaffe

 d' una

d' una ſtraordinaria eroica virtù. Quando V. S. Ill. non creda tutto il genere umano mancante ne' ſuoi doveri, non può meravigliarſi, ch' io depoſto il mio amor proprio mi ſia ciecamente uniformato al giudizio dell' Ab. Ceſarotti. Ho creduto di fare il mio negozio, e di provvedere bene alla mia riputazione con emendare nella mia opera quel che non piaceva a sì grande Ariſtarco. Me ne ritrovo ben contento, e quando altro vantaggio non aveſſe a me recato queſta mia ubbidienza, non è picciolo quello dell' amicizia di V. S. Ill., da cui mi veggo inaſpettatamente onorato per un traſporto ſpontaneo di ſentimenti favorevoli per me concepiti in viſta d' un mio da Lei creduto atto eroico, che in ſoſtanza poi non è altro, che una buona condotta d' un uomo prudente, che cede al più forte. Or s' Ella approva, e loda la mia condotta, s' uniſce tacitamente al giudizio del Ceſarotti, e per conſeguenza il mio animo ripoſa con maggior tranquillità ſull' autorità di due Uomini illuſtri del Secolo, de' quali io ſon diſcepolo ammiratore. Se la noſtra amicizia riconoſce l' origine dal mio preteſo eroiſmo, mi continui Ella pure col Sig. Ceſarotti ad ammaeſtrare, ch' io proſeguendo a dar prove della mia docilità ſarò ſempre nella ſicurezza d' eſſer gradita quella dichiarazione del mio animo, con cui proteſto per ora, e per ſempre di eſſer coſtantemente

Di V. S. Ill.

Napoli dì 19. Ottobre 1779.

Divotiſs. Serv. vero, ed Obbl. Amico
Saverio Mattei.

Da questo carteggio dell' Autore, e de' suoi amici hai potuto scorgere, Lettor benigno, i vantaggi di questa edizione sopra tutte le altre. Credo anche a proposito quì premettere due lettere del dottissimo Professor d' Eloquenza nell' Università di Ferrara Sign. Abate Girolamo Ferri, stampate nel Giornale di Pisa, in cui si fa un estratto breve, e giudizioso di tutta l' Opera del Mattei, per aver quasi in un quadro delineato il disegno della gran fabbrica. Basta averti queste cose avvertite: il resto lo giudicherai da te stesso.

GIROLAMO FERRI

P. Professore di Eloquenza nell' Università di Ferrara inviate al Sig. Conte

FRANCESCO MARESCALCHI

Nobile Ferrarese nell' Ottobre del 1776.

LETTERA PRIMA.

L'Opera del Mattei, una di quelle che fanno onore al secolo non che all' Italia, dolce, e, spero, utile mio intrattenimento nel corso delle spiranti vacanze, oltre i Salmi egregiamente tradotti comprende un tesoro d' erudizione sacra e profana sparsa nelle note appiè di ciascun Salmo, nelle osservazioni a' luoghi più difficili, che vi s' incontrano, e più che mai nelle dissertazinni in due tomi comprese, e nelle lettere corse tra l' Autore, e non pochi distinti Letterati, che o ne tesson gli elogj, o muovono dubbj, o proposti li sciolgono, tutti unendosi d' accordo a renderne più vantaggiosa e dilettevole la lettura. Campeggia tra l' altre la prima dissertazione sopra la *Poesia degli Ebrei*, e *de' Greci*, in cui abbiamo con felice unione raccolto non solo il fiore di quanto mirasi sparso su tale proposito in tanti antichi e moderni scrittori dell' una e dell' altra lingua; ma di tratto in tratto cose nuove, o non osservate, o mal intese, o sfuggite alle altrui ricerche. Varj sistemi vi si esaminano su i

versi de' Salmi, varj se ne confutano. Lo stile de' medesimi è messo al confronto de' Greci migliori, ed il Pindarico si riconosce grandeggiare nelle idee, negli episodj, nella libertà di Davide. La scelta del verso si propone qual necessaria cosa nelle traduzioni, e si scoprono i difetti d' Oltramontani, e nostri per mancanza di simil giudizio. Come mal trattato Omero (e ciò sia osservato per l' ingegno poetico essenziale a chi poesia traduce) perchè caduto in mani mal use all' eroica tromba! Come Sofocle, come Euripide per non dissimil ragione! Poeta convien che sia chi prende a ritrarre un poeta, e poeta che conosca e serbi il decoro, e non tradisca l' indole, e la proprietà delle lingue. Finchè l' Eneide non venne alle mani del Caro, la Georgica d' alcuni prodi viventi, tra' quali ammirerò sempre la nobiltà, ed uguaglianza del mio Conte Biancoli, del Manara la Bucolica, il Lucrezio del Marchetti, Stazio del Bentivoglio, Orazio del Pallavicini, la nostra lingua non li potea contar tra' suoi, come fa ora, e farà in appresso de' Salmi, rinvenendo nel Mattei tutte le qualità che potevano acquistargli sì raro vanto. Io non vi posso dire i passi scritturali, che si dilucidano in un lavoro, che solo basterebbe a formar all' Autore il pregio di giudizioso interpetre, di saggio Teologo, di eccellente Filologo, d' insigne Antiquario, di perito Astronomo. Bisogna averlo sotto gli occhi per giudicarne. Meritano la lor riflessione i titoli de' Salmi, tormento finora de' più versati Espositori, e che da quì in poi passeranno, come lo sono, per mere indicazioni del Poeta, del Maestro della musica, del carattere di essa musica, degli strumenti che l' accompagnano. Nuo-

va pure si è l'osservazione di alquanti termini musicali introdotti da' copisti ne' Salmi, che ne oscurano il senso, e tolti di mezzo il lasciano chiaro e netto qual era prima. La dissertazione che segue è assai più breve *sugli Autori de' Salmi*, la maggior parte di Davide, di Salomone, di Asaffo, coll'indice cronologico in fine. Fra le Lettere merita luogo distinto la proposta dell'Abate Tourner, colla risposta sul paragone di Pindaro, e di Orazio, che si niega dal Mattei, perchè differentissimi di stile tra loro, quantunque Lirici amendue. Nè sia chi creda questioni coteste mosse fuor di bisogno. Hanno relazione benissimo a' Salmi, e specialmente alla condotta tenuta da Davide. Vi si ragiona della pretesa oscurità di Pindaro, che vuolsi non nata d'altronde, che dal linguaggio di quel Principe della Lirica poco famigliare a' Greci che ci rimangono, e perciò non sì alla mano. Nè si lascia di parlare de' metri Oraziani tutti diversi da quei del Greco, come lo dovevano essere, se Orazio seguitò tutt' altri che Pindaro. La risposta all' Efemeridista contiene una giusta dissertazione *della Poesia Drammatico-Lirica* coll'apologia dell' immortal Metastasio unita alla giustificazione del Mattei, che ha creduto bene seguitarlo nell' elezione de' metri, e nella maniera del poetare in quei Salmi, che ha pensato esserne suscettibili, variando in altri secondo la varietà de' caratteri ora umili, ora mezzani, ora sublimi. Queste Lettere, siccome l' altre in fine degli altri Tomi, e nominatamente del secondo, formeranno sempre un ornamento non solo all' Opera pe' rispettabili nomi che portano in fronte, ma una dilucidazione eziandio di parecchi punti di ogni letteratura; e saranno

ranno sempre in pregio presso gl' intendenti di musica le controversie dibattute tra il Mattei, e il Metastasio, e Monf. di Paù sull' eccellenza della Musica degli antichi, e sul confronto con quella de' moderni. Mirabil cosa vedere in un Vescovo intelligenza sì profonda di un' arte, che per altro sa tanto di Chiesa, e non è minor maraviglia, che il Mattei siasi avanzato tant' oltre in sì fatto studio tra tante cure: requisito mancante ad altri Traduttori, e perciò meno adatti nelle loro versioni a' compositori di musica; fine, che si propose il Mattei, e per uniformarsi al carattere de' Salmi, i quali erano fatti, come ognun sa, ad uso del canto, e per richiamare, se possibil sia, e la musica e la poesia dalle lubriche strade, per cui le miriamo traviate; di che giustamente ne vien lodato da Monsignore di Cortona, or di Pistoja, che ha la sua distinta simbola nel letterario commercio. Già è noto quanto vaglia l' incomparabile Cesareo Poeta in simil genere, e però è soverchia cosa quì il ripeterlo. Ricordiamo piuttosto la lunga vivace Lettera all' Abate Pizzi Custode d' Arcadia, in cui avranno i Lettori una sensata calzante risposta a quanto s' era detto da un Giornalista, cui non andarono a verso certe cantatine, come si esprime il Mattei, e canzonette morbide e pastose, e perciò giudicate mal convenienti alla gravità del sacro ecclesiastico salmeggiare. E le critiche, e le difese serviranno più a mettere in veduta il merito e l' avvedimento d' un Traduttore, che sul fior degli anni, in mezzo al secolo, professore prima di lingua Greca pubblico in Napoli, impiegato poscia alla Corte, e finalmente Avvocato accreditatissimo, ha saputo a sì poco ridurre in un' Opera

sì

sì continovata la rigidezza de' suoi censori.

Il *Calendario* forma ampio soggetto alla prima dissertazione del secondo Tomo ridotto alla maggior chiarezza possibile, dandoci il Mattei, seguitandone mese per mese, feste, digiuni, osservanze, non senza i loro motivi, le introduzioni, i riti, e sempre colla Bibbia alla mano, onde tutto è sicuro, e bene appoggiato. Altrettanto parci poter affermare della *Riduzione de' pesi, e delle monete Ebraiche* al valore, che corre in Napoli. Seguita egli il calcolo del Pellettier abbracciato dal P. Calmet, e scorre ricco ognora di pellegrine notizie, di rischiaramenti inaspettati, di scoperte nuove. La *Traduzione, e conservazione de' Libri santi*, e la *Salmodia* terminano il novero delle dissertazioni ora nella ristampa unite insieme con una perfetta istoria della prima, e illustrazione copiosa della seconda. Crede il Mattei la musica tanto presso gli Ebrei, quanto presso i Greci giunta all' ultima sua perfezione, e analoga alla nostra. Gli argomenti sono troppo convincenti per non rimanerne appagato. Merita esser letto, e meditato quanto ci ha dato al Tomo V. sulla *Filosofia della Musica*, o sia *Musica de' Salmi*, ove apparisce più chiara la mente del nostro insigne Pensatore sempre coerente al fin principale de' Salmi, alquanti de' quali prova il contento di veder messi in musica dal Jommelli, dal P. Martini, dal Caffaro, dal Zanetti, dalla Martines, dal Lancillotti, e da altri illustri Professori. La dissertazione che serve d'argomento al Salmo CVII., e dell' origine della poesia Drammatica presso gli Ebrei darà il compimento ad una materia molto dibattuta a' dì nostri, e non mai forse maneggiata con tanto apparato d'erudizione.

Paſ-

Paſsiamo a' Salmi col Tomo III. cui aprono la ſacra ſcena i teneri lamentevoli verſi ſparſi ſulla morte di Saulle, e di Gionata dal pietoſo cuore di Davide. Il Mattei gli ha ridotti ad una patetica *cantata*, che è troppo toccante, per non conciliarſi da bel principio gli affetti de' più religioſi lettori. Piacque al gran Metaſtaſio Signore dell' armonico canto, piacerà anche ad altri.

L' ordine tenuto dal Traduttore è di premettere un breve, ma chiaro, ma critico argomento ad intelligenza dell' Autore, dell' obietto del Salmo col tempo, e coll' occaſione, in cui probabilmente fu ſcrittto, ed uſato. Come abbiamo accennato, oltre il teſto in margine colle numerazioni corriſpondenti, leggonſi appiedi le note e le oſſervazioni de' luoghi oſcuri, contraſtati, notabili, non ſenza qualche rifleſsione politica, e morale. Chi può ridire i paſsi col benefizio particolarmente del Teſto Ebreo, a cui ſi appoggia, illuſtrati? Troppo vi vorria ad accennarne ſoltanto una qualche parte. Non poſſo diſpenſarmi tuttavia dal ricordare il riſchiaramento apportato al Salmo CVIII. che incomincia: *Deus laudem meam ne tacueris*; componimento di Davide, che ha fatto tanto imbarazzo a' Cattolici non meno, che a' Proteſtanti, i quali dalle preteſe maledizioni e imprecazioni che vi ſi leggevano quaſi poſte in bocca al Santo Re, prendevano occaſione d' inciampo, e di ſcandalo. Il Mattei dietro una piccola, ma luminoſa nota del dottiſsimo Marco Marini pubblicata ultimamente dal pur dottiſsimo P. Abate D. Luigi Mingarelli, trova tutto chiaro, e tutto riſpondente alla manſuetudine ben nota di Davide, che non ſi ſognò mai di prorompere in ſimili invettive piene

di

di fiele, e di veleno; ma era egli bensì il maledetto, il perseguitato. Cominciano gl' improperj, e le maledicenze imprecatorie al versetto 5. *Constitue super eum peccatorem*, e terminano al versetto 18. cui succede il 19. tanto piano, e chiaro, che sembra assai strano, come per secoli non se ne sia rilevata la evidentissima economia: *Hoc opus eorum, qui detrahunt mihi apud Dominum, qui loquuntur mala adversus animam meam.*

„ Queste son le calunnie indegne, e questi
„ Degli empj miei nemici
„ Sono i voti crudeli.

Tanto può la prevenzione a fronte d' una inveterata, ancorchè mal fondata autorità.

Talora le osservazioni prendono corpo, e vestono aria di dissertazione. Per non dir ora della celebre del Demonio meridiano su i versetti 6. e 7. del Salmo XC. l' interpetrazione riesce nuova; ma quanto naturale, facile, e ragionevole! Di queste n' abbiame pertanto nel corso della traduzione semplici a segno, che ognuno direbbe non essersi potuto intendere diversamente: eppure quante speculazioni, quanti misterj, quanti andirivieni fuor di proposito!

I metri sono varj secondo la varietà degli argomenti, nella scelta de' quali parmi giudiziosissimo il Mattei. Avrete tra questi esempj perfetti di cantate, e talora di piccole azioni drammatiche con arie, duetti, e quanto ammiriamo e per fluidità, e per armonia, e per grandezza di Metastasio, esemplare, che si ha lasciati addietro finora quanti il precedettero; endecasillabi graziosissimi, anacreontiche lepidissime, canzoni sublimi, odi, versi sciolti.

ora

ora tramezzati di rime alla Guidiana, ora terminati soltanto con rime di strofe in strofe: in somma in un poeta tutti direi quasi i caratteri della poesia, che non ci voleva meno per rappresentare l' estensione dell' Ebraico poetare, il più delle volte accompagnato non da un sognato entuasiasmo, ma dal vero estro proveniente da Dio. Il Mattei ha portato ad una impresa tanto malagevole i doni della natura accoppiati a quelli dell' arte, facilità di verseggiare, franchezza di espresione, rapidità di voli, multiplicità di stile, energia d' affetti, evidenza di pitture, e a dir tutto, quanto era necessario a formare un cantor non indegno di metter mano a riaccordar l' arpe Davidica. Che nobili sorprendenti uscite! Non vi dispiaccia udirne qualcuna.

Al Salmo XXVI. „ Tu palpiti mio cor! Donde il timore
„ Se Dio m' è scorta, e guida?

XXXVIII. „ Tacerò tacerò. Risolsi al fine.

Vedete come prorompe al Salmo XLIV. ricondotto all' uso epitalamico per cui nacque, e presentato al Marchese Tanucci per le nozze de' suoi Sovrani.

„ Più resister non posso. Il fuoco acceso
„ Già scoppia alfin. D' insolito mi sento
„ Estro agitar.

XLIX. „ Udite: è Dio che parla.

LXV. „ Cetre, carmi, ove siete?

Il Salmo LXXVII. del famoso Asaffo, che può consi-

ſiderarſi come un breve poema, abbracciando i prodigj più memorabili di Dio a favor d' Iſraele, ecco come s' avvia:

„ Silenzio, o Genti. Io vo' parlar; udite.

XCIII. „ Signor, non più pietà. Signor, vendetta.
„ Delle vendette il Dio
„ Tu ſei, tu ſei che vendicar ti puoi,
„ Sol che vogli, in un punto.

CIII. „ Alma, che fai? Che penſi? Al tuo Signore
„ Inni di lode ah! che non canti.

Canzone bellisſima. Come s' inſinua al Salmo

CXIV. „ Come avrò cor sì barbaro
„ Di non amarti, o Dio!

In queſte ed in altre franchisſime entrate abbiamo una efficace raccomandazione di quell' ardore che inveſte il Mattei. Ma quali ſaranno le lodi che baſtino ad un ingegno sì penetrante, e sì docile alle mirabili connesſioni, per cui l' orientale a' noſtri orecchi, direi quaſi, ſconneſſa libertà ſi emenda dolcemente, e ſi lega in modo, che chi legge non ſente nulla dell' Ebraica licenza? Metaſtaſio ammirator ſolenne dell' opera, che chiama grande, quì confeſſa la ſua ſorpreſa ſuperiore all' eleganza, al caldo poetico, al colorito, alle immagini, alla perſpicuità,

tà, dote invidiabile del Mattei, a cento altre virtù che predica meritamente. In fatti questo è il più difficile, per chi porta dall' Ebreo in altro linguaggio. E ben si vede nella litteral traduzione che abbiamo latina. Nè lieve è pure la difficoltà degl' idiotismi, che ogni lingua ha suoi proprj, e che costano pur tanto a farsi nostri, come gli ha resi il Mattei. Ma diciamo qualche cosa dell' ultimo Tomo che incomincia coi Salmi graduali.

Precede una ragionata dissertazione sul titolo co' varj pensamenti e degli antichi, e de' moderni. Il Mattei è persuaso che il *Canticum Graduum* apposto da un qualche Maestro di cappella altro non importi, che il canto delle scale, o sia il canto per servire alle scale. Le sue conghietture si possono vedere sul fine della dissertazione, e la seconda è forse la più plausibile presa dal numero de' salmi, che sono quindici, come appunto la scala della musica antica costava di quindici tuoni, e i metri stessi sono e più facili, e in conseguenza i più convenienti alla musica di primo esercizio: cosa pure eseguita leggiadramente nella traduzione. Seguono altri salmi a compimento del numero CL. che chiudesi con una affettuosissima *cantata*. Termina la poesia col testamento di Davide recato dal lib. II. de' Re c. 23. perchè produzione così preclara incominciata con una poesia tanto flessanima, quanto è il lugubre pianto Davidico, si terminasse con una delle profezie più chiare della perpetuità del regno di Davide, la quale non si può avverare, come ben si avverte nell' argomento, che ammettendone la continuazione nel regno spirituale di Gesù Cristo, che non avrà

mai fine. Le lettere di Monf. Ippoliti all' Autore, e del Mattei a quel dotto zelante Prelato fono l' ultime di pofto, ma non di merito.

Mi farei fcrupolo a lafciar di dire, che nel Tomo V. abbiamo una grave elegante Lettera latina del Mattei al memorabile Pontefice Clemente XIV. la quale con altra regiftrata al fine del Tomo II. piena di grazie e di lepori potria darci prova del valor fuo in tal maniera di fcrivere, fe non ne avefsimo delle più gagliarde in opere intere fcritte purgatifsimamente. Il Papa che conofceva gli uomini grandi, e gli ftimava, gradì il dono dell' opera, e corrifpofe colla folita clemenza, efprimendofi nel foglio vergato di fuo ordine da Monfignore Macedonio colle più generofe fignificazioni per la figliale attenzione ufata dal Mattei, e infieme pel buon ufo che egli faceva de' talenti, di cui Dio benedetto l' avea largamente dotato. Altre dimoftrazioni non mancano d' altri Sovrani, di Miniftri primarj, e di Prelati ragguardevoli, che tutti fan plaufo a quefto raro Genio d'Italia. Refterebbe a dire delle fue poefie, ma di quefte un' altra volta. Intanto ec.

Lettera Seconda.

A' Salmi dovevan feguir dietro le poefie tutte de' libri fanti. Il Mattei n' era sì perfuafo, e capitali tanti avea in ordine per la tefsitura della lunga tela, che nella riftampa ufcirono i libri col titolo luminofo: *I Libri Poetici della Bibbia*.

Gl'

Gl' impegni della Corte , e gl' impieghi del Foro a cui si consacrò poscia il nostro Autore , tolsero al pubblico il frutto d' una fatica , per la quale avea sì bene l' Italia preoccupato, e a noi non restò per compenso, che il Saggio delle sue latine ed italiane poesie in due tomi spartito , di cui ora ci faremo breve breve a ragionare . E perchè di alcune cose il Ch. Ab. Metastasio n' ha giudicato, riporteremo le sue sentenze ; certi che da tribunale sì ragionevole non vorranno declinare i discreti lettori.

Lodasi da esso lui il *Sonetto proemiale* , e si fa degno dello stesso Petrarca : *Non ci è stile*, segue, *che non maneggi Ella in maniera che sembra che si sia esercitata in quel solo*. = *I Sonetti* , replica in altra lettera, *sono tutti ammirabili ; pieni di gravità, di maestà , di eleganza quei molti sullo stile del gran Petrarca senza la languidezza solita , e lo stento de' suoi imitatori . Leggiadrissimi ed amenissimi i pastorali sullo stile del Zappi accompagnati dalla versione latina in endecasillabi degni di Catullo. Ma in qualunque stile Ella scriva , vi si osserva sempre un' aria di poesia originale , che la distingue da tutti* . Seguono alcune *canzoni* , un *poemetto* per le nozze dell' A. R. di Ferdinando Duca di Parma, e di Amalia Arciduchessa d' Austria , e *la Veglia de' Numi* pel possesso di Ferdinando IV. colle loro traduzioni eroiche a fronte . Queste ultime ottave sono con ragione esaltate dal Metastasio , che protesta non sapere che desiderarvi . Campeggiano in essa facilità , eleganza , immagini , armonia, e soprattutto giudizio. Nella similitudine e gentil com-

 para-

parazione del fanciullo , che non giungendo a coronar Fauno , gli depone a piedi la corona , scopre cotesto Giudice competente la fecondità della miniera , che l' ha prodotta . I quattro *scherzi poetici* , che vengono appresso , portano un non so che dell' Attico, e dell' urbano familiare ad Orazio nelle pistole, e ne' sermoni ; e bene sta che indirizzati sieno a un gran Ministro qual è il Signor Marchese Tanucci, degno di essere trattato coi sali ; e colle grazie praticate con Mecenate . Monsignor Ippoliti ne fa gli elogj , e Metastasio le maraviglie per la novità , onde si distinguono . Tre *elegie* amorosa una, sacra l' altra con una imitazione latina , filosofica l' ultima sull' esaltazione del mare inviata al celebre Genovesi , e da lui molto commendata , chiudono i componimenti di questo tomo : mentre l' elegia IV. è una traduzione di quella di Callimaco già messa in latina da Catullo con note ed osservazioni critiche ed astronomiche . Ognun sa quanto malmenato da' copisti , e peggio trattato da' comentatori sia a noi arrivato questo nobilissimo pezzo di Greca poesia. Gli ultimi versi , per non dir d'altri, dopo gli esami de' più accreditati Espositori si rimanevano ancora oscuri a segno , che non se ne sapeva render conto . Tutto poi il corpo era sfigurato dalle diverse arbitrarie lezioni , e la bellezza natia scompariva in mezzo a tante macchie , che l' offuscavano. Il Mattei , bisogna dirlo , l' ha tornato al suo lume non solo colla versione fedele senza pregiudizio del bello poetico , ma con un comentario sì pieno , sì chiaro , sì particolare , che può servir di modello . Chi legge , riman pago e con-

confessa quella, e non altra esser la mente e di Callimaco, e di Catullo. E' piaciuto unirvi le due traduzioni in Greco di Giosesso Scaligero, e di Anton-Maria Salvini colla traduzione Toscana di quest' ultimo. Le noterelle che vi appone il Mattei meritano d'essere osservate.

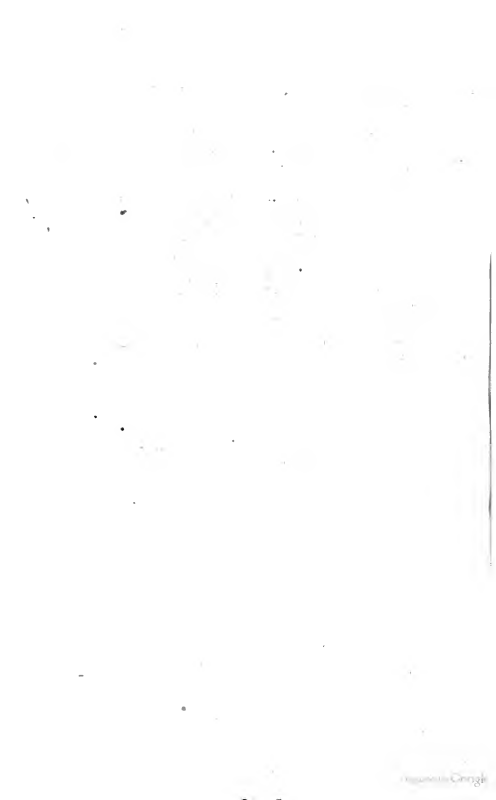
Il secondo Tomo è tutto consacrato alle azioni drammatiche. *L' Eunosto* per le nozze de' suoi Sovrani; *le Nozze di Salomone*, o sia *il Salmo XLIV.* richiamato all' essere rappresentativo, e con destrezza accomodato alle nozze Reali; *l' Ebone* pel giorno natalizio di S. M. C.; *il Dusare*, *i Dioscuri* per quello di S. M. la Regina; *il natale di Telefo* per Ferdinando IV. *le Serenate*, per le nozze sovrane, sono gli argomenti scelti e maneggiati con una felicità sempre l' istessa dal nostro drammatico poeta. Il Metastasio non solo gli approva, ma gli alza al Cielo, e segnatamente il Telefo ritrovato da Alcide, riconosciuto mirabilmente in una bellissima pittura tratta fuori dagli scavi di Resina, che ora accresce il tesoro del Museo Ercolanese. Una cerva, una donna coronata di fiori, altra di olivo, un Dio boschereccio colla siringa, un' aquila, un leone accompagnano il misterioso quadro. Qual cosa più strana che il far servire ad un' imposta operazione poetica così felicemente (rileva assai bene Metastasio gran maestro nell' arte) simboli tant' oscuri e sconnessi? Eppure v' è riuscito, e con che facilità, nobiltà, verisimiglianza l' ingegno nato a connettere, e a lumeggiare le cose, del Mattei. *La contesa de' Pastori* può parer un' egloga di nuovo genere, giudiziosa non meno nel suo originale, che nell' imita-

zione . Le *cantate* che succedono, sono dell' istesso conio; naturali, vivaci, piene d' affetti. Che diremo delle *traduzioni* d' Anacreonte, di Pindaro, di Omero? Per sino l' Etrusca poesia ha voluto tentare quest' ingegno versatile, recando in italiani versi l' *Ortio* o sia, *Litania Etrusca*, delle famose tavole Eugubine giusta l' interpretazione del Gori. Chiuderemo il novero de' componimenti colla *Repubblica Feudale*; poemetto scritto dal Mattei all' eruditissimo Signor Consigliere Stefano Patrizj sopra una di lui Lezione ascoltata su tale intricatissima materia lontana affatto dal genio poetico. Il Mattei la fa raggiungere, ammollire, vestire, ornare a gala; e perchè nulla manchi, l' arricchisce di saggie profonde note.

Passa da' versi ad una bizzarra, ma ragionata dissertazione, che intitolata *Nuovo Sistema d' interpetrare i Tragici Greci* colla traduzione di certi squarci di recitativi, d' arie, e di duetti d' Euripide. Questa noi la chiamaremo un' utile, nuova, vera poetica, per chi ama tradurre a dovere, e non tradire i genj della lingua. Contiene i progressi teatrali presso i Greci, e i Latini non meno, che presso noi Italiani. Metastasio al confronto vi fa la sua gran comparsa: ed è ben cosa sorprendente rinvenire nella prima scena dell' atto IV. dell' Ecuba di Euripide il fare puro e pretto de' nostri tempi; e perchè non si dubiti della fedeltà a riscontro s' è posto il testo Greco. Sempre il Mattei è grande, di qualunque materia ei prenda a favellare. Ma in questo ragionamento a me par anche maggior di se stesso, e solo può contendergli il pregio di superio-

riorità la prima differtazione *fulla Poefia degli Ebrei , e de' Greci* , di cui nell' altra mia vi parlai a lungo . Quefti lavori vorrei vedere in mano de' noftri a difinganno , e ad iftruzione , in luogo de' romanzi , di lettere , di Saggi nati a guaftare e mente e cuore con grave fcapito e della focietà , e della religione . Finifce il libro cogli elogj tributati dal Mattei all' amico Jommelli mancato di vita dopo avere terminato di mettere in mufica il tanto applaudito *Miferere* fecondo la verfione già datane dal Poeta . La gratitudine fu fempre argomento d' animo ben fatto , e vie più ove fi ufi co' morti , da' quali non hafsi di fperare .

Io finifco col defiderio di potervi effer grato in parte almeno tra vivi , giacchè di me che poffo mai lufingarmi abbia a reftare ? Addio .

DEL

DEL CONCETTO IN CUI TENNERO
GLI ANTICHI

IL TEATRO

DISSERTAZIONE

DEL

P. STANISLAO. CANNOVAI

RECITATA NELL' ACCADEMIA ETRUSCA DI
CORTONA IL DI' 27. AGOSTO 1778.

COLLE NOTE DI SAVERIO MATTEI, RISPOSTE DEL
CANNOVAI, E REPLICHE DEL MATTEI.

AI SIGNORI
DELL' ACCADEMIA ETRUSCA
DI
CORTONA
SAVERIO MATTEI.

LA Differtazione *del Concetto*, *in cui tennero gli Antichi il Teatro*, recitata in codesta nobilissima Adunanza dal P. Stanislao Cannovai arrichisce di nuovi lumi il sistema da me esposto nella Dissertazione *della Filosofia della Musica*, ma non l' oppugna, o l' abbatte, come per altro si era ingegnato il dotto Autore con grande apparato di studiata eloquenza. A me, che godo del non volgar onore di essere ascritto alla stessa ben celebre Accademia, non posson toccare in sorte Giudici più favorevoli, e amici, che quei medesimi uomini illustri, che la compongono, a' quali aggiungo anch' io numero, se non posso aggiunger decoro. Non si aspetti però da me un' altra aringa: basta in mia difesa quella stessa del mio dotto Contraddittore. Tutti gli esempj, tutte le autorità in contrario che vi s' adducono, quando si mettan nel giusto punto di veduta, son favorevoli piuttosto, o non nuocono almeno alla causa. Perciò vi rimando, o valorosi Accademici, la stessa Differtazione del Cannovai: rileggetela con quelle brevi note, ch' io vi ho apposte, e vedrete che quella illusione, che alla prima lettura vi cagiona la sua grande eloquenza, svanisce

a' rag-

a' raggi della verità, che non può mai tanto oscurarsi che fra le tenebre non traluca. Questo metodo giova a voi, ed a me: a voi, perchè non avete la noja di ascoltare, o di leggere un'altra mia arringa, che certamente vi sembrerebbe languida, snervata, e disadorna a fronte de' più fini, ed esquisiti ornamenti della robusta eloquenza del Cannovai: a me, perchè distratto da tante occupazioni letterarie, e forensi, potrò impiegare con maggior profitto quel tempo, di cui può solamente abusare chi ha la disgrazia, o la sorte di vivere ozioso.

Cannovai. *Son costretto, illustri Accademici, a presentarvi per la seconda volta una mia Dissertazione. Le note appostevi dal Sig. Mattei la rendono degna d' un nuovo esame. Io per me quantunque alieno per principio da' letterarj litigj, e costante ammiratore del genio sublime, e delle rare qualità del gran Salmista, pure vedendo, che molte delle mie ragioni si sono snervate, che mi si attribuiscono de' raziocinj non mai sognati, e che s' inciampa talora in palesi contraddizioni, mi son trovato in necessità di scrivere le seguenti riflessioni, che nulla contenendo di nuovo (fuorchè quanto il Sig. Mattei con nuovi argomenti mi forza a dire) non sono in somma, che aggiunte e schiaramenti alla mia Dissertazione disposti per ora secondo i numeri delle sue note* (*a*).

(a) Mattei. Io non mi dilungherò in confutar le riflessioni del P. Cannovai: piccioli avvertimenti, che vi si apporranno, schiariranno gli equivoci sparsi, e scioglieranno tutti i dubbj colle massime generali già proposte, e riproposte in conferma del sistema del teatro sacro: sistema., che non potrà mai abbattersi con raccolta d' esempj in contrario presi da varie nazioni, e da varie età: argomento il più fallace, quando non sia alcun sicuro, che gli esempj siensi tutti raccolti.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA IL CONCETTO IN CUI TENNERO GLI ANTICHI

IL TEATRO.

NEll' Opera immortale dell' Illuſtre Saverio Mattei, ove le ſublimi Canzoni de' Santi Profeti chiamate all' Italiana favella ci offrono a un tempo iſteſſo tutto il ſolido d' una celeſte Morale, e tutto il bello d'una perfetta Poeſia, ove il meſchino Grammatico rientra nella ſua polvere, e ſi annienta in faccia al profondo conoſcitor delle lingue, che ben lontano dalla volgare impoſtura di citar poche voci ſtraniere, ſenza comprendere nè il genio, nè l' indole dell' Idioma, maneggia a ſua voglia i Greci, i Siriaci, gli Ebraici, e gli Etiopici Eſemplari, ed or con la critica più robuſta, or con la più felice congettura ne determina lo ſtile, ne rileva l' eloquenza, ne corregge gli errori, ne dicifra gl' idiotiſmi, e ne fiſſa i ſentimenti; ove in ſomma non ſaprebbe deciderſi, ſe il Teſto ſia più mirabile del Comento, ſe le Diſſertazioni ſieno più maſchie della Verſione, ſe il Poeta ſia più grande del Filoſofo, o il Cattolico più originale del letterato: in queſt' Opera, che ſarà certamente un' epoca inſigne nella Storia letteraria del noſtro ſecolo, ho incontrata, valoroſi Accademici, un' opinione tanto nuova, e tanto ſtraordinaria, che in vano ho fatto forza a me ſteſſo per aggiungerle il mio ſuffragio. Cangiare il Teatro de' Greci, e de' Romani in una Chieſa, gli Spettatori in gente devota, i Comici in Miſ-

Missionarj, e le Commedie in esercizj spirituali, e in Catechismi. Questo è un paradosso così bizzarro, che niuno forse potrebbe crederne autore il Toscano Salmista, se non si leggesse esposto a lungo, e sostenuto con seducente eloquenza nella sua egregia Dissertazione *sulla Filosofia della Musica* (*a*). „ Gli „ Antichi, dic' egli, andavano al Teatro, come noi „ andiamo agli *Esercizj Spirituali*; la Commedia „ era presso di loro quello, che noi chiamiamo *i-* „ *struzione*, o *Catechismo* . . . . . la Tragedia ser- „ viva unicamente a muover gli affetti, ed a scuo- „ tere, a *convertire* più, che ad istruire, come „ presso di noi quella, che chiamiamo *Predica gran-* „ *de* . . . . . i Poeti, i Maestri, i Musici erano „ tanti *Predicatori*, che si ascoltavano con venera- „ zione, e silenzio . . . . . la truppa de' Comici era „ una *Missione*, ed il Corago o sia Impresario; un „ Capo, un Rettore di una Congregazione di Pre- „ dicatori „. Sentì la forte novità di questo siste-ma anche Monsig. Ippoliti, il cui ottimo gusto, e la cui letteratura sono bastantemente note a tutti Voi, e non mancò di palesare i suoi scrupoli all' Amico in una lettera che si vede stampata nel Tomo VIII. di quest' Opera (*b*), ma il Sig. Mattei prese quindi occasione di confermarsi piuttosto nel suo sentimento, e ristringendolo con accortezza dentro a certi confini, gli aggiunse una nuova superficie di verità: „ nè dovete, risponde egli (*c*) a Mon- „ signor Ippoliti, abbandonare il mio sistema del „ Tea-

(a) In fine del Tomo VI.
(b) In data di Cortona 17. del 1774.
(c) Nella Replica alla Lettera suddetta.

„ Teatro antico per lo scrupolo, che in certi tem-
„ pi ritrovate il Teatro pieno di lordezze, e di vi-
„ zj: questo non fa, che il Teatro non sia stato
„ presso di loro una specie di Tempio, e che la
„ Tragedia, e Commedia non fossero *Prediche*, e
„ *Catechismi*. Dovete vedere fin dove si estendesse-
„ ro le massime volgari della lor Religione. Le
„ prostituzioni in Teatro non fanno, che il Teatro
„ non fosse un luogo di predica in quell' età, che
„ ritrovate queste prostituzioni anche ne' Templi in
„ onor di Venere, e di Astarot, specialmente tra
„ gli Orientali . . . . Nè vi faccia specie, se i
„ buoni Filosofi esclamassero, perchè i buoni filosofi
„ conoscevano, che la Moral popolare era ben gua-
„ stata, che la disciplina avea bisogno di riforma,
„ e perciò declamavano ancora contro la corruzion
„ del Teatro, la quale non poteva scompagnarsi
„ dalla corruzion universale della disciplina. Ma
„ quei filosofi avean ragione in quanto alla verità
„ delle cose, che noi consideriamo ora coi lumi del-
„ le nostra Religione, ma in sostanza erano *Nova-
„ tori*, come si giudicò dall' innocentissimo Socrate.
„ Per veder dunque se il Teatro era una Scuola di
„ Teologia, e di Morale, non avete da esaminarlo
„ con le massime di Socrate, perchè non era la
„ Religion di Socrate la Religion dominante, ma
„ con le massime, che correan presso il popolo „.
Ed ecco appunto ciò, che intraprendo a fare. Ab-
bandonando Socrate, Platone, Catone, e quanti al-
tri Filosofi hanno mai declamato contro il Teatro,
non voglio esaminarlo, che coi volgari principj, e
coi sentimenti più popolari, e mi lusingo, Illustri
Accademici, che se riunirete insieme i fatti, che so-

no per esporvi, e le risposte, che son per dare alle speciose ragioni del Sig. Mattei, dovrete convenir meco, che gli Antichi lungi dal contemplar la Religion nel lor Teatro, non ne ebbero che quel medesimo concetto, che noi abbiamo del nostro.

Le Teatrali Rappresentanze, quantunque originate una volta dalla sacra ubriachezza (*d*) che facea la principal porzione delle Feste Dionisiache, nulla ebbero ne' loro principj di somigliante alla Predica, o alla istruzione. Senza dirvi, che alcuni vendemmiatori infiammati dal vino nel provocarsi vicendevolmente al canto, e nel caricarsi di acerbi motti, e d'ingiurie con versi estemporanei senza senso, e senza metro, furono i primi padri della Tragica, e della Comica Poesia, e non avendo la più remota intenzione di erigersi in Teologi, o in Predicatori, fabbricaron la cuna al non ancor nato Teatro (1). Offerverò solamente, che la Tragedia prima

(d) *Athen. l. 2. c. 3.*

(1) Mattei. Quando questa ebrietà era sacra, non ripugna che l'ubriaco sia predicatore. Gli Antichi confondevano l'estro superiore, che veniva da celeste ispirazione, con quella allegria, che era cagionata dal vino. Si vegga la descrizione, che fa Virgilio della Sibilla quando fu invasata dal Nume, e si troverà una Donna furiosa, con moti irregolari, con istorcimenti, con la bava, che scorre da' labri, cogli occhi stravolti. Noi che non crediamo a queste Profetesse, diremo, o ch' erano ubriache, o che pativano di affetti isterici. Non si dubita che le Sibille eran presso i Gentili altrettante Profetesse, si sono anche ammesse da' nostri Scrittori Ecclesiastici, anzi è rimasta la Sibilla unita con Davide, e si canta tutto giorno nella *sequentia* de' morti. Qual maraviglia è dunque, se i Tragici si fosser veduti in quei medesimi atteggiamenti che le lor Profetesse? Questi rimproveri che noi facciamo a' Predicatori Gentili, si face-

ma di Tespi era, secondo Orazio, *ignotum genus* (e), un Caos incomprensibile di materie eterogenee, un infelice ammasso di buffonesche novelle interrotte da' canti di un coro; e la Commedia non meno in Grecia, che in Roma (f) fu un libello infamatorio sì caustico, e sì sfacciato, che le due Nazioni s' interessarono del pari ad abolirla, e le leggi infatti intimando il supplizio fustuario (g) a' Poeti egualmente ed a' Comici, che avessero osato d' insanguinare il lor dente satirico nell' altrui riputazione, disarmarono la maldicenza, e le tolsero l' usurpato diritto di offendere impunemente i Cittadini (2), benchè per un principio o d' ignoranza, o di

facevano ugualmente da essi a' nostri veri Predicatori, com' eran gli Apostoli, i quali dopo la lor predica maravigliosa eseguita in varie lingue, furon presi tutti per ubriachi. Tanto è vero, che il popolo confonde l' ispirazione divina coll'estro che viene da cagione umana. E ciò tanto è più scusabile presso i Gentili, quanto la lor Teologia ammetteva l' ubriachezza in onor del Nume per lecita, e santa. (1)

(1) CANNOVAI. *Quell' ebrietà era sacra, ma quegli ubriachi non erano nè Apostoli, nè Sibille, erano uomini licenziosi, che lungi dal predicare, aveano in vista il solo divertimento, e lo scherzo. Si consideri il luogo d' Orazio, che ha citato*: Fescennina per hunc inventa licentia morem .... libertasque recurrentes accepta per annos, Lusit amabiliter; *e poco sotto*: In rabiem verti cœpit jocus (1).

(1) MATTEI. *Cœpit verti* dinota cambiamento di disciplina; dunque *ab initio non fuit sic*.

(e) *De Art. P* v. 275.

(f) *Hor. Ep.* 1. *l.* 2. v. 248. & *de Art. P.* v. 282.

(g) *Cic. l.* 4. *Hor. Ep.* 1. *l.* 2. v. 154.

(2) MATTEI. Questa è una prova che la Commedia era una predica. La Commedia dicea mal del governo, e il governo la proibì. Quanti de' più zelanti nostri Predicatori sono stati esiliati! (2)

 (2)

di segreto Ateismo non fu punto vietato di maltrattare gli Dei, testimonj il Pluto di Aristofane, e l' Anfitrione di Plauto (3).

A fron-

(1) Cannovai. *La Commedia non dice mal del Governo, ma de' particolari. Io mi era contentato anche quì di citare Orazio: converrà anche ora ripertarlo distesamente*: In rabiem verti cœpit jocus, & per honestas Ire domos impune minax: doluere cruento Dente lacessiti .... quin etiam lex Pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam Describi: *e potrà dirsi un Predicatore zelante chi è frustato, e esiliato per aver fatte delle Pasquinate* (2)?

(2) Mattei. Basta il guardare Aristofane, non dico il leggerlo attentamente, per osservarvi i tratti più satirici contro al Governo: ma sia, che dicesse male solamente de' particolari; se questi particolari eran potenti, è maraviglia, che avessero fatto esiliare i Predicatori, che scoprivano i loro vizj? Più: io ho detto *Predicatori*, ma non *zelanti*, nè *buoni*: potevano esser falsi Missionarj, potevano essere indiscreti, ipocriti, che svergognavan con falso zelo le oneste Case. Questi difetti possono darsi negl' individui d' un Ceto anche rispettabile, e santo,

(3) Mattei. Difetto de' Poeti, e non della Poesia. Uno spirito forte a' dì nostri mette in ridicolo la Canonizzazion de' Santi, i suffragj dell' Anime del Purgatorio: dunque da ciò si può far sistema delle Massime universalmente accettate ne' tempi nostri? Più: la Mitologia spesso era piena di racconti popolari ingiuriosi alla Divinità: questi fatti si mettevano in Commedia per discreditarli, e spregiudicare il popolo. Quanti miracoli falsi abbiamo nelle leggende de' tempi bassi! Quanti pezzi di Storia Romanzesca ne' Pseudovangeli! Chi mette in ridicolo i fatti di un Pseudoevangelio, offende forse il vero Vangelo? Plauto, ed Aristofane al più erano tanti Launoj, espurgarori del Cielo. Nè io dico che Plauto, ed Aristofane sieno stati buoni predicatori: saranno stati cattivi, ma predicatori. Così, se io metto Launojo fra gli Scrittori Ecclesiastici, ed altri lo voglia per soverchio ardito, ei sarà ardito, ma sempre sarà Scrittore Ecclesiastico, non sarà nè Matematico, nè Giureconsulto. Così quand' io dico che i Comici eran Predicatori, i

A fronte di questa prima indole delle Poesie Teatrali parrebbe, che tutto andasse in rovina il sistema del Sig. Mattei; poichè come potremo noi concepire, che la Tragedia, questo giro di mal tessute buf-

rì, i Poeti Teologi ec. intendo ch' eran riguardati come Scrittori Ecclesiastici: che la Poesia, la Musica, il Teatro non si considerava come un semplice divertimento, ma come cosa di Religione, senza entrare all' esame, se quei scrittori eran buoni, o cattivi, e se la lor Teologia era sana. (3)

(3) Cannovai. *Sì certamente; se uno spirito forte non trovi opposizione, anzi riscuota applausi, come Aristofane, e Plauto, non v' è dubbio, che può quindi farsi un sistema delle massime universalmente accettate. Più: se un Predicatore per spregiudicarmi sale in pulpito, e mi mette in ridicolo i fatti de' pseudovangelj, io ne resterò scandalizzato, e se posso, gli vieterò di proseguire. Queste non son cose da dirsi al popolo, perchè è troppo facile, che la derisione del falso Vangelo produca negli spiriti deboli qualche sospetto sul vero. Questa provincia appartiene a' Launoj, ed ebbe l' antichità i suoi Launoj ne' Filosofi: ma chi sa dirci, perchè i Filosofi furono odiati come novatori, mentre Aristofane, e Plauto, benchè novatori anch' essi nelle citate Commedie, furono applauditi? La questione non è sì facile a sciogliersi nel sistema del Sig. Mattei, a meno che non voglia gratuitamente supporsi un popolo inconseguente: ma nel mio ella non ha difficoltà. Il popolo fuori di teatro era sano, avea una legge, conosceva una religione, e odiava i novatori; in teatro era pazzo, era ateista, era* exlex, *come dice Orazio, e faceva applausi a chiunque lo divertiva, quando anche il divertimento fosse a spese della Divinità: strano effetto del teatro, ma vero, e comune, come io aveva da gran tempo osservato nella mia Etica. Così Aristofane, e Plauto non furono nè buoni, nè cattivi Predicatori, furono semplicemente buffoni* (3).

(3) Mattei. Appunto perchè si credette imprudenza il discorrere di questioni dommatiche sul teatro, e di riforma di disciplina, si vietò col tempo la Commedia antica, e finirono gli applausi di Aristofane. Questo conferma il sistema.

buffonerie, fosse una *Predica grande* capace di atterrire, e di scuotere gli Ascoltanti? o come c' immagineremo mai che le leggi nel fulminare la Commedia abbian voluto proscrivere un' *istruzione*? Ma l' infanzia dell' arti è troppo equivoca, perchè possa appoggiarvisi un argomento con tutta quella buona fede, che esige da me l' uomo il più benemerito a' giorni nostri della Religione, e della letteratura.

Convien dunque considerare il Teatro nel suo pieno vigore, convien contemplarne i Poeti in qualità di abili Artisti, convien osservarne gli Attori ne' giorni più belli della lor gloria; e se in questo punto di vista il Teatro non sarà un Tempio, i Poeti non saranno de' Teologi, e gli Attori non saranno una Missione, allora potrà dirsi con sicurezza che il sistema del Sig. Mattei altro non è che un bel volo di fantasia.

I. Si raccoglie dagli antichi Scoliasti, e da qualche passeggiera testimonianza de' buoni scrittori, che due are s' innalzavano sempre in ogni Teatro, l'una al Dio della Tragedia, o della Commedia, l' altra a quel Dio in cui onore si eseguivano i giuochi Scenici (*h*): ma ciò non ci autorizza certamente a pensare che fosse il Teatro un vero Tempio; oltre il sapersi che non si dedicava alcun Tempio senza i riti, e le ceremonie determinate, delle quali non si trova alcun vestigio nello stabilimento de' Teatri; oltre esser certo, che l'esistenza d' un'ara non significava sempre l' esistenza di un Tempio; due cose sono egualmente provate, la prima, che nella *Cella*, o *Navata* de' Templi trattavansi egualmente i sacri

(h) *Plaut. in Most. & Rud.*

ſacri affari , ed i profani (*i*) , onde dando ancora che il Teatro foſſe un Tempio , non ne ſeguirebbe da queſto ſolo che la Commedia , o la Tragedia foſſero un affare di Religione ; la ſeconda , che la medeſima Navata di un Tempio non poteva eſſer dedicata in comune a differenti Divinità (*k*), ed intanto il Teatro era conſecrato ora ad Apollo , ed ora a Bacco, ſecondo che rappreſentavaſi in eſſo o una Comica , o una Tragica Azione (*l*). Del rimanente l' innalzarſi gli Altari in un Teatro, e il celebrarſi i Ghiuochi Scenici in onore di qualche Divinità era un vecchio coſtume, che non avea la più piccola conſeguenza religioſa. In antico tutta l' Opera Teatrale (*m*) ſi riſtringeva ad alcune Canzoni in onor di Bacco , a cui perciò ſi erigeva un' ara nel luogo deſtinato a queſti canti (4) . Ma dopo che il Dramma ricevè de' Perſonaggi , e fu diviſo in Scene, e in Atti, ſi allontanò egli talmente dalla ſua ori-

(i) *Hist. de l' Acad. T. I. p.* 103.
(k) *Ibid.*
(l) *Don. ad Ter. Andr. Serv. ad Virg. Georg.*
(m) *Arist. Poet. l.* 2.
(4) Mattei . Dunque la prima istituzione fu sacra . (4)
(4) Cannovai . *Dall' esser sacra una prima istituzione non ne vien conseguenza nel resto . Anche dalla prima sacra istituzione di offerire un drappo , o pallio a S. Pietro , a S. Giacomo , a S. Vittorio ebbe origine la corsa di quel pallio ; e chi dirà che l' assister presentemente a questa corsa sia un atto di Religione* (4)?
(4) Mattei . *Presentemente* vuol dir dopo la corruzione: ma chi s' impegnaſſe di spogliar questa corsa popolare dallo spettacolo profano , e la voleſſe restituire alla prima semplicità di sacra proceſſione , ſarebbe un male ? Non si uniformerebbe alla prima istituzione ?

origine, e cangiò tanto della sua primitiva figura, che il popolo stesso osservando che la Divinità non vi avea più luogo, esclamava talora ουδεν προς τον Διονυσον, *nihil hæc cum Baccho* (5). Gli Altari però seguitarono a sussistere, non già perchè i Giuochi Scenici avessero in mira la Religione, o si riguardasse il Teatro come un Tempio, ma perchè le antiche costumanze si aboliscono difficilmente anche in un tempo in cui son divenute contraddittorie.

In fatti qual Tempio bizzarro era mai quello, contro di cui il gravissimo Senatore Scipione Nasica aringò con tanta forza mostrandone l' inutilità non solamente, ma ancora l' immedicabil ferita, che il costume pubblico ne ricevea, che vinse col suo consiglio i partigiani tutti del Teatro, e la fabbrica

(5) Mattei. Questo prova che la disciplina talvolta si andò rilasciando, ma non si cambia da ciò il Domma, e la Credenza. I nostri Predicatori dicono, che i Monaci, e i Preti non son più quei de' primi secoli, e che se risorgessero gli Apostoli, non li riconoscerebbero per lor seguaci. Dunque quando così parlano i nostri Predicatori, intendon dire che i nostri Preti, e Monaci saranno militari, o mercadanti? Saran rilasciati, ma saran sempre di quel medesimo ceto. Noi parliamo della Storia della Religione, non de' particolari individui. (5)

(5) Cannovai. *Il Dramma lasciò l' essenziale della sua istituzione, quando non vi ebbe più luogo la divinità: se i Monaci, e i Preti lasciassero il Monistero, e l' ordinazione, sarebbero quel che si vuole, ma non sarebbero più nè Monaci, nè Preti* (5).

(5) Mattei. Dunque al più si deduce, che il Dramma lasciò di esser cosa sacra, quando si credette mancar l' ispirazione ne' poeti, ma vi fu tempo felice, che il Dramma era cosa sacra, e il poeta si credeva ispirato.

ca incominciata fu per Supremo Decreto del Senato interamente distrutta (6). Ecco le parole di Livio

(6) Mattei. Altro che queste invettive di Nasica si son fatte contro a certi Ordini Religiosi in varie età. Qualcuno se n'è ancora distrutto. Perciò anche un lor nemico scrivendo la Storia Ecclesiastica dovrà collocare costoro nella classe de' Marinari, de' Fabbricatori, degli Avvocati, de' Giudici? Li collocherà certamente fra gli Operarj sacri: può esser che sien cattivi, rilasciati, perniciosi allo Stato, ma Predicatori, Confessori, Operarj saranno. (6)

(6) Cannovai. *Quali paragoni! Nasica non inveì contro persone già divenute nocive, ma contro una fabbrica non esistente, che secondo lui sarebbe riuscita perniciosa. Lo provò, e lo persuase. Se questa fabbrica si fosse riguardata come un tempio, un tempio nocivo era una bestemmia, e Nasica sarebbe passato per eretico, o per pazzo: mi sovviene anzi d'aver letto, che quando in seguito vollero fabbricarsi de' teatri, si pensò primieramente ad eludere questo formal Decreto del Senato, e vi si giunse con l'edificare astutamente un picciol tempio al di sopra del teatro; tanto è vero, che il teatro non era un tempio* (6).

(6) Mattei. *Un tempio nocivo* non era una bestemmia nell'ordine politico. Quante leggi di Principi per non edificarsi più Chiese, per non riceversi certi Ordini Religiosi, per non ammettersi certe Congregazioni? Dunque le Chiese, i Religiosi, le Congregazioni son nocive? Non bisogna tirar queste conseguenze: dunque vi son certi fini politici, per cui il tal culto di Religione esteriore esercitato in quella tal maniera, in quel tal luogo, per quelle tali persone non conviene in un regno. E poi la Religion peregrina era vietata. Il Senato giudizialmente doveva esaminar ogni nuovo culto, e prestarvi il suo assenso. Son noti i disturbi per li Baccanali, senza che alcuno avesse mai dubitato della divinità di Bacco. La predica teatrale era una disciplina Toscana, o Greca, nuova per Roma. Ecco i dubbj nell'introduzione della novità. L'esser poi un rito presso i Romani l'attaccare un tempio al teatro, e il darvi al teatro il nome del Numa protettore, mostra, che il teatro se non era

Tem-

vio (*n*). *Cum locatum a Censoribus Theatrum construeretur*, *P. Corn. Nasica auctore tamquam inutile*, *& nociturum publicis moribus ex Sen. Cons. destructum est*. So, che quelle parole *publicis moribus nociturum* debbono intenderſi dell'antica uſanza di aſſiſtere agli ſpettacoli non già ſedendo, ma in piedi, come ſi deduce da Livio iſteſſo: ma so ancora, che ſe il Teatro foſſe ſtato un Tempio, non ſolo non potea proibirſi al Popolo che vi ſedeſſe, ma anzi queſta ſituazion del corpo era una ceremonia gravemente preſcritta ne' Rituali di Roma, come ſi ha da Plutarco (*o*).

E poi io non potrò mai perſuadermi, che i Palazzi, e le Sale de' Grandi foſſero altrettanti luoghi di preghiera, e di eſercizj ſpirituali; e quando rifletto che i banchetti più ſontuoſi de' Signori Romani, e degl' Imperatori erano frequentemente abbelliti dalle Tragedie, dalle Commedie, dalle Atellane, dagl' Iſtrioni, da' Pantomimi, e dagli Aretalogi, come di Auguſto, e di Adriano ci raccontan gl' Iſtorici (*p*), mi ſembra tanto ſtravagante l' aſſocciare a queſti fatti l' idea di un Predicatore, e di un Tempio, quanto ſarebbe per me ributtante il vedere un Bourdaloue, o un Maſsilon occupati a pronunziare i loro eccellenti Sermoni tra i fumi della crapula, o de' liquori: ma Ateneo (*q*) non ci laſcia

Tempio, era una Casa Religiosa, che aveva ne' recinti del suo Chiostro anche la sua Chiesetta.

(n) *L. 48. in Epit.*

(o) *In Numa.*

(p) *Suet. c. 14. Spar.*

(q) *Lib. 4.*

lascia alcun dubbio sul vero fine, per cui solea con simiglianti spettacoli tramezzarsi un convito: *in convivio Antonii fuisse histriones mimos ex Italia, quos super convivium varia recitaturos, & cantu, aut jocularibus dictis voluptati futuros arcessivit*. Aveasi dunque in mira il piacere, e non già la Predica, o l'Istruzione, allorchè s' esponevano alla Scena una Commedia, o una Tragedia (7).

Ed è questo appunto il sentimento d' Orazio nella sua Arte Poetica. Il Popolo, dic' egli, dopo aver compiuto col sagrifizio a' doveri tutti di Religione, riscaldato dal vino, e più non conoscendo alcuna legge, correva al Teatro, come ad un luogo di libertà, per ivi sfogar la passione di divertirsi che lo agitava; perciò i Poeti aggiunsero i Satiri alle Tragedie, onde mescolando il serio col giocoso, venisse lor fatto di meglio trattenere per mezzo di una Tragicommedia gli spettatori:

Mox etiam agrestes satyros nudavit . . . . . eo quod

Ille-

(7) Mattei. Dunque il Refettorio de' Frati, perchè vi si legge il libro Spirituale, e vi si predica, non sarà Refettorio? O perchè anticamente in contrario si facean le Agape, e si mangiava in Chiesa, la Chiesa non era più Chiesa, ma Refettorio? (7)

(7) Cannovai. *Bellissima! Come se gl' Imperatori, e i Grandi fossero stati a tavola col contegno de' Frati! o come se la lezione, e la predica in un Refettorio di Frati si facessero* ad voluptatem, *o potessero chiamarsi con Omero* ornamenta convivii! (7)

(7) Mattei. Vi sono stati i mali, e buoni fra' Grandi. Chi legge la vita di Attico, ritroverà la lezione spirituale in forma assai più stretta, che presso i Frati. Gli altri almeno per un buon abito, e per principio d' educazione facevan lo stesso, se bene non collo stesso raccoglimento.

Illecebris erat , & grata novitate morandus
Spectator , functusque sacris , & potus , & ex-
lex (r) .

Tanto è vero , che andando al Teatro non si avea il più piccol pensiero di Religione (8) .

II. Ma

(r) *Vers.* 221.

(8) Mattei . Il passo d' Orazio è dimezzato , e neppur prova : non perchè uno dopo il Sacrificio *functus sacris* va al Teatro , perciò il Teatro deve esser profano . Chi descrivesse gli Esercizj Spirituali direbbe : *dopo la Messa si va al Refettorio : dopo pranzo si va alla Predica* : in buon latino Oraziano si espremirebbe così : *functus sacris , pransus , & potus concioni aderit* . Perciò la Predica è un opposto del pranzo , o della Messa ? (8)

(8) Cannovai . *Il Sign Mattei citando Orazio nella sua Dissertazione nel Tomo VI. dimezzò il passo , perchè alcuni versi gli guastavano un poco l' idea del Poeta Confessore , appartenendo piuttosto al Poeta Maestro . Io mi era accorto di questo picciolo artificio , e il rilevarlo potea dare un maggior peso alla mia risposta : ma un fondo di rispetto pel Sig. Mattei mi facea cedere al mio diritto . Egli all' opposto rileva un passo da me dimezzato , e lo rileva , quando io medesimo ne aveva dato il cenno coi punti . . . . . , e quando è evidente , ch' io lo dimezzai per brevità , poichè ciò che ne ho tralasciato giova alla mia causa al pari di ciò che ne ho riportato. Dico dunque , che il mio raziocinio non risulta dalle sole espressioni,* functus sacris , & potus ; *ma da tutto insieme il sentimento di Orazio . Se dunque essendosi da lui spiegato comodamente il* functus sacris , *ed il* potus , *si spieghi con egual felicità il* tentavit jocum , *l'* illecebris , & grata novitate morandus , *e quella forte parola* exlex , *allora si dedurrà legittimamente da questo passo la tabella degli Esercizj Spirituali , che si facevano in Teatro* . (8)

(8) Mattei . Nel *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini alla voce *Illecebra* leggo , che si trova usurpata anche *in bonam partem* . Come appresso *Cic. in Somn. Scip. c.* 7. *Suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus* . Quanto all' *exlex* ei non dinota altro , che *senza l' etichette* introdotte

II. Ma giacchè senz' avvedermene ho cominciato a parlar de' Poeti, esaminiamo di grazia se erano essi in quel concetto, e se riscuotevano quelle rispettate testimonianze d' onore, che il Sig. Mattei unisce al titolo lusinghiero di Teologi, di Santi, e di Divini (9).

Primieramente è certo, che i Poeti si risguardavano comunemente come de' Fabbricatori di Favole, e quanto scrivevano per uso del Teatro, chiamavasi quasi per antonomasia *res ludicra*, e *fabula* (s) (10) diver-

te poi dalle leggi teatrali, circa al sedere, e le preeminenze de' luoghi, andandovi ognuno a sollevarsi: o se si voglia riferire al *potus*, anche son note le leggi del convito, e del bere presso i Romani in tempo del lusso, e in somma le leggi qui son piuttusto gli usi, le mode, che i freni. Ma sia anche *exlex* in senso di sfrenato, poteva sentirsi in tempo de' Baccanali, e de' Saturnali, giacchè l' *exlex* Orazio l' unisce col *functus sacris*: anzi le parole lasciate dal P. Cannovai *incolumi gravitate*, ci assicurano, che il *tentavit jocum incolumi gravitate*, l' *exlex incolumi gravitate*, e *potus incolumi gravitate*, non dinota altro, che un moderato divertimento semplice, e schietto. Ecco contento il P. Cannovai per la spiegazione dell' *exlex* con egual felicità, che del *potus*, e del *functus sacris*.

(9) Mattei. Non il Mattei, ma Cicerone, e tutta l'Antichità come si vede ne' passi rapportati nella Dissertazione han chiamati i Poeti *Divinos*, *Theologos*, *&* *viros Sanctos*. (9)

(9) Cannovai. *Potrebbe però provarsi, che i Poeti con una modestia impareggiabile sono stati i primi a dar questi titoli a se medesimi, onde la sola bontà degli antichi potea loro menarne buono il possesso*. (9)

(9) Mattei. Cicerone non era uno di quei, che peccavano di bontà, ed egli è che chiama i Poeti *sanctos*.

(s) *Hor. ep.* 1. *l.* 2. *vers.* 180. 185.

(10) Mattei. *Fabula* è vocabolo sacro, come *Parabola*, *Prophetia*, *Allegoria*. *Fabula* è vocabolo innocente: *totam baptizati Leonis fabulam* dice S. Girolamo nel senso di vera Sto-

divertimento, e finzione; la lor arte era senza dubbio ammirata, gli Uditori restavano commossi dall' espressioni, e dal giro o tragico, o comico dell' azione; ma le passioni che il Poeta ispirava, lo sdegno, la pena, la dolcezza, il terrore, erano, dirò così, momentanee, e nate nel Teatro all' abbassarsi della tenda, si deponevano in esso allorchè ella s' innalzava, perchè allora si scioglieva l' incanto della Rappresentanza, e l' Uditore rientrando in se stesso comprendeva (ciò che avviene anche al dì d'oggi) che vanamente si era afflitto, e che erano affatto chimerici i suoi terrori. Orazio che parla da Maestro sperimentato nell' arte, e che costituisce il merito di un Poeta nel saper fingere fino a questo segno, non ci lascia alcun dubbio in tal proposito.

Ille per extentum funem mimi posse videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut magnus, & modo me Thebis, modo ponit
Athenis (t).

Ora un Teologo manifestamente conosciuto per favo-

Storia. *Fabula* è la condotta di tutto il nesso del Dramma, non è vocabolo discreditato. Lo sanno i fanciulli. (10)

(10) Cannovai. *Se fabula è vocabolo sacro, non lo è però nè* res ludrica, *nè* jocus, *suoi sinonimi in Orazio, come ho osservato nella Dissertazione, onde* fabula *è anche vocabolo profano*. (10)

(10) Mattei. *Jocus* è anche sacro. Venere usciva in processione con Cupido, e col *Giuoco*: lo stesso Orazio lo dice, *quam Jocus circumvolat, & Cupido*. *Res ludrica* è sacra espressione, se i *ludi* sien sacri. Che sottigliezze son queste!

(t) *Ibid. vers.* 206.

favoleggiatore, è per me un Ircocervo (11); che se per Teologo si voglia intendere chiunque intesse a' suoi discorsi de' detti sentenziosi, un imitator de' costumi, un savio Moralista, io forse non mi opporrò, purchè mi si accordi, che anche Esopo, e Fedro sono stati Teologi, e che intanto le lor favole non hanno mai interessata la Religione (12). Se-

(11) MATTEI. Dunque un predicatore ch' esprima la passione, e la dipinga, sicchè gli uditori ne piangano, è un Ircocervo? Finita la predica l' uditore si avvede che quello è un tratto di eloquenza, che il nostro Salvatore morì 18. secoli addietro, e non muore ogni anno: dunque la predica è favola, ed invenzione? Il fatto di Teseo, di Ecuba, d' Ifigenia si credeva allora come il Vangelo: il Tragico non l' inventava: anzi uno de' precetti d' Orazio si è di non prendere un argomento finto nella Tragedia. L' invenzione era solo nella condotta, e nell' esecuzione, ma l' argomento era vero. Finti erano gli argomenti delle Commedie, perchè queste erano una specie delle nostre parabole sacre. (11)

(11) CANNOVAI. *Dunque di un Predicatore, ch' esprimesse la passione fino a farmi piangere, o che a forza d' eloquenza mi portasse sotto gli occhi il Giudizio estremo del Mondo, potrei dir senz' altro*: Orator, qui meum pectus inaniter angit, & falsis terroribus implet? *Queste espressioni piene d' impertinenze trattandosi del nostro Vangelo, non si sarebbero da Orazio usate giammai, se i fatti di Teseo, d' Ifigenia, ec. fossero stati il Vangelo de' suoi tempi*. (11)

(11) MATTEI. Il *falsis*, e l' *inaniter* non dinota, che le cose, di cui si vedean le rappresentazioni, eran false, ma che le rappresentazioni eran finte, e che gli Spettatori piangevano vedendo uccider uno, che in verità non moriva.

(12) MATTEI. Sì, Signore: Arciteologi Esopo, e Fedro; e forse le lor parabole sono più utili di molti trattati di qualche nostro rilasciato Casuista.

(12) CANNOVAI. *Sì, Signore: se si prendono i nomi a piacere, Esopo, e Fedro son Teologi: ma nella Nazione comune la parola Teologo significa uno Scrittore di materie di Religione,*

Secondariamente due sole qualità di Poeti si conoscevano allora, ed Orazio medesimo lungi dall' attribuire ad alcun di essi uno spirito di pietà che gli animasse a scrivere, palesemente afferma che le Opere Teatrali si scrivevano dagli uni per traffico, e per guadagno, e dagli altri per pura brama di acquistarsi gloria, ed applauso. Gli uni anelando all' argento, che dagli Edili, e da' Pretori largamente si profondeva in prezzo de' nuovi componimenti, non erano punto solleciti della regolar tessitura de' loro Drammi, non sostenevano i varj caratteri de' Personaggi, e si mostravano egualmente indifferenti ed alla disapprovazione, ed all' incontro:

Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus, cadat, an recto stet fabula talo (u).

Gli altri smaniosi di farsi un nome tra i letterati, non vivevano che dell' altrui sentimento, e a misura che i loro parti venivano accolti o con freddezza, e dispregio, o con acclamazione, e favore, andavano essi fuor di se, o dall' allegrezza, o dall' affanno,

Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru
Exanimat lentus spectator, sedulus inflat (v).

Così l' avarizia, e l' ambizione erano le uniche molle

ne, e ciò comprende assai più, che l' utile Trattatista di moral Filosofia. (12)

(12) Mattei. Le mie espressioni innocenti si voglion crivellare colla Somma di S. Tommaso: non credea di meritar tanto onore. Vedi le ultime note a questa Differtazione.

(u) *Ibid. vers.* 175.

(v) *Ibid. vers.* 177.

molle che mettevano in movimento i Poeti; nè già mi stupisco o d' un predicatore ambizioso, o di un Teologo avaro; ma se i Poeti erano persone sacre, e divine, mi stupisco che non si sia fatto loro un delitto di queste vili passioni, come se ne facea uno a' Sacerdoti, e molto più mi fa maraviglia che come i Sacerdoti le ricoprivano assai spesso col pallio della Religione, non si valessero della furberia medesima anche i Poeti (13).

Ma vi è di più. Quando i Poeti fossero comparsi al Popolo nell' apparato, e nell' abbigliamento di Religione, che in loro trova il Sig. Mattei, è egli cre-

(13) Mattei. I Poeti furon sempre poveri, ed appena ritraevano dagl' Impresarj uno scarso mantenimento. Guai, se la nostra Religione vacillasse, perchè alcuni Ecclesiastici senza l' onorario non si muovono a far certe sacre funzioni. Chi ha detto che non si mormorava anche allora di questa Poetica Simonia? Il passo d' Orazio dimostra ch' egli non n' era contento, e che protestava appunto di non voler fare questa professione avvilita per lo rilasciamento della disciplina. (13)

(13) Cannovai. *Orazio è lontanissimo dal mormorare della Poetica Simonia: egli condanna Dorsenno, come si condannerebbe qualunque Artefice, che per ritirar più presto del denaro dal Principale, trascurasse di limare, e di rifinire i suoi lavori*: Aspice . . . . . quantus sit Demosthenes edacibus in parasitis! Quam non adstricto percurrat pulpita socco! Gestit enim nummos in loculos demittere. *Quanto a se, dice Orazio di non volersi applicare a questa professione, non già per rilasciamento della disciplina, ma per non perdere la sua pace*: valeat res ludicra, si me Palma negata macrum, donata reducit opimum. (13)

(13) Mattei. Sottigliezze: anche uno, che non si credesse da tanto a resistere a certo stato, si servirebbe delle stesse espressioni. Per Dorsenno poi, non credo, che non abbia esempj anche fra i nostri Predicatori, che l' imitano.

credibile che potessero mai ricevere tanto disprezzo, e tanti oltraggi dalla moltitudine da restarne atterriti, e messi in fuga? eppure non è punto equivoca la testimonianza del commediante Terenzio (*x*), e d'Orazio medesimo. Il numero più grande degli spettatori o annojato da' versi, o trasportato dal suo gusto dominante per gli spettacoli, interrompeva talora con urli orribili il dialogo degli Attori, e chiedeva imperiosamente, che si facessero venire in Teatro un orso, un elefante, de' ballerini, de' gladiatori; e se mai qualche persona di miglior gusto si fosse opposta alle stolide voglie della plebe inferocita, questo solo bastava per cangiare il Teatro in un campo di battaglia, e per dare un esito affatto tragico all' incominciata rappresentanza.

Sæpe etiam audacem fugat hoc, terretque Poetam,
Quod numero plures virtute, & honore minores
Indocti, stolidique, & depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet (*y*).

Un trattamento sì stravagante oltraggiava il Poeta non men che gli Attori, e sfido chiunque a ravvisar quivi il rispetto, che per altra parte era pur dovuto a un Teologo, e a de' Missionarj (14). Anzi que-

(x) *In Prol. Hecyr.*
(y) *Hor. ibid. vers.* 182.
(14) Mattei. Non mancano esempj de' nostri veri predicatori, che sieno stati dal popolo lapidati. Appunto perchè la Commedia era una predica, e si riguardava come cosa di Religione, annojava il popolo, che si stancava, e cer-

zi questo stesso fastidio, che testimoniava il volgo per le più belle Opere Teatrali, mi offre un nuovo argomento onde meglio convincervi, che il Catechismo, e la Missione sono idee interamente incompatibili col Teatro. Poichè la solenne massima di un Missionario che inculca i principj della sua Religione, è di esiliare affatto da' suoi discorsi quella grazia delicata, e quella troppo fina vernice, che dando allo stile una certa elevatezza posson ben incontrare

cercava in fine un divertimento. Oggi chi va in Chiesa a sentire una Messa solenne desidera, che il Prete canti presto il Prefazio, il Vangelo, e precipiti tutta la sacra liturgia, per dar luogo a un Musico di cantare un mottettaccio. Perciò la Chiesa non resta Chiesa? perciò si cambia la Storia, e il Vocabolario? Il Prete resterà Prete, il Tempio sarà Tempio, e il Cristiano uditore sarà Cristiano, sebbene per l'inadempimento de' proprj doveri, il Prete potrà esser considerato come poco zelante, il Tempio come profanato, il Cristiano come un tepido irreligioso. (14)

(14) Cannovai. *Perchè spogliare il fatto delle sue circostanze, e togliere in tal guisa ogni forza al mio discorso? In teatro i partigiani d'una Cantatrice gridan* da capo *all' aria, e vengono a litigio cogli appassionati d'una Ballerina, che gridan* dentro, *perchè la replica dell' aria è un ritardo al ballo: ciò per quanto ho inteso, accade giornalmente: ma chi ha mai visto un Prete fischiato all' Altare, e cacciato per dar luogo ad un Musico; o da quando in qua colui, che vuol sentir la Messa, viene alle mani con quello, che aspetta con impazienza il Mottetto? Altro è un semplice desiderio, che la Messa finisca, ed altro un' aperta violenza per farla finire; l' uno potrà forse tollerarsi in luogo sacro, ma l' altra appena è soffribile in un ridotto profano; e pure questa era frequentissima nel Teatro degli antichi.* (14)

(14) Mattei. Gli abusi particolari, un fatto sortito non guasta il sistema: fra i Cristiani v'è maggior moderazione, e perciò non si giunge a quell' eccesso, e si resta nel desiderio.

trare l'applauſo de'Dotti, ma ſuperano di gran lunga la corta intelligenza del rozzo popolo, a cui in una pubblica iſtruzione dee averſi principalmente riguardo (15). Ora la plebaglia ignorante ſi annojava appunto delle Commedie, e delle Tragedie, allorchè i Poeti ſi facevano una legge di ſeguir le rigoroſe regole del buon guſto, e non curandoſi punto della moltitudine, ſcrivevano in modo da non eſſere inteſi che da' letterati di primo rango; e queſto è eſattamente il precetto d'Orazio:

Sæpe ſtylum vertas, iterum quæ digna legi ſint
Scripturus, neque te, ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus (z).

E quan-

(15) MATTEI. Voleſſe Dio, ed oggi tutti i Predicatori predicaſſero *Christum crucifixum*. Le prediche Quaresimali, i Panegirici che mai sono? Sforzi d'eloquenza (tranne quei di pochi zelanti) per accattar applausi, *velut æs sonans, & cymbalum tinniens*. Eppure di questo adattarsi più, o meno alla capacità del popolo, io ne ho parlato in esaminar la differenza delle Commedie di Plauto, e di Terenzio nella mia Diſſertazione: Plauto era un Predicatore popolare, Terenzio potea dirsi un predicator di Corte, un che facea l'istruzione alla Nobiltà. (15)

(15) CANNOVAI. *Verissimo: ma tutti i Maestri dell' Oratoria sacra ci ripetono, che questi Quaresimali, e questi Panegirici non son nell' ordine: mentre all' incontro quelle opere eloquenti, ed intelligibili al popolo erano le uniche buone secondo il precetto d' Orazio, il quale perciò disprezza Plauto, ovunque ci dà giudizio di lui.* (15)

(15) MATTEI. Si è veduto, che il disprezzo di Plauto nasceva da altro fonte, come l'ingiusto disprezzo d'Aristofane preſſo Plutarco.

(z) *Sat. 10. lib. 1. vers. 72.*

E quanto agli Attori, sappiamo da Orazio medesimo, che Arbuscula famosa Comica del suo tempo, pagava con altrettanto disprezzo il disprezzo, che faceva il popolo del suo Personaggio, e disse pubblicamente in Teatro, che le bastava l' applauso de' Cavalieri.

..... *Nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax*
Contemptis aliis explosa Arbuscula dixit. (x) (16)

III. Gli Attori poi erano maltrattati ben con altro che con le sole fischiate, e se furono de' Missionarj, bisogna dire che il Popolo era di una Religione

(x) *Ibid. vers.* 72.

(16) Mattei. L' umiltà era una virtù tanto ignota a tutti i Gentili, quanto non avean vocabolo per esprimerla, giacchè *humilitas* dinota bassezza di natali, e tutt' altro che il proprio, e basso sentimento di se medesimo. Questa virtù è propria de' Cristiani. *Sume superbiam quaesitam meritis*, diceva Orazio. Arbuscula dunque secondo la lor morale non peccava giudicando vantaggiosamente della propria abilità. Conoscevano i Gentili la superbia, ma non l' umiltà, giacchè la superbia si collocava nell' arrogarsi più del merito. (16)

(16) Cannovai. *La virtù dell' umiltà non ha luogo alcuno diretto nella nostra questione. Orazio riporta, ed approva il detto d' Arbuscula, per dimostrare, che un Attore non dee curarsi degli applausi popolari, ma restar soddisfatto delle lodi degl' intendenti: ora io sostengo, che ciò ripugna all' idea del Predicatore, e penso di aver ragione.* (16)

(16) Mattei. Io penso, che non abbia ragione. I Lettori leggano, e giudichino, ma l' equivoco continuo del Cannovai si fonda su di un epiteto, ch' egli aggiunge alla mia proposizione, che cambia tutto il Sistema. Io dico, che il Comico era Predicatore: egli aggiunge *buon Predicatore*: poi raccoglie esempj, che non era *buono*; dunque conchiude, non era *Predicatore*.

gione differente, e che ne faceva spesso de' Martiri. Marsilia non volle mai accogliere i Mimi tra le sue scene: *Nullum aditum in scenam Mimis dabat, quorum argumenta majori ex parte stuprorum continerent actus* (y). Marsilia intanto non era nè eretica, nè infedele, poichè vien celebrata da tutta l' antichità per la saviezza della sua disciplina (17). I Pantomimi istessi in Grecia, e in Roma o affettassero alcun poco il gesto, e l' azione, o avessero qualche natural difetto nel corpo, erano altamente derisi dall' intero Teatro, e il troppo pingue, e il troppo magro, e il troppo lungo, e il troppo piccolo non fuggivano la censura e i motteggi frizzanti della sfrenata Platea (z) (18). E questo è poco; noi, che siam

(y) *Val. Max. l. 2. c. 6.*

(17) Mattei. Marsilia era filosofante, e savia del Secolo. Marsilia non cedeva a' Predicatori. Marsilia chiedeva la riforma della Religione, come Lutero, Calvino, che ugualmente ch' ella a' Comici, rinfacciavano ingiustamente a' nostri Preti, e Missionarj, avarizia, e dissolutezza. (17)

(17) Cannovai. *Marsilia dovea passar dunque tra i Gentili per eretica, come per tale si tien da' Cattolici Lutero, e Calvino: ma io ho pur mostrato, che questo è falso.* (17)

(17) Mattei. Le solite sottigliezze. Chi ha fatti gli atti della Canonizzazione di Marsilia?

(z) *Ferr. de Pantom. §. 7.*

(18) Mattei. Come se oggi non si parlasse dalle donnicciuole se il Predicatore è di vago, o non vago aspetto: e volesse Dio, e ne' piccioli cuori delle Monache non nascessero le inquiete premure per le migliori qualità esteriori del Teologo, e del Confessore! Gli esempj de' particolari inconvenienti non guastano il Sistema. (18)

(18) Cannovai. *Ma gli Ascoltanti non faranno mai le fischiate ad un brutto Predicatore, come le faceva, e le fa ad un brutto Comico la Platea.* (18)

(18) Mattei. Ne segue da ciò, che i nostri Ascoltanti son più moderati, e non altro.

ſiam ben lontani dal riſpettar ne' Comici altrettanti Miſsionarj, allorchè un Attore non adempie baſtantemente alla ſua parte, ci contentiamo di riſpingerlo con qualche ſchiamazzo dentro alla ſcena, e la plebe inſolente s' inoltrerà forſe talvolta ad inſultarlo gettandogli ſul palco qualche vile avanzo della ſua fame: ma il Popolaccio Romano, che ſecondo il Signor Mattei dovea trovar ne' Commedianti i ſuoi Predicatori, non era già sì riſervato quando volea conteſtar loro il ſuo diſprezzo; i ſibili, e gli urli erano ſpeſſo accompagnati da una tempeſta di ſaſſi (*a*), e l' infelice Catechiſta o fuggiva precipitoſamente dal Pulpito, o vi era lapidato ſenza pietà (19).

Del reſto non ſi conobbe in Roma gente più infame

(a) *Acclam. l. 1. c. 24.*

(19) MATTEI. L' idea de' Poeti, e Musici ispirati facea che tutto si richiedeſſe perfettiſſimo. Quando una cosa non piaceva, il popolo cominciava a dubitar del miracolo, e lapidava i Pseudoprofeti, quasi diceſſe, *com' è possibile, che Apollo, o le Muse, da cui si protesta ispirato il Poeta, e il Musico, verseggiassero, e cantassero così? Impostura, impostura, si lapidi*. (19)

(19) CANNOVAI. *Il popolo non giunse all' eccesso di lapidare gli attori, se non ne' secoli del raffinamento, e del lusso, quando le opere anche meglio tessute lo infastidivano. Ora uno di questi secoli per non tornare indietro di più fu quello d'Augusto. L' ispirazione era già caduta in discredito, come io ho provato d' accordo col Sig. Mattei alla nota 25. dunque l' idea de' Poeti, e Musici ispirati non ebbe alcuna parte nella loro lapidazione*. (19)

(19) MATTEI. L' ispirazione era caduta in discredito non preſſo tutti: nell' atto del cangiamento della disciplina voi trovate due partiti, ed esempj di fatti fra loro contrarj, finchè la nazione non si fermò, o nell' una, o nell' altra.

fame di questi pretesi Missionarj: la toga, il distintivo degli onorati Cittadini, era un abito espressamente vietato a' Pantomimi: *noluerunt Quirites togam suam notam propriam Civitatis actionibus scenicis dehonestari* (*b*). Il passeggiar per Città in lor compagnia si avea per contrassegno di depravato costume; e quando le Matrone Romane delirarono in guisa, che baciavano con passione la maschera, il tirso, e gli altri Teatrali ornamenti degl' Istrioni, di cui si erano perdutamente invaghite (*c*), e quando i più cospicui Cavalieri, e Senatori più rinomati fattisi volontariamente schiavi di un commediante, corsero alla sua Casa, ne empirono il vestibolo, gli fecero la corte come ad un Principe, e lo seguirono in lungo treno tutte le volte che usciva; i Satirici intinsero nel fiele le loro penne per rilevarne il ridicolo, e la pubblica Potestà (20), che nell' ipotesi del

(b) *Musemb. in Mart. Ep. l. 2. ad Dei.*

(c) *Juv. sat. 6.*

(20) Mattei. Tutto l' apparato di disprezzo de' Mimi tolto dalla Storia Romana è fuori della questione. Primieramente dagli esempj stessi recati si vede che il fatto era secondo il mio sistema: che si mormorasse in contrario, è riflessione. Oggi si mormora forse peggio da certi spiriti forti, quando si vede un Principe, che bacia la mano ad un Frate, che lo siegue, che dipende da' suoi cenni. Per secondo questi son tutti esempj de' Romani, ed io parlo del Teatro Greco, e di passaggio parlo del Teatro Romano per quel poco di tempo che si tentò di renderlo simile al Greco. I Romani non ebber quest' arte: la Grecia vinta coll' infinito numero di gente intromessa in Roma coltivò quella nazione. Tutte le arti, e le scienze furono in Roma coltivate da' servi ch' eran Maestri de' Padroni. Ecco avvilite tutte le arti, e le scienze perchè eran maneggiáte da' servi, e perciò il Cittadino Romano libero non le professava, riser-

del Sig. Mattei avrebbe dovuto incoraggire i proseliti del Missionario, non vide in queste procedure che un'abominevole corruttela, e si oppose al nuovo abuso

serbandosi solo l'arte della guerra. Servo il Musico, servo il Poeta, servo il Medico, servo il Grammatico, e il Retore. Appoco appoco s'incivilirono, ed accettarono quelle arti, e quelle scienze che avean più relazione al governo, come l'eloquenza per gli Avvocati, e così si andarono spregiudicando. Restò la Musica in mano de' servi Greci, ed eccola avvilita. Pian piano i Romani voleano nobilitare anche quest'arte, ed ecco perciò la mormorazione de' vecchi, e del governo. L'idea svantaggiosa appunto di questa gente è venuta a noi dalla legislazione Romana. Mi si dirà, che se alla Poesia, e alla Musica vi era accoppiata l'idea della Religione, non doveansi tenere avviliti questi operarj. Appunto perchè i Greci in quegli ultimi tempi quando caddero dall'antica gloria, e divennero servi, eran diffamati, e considerati come una Nazione molle, e indisciplinata. I Romani non avean prediche se non Greche: le Tragedie eran traduzioni: le Commedie o tutte, o in parte anche erano traduzioni: gli Attori, e i Musici tutti servi Greci: i Romani non avean più credito a loro: gli avean per corruttori di morale, per eretici, per novatori, per predicatori, e sostenitori di un rilasciato probabilismo. Questi son dunque esempj della disciplina corrotta. Ma questi non guastano il sistema, che il Teatro era un Tempio, che gli Attori, e i Poeti eran come Ministri Sacri. Si profanò il Tempio, si corruppero i Ministri, e quella profanazione, e corruttela è continuata fino a' nostri giorni, e perciò io ho scritto quella Dissertazione per riformar questa parte di disciplina, ed ho progettato un Teatro Sacro. (10)

(10) CANNOVAI. *E' vero, che il fatto è secondo il sistema del Sig. Mattei, ma è anche secondo il mio sistema. Il Sig. Mattei dice*: I Pantomimi avean del seguito, dunque erano Predicatori. I Pantomimi, *dico io*, avean del seguito, come oggi i nostri Musici, e le nostre Musiche: ma questi non son Predicatori; dunque neppur quelli. *Il fatto è perciò equivoco, e per determinarlo io rifletto, che si mormorava, e non erano già gli Spiriti forti, o gli Novatori, che mormorassero*

abuſo coi decreti più dettagliati : *adverſus laſciviam fautorum multa decernuntur ; ne domos Pantomimorum Senator introiret, ne egredientes in publicum Equites Romani cingerent , aut alibi quam in Theatro ſpectarentur* (*d*) .

Che non ſi diſſe di Auguſto , perchè avea dichiarati immuni dalle verghe gl'Iſtrioni (*e*)? Quale ſdegno non riſvegliò Mecenate per aver accordata la ſua

sero , era il Governo , che proibiva altamente questa corruttela . La restante nota del Sig. Mattei non si comprende . Se si tratta della vita , e condotta privata di questi Artisti , si troverà , che quella de' più antichi Poeti , ed Attori Greci , e Romani non fu punto migliore ; onde o furon sempre probabilisti , o non lo furon giammai . Se poi si parla delle loro rappresentanze , per testimonio di tutta l' antichità i Pantomimi erano energici quanto gli Attori stessi parlanti ; se questi erano Predicatori , per qual ragione non doveano esserlo anche quelli ? Teseo, Ecuba , Ifigenia , Leda , Agamenone , ec. Ecco i fatti , che da essi si rappresentavano, e questi fatti , secondo il Sig. Mattei nota 11. *erano il Vangelo . Or come mai Predicatori tanto efficaci del Vangelo potevano riguardarsi per corruttori della Morale , per eretici , per novatori , per sostenitori di un rilasciato probabilismo ? Si dirà , che rappresentavano questi fatti indecentemente ; quasi che gli occhi degli antichi non fossero già da gran tempo assuefatti a' gesti i più osceni de' Mimi , o quasi che fin da' secoli d' Aristofane , e di Plauto non gradissero di vedere il loro Vangelo messo in ridicolo sul teatro. Vedi la nota* 3. (20)

(20) Mattei . Le speculazioni sempre più crescono . I Lettori veggono , che le contraddizioni che ritrova nella Storia teatrale il P. Cannovai nascono dalla raccolta , ch' ei fa di esempj di diverse età , e nazioni. I Pantomimi saran Predicatori , e cresciamone il numero : eran riguardate come persone sacre : poi se ne scoprì l' impostura , e cominciarono a discreditarsi . Dal discredito posteriore non si può argomentare contro la prima loro istituzione.

(d) *Jac. Ann.* 1. 77.

(e) *Suet. in Aug.*

ſua protezione al Pantomimo Batillo (*f*)? Chi ſi contenne dal beffar Caligola, quando puniva con le ſue mani chiunque aveſſe oſato d' interrompere con qualche ſtrepito i balli figurati di Mneſter (*g*)? Come fu accolto Nerone allorchè degradandoſi da ſe medeſimo comparve ſul pubblico Teatro a recitarvi una farſa (*h*)? In una parola i Miſsionarj del Sig. Mattei allontanati da tutti gli onori della Repubblica (*i*), aſcritti dalle leggi al catalogo delle perſone infami (*k*), ſcacciati da Tiberio, relegati da Domiziano, e annichilati affatto da Trajano, ci offrono una ſerie d' avventure che gli caratterizzano per uomini, che lungi dal migliorare, ed iſtruire la ſocietà con le Prediche, e co' Catechiſmi, le erano divenuti peſanti ſopra ogni credere, e perniciosi.

Tanto baſterebbe, ſe io non m' inganno, per iſtabilire il vero concetto che aveano gli antichi del lor Teatro, ſe l' oſſequio profondo che io profeſſo all' Illuſtre Avverſario, non m' impegnaſſe ad eſaminar brevemente le più forti ragioni, ſopra cui aſsicura egli il ſuo ſiſtema.

1. „ Gli antichi, dice il Signor Mattei, ne' guai
„ maggiori ricorrevano al Teatro, e l' introduzion
„ dell' Opera in Roma ſi dovette alla peſte, la
„ quale non eſſendo ceſſata ..... ſi pensò di far
„ venire dalla Toſcana, ove fioriva tal' arte, i più
„ bravi Comici, non altrimenti che noi faremmo
„ ve-

(f) *Jac. Ann.* 54.
(g) *Suet. in Cal.*
(h) *Id. in Ner.*
(i) *Liv. Dec.* 1. *l.* 7.
(k) *Buleng. de Theat. l.* 1. *c.* 10.

„ venire una Misſione : *Cum vis morbi nec humanis*
„ *conſiliis, nec ope divina ſervaretur , victis ſuper-*
„ *ſtitione animis* (vedete l' introdur l' Opera ſu ef-
„ fetto di ſuperſtizione) *ludi quoque ſcenici* . . . . . .
„ *inter alia cœleſtis iræ placamina inſtituti dicun-*
„ *tur* (*l*).

Quì avrei deſiderato che l' egregio ſcrittore con la ſua ſolita diligenza aveſſe lette poche linee di più, che lo avrebbero avvertito , che quei bravi Comici di Toſcana non erano che de' muti ballerini , i quali non ſolo non recitavano de' verſi come i Commedianti (*m*), ma neppure eſprimevano ballando l' altrui recita, come i Pantomimi : *ſine carmine ullo*, proſegue Livio, *ſine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos ſaltantes, haud indecoros motus more Thuſco dabant*. Può ben eſſere che la ſaltazione foſſe una coſa ſacra ; può eſſere ancora (e ciò è più veriſimile) che tutto il merito di queſto ballo naſceſſe da' Toſcani che lo eſeguivano , i quali erano riguardati come i confidenti della Divinità , e i Depoſitarj di tutti i Miſterj (21) : ma comunque ſiaſi , una truppa di Miſ-

(l) *Liv. Dec.* 1.
(m) *Hist. de l' Acad. T.* 23. *p.* 149.
(21) Mattei. Ecco la verità del mio sistema : i Toscani che non aveano alterata la disciplina conservarono l' innocenza dello spettacolo. Il soverchio luſſo de' Greci degnerò in vizio, come a' giorni nostri . Del resto il P. Cannovai è poco inteso de' guai del Mondo , ed ha per più onesta gente una truppa di ballerini , che una Compagnia di Attori. Chi sa il mondo giudica diversamente. (21)

(21) Cannovai. *Il Sig. Mattei sfugge quì la forza del mio discorso . Questi istrioni , che non parlavano come una compagnia d' Attori, e non gestivano come una truppa di Ballerini,*

Misionarj privi affatto del dono della parola, e perfino della facondia de' gesti, non potea certamente ricavar molto frutto dalla sua Missione. Questa è l' unica autorità, che espressamente favorisca l' assunto del Signor Mattei; è disgrazia che ella si trovi insussistente.

2. „ Orazio, soggiunge il nostro Autore, che si „ lagnava di non potersi più sentir l' Opera in mu„ sica a' suoi tempi per la gran folla della gen„ te .... ne parla come di un rilasciamento „ di disciplina, in cui andavano al Teatro certi „ *spiriti forti*, che non istavano a sentir la *predi„ ca* ..... Tanto è vero, che a' quei suoi sco„ stumati oppone gli antichi tempi, quando al „ Tea-

rini, in qual guisa posson dirsi Predicatori, e chiamarsi con lui i più bravi Comici, e Musici di Toscana? *Questo è ciò, che vorrei pur sapere.* (21)

(21) Mattei. Picciola difficoltà. I Pantomimi esprimevano co' gesti così felicemente quel che i Comici colle parole. Si sa, che Roscio superò Cicerone nell' esprimer la cosa stessa con diversi gesti con maggior varietà replicate volte, che il grand' Oratore con frasi differenti. S' è così, il dubbio potrà essere, se i Comici erano Predicatori: ma se l'erano, l' erano ancora i Pantomimi. Oltre a ciò è ben noto, che presso i Romani il Pantomimo col gesto, o il Ballerino col ballo non faceva altro che esprimere quel che il Musico contemporaneamente cantava, e perciò non era quello un esercizio del tutto muto. E' noto il fatto presso Macrobio, che mentre il Musico cantava alcuni versi, in cui diceva *Agamenonne il grande*, il Pantomimo si rizzò in piedi, e quasi cercò di prolungar la statura per esprimer quell' epiteto, che il Musico gridò, *piano, voi l' avete fatto lungo Agamennone, e non grande*; e postosi a sedere pensoso, serio, e sostenendo con una mano la fronte, mostrò cosa importasse in un Re l' epiteto di *grande*.

„ Teatro andava un ristretto numero di gente la
„ più *divota*:

„ *Quo sane populus numerabilis* (*utpote parvus*
„ *Et frugi castusque verecundusque*) *coibat* (*n*).

„ Ed ognun vede che si parla dell'Opera come della
„ Predica, altrimenti non direbbe che nel Teatro dee
„ andar la gente *temperante*, *modesta*, *e casta* .....
„ tre requisiti più tosto per coloro, che s' invitano
„ agli *Esercizj spirituali*, che alla rappresentazione
„ di un Dramma.

Per altro il Signor Dacier ha veduto in Orazio un sentimento totalmente opposto a quello, che vi ritrova il Sig. Mattei: „ Il Poeta, dice questo in-
„ terpetre (*o*), loda quì i primi Romani, perchè
„ non frequentavano molto il Teatro, e dà quattro
„ ragioni della poca passione che aveano per gli
„ spettacoli, cioè che il Popolo Romano era tutto-
„ ra in picciol numero, che era saggio, che era
„ casto cioè pio, che era modesto „. In fatti, se ben si rifletta, le parole citate sembrano offrir da se medesime questa spiegazione, onde i titoli istessi, per cui il Signor Mattei manda i primi Romani al Teatro, servono al Dacier per asserire, che essi non vi andavano; ma io non posso sottoscrivermi nè all' una, nè all' altra interpetrazione. Orazio nel luogo controverso mette in paragone Roma piccola con Roma grande; finchè ella fu piccola, il poco Popolo che la componeva, fu temperante, e modesto, come

(n) *De Art. P. vers.* 206.
(o) *Dac. in Hor. hic*.

come ſi ha ſpecialmente da Macrobio (p); il Teatro pertanto, ove egli ſi radunava ſi adattò neceſſariamente al coſtume dominante, e i verſi, e i ſuoni, i canti, e gli abiti de' Comici furono ſemplici, e parchi; ma quando Roma dopo le due prime guerre Cartagineſi divenne grande, il coſtume cangiò; quel popolo temperante ſi abbandonò al guſto del vino, l'antica ſeverità ſpirò ſotto il peſo della vincitrice licenza, e i Commedianti profittando di queſta rivoluzione, portarono ſul Teatro il nuovo luſſo, e le nuove mode de' Cittadini; baſta leggere ciò che aggiunge il Poeta:

Poſtquam cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius feſtis impune diebus,
Acceſſit numeriſque, modiſque licentia major. (q).

La naturalezza di queſto ſentimento mi luſinga che ſia egli quello che Orazio volle eſprimere, ed in tal caſo non reſta più luogo nè all' aſtinenza del Teatro preteſa dal Signor Dacier, nè agli Eſercizj Spirituali immaginati dal Sig. Mattei (22).

3.

(p) *Satur. c.* 14.
(q) *Vers.* 208.
(22) MATTEI. Stiam all' interpetrazione del P. Cannovai, sebbene non vera, e sostenuta invano dal Dacier. Il Teatro non era una scuola di morale pura: era una scuola della morale popolare che correva a quei tempi. Savj, e virtuosi i Romani: il Teatro pieno di virtù: ammolliti i Romani, il Teatro molle. Ma che razza di predicatori eran costoro, che s'adattavano alla morale del popolo guasto? Voleſſe Dio e non ci foſſe stata occasione di scriver tanto contro a certi Ca-

3. „ Ma Orazio , prosegue egli , descrivendo l'
„ offizio del Coro nella Tragedia, dice:
„ *Ille bonis faveatque, & consilietur amicis,*
„ *Et regat iratos, & amet peccare timentes,*
„ *Ille dapes laudet mensæ brevis ....*
„ ... *Deos-*

ti Casuisti, che insegnano che il Confessore si debba adattare alla morale del Penitente! Eran predicatori cattivissimi almeno in quel tempo: e chi ha detto mai che aveano vero spirito di Religione? Se noi stentiamo a trovar le vere virtù ne' più gran filosofi antichi, sebbene alcuni squarci de' loro libri sien paragonabili a' pezzi più belli de' nostri scrittori Cristiani. (22)

(22) CANNOVAI. *Primieramente la mia interpetrazione non è punto quella di Dacier, sopra di che basta leggere la Dissertazione. In secondo luogo è certo, che se mi fosse piaciuto di sottoscrivermi a Dacier, non vi era maniera di replicare in contrario: in vano il Sig. Mattei pronuncia che quella opinione non è vera, il buon gusto di Orazio mi obbliga a creder l'opposto. Il Sig. Mattei interpunge quel passo così*: Quo sane populus numerabilis (utpote parvus), Et frugi, castusque, verecundusque coibat: *può darsi cosa più fredda, più inutile, e meno Oraziana di quella parentesi? Ma l' interpunzione di Dacier*: Quo sane populus numerabilis (utpote parvus, Et frugi, castusque, verecundusque) coibat; *conviene perfettamente ad Orazio, che con quella parentesi rende ragione del poco concorso al teatro. Intanto per non entrare in dispute grammaticali accordo al Sig. Mattei la sua interpunzione. Ma dove ho io mai detto*: Che razza di Predicatori eran costoro, che si adattavano alla Morale del popolo guasto? *Il solo Sig. Mattei mi ha prestato questo sentimento per adattarvi una risposta. Io ho detto, che nel luogo controverso d' Orazio si fa il carattere non di que' soli, che andavano al teatro, ma di tutto il Popolo Romano fino alla seconda guerra Punica, e ch' essendo egli generalmente picciolo, saggio, pio, e modesto, portava per necessità anche in teatro queste qualità, come le portava al passeggio, al pranzo, al travaglio; onde da questo passo nulla poteva inferirsi in favore de' pretesi Esercizj spirituali. Ecco il mio raziocinio; il resto della rispo-*

„ . . . . *Deosque precetur*, *& oret*,
„ *Ut redeat miseris*, *abeat fortuna superbis* (r).
„ Il Teatro era dunque quasi un luogo d' orazione
„ per loro.

Ma anche gli Oratori invocavano gli Dei su' rostri, anche i Capitani si rivolgevano al Cielo nel Campo di battaglia, anche i Nocchieri imploravano il celeste soccorso in mezzo al mare, nè se ne inferirà per questo, che il mare, il campo, ovvero il rostro fossero un luogo d' orazione. Come il Coro secondo Orazio (s) dee far la parte d' Attore, ed inculcare, e difendere i doveri, e i diritti dell' umanità, non è maraviglia se il suo discorso è grave, e virtuoso: ma troppo sarebbe, se un discorso virtuoso non potesse farsi che nel recinto di un Tempio (23).

risposta, cioè che gli Attori si uniformarono sempre al costume degli Ascoltanti, e quando furono sobrj, e quando divennero licenziosi, non è che per prova, e per compimento della mia interpetrazione. (22)

(22) Mattei. Io non voglio replicar lo stesso: i Lettori rifletteranno seriamente sul passo d' Orazio, e sulla mia interpretazione, e giudicheranno. Comunque s' interpetri, si può ricavare troppo debole conseguenza a favore del sistema del Cannovai, ed alla poggio sarà un de' passi, che possono allegarsi *in utramque partem*.

(r) *De Art. P. vers.* 196.

(s) *Vers.* 193.

(23) Mattei. Questo è contrasto di vocabolo. Se per Tempio s' intende quel che con diversa architettura si fabbricava, il Teatro non era Tempio. Ma dove si congrega la gente per orare, per sentir la predica, anche fra noi si chiama Tempio, e si chiama union de' Fedeli o sia Chiesa ovunque mai si raduni. (23)

(23) Cannovai. *Quì nuovamente si stravolge il mio senti-*

4. „ Il Poeta , ed il Musico , dice in oltre il
„ Signor Mattei , allora era il *Teologo*. Ed in-
„ fatti Orfeo , Lino , Museo , non ebbero altro
„ nome , che di *Teologi*. Si rifletta alle parole di
„ Orazio:
„ *Silvestres homines sacer , interpresque Deo-*
rum
„ *Cædibus , & victu fœdo deterruit Orpheus* . .
&c. (t)
„ Un Poeta come Ovidio, che dettava precetti per
„ far l'amore , non perdeva il credito d'uomo ispi-
„ rato presso il volgo , perchè se non l'ispirava
„ Minerva , l'ispirava Venere. Aveano i lor Nu-
„ mi per ogni vizio , e quando questo vizio si com-
„ metteva ad onor del Nume con quelle tali pre-
„ scritte cerimonie , tutto era cosa santa (u).
Orfeo , Lino , e Museo non per altro ebbero il
titolo di Teologi , che per aver parlato a lungo de-
gli

mento. Io dico , che potendosi fare un discorso virtuoso anche fuori del tempio , il discorso virtuoso fatto dal Coro in teatro non prova , che il teatro fosse un tempio , come vorrebbe il Sig. Mattei. (23)

(23) Mattei. Il Mattei travolge il sentimento del Cannovai , perchè il Cannovai ha stravolto prima il sentimento del Mattei . Se un luogo , ove si fa un discorso virtuoso non sarà tempio , non sarà certamente un luogo turpe , infame , profano . Come si vuol sottilizzare sul vocabolo *tempio* , che finalmente è una maniera di dire ! e quando si è scritto *il teatro era riguardato come un tempio* , e si vorrebbe oggi restituire allo stesso decoro , non si è inteso di desiderare , che sul teatro i Canonici cantassero l'Officio divino .

(t) *De Art. P. v.* 391.

(u) Vedi nel Tom. VIII. la Lettera dell' Autore a Mons. Ippoliti de' 15. Gennajo 1774.

gli Dei; un Poeta che spazii per altri argomenti, avrà bensì il nome di *Saggio*, come gli fu dato da Pindaro (v), ma non già di *Teologo* (24). Quanto all'ispirazione, su cui si appoggia il Sig. Mattei, io veggo per una parte Ovidio esiliato bruscamente da Roma per le sue licenziose Poesie, senza che l'ispirazione di Venere possa patrocinarlo, e senza ch'egli osi neppur motivarla, allorchè nel secondo libro de' Tristi lungamente si discolpa presso Augusto; e veggo per l'altra il Filosofo Pitagora (che ad onta

(v) *Od. IV. Nem.*

(24) MATTEI: Due sorte di Teologia abbiam noi, Dommatica, e Morale. Così anche gli Antichi. Orfeo, Museo, Lino eran Teologi nel primo stretto senso, perchè trattavan dell'esistenza di Dio, della Creazione, degli attributi, della generazione. Esiodo è fra costoro per una parte. Egli scrisse la Teogonia, cioè la Genealogia degli Dei. Quel libro d'Esiodo per li Gentili è come per noi il Vangelo, che comincia *Liber generationis Jesu Christi*. Questi Teologi dunque eran i Poeti. L'altra parte Teologica era la Morale, e questa per lo più s'adottava da' Poeti Tragici, e Comici: detti veramente più Filosofi, che Teologi. Ecco spiegata ogni difficoltà. (24)

(24) CANNOVAI. *Osservai nella Dissertazione, che Teologi furon chiamati quei Poeti, che scrissero sugli Dei, e il Sig. Mattei lo replica: aggiunsi, che gli altri Poeti furon chiamati* saggi, *e il Sig. Mattei afferma, che furon chiamati* Filosofi, *il che vuol dire amanti della Sapienza. Vorrei ben sapere qual sia la difficoltà, che il Sig. Mattei ha quì spiegata*. (24)

(24) MATTEI: La difficoltà spiegata è quella fatta dal Cannovai, che dicea, che i Poeti eran Filosofi, e non Teologi, ed io feci vedere, che anche noi chiamiamo *Teologia Morale* quella, ch'è piuttosto Filosofia, ed Etica, a differenza della Teologia specolativa, e dommatica, ch'è quella, che strettamente si chiama Teologia.

ta de' versi che li vengono attribuiti non fu punto Poeta) offerire alle Muse una solenne Ecatombe per render grazie di avergli ispirata la celebre proprietà del triangolo rettangolo. Or questi due fatti provano ad evidenza, o che l' ispirazione non era sì facilmente ammessa, o che ella almeno non era sì propria de' Poeti da meritar loro ad esclusion di tutti gli altri l' aggiunto pomposo di Santi, e di Divini (25).

5. „ Eppure, ripiglia il Sig. Mattei, un Poeta
„ in una Corte, era come un Confessore a' dì no-
„ stri. Ecco la descrizione, che fa Orazio dell' Uf-
„ fizio del Poeta in Casa:
„ *Os tenerum pueri, balbumque Poeta figurat;*
„ *Torquet ab obscœnis jam nunc sermonibus aurem* (*x*);
„ con quel che siegue.

Da quì potrebbe dedursi con egual ragione, che Platone ancora nella Corte di Dionisio, e Seneca in quella di Nerone erano come un *Confessore* a' dì nostri

(25) Mattei. Del discredito dell' ispirazione ne' tempi posteriori, come presso noi de' miracoli per la mistura di tante cose false alle moltissime vere, ed incontrastabili di nostra Santa Religione, a lungo ho discorso nella Dissertazione XXII. *dell' utilità, o inutilità delle Accademie*. (25)

(25) Cannovai. *L' ispirazione ne' tempi posteriori cadde dunque in discredito! Or come mai si è potuto dire dal Sig. Mattei, che* Ovidio dettando precetti di far l' amore non perdeva il credito d' uomo ispirato? *Io però, che non ignorava questo discredito, e che per non allontanarmi dall' argomento lo dimostro dal silenzio stesso d' Ovidio, giustamente risposi, che* l' ispirazione non era sì facilmente ammessa. (25)

(25) Mattei. S' è risposto sopra alla nota (19).

(x) *Ep. 1. l. 2. vers. 126.*

ſtri ; poichè ſenza eſſer Poeti vi facean la più gran parte di quelli uffizj , che Orazio attribuiſce al Poeta (26) : ma io credo , che il Sig. Mattei non ci renda quì con intera felicità il ſentimento d' Orazio. L' educazion letteraria de' Romani incominciava ſempre dalla lettura delle migliori Poeſie ; ſtimavaſi da quegli abili iſtitutori, che la bellezza dell' eſpreſsione poteſ-

(26) Mattei . Non ho difficoltà veruna di collocar Seneca , e Platone nella Claſſe de' Teologi , e de' Confeſſori. Che si vorrebbe? Un uomo unto , e consecrato , vestito di nero, col collare, e col Rosario in mano? Io non mi son sognato di dir questo. Per chiarir la Storia ho voluto rintracciar nelle tenebre della pagana superstizione que' pochi imperfetti lumi per confusione de' Cristiani, che fan più abuso oggi del Teatro , della Musica , e della Poesia di quel che ne aveſſer fatto i Gentili. (26)

(26) Cannovai . *Ecco dunque de' Filosofi approvati per Confessori, e ricevuti per Teologi . In verità non si vorrebbe un Uomo unto col collare, e col rosario : ma per non cadere in contraddizione non si vorrebbe nemmeno un* Novatore . (26)

(26) Mattei . Non si cade in contraddizione , se non unendo le proposizioni del Mattei, e quelle del Cannovai. Mattei ha detto, che il Vulgo avea per Teologi i Poeti , e per Novatori i Filosofi, e Spiriti forti, esposti a pericoli, ed a persecuzioni come Socrate, e che la Religione popolare, e dominante non era quella, che insegnavano i Filosofi , ma quella che per tradizione poetica s' era sparsa fin da' tempi antichi. Questa è la proposizione del Mattei. Cannovai vedendo , che Mattei profonde a' Poeti il nome di Teologo, dice , che con maggior ragione si deve chiamar Teologo Platone, e Seneca. Mattei risponde , che non ha difficoltà d' averli per Teologi: Cannovai dice , *ma questi son quei Novatori nemici de' Poeti* : *dunque è contraddizione*. Il punto sta, che altro è dire, che noi poſſiam chiamar Teologi Platone, e Seneca, e questo io glie l'accordo , altro è dire, che il popolo Greco, e Romano per tali gli teneva in preferenza de' lor Poeti, ciò ch' io negho, e negherò.

potesse affezionare allo studio la gioventù, e che la misura uniforme del verso fosse di un grande ajuto alla memoria; onde i primi passi di un Giovane in questa carriera si affidavano a que' Poeti che erano più adattati a formare il costume; e nelle loro opere il fanciullo imparava a leggere, per passar poi a scolpirsene nella mente le sentenze, a copiarne i versi sotto la dettatura di un Maestro (y), e a pronunziarne distintamente, e con enfasi i passaggi più belli (z). Di quì ne avvenne, che si riconobbero da' Poeti tutti i buoni effetti di una saggia, ed illuminata educazione, e qualora doveansi celebrare i Giuochi Secolari, o indirizzare agli Dei delle preghiere solenni, come tutto faceasi cantando, e non mettevasi in musica che la sola Poesia, i Poeti erano incaricati della composizion degl' Inni, e i fanciulli, e le fanciulle di rango già accostumate a trattare i versi, s'impiegavano nell' esecuzione. Queste usanze avea in vista Orazio (27), allorchè scrisse le parole citate dal Sig. Mattei; l' idea del *Confessore*

(y) *Hor. ep.* 1. *l.* 2. *vers.* 70.

(z) *Quint. Instit. l.* 5.

(27) Mattei. Questi uffizj appunto noi abbiam creduto convenirsi a' Preti, ad a' Frati: e il nostro Autore presiede degnamente ad un nobile Seminario. Se si davano queste incombenze a' Poeti, si avea di loro un' idea ugualmente vantaggiosa. (27)

(27) Cannovai. *Torno a ripetere, che questi uffizj convengono in generale a' Maestri; e la qualità di Prete, o di Frate, di Confessore, o di Predicatore non è punto essenziale al Maestro.* (27)

(27) Mattei. Non è essenziale, ma suol essere; e così han pensato quasi tutte le nazioni su questo punto d' educazione.

fore in Corte è straniera affatto all'intenzione del Poeta (28).

6. „ Chi ha presenti queste nostre riflessioni, conchiude il Sig. Mattei, non si maraviglierà ..... del decreto degli Efori Spartani, che condannarono all'esilio Timoteo per aver aggiunta una corda alla lira. L'aggiungersi una corda da Timoteo, che era un Musico, e conseguentemente un *Teologo*, un *Predicatore*, era lo stesso che aggiungere un nuovo *dogma*, o almeno un nuovo *Canone* di disciplina. Timoteo era un Eretico, come chi oggi dicesse, che i Precetti del Decalogo sono undici, e non dieci. Che l'esilio dato a Timoteo fu per cagione di *Religione*, si vede dal Decreto degli Efori presso Ateneo (a): *Cum Timo-*

(28) Mattei. Del Poeta, e del Musico in senso di un Confessore in Corte n'è gran prova il fatto di Clitennestra. Omero nel III. libro dell'Odissea v. 265. ci narra, che partito Agamennone per la guerra di Troja raccomandò al Musico la sua moglie, acciò co' suoi buoni insegnamenti la conservasse pudica, e fedele. Egisto tentò violar la Regina: ella resisteva alle continue tentazioni a forza di Musica. Egisto se ne accorse: allontanò il Musico dalla Reggia, lo rilegò, e finalmente l'uccise. Clitennestra rimasta senza il Direttore di spirito, e senza il Teologo, appoco appoco si rilasciò nella morale, tradì il marito, e commise l'adulterio, origine di tanti mali nella Casa degli Atridi. Oggi che i Musici non son più rigoristi, ma probabilisti, non consiglierei che si lasciasse la moglie in mano di questa razza di Teologi: ma allora si pensava diversamente: ed io parlo de' tempi d'allora, quando la bontà degli antichi Musici era relativa alla bontà de' Cavalieri antichi.

(28) Cannovai. *La nota 28. e la risposta si tralasciano, perchè daranno argomento per una nuova dissertazione, che seguirà, in cui saranno inseriti.*

(a) *Lib. 8.*

„ *motheus Milesius in urbem nostram veniens veterem*
„ *canendi musicis instrumentis consuetudinem, receptum-*
„ *que lyræ septichordis morem aspernatus, majori fi-*
„ *dium instructo numero hac novitate juvenum aures*
„ *corruperit, formam, & naturam musices mutaverit*
„ *ex simplici, & gravi, variam, & nimis interci-*
„ *sam reddens* ..... Ma come mai con aggiungere
„ una corda, e con quattro biscrome, o fusèe cor-
„ ruppe la Gioventù Spartana? Non fu la corda, o
„ le biscrome; fu, che con quella corda, e biscro-
„ me il buon *Predicatore*, il buon *Teologo* fece una
„ brutta *Predica*, una cattiva istruzione; udite ap-
„ presso: *Cum insuper perniciosam doctrinam in lu-*
„ *dis Cereris Eleusinæ divulgaverit* (ecco il Mu-
„ sico eretico) *atque indecore coram adolescentulis*
„ *Semeles partum narraverit* (ecco il Musico Predi-
„ cator Molinista) *visum est Regi, Ephorisque, ut*
„ *Timotheus abscindere ceteras, septem tantummodo*
„ *relictis in lyra fidibus, damnetur* (ecco l' abbiu-
„ ra) *ut animadversionis hujus exemplo discant ju-*
„ *venes, ne pravum aliquem morem in Lacedæmonem*
„ *invehant, ac suus maneat ludis honos*.

Ho voluto riportar distesamente quest' ultima obbjezione per darvi un saggio della graziosa maniera, onde il Sig. Mattei combina le antiche cose con le recenti. E' incredibile il numero delle verità che egli ha scoperte con questo artifizio, e con cui ha dato un prezzo inestimabile alla sua grand' Opera. Nè io gli negherò punto la gloria di aver colpito nel vero anche in quest' incontro, nè cercherò, se sia affatto legittimo il senso, che egli affigge al Decreto degli Efori, se il Re di Sparta avesse diritto negli affari di Religione, e se l' aggiunger qualche

corda

corda alla lira fosse riguardato da' Lacedemoni come un' empietà, o soltanto come un libertinaggio. Per tutta risposta a questo fatto mi contento di farvi osservare, che gli altri Greci non furono punto così scrupolosi come gli Spartani, e aggiunsero delle corde alla lira a misura che la Musica divenendo più perfetta, e più varia depose la sua antica severità. Orazio ce lo attesta:

Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps. (b)

Anche i Romani senza scrupolo alcuno fecero alla tibia, istrumento simile al flauto, tutti quei cangiamenti che il tempo, e la moda dimostrarono opportuni, e laddove in antico non si fabbricava ella che con pochissimi fori e rendeva un suono languido, ed attenuato, ricevè nel seguito delle aggiunte, acquistò de' tuoni novelli, ed emulò nel suono la tromba:

Tibia non ut nunc, orichalco juncta, tubæque
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, & adesse choris erat utilis.....
Postquam cœpit agros extendere Victor.....
Accessit numerisque, modisque licentia major. (c) (29)

Tut-

(b) *De Art. P. v.* 216.
(c) *Ibid. v.* 202.
(29) MATTEI. Molte cose si condannarono ne' primi Secoli, che poi *propter duritiem cordis* si son concedute, o tollerate. Ne abbiamo gli esempj nelle nostra Santa Religione. Qual maraviglia, se presso i Greci, e i Romani, dopo molti Secoli la disciplina si fosse rilasciata, e si fosse impunemente fatto quel che ne' rigidi Secoli antichi fu delitto

Tutto ciò mi fa sospettare con ogni fondamento, che la condanna, e l'esilio del Musico Timoteo si

decre-

litto presso gli Spartani? Non è questa una prova, che distrugga la mia interpetrazione. (29)

(29) CANNOVAI. *Per puro rispetto al Sig. Mattei, e per non farlo comparire troppo corrivo nella scelta delle sue ragioni, dissimulai nella Dissertazione la vera ed invitta risposta al fatto di Timoteo. Ora ch' egli insiste, son costretto a parlar più chiaro. Sappiasi dunque, che il decreto degli Efori contro Timoteo non ebbe effetto, che Timoteo uscì del suo giudizio* ex capite innocentiæ, *e che furono lasciate alla sua lira tutte le corde, ch' egli vi aveva aggiunte. Eccone in prova Ateneo lib.* 14. Artemon.... scribit, Timotheum Milesium opinione multorum Magadiden in usu habuisse auctam fidium numero, ejusque rei causa accusatum illum apud Lacedæmonios, quod veterum Musicam labefactaret, ac corrumperet, & cum fides supervacuas præcidere jam esset paratus quidem, ostendisse stantem apud illos exiguam Apollinis imaginem, in cujus lyra tot essent fides, ac eodem situ, & ordine porrectæ, ideoque absolutum. *Tre cose di qui si raccolgono; la gelosia degli Spartani in materia di Musica; la loro ignoranza nella storia di quest' arte; e la loro equità nel discredersi. Il Sig. Mattei si attaccherà senza dubbio alla prima, e dirà, che quantunque Timoteo andasse assoluto da quel giudizio, quello stesso giudizio però è una prova del suo sistema. Ma primieramente egli dovrà convenire, che fin dagli antichissimi secoli erano in uso più di sette corde alla lira, onde non è vero, che fossero poi concesse, e tollerate* propter duritiem cordis, *com' egli pensa: la lira d' Apollo simile affatto a quella di Timoteo è un argomento senza replica. In secondo luogo è ben vero, che gli Spartani furono gelosissimi della Musica, la quale perciò si conservò intatta fra loro, più che fra gli altri Greci*; Musicam ex Græcis integram Lacedæmonii maxime custodierunt. *Athen. ibid. Ma ciò non nacque da un principio di Religione, nacque bensì dal loro cieco attaccamento alle patrie costumanze*: Patrias consuetudines (*dice Ateneo parlando della Musica Spartana*) Lacedæmonii præfracte servant. *Simili a' nostri vecchi Maestri di Cappella*, qui turpe putant parere minoribus, & quæ Imberbes didicere,

decretassero piuttosto per conservare inviolata la Spartana Morale, che per far vendetta della Religione oltraggiata (30).

Voi

cere, senes perdenda fateri, *condannarono ogni innovazione su questo punto, e si opposero al talento inventore de' moderni Maestri. Il giudizio intentato a Timoteo fu dunque relativo alle usanze Spartane, che io chiamai nella Dissertazione* la Spartana Morale, e *non mai agl' interessi di Religione.* (29)

(29) Mattei. Il fatto di Timoteo, come lo racconta il P. Cannovai, favorisce maggiormente il sistema. Egli fu creduto Eretico Novatore, fu condannato: abbiurò: poi eseguito il Decreto volle ripigliar la difesa, e allegò un esempio d'un'antica Statua di Apollo, ov' eran le corde, che si credeano aggiunte di nuovo. Egli fu assoluto, e le corde furon permesse. Non so qual pompa possa qui fare il P. Cannovai per tali scoverte. Questo è l'istesso, che se oggi si condannasse qualche proposizione come nuova, e temeraria; e poi l'autore dimostrasse, che in quel senso la stessa proposizione si ritrova nell' Epistole di S. Paolo. L' autore sarà assoluto. Che se ne deduce da queste premesse?

(30) Mattei. O fosse per conservare inviolata la Morale, o per far vendetta della Religione oltraggiata, non vi è altra differenza, che un fine avrebbe riguardato la purità del Dogma, e l'altro la purità della Disciplina, nè io comprendo, come la Morale incorrotta non sia un oggetto della Religione. (30)

(30) Cannovai. *Dopo che il Sig. Mattei mi ha costretto a spiegarmi chiaro sul fatto di Timoteo, io sostengo senz' altro, che il decreto degli Efori non riguardava la vendetta della Religione oltraggiata, ma unicamente la conservazione della Spartana Morale. L' egregio Salmista non comprende come la Morale incorrotta non sia un oggetto di Religione: ma lo prego a riflettere, ch' io non ho detto assolutamente* la Morale, *ma* la Spartana Morale, *e vi è gran differenza tra quella, e questa. L' una è un complesso di doveri, che obbligan l'uomo di qualunque Nazione egli sia, ed è verissimo, che l' integrità di un tal Morale può in molti casi essere oggetto di Religione: ma l' altra è una serie di costumanze particolari, che riguardano i soli Cittadini Spartani, come ebbero le loro*

gli

Voi deciderete, valorosi Accademici, fra il Sig. Mattei, e me. Pago di avervi esposto il mio sentimento, mi farò sempre un dovere di abbracciare quel solo, che avrà la sorte di esser giudicato da Voi o il più verisimile, o il più vero (31).

gli Ateniesi, le loro i Tebani, ec. Che la lira sia armata di sette corde, che la Musica sia composta di note bianche, che si vada in guerra col passo delle Pirriche, che la marcia sia suonata non dalle trombe, ma dalle tibie, che non si ammetta lo studio della Rettorica, e della Filosofia, che nelle Nozze si dispensino le focacce Ciribane, ec. ecco una parte della Morale Spartana: e tutto ciò, che hà mai di comune colla Religione? (30)

(30) Mattei. Che al Coro si vada alle ore sette, e non alle otto, che si vada vestito di lungo, e non di corto, di nero, e non di bianco, col cappuccio, e non senza, colla barba, e non raso, che cosa ha di comune colla Religione? Son discipline particolari, e leggi municipali de' Cappuccini, de' Certosini, ec. le quali però in quei dati casi, in quelle circostanze, in quelle persone diventano punti interessanti di Religione, e il trasgredirli è un corrompere la Morale. Che giova dunque questa distinzione di Morale Spartana, ed Ateniese?

(31) Mattei. Se mai non mi sono bene spiegato nella Dissert. XVIII. (Tom. VI.) giova il raccogliere in breve, e chiaramente l'idea del mio sistema, e del fine per cui fu proposto. L'amor del Teatro, e specialmente del Teatro in Musica è oggi la passion dominante di tutta Europa. Se questa passione non si può togliere è di bene rettificarla, giacchè il Teatro, e la Musica possono influir molto sui Costumi, e sulla pubblica educazione, come in una giudiziosissima Operetta con buoni lumi di Filologia, e di Filosofia ha mostrato ultimamente il dotto Padre Sacchi destinato alla cura della Gioventù nell'Imperial Collegio di Milano, egualmente che il nostro Autore nel Seminario di Cortona. Proposi varj espedienti per riformare il Teatro, e vedendone quasi l'impossibilità feci il progetto di un Teatro Sacro, ove si trattassero con quella Poesia, e Musica decente gli Argomenti tratti dalla Storia Sacra, e vi campeg-

peggiasse la Teologia, e la Filosofia Cristiana. Per non giugner nuovo, ipocondriaco, monastico questo pensiero agli uomini del gran Mondo, cercai di dimostrare, che i Greci sebben Gentili avevano avuto quest' oggetto, e che i lor Teatri erano appunto Sacri, e specialmente i Tragici, giacchè noi in Sofocle, in Euripide non troviamo una scena molle, e snervata, e piena di quegli affetti, ch' oggi ci solleticano, ma tutte le Tragedie posson chiamarsi atti de' Martiri, non contenendo altro, che la catastrofe delle disgrazie avvenute a que' loro Eroi, che poi furon beatificati, per dare un esempio, ora della Giustizia Divina in punir gli scelleiati, ora della Divina Sapienza in tormentare i buoni, e in provargli, ed affinarne le virtù. I lor Cori non eran, che un ammasso di sentenze, e dispute su i punti più interessanti della Morale, e questi servivano d' intermezzi, e la danza ordinariamente accompagnava quel Coro con serietà. Per mettere in miglior prospetto questo sistema, si usarono i termini di *Prediche*, di *Tempio*, d' *Istruzioni*, di *Sacerdoti*, e non per altro; termini bene adattati, ma che non debbono prendersi con un rigor dialettico. Noi adattiamo i vocaboli moderni alle cose antiche con quella libertà, che adattiamo i vocaboli antichi alle cose moderne. L' augusta dignità de' nostri Tempj, de' Sacerdoti, del Pontefice Massimo è ben differente dalla vana, e falsa dignità de' Tempj, de' Sacerdoti, e del Pontefice Massimo de' Gentili, eppure di questa promiscuità di vocaboli non si offende nè la Religione, nè la Storia, nè il buon senso. Or quando il mio sistema si leggerà con questa riflessione, forse sembrerà meno inverisimile, di quel ch' è sembrato al P. Cannovai. Del resto giova, che gli sia sembrato inverisimile, altrimenti non avremmo avuta così bella Dissertazione, la quale mi sorprese a segno, che pel desiderio di conoscer da vicino un Uomo così eloquente, gli scrissi invitandolo a venire a Napoli, offerendomi di proporlo per un' onorevolissima situazione, giacchè il Sig. Principe di Roccella D. Vincenzo Caraffa, Cavaliere che unisce soavità d' irreprensibili costumi a molte cognizioni scientifiche ond' è adorno, ed uno de' Deputati per la riforma del Real Collegio de' Nobili, mi avea parlato intorno a' soggetti, ed io fra gli altri gli avea detto, che questo mio novello avversario mi parea che fosse una persona da farne gran conto. Mi rispose co' sentimenti i più obbliganti, scusandosi per la sua non freschissima età,

e mi

e mi lasciò nel dispiacere, e nella disperazione di poterlo veder da vicino. Forse abboccandoci insieme avremmo trovata la maniera di accordarci nel sistema, in cui se bene discordiamo circa la parte storica, ci accordiamo però nel desiderio di vederlo verificato. (31)

(31) Cannovai: *Raccogliamo in breve col Sig. Mattei l'idea del suo sistema. Il progetto d'un Teatro sacro è degno di questo uomo ammirabile, ed io unisco i miei voti ad affrettarne l'esecuzione. Ma che i Greci abbiano avuto questo pensiero, che il loro teatro fosse sacro, che in Sofocle, ed Euripide non si trovasse una scena molle, che le lor tragedie possano chiamarsi Atti de' Martiri, ecco dove io non posso esser d'accordo con lui. Nella mia Dissertazione ne ho date le opportune ragioni, ed in questo scritto le ho difese: non mi resta qui che a dir due parole sulle Greche tragedie, e su quelle in particolare di Sofocle, e di Euripide. Omero secondo Platone, ed Aristotele è il Padre de' tragici; le sue imitazioni son drammatiche, e l'Iliade, e l'Odissea hanno un rapporto strettissimo colla tragedia. Ciò è sì vero, che i tragici Greci non riguardarono mai Omero come uno Scrittor di Martirologio, ma come un eccellente Favoleggiatore. Platone, quantunque apprezzator d'Omero, lo bandì non perciò dalla sua Repubblica. Longino gli fa l'elogio con dire, che le sue finzioni sono i sogni di Giove medesimo: ed Aristotele afferma, che questo Poeta ha insegnato agli altri a ben mentire; cosicchè tutti quei Poeti, che abbandonando l'esempio d'Omero scelsero per argomento de' lor Poemi un'azione poco o nulla favolosa, non ebbero fra i Greci alcun successo, come l'Autor dell'Eraclide, e l'Autor della Teseide. Ora se tanti argomenti delle Greche tragedie furono Omerici, conosciuti cioè per favolosi da tutta l'antichità, io non intendo, nè come possano esse chiamarsi Atti di Martiri, nè come abbian potuta attaccare al Greco teatro l'idea d'un luogo sacro. Si dirà che Omero è favoloso soltanto negli Episodj. Ma primieramente che Predicatore era costui, che ardiva di mescolare il vero col falso, e che uomini religiosi erano i Greci, che leggeano più volentieri i fatti apocrifi dell'Iliade, e dell'Odissea, che le verità dell'Eraclide, e della Teseide? In secondo luogo non son solamente favolosi i soli Episodj di Omero, poichè per testimonianza di Sileno, e di tutti i Mitologi, Achille, Ulisse, Oreste, ec. o si riguardarono per personaggi affatto chimerici, o almeno si conobbero rivestiti di tante favole, che niuno degli antichi pensò mai*

sò mai a faine i Martiri del suo Vangelo. In fine diamo anche che qualche tragico argomento fosse veramente preso dalla Religione, non ne verrà giammai, che tutti fossero tali, che fosse sacro il teatro, che i Poeti, e gli Attori fossero Predicatori; come nulla di questo può dirsi a' giorni nostri, benchè Cornelio ci abbia dato il Policuto, Racine l' Ester, Rinchieri il Daniele, Metastasio gli Oratorj, ec. Quanto a Sofocle, ed Euripide non può ignorare il Sig. Mattei, che Sofocle introducendo sulla scena il suo vizio predominante negli amori infami di Achille, e di Patroclo, meritò alla tragedia il nome obbrobrioso di pederaste: *e che Euripide ha fatti de' Cori non solo stranieri all' argomento, ma oscuri ed inviluppati, come nelle Fenicie, e nell' Ifigenia in Aulide, ma ancora violatori del secreto, come nelle Jone; e dispreggiatori delle leggi più sacre della natura, come nella Medea, oltre all' orribil perfidia, che egli fa commettere ad Ifigenia in Tauride. Se il valentissimo Letterato vorrà risovvenirsi di tutto questo, forse non mi troverà affatto biasimevole di essermi discostato dal suo sentimento.* (31)

(31) MATTEI. Noi siam sempre da capo. Si vuol giudicare dell' opinione, in cui era Omero presso il popolo, da quel che ne diceva Platone. Platone voleva cacciar tutti i Poeti dalla Repubblica, ma questa Repubblica di Platone è rimasta un sogno. Sofocle, Euripide, Aristofane saranno stati empj, favoleggiatori, corruttori di Morale; questo non fa al caso: noi non istiamo a dar giudizj, stiamo a far la storia de' giudizj altrui; il popolo giudicava che costoro erano ispirati, eran santi, eran Teologi. Il teatro stava allora in mano di quella gente, che si credeva piena di divina ispirazione, ed ora il teatro nostro è in mano di gente creduta infame e viziosa. Poco preme, che si provi, che questa fosse anche allora viziosa: basta che non si avesse per tale per sorprendere gli spettatori, e tener l' udienza raccolta. Ad ottener l' istesso intento oggi bisogna, che la vera Religione s' interessi per lo teatro moderno, come la falsa per lo antico, altrimenti sempre il teatro sarà uno spettacolo niente interessante, quanto il popolo spettatore d' una Religione diversissima da quella de' personaggi, che vede in iscena, e che si propongono per modelli. Del resto ammiro la felice franchezza del Cannovai, che in un periodo ci dà Euripide per empio, e Sofocle per pederaste. Le tragedie di Sofocle, che abbiamo, sono il modello dell' onestà: se voglia-

vogliamo per infamar gli autori andar raccogliendo notizie false dagl' infelici Scoliasti de' tempi bassi, o di qualche malevolo, che interpetrava in cattivo senso un' innocente amicizia; noi troveremo chi ha fatto assai di peggio su i divini Cantici di Salomone, e non vi è chi possa frenare la bocca, o la penna degl' increduli, che han piacere di andar discreditando gli Scrittori ispirati. E la pederastia si dimostra dal chiarissimo Martorelli nella Dissertazione inserita nel Tomo II. delle Antiche Colonie Napoletane, che o mai non vi fu permessa fra i Greci, o si tollerò negli ultimi bassi e corrotti tempi della Grecia caduta, per cui s' interpetrarono poi in cattivo senso tutti i passi più innocenti degli antichi Scrittori, che egli spiega in quella dottissima Dissertazione con somma felicità. Della retta Filosofia di Euripide ne fu ammiratore Cicerone, il quale può giudicarne assai meglio di noi, avendo presenti i costumi, e la Morale d' allora, che per quanto fosse perfetta riguardandosi cogli occhi d' un Gentile, sembrerà sempre imperfettissima agli occhi puri d' un Cristiano. Per le favole del favolosissimo Omero, d' onde eran tratti per lo più gli argomenti delle tragedie, il dubbio è ben grande, se quelle erano credute anche allora favole. Parrebbe, che no, dal vedersi che gli antichi erano alquanto scrupolosi nella scelta degli argomenti, che nelle tragedie si volevan veri, come nelle Commedie si permettevano i finti. Comunque sia, non essendo quì luogo di queste dispute, non perchè il libro contiene una favola, non può essere ispirato l' autore. E' ben noto, che la maggior parte delle lor favole si avean come parabole, inventate da Sapienti per istruzione, come nelle nostre Sacre Carte la parabola del Figlio prodigo, e tante altre, che non solo non disconvengono alle prediche, ma ne sono anzi la base. Ognun sa i sensi mistici, che gli antichi han creduti nascosti sotto il velo delle favole, e i Comentatori di Omero han portate le allegorie tanto in là, che han caricato quel Poeta assai più, che non han fatto i nostri su della Bibbia. Basta leggere l' opera *de Sapientia Veterum* del gran Bacone di Verulamio, per avere un saggio della scienza mistica degli antichi. Tutto dunque questo contorno favoloso non solo niente scemerà di credito al teatro, ma per contrario l' accrescerà tanto, quanto in ogni Religione posson far giuoco i misterj.

Del

Del rapporto fra la Chiesa, e il Teatro presso i moderni in conferma del Sistema proposto intorno al Teatro sacro de' Greci.

DISSERTAZIONE.

L'Idea di *sacro*, ch'io ho applicata al Teatro Greco, è stata cagione di tanto rumore, ed è sembrata una novità così straordinaria, che l'eloquentissimo P. Cannovai, e colla prima Dissertazione, e colle seconde Note ha stimato di confutar seriamente un Sistema, ch' Ei riguarda come uno de' più audaci paradossi letterarj, degno quasi della temerità d'Ardoino. E pure non v'è Scrittore antico, o moderno, che prima di me non abbia detto lo stesso, e forse in vano mi potrei attribuir il merito di primo inventore. Vaglia per tutti S. Gregorio Nazianzeno, il quale non solamente l'ha detto, ma l'ha mostrato col fatto, giacchè alle antiche Tragedie de'Gentili tentò di mettere in confronto le sue nuove Tragedie Cristiane, per esporre in esse i fatti più illustri, ed edificanti della Storia Sacra, e adornarli co' sentimenti di una Morale Cristiana, come della loro Morale ne avean fatta una Scuola i Poeti Gentili, e per proporre in vece degli Eroi, e Semidei de' Pagani, gli esempj de' Santi da imitarsi dal Popolo spettatore. Forse l' aria di novità nella mia Dissertazione è più tosto nell' adattamento, e rapporto de' vocaboli non infelicemente da me trovati per esprimere le cose antiche colle nozioni moderne, ciocchè desta nel Lettore una certa sorpresa, ed un piacere, che appaga l'ani-

mo, e si lascia pienamente soddisfatto. Ma la cosa è in se stessa ben vecchia, e gli Scrittori profani, e sacri ugualmente sono stati dello stesso sentimento. Questa qualità di sacro data al Teatro io la ripetea non solamente dalle rappresentazioni stesse, dagli argomenti di esse tratti da' lor libri Teologici, dal luogo considerato quasi come un Tempio, ma dalle persone ancora, giacchè così il poeta, come il cantore, che spesso era uno stesso personaggio, si credeva ispirato da Dio, e si venerava come un interpetre de' suoi oracoli, ed un profeta delle cose future. Gli epiteti di *santi*, di *sacri*, di *teologi*, di *vates* accordati loro da tutta l' antichità, la descrizione del loro officio, e del loro ministero, gli esempj dell' opinione, in cui furono non tanto presso i Romani, quanto presso i Greci, han dato argomenti alla mia Dissertazione *Della Filosofia della Musica*, o sia *Della Musica de' Salmi*, a quella in contrario del P. Cannovai, alle mie osservazioni su di essa, alle repliche del contraddittore, e alle note da me appostevi, in maniera che i Lettori han materia bastantemente raccolta per risolvere ad accettare, o ributtare il Sistema da me proposto.

Un fatto solo resta tuttavia da schiarirsi proposto dal P. Cannovai nella Nota XXVIII. che ho tralasciato di trascrivere a suo luogo, per prendere da essa occasione di nuova fatica, qual' è la presente. Esso è il fatto di Femio, celebre Musico nella Corte di Penelope, mantenuto da' Proci. Io recai l' esempio del Musico lasciato per Teologo da Agamennone a Clitennestra, rilegato dalla Corte per potere Egisto indurre la Regina ad acconsentire all' infame adulterio, come acconsentì, dopo che avea resi-

resistito animata da' buoni consigli del suo Teologo. Il P. Cannovai su questi esempj da me recati fa la seguente osservazione. „ Del Poeta, e del Musi-
„ co in senso di un uomo, che non è punto nè
„ Predicatore, nè Confessore in Corte, n'è gran
„ prova l'officio, e la condotta del Musico Femio.
„ Omero nel Libro I. XVII. e XXII. dell'Odissea
„ ci narra, che gli Amanti di Penelope comandan-
„ do da Padroni nella Corte, e Casa di Ulisse vi
„ mangiavano, e vi bevevano a lor voglia, e per-
„ chè nulla mancasse alla lor vita voluttuosa, avea-
„ no forzato a star con loro Femio Poeta, onde
„ dopo il convito gli trattenesse col canto: τα γαρ
„ (dice Omero) τ' αναθηματα δαιτος· *hæc enim*
„ *sunt ornamenta convivii*. Ulisse tornato in uno
„ stretto incognito nella sua Reggia si trovò presen-
„ te a' canti di Femio, ed avendo in seguito intra-
„ presa la strage degli Amanti suoi nemici, Femiò
„ timoroso di trovarsi involto nella sventura mede-
„ sima abbracciò le sue ginocchia, gli apportò del-
„ le scuse, gli chiese in dono la vita, e coll'inter-
„ posizione di Telemaco l'ottenne. Ora è egli pos-
„ sibile, che de' parasiti, de' traditori, degl' innamo-
„ rati violentassero un Predicatore a far loro quoti-
„ dianamente un sermone? Che un sermone fosse l'
„ ornamento, e la chiusa d'un convito d'uomini
„ ubriachi, ed Epicurei? Che Femio in somma fos-
„ se in circostanze d'implorare il perdono, se aves-
„ se fatte in presenza d'Ulisse delle morali allocu-
„ zioni a que' brutali? Fa stupore, che il Signor
„ Mattei non si sia risovvenuto di questo fatto con-
„ temporaneo al suo, ove senza equivoci si vede l'
„ impiego del Poeta nelle Corti, e ne' conviti. Ma

 „ tro-

„ trovo anche più meraviglioso, che riportando il
„ suo fatto abbia rinunciato al metodo costante di
„ spiegar l' antiche cose colle moderne, mentre l'
„ avventura di Clitennestra, e del suo Musico gli
„ offriva una spiegazione delle più felici. Non vi
„ furono tanti Principi ch' ebbero un Musico favorito?
„ Lo aveva anche Agamennone, che partendo
„ per la guerra di Troja lo dichiarò virtuoso di
„ Camera della Regina, e senza dirgli, che le facesse
„ la Predica, molto glie la raccomandò, *cui*
„ *plurimum mandaverat* (ecco quanto dice Omero)
„ *servaret uxorem*. Il Musico obbediente la divertiva
„ ora in camera, ed ora a mensa col canto,
„ ed ella passava tranquillamente i suoi giorni tra
„ l' armonia, quando Egisto s' invaghì di lei, e s'
„ ingelosì del Musico, e l' uccise. E' forse questo il
„ primo Musico non Confessore in Corte sacrificato
„ ad un intrigo amoroso? „ Fin quì il Cannovai,
che troppo presto mena trionfo per una vittoria ideale.
Il fatto di Femio nulla prova. I Proci eran
gente dissoluta, e volevano il Confessore, e il Teologo
in Corte? debole argomento. Questa razza di
gente vuol esser sempre circondata da Teologi, e va
cercando de' Teologi, che approvino la loro condotta.
Noi abbiam troppo numero di persone, che voglion
fare il male con licenza de' Superiori. Per secondo,
non poteva appunto esser Femio un de' Moralisti
rilasciati, e compiacenti? Questo esempio non
distruggerebbe il Sistema. Per terzo, ov' è il delitto,
che si dice, che quei canti di Femio eran *l' ornamento
del convito*? Questa espressione non toglie
l' idea di sacro, che si avea de' Musici, e de' Poeti.
Non istarebbe bene oggi ad un Cristiano, che dicesse,

ſe, mentre va a tavola, *leggete un ſalmo* ; *queſto è il più bel deſer della tavola?* Ma ſi noti la proprietà di Omero. Il P. Cannovai, ch' è dotto nel Greco linguaggio, potea riflettere, che la voce, che corriſponde ad *ornamento*, è αναθηματα, voce ſacra, che dinota propriamente i voti, che s' appendono nel Tempio, e gli ornamenti ſacri delle Cappelle: *i verſi ſono gli anatemi del convito*, dice Omero; qual' è quì l' idea profana che ſi ſveglia? Se Femio implorò da Uliſſe pietà, non è prova ch' ei foſſe colpevole. Lo vide ſdegnato contro tutti quei che ritrovò in caſa: quel buon Poeta, e Muſico era un mobile nuovo non laſciato da Uliſſe: avea ragion di temere, che Uliſſe alle prime furie non faceſſe qualche irruenza contro di lui. Quanto al Muſico di Clitenneſtra il fatto è troppo chiaro, ed incontraſtabile, e tutta la forza dell' eloquenza del Cannovai non potrà mai punto oſcurarlo. Se la cuſtodia della Regina ſi crede a lui laſciata non come Teologo, ma come ad un Muſico, ſi confonde l' idea del Muſico coll' idea dell' Eunucho, e queſto ſarebbe un errore ben groſſolano per que' tempi. Nè ſi nega che vi ſia ſtato a giorni noſtri qualche Muſico favorito, che ſi è laſciato ingerire in coſe maggiori della ſua incombenza; ma non so che a queſti Muſici favoriti ſi fidino le proprie mogli in cuſtodia: peggio è ſe crediamo, che il Muſico foſſe più toſto favorito della moglie, nel qual caſo non avrebbe mai il marito raccomandato appunto a lui medeſimo la cuſtodia di quella, che avea biſogno di difeſa contro al cuſtode.

Ma io ritorno a Femio propoſtoci dal Cannovai per modello d' un Muſico diſſoluto. Io veramente

non mi era ricordato di questo Femio, dalla cui vita potea dedurre i più belli argomenti pel mio Sistema: ringrazio il mio dotto avversario d'avermene fatto risovvenire. Ma non so s' Egli abbia trattato con buona fede, e se in buona Morale sia obbligato alla restituzion della fama tolta ingiustamente a un profeta della pagana antichità. Primieramente Femio fu tratto a forza da' Proci nella Reggia, ed Omero ce ne asicura nel Lib. I. al v. 154. *qui canebat inter Procos* ἀνάγκῃ *vi coactus*; ond' egli nel Lib. XXII. v. 350. pregando Ulisse di non confonderlo nella strage de' Proci gli dice: *Informati da tuo figlio Telemaco, s' io mi sono accostato a queste tavole per bisogno di mangiare, o se di mia volontà son venuto in tua Casa per autorizzare il divertimento de' Proci: mi han preso a forza, e mi han quì strascinato. Io non ho colpa: se vorrai ucciderni, te ne pentirai, perchè ucciderai un Cantore, che canta agli uomini, e agli Dei. Quel che ho detto, e cantato, niuno me l' ha posto in bocca: non ho adulato, non ho tradito l' ispirazione: le mie canzoni mi sono state tutte ispirate da Dio*. Telemaco attestò il fatto, e Femio fu lasciato in pace, e dal discorso si vede, che non si dubitava, che Femio fosse un Teologo, un Profeta: si dubitava, che non fosse un Profeta falso, un Teologo rilasciato e salariato da' Proci per far cadere la Regina.

Che poi il canto ne' conviti fosse di divina istituzione ce lo addita lo stesso Ulisse, il quale avvicinandosi a casa udì il suono della cetera, e sentì un forte odor di vivande. *Quì si fa convito* (ei disse nel Lib. XVII. v. 270.), *me ne accorgo dal grand'*

odo-

odore, *e dal suono della cetera*, *che gli Dei han voluto*, *che fosse sempre compagna del convito*. Quindi stavano ad ascoltare il Poeta come un Lettore di libro sacro nel più regolato Refettorio de' Frati, e i Proci medesimi, come attesta Omero Lib. I. v. 325. e 341. mangiavano, e bevevano in grandissimo silenzio, tutti intenti al Poeta, e il non esservi il Poeta al convito era segno di dissolutezza, pensandosi solo a sfamare il corpo senza pascer lo spirito. Ora è notabile, che questo Femio cantava le geste de' Greci Eroi nella guerra di Troja: Penelope ricordandosi del marito cominciò a piangere, e pregò Femio di cambiar tema: *Tu sai*, gli disse, *tutte le geste de' Numi*, *e degli Eroi*: *perchè vuoi sempre ritoccare un argomento che mi dà pena? Canta un' altra cosa*. Telemaco vendicando l' onor del Poeta rampognò la madre aspramente: *Che dite mai? andate a filare*: *questa è una bestemmia*: *che colpa ha il Poeta? è forse egli che sceglie il tema? canta egli quel che gli piace? L' ispira Giove*, *ed ei non può fare a meno di cantare quel che Giove gl' ispira*. Soggiunge Omero al v. 361. che Penelope se ne andò al suo appartamento arrossita, ruminando le prudenti, e ragionevoli parole del figlio, ch' è segno che conobbe il torto, e si pentì della proposizione prossima all' eresia, qual' era quella di dubitare dell' ispirazione d' un Poeta.

Giacchè il mio dotto Avversario mi ha fatto risovvenire di Femio da me obbliato, soffra ch' io gli ricordi Demodoco, che cantava nel convito d' Alcinoo con grand' incontro. Ulisse, in grazia di cui si faceva il convito, osservò il gran silenzio in tutta la Corte intenta a sentir le improvvisate di

quel Poeta, che si venerava. Ei volle dargli un tema: com'ei veniva dalla guerra di Troja, e sapea degli anecdoti ad altri ignoti di quella guerra: *canta*, gli disse, *il fatto del cavallo; se tu me lo canterai con tutte le circostanze, che io so, io allora pubblicherò per tutto il Mondo, che veramente tu sei un Cantore ispirato da Dio*. Demodoco fu compiacente: ei, come attesta Omero al v. 499. del Lib. VIII. si sentì subito l' ispirazione da Dio, e cominciò a cantare ὁρμηθεὶς θεοῦ· ei dipinse le cose con tal vivezza, che Ulisse compunto dalla predica cominciò a piangere in maniera, che Alcinoo pregò il Poeta di cessare, e rivolto a' suoi disse: *Noi abbiam fatto questo divertimento per una ricreazione dell' ospite; la cosa è riuscita ben seria: basti così: si lasci il canto, e divertiamoci tutti solamente in mangiare*; ch'è lo stesso che dire: *si dispensi il silenzio a tavola in grazia dell' ospite*.

Tutto ciò bastantemente conferma quanto ho scritto fino alla noja della venerazione, in cui erano i Musici, e i Poeti, in mano di cui stando il Teatro non è meraviglia se aveasi per un luogo sacro, e religioso e sacro tutto quel che si cantava, o si rappresentava da coloro, che si credevano solo esecutori della divina ispirazione. Per darsi a questa materia un pieno compimento, e avere i Lettori una storia continuata di osservazioni sull' opinion degli Uomini intorno al Teatro anche nelle altre età; resta di esaminare in questa Dissertazione, come si pensasse presso di noi sul principio, che s' introdussero le teatrali rappresentazioni, ciocchè servirà oltre ad illustrar le cose nostre, a confermar l' antico

tico sistema de' Greci, quando alcun dubbio mai vi restasse.

Una delle strade più sicure per rinvenire lo spirito d'un Secolo, di cui le memorie sieno più oscure, si è gittar lo sguardo su di qualche Secolo a noi più vicino, quando le memorie sieno più chiare, in tempo che dopo molta rivoluzione d'anni si è ritrovata o quella medesima nazione, o altra nelle circostanze stesse, in cui era in quel Secolo, di cui si vuol sapere il genio, ed il costume. Questo metodo così saviamente praticato dal nostro immortal Giovambattista Vico nella sua *Scienza nuova* ha dato la chiave di penetrare in molti luoghi creduti fino allora inaccessibili a tutti. Io dissi che le azioni teatrali de' Greci non erano altro, che funzioni del Tempio, ed atti di Religione adattati ad un divertimento costumato, sacro, religioso; ma sempre in linea di divertimento, e che in questo senso il Teatro era una Scuola di Morale, ed un Tempio. Le prove bastantemente si sono addotte in questa, e nelle Dissertazioni precedenti. Se riman dubbio, vediamo quel che si è fatto fra noi ne' primi tempi delle teatrali istituzioni. Chi non sa che presso a poco non si rappresentava altro che la Vita di qualche Santo? I misterj della Passione furono prima in Chiesa, e poi in Teatro quasi l'origine presso di noi delle rappresentazioni teatrali. Altrove abbiam dimostrato, che la Festa de' Tabernacoli, o sia la Scenopegia presso gli Ebrei diede origine al Teatro, vedendosi in essa i rappresentanti in abiti straordinarj, ed in posizioni ed atteggiamenti fuori del consueto. Una pomposa Liturgia in sostanza è una moderata rappresentazione teatrale. Sul principio della

col-

coltura d'una Nazione, quando gli animi feroci si cominciano a dirozzare, i segni esterni così nella Religione, come nelle altre cose debbono necessariamente essere più frequenti, e più caricati per far impressione in animi duri. Ecco una maggior pompa in questo culto esteriore: la gente pia, e religiosa non trovando divertimento fuorchè nelle cose sacre, trasporta queste medesime dalla Chiesa alle Case, e alle Case pubbliche, che sono i Teatri. Queste cose risguardate poi da persone di senso più purgato, e di gusto più fino nella progressione della coltura, sembrano ridicole, e quasi incredibili, e tali in verità sono, ma non perciò si deve guastare la Storia per accomodarla al gusto presente. Il Voltaire nel suo discorso dell'Arte Drammatica inserito nel Tomo XXX. delle sue opere parla a lungo de' famosi *Atti Sacramentali*, ch'erano in uso presso gli Spagnuoli, e i quali formavano il loro sacro teatrale divertimento, e gli adatta appunto, e gli paragona alle Greche antiche Tragedie. *Questi Atti Sacramentali*, ei dice, *non ha molti anni, ancora si rappresentavano in Madrid. Calderone solo ne aveva fatto più di dugento.*

Una delle sue più famose opere stampata a Vagliadolid senza data, e che io ho sotto gli occhi, è *la Divozione della Messa*. Gli Attori sono un Re di Cordova Maomettano, un Angiolo Cristiano, una Meretrice, due Soldati buffoni, ed il Diavolo. Uno di questi Soldati buffoni si chiama Pasquale Vivas, innamorato di Aminta, ed ha per rivale Lelio Soldato Maomettano.

Il Diavolo, e Lelio vogliono ammazzare Vivas, e credono fare un'azione eroica, perch'egli è in pec-

peccato mortale: ma Pasquale prende il partito di far dire una Messa sul teatro, e di servirla. Il Diavolo allora perde tutta la sua potenza su di lui.

Durante la Messa si attacca la battaglia, ed il Diavolo tutto sorpreso di veder Pasquale nel mezzo della zuffa nel tempo stesso, che serve la Messa, *Oh oh*, dice egli, *io so benissimo, che un corpo non può trovarsi in due luoghi tutto in una volta, fuor che nel Sacramento, al quale questo ladrone ha tanta divozione*: ma il Diavolo non sapeva, che l'Angiolo Cristiano aveva presa la figura del buon Pasquale Vivas, e che quegli aveva per costui combattuto durante il divino offizio. Il Re di Cordova è disfatto, come deve credersi; Pasquale sposa la sua vivandiera, e l'opera finisce coll'elogio della Messa.

In un altro atto Sacramentale Gesù Cristo in parrucca quadrata, ed il Diavolo in berettino a due corna, disputano su di una controversia: si battono a colpi di pugni, e finiscono col ballare unitamente una sarabanda.

Molte opere di questo genere finiscono con queste parole: *Ite Comœdia est.*

Chi crederebbe, che in questo abisso di grossolane insipidezze vi fossero da tempo in tempo de' tratti di genio, e non so qual fracasso teatrale, che può piacere, ed anche interessare?

Dopo tali racconti, e riflessioni soggiunse opportunamente il Voltaire: *Forse talune di queste opere barbare non si allontanano molto da quelle di Eschilo, nelle quali la religione de' Greci era posta in iscena, come la religione Cristiana lo fu in Francia, ed in Spagna.*

Che

Che vuol dire in fatti, che Vulcano incatena Prometeo su di una rocca per ordine di Giove? Cosa è mai la Forza, e 'l Valore, che servono di ministri a Vulcano, se non un atto Sacramentale Greco? Se Calderone ha posto tanti Diavoli sul Teatro di Madrid, Eschilo non ha introdotto le Furie sul Teatro di Atene?

Se Pasquale Vivas serve la Messa, non si riconosce una vecchia Pitonessa, che fa tutte queste cerimonie sacre nella Tragedia delle Eumenidi? La rassomiglianza mi sembra grandissima.

In comprova di quanto il Voltaire ci racconta, io trovo, che Agostino de Roxa nella sua Opera intitolata *el Viagge entrapenido*, stampata in Madrid nel 1614. parlando del Teatro Spagnuolo ci assicura con questi curiosissimi versi:

Liego & tiempo que' se usaron
Las Comedias des aparìencias
De Santos y de tramoyas,
Y entre estas Farsas de guerras
Hizo Pero Diaz entonces
Del Rosario, y fue buena
San Antonio Alfonso Diaz,
Y al fin non quedo Poeta
En Sevilla que no hiciese
De algun Santo su Comedia,
Cantabase à tres, y à quatro;
Eran las mugeres bellas,
Vestianse en habito de hombre;
A raprefentar salian
Con cadenas de oro y perlas. (a)

Del

(a) Debbo questa notizia al dotto Sig. Yriarte nelle sue giu-

Del resto quel che il Voltaire ha raccontato degli Spagnuoli forse prima si praticava con egual entusiasmo ancora tra' Francesi, i quali fin da' tempi antichissimi con gran pompa rappresentavano i Misterj della Passione, e le Moralità, e le Commedie pie. Le stampe ci han conservata una Commedia santa, che contiene nientemeno, che tutti gli Atti degli Apostoli rappresentata a Parigi il 1541. (a), ed un' altra della Passione, in cui comparvero 141. Personaggi (b). Ma si può andare anche più in su: ve ne sono i vestigj fin nel 1380. sotto Carlo VI. che istituì a Parigi una Confraternita della Passione di N. S. per rappresentare questi Misterj, o *Comedies pieuses*, o *Moralites*. Nell' anno 1486. il Capitolo della Chiesa di Lione diede 6. lire agli Attori de' Misterj, e questo gusto andò così avanti, che nell' anno 1540. come racconta il de Rubis nella Storia di Lione Lib. III. cap. 53. vi si eresse un Teatro a posta inti-

giudiziose note all' Arte Poetica di Orazio elegantemente da lui tradotte in verso Castigliano.

(a) Le premier volume de Catholiques oeuvres, & actes des Apôtres redigez en escript par Saint Luc Evangeliste, & Historiographe deputé par le Saint Esprit. Icellui Saint Luc escripvant a Theophile avec plusieurs histories en icellui inserées des gestes des Cesars. Le tout veu & corrigé bien, & duement selon le vraie verité, & joué par personages a Paris en l' hotel de Flandres l' an. 1542. avec privilege du Roi.

(b) S' ensuit le mystere de la Passion de nôtre Signeur Jesus-Christ nouvellement reveu, & corrigé outre les precedentes impressions avec les additions faites par tres eloquent, & scientifique maistre Jehan Michel; le quel mystere fut joué a Augiers moult triumphamment, & derniernent a Paris avec le nombre de personages qui sont a la fin du dit livre, & sont en nombre 141. MDXLI. en 4.

intitolato *il Teatro del Paradiso*. Francesco I. fu gran Protettore di questi sacri Comici, sebbene il Parlamento di Parigi vi si oppose nell' anno 1541. per motivo delle improprietà, che vi si vedevano, che mettevano in ridicolo più tosto la Religione. In fatti qualche squarcio, che ne rimane, ben dimostra ragionevole lo zelo del Parlamento. In una di queste Commedie sante intitolata la *Resurrezione* s' introduce un Angelo, che parla al Padre Eterno con questi bei versi:

Ang. *Pere eternel, vous avez tort,*
Et devriez avoir vergogne,
Votre fils bien-aimè est mort,
Et vous dormez comme un yvrogne.
P. E. *Il est mort?*
Ang. *D' homme de bien.*
P. E. *Diable emportè qui en savait rien.*

Ang. *Ah! perdona se il dico eterno Padre*
Non avete ragion; il torto è vostro,
E dovreste arrossir: il vostro figlio,
L' amato figlio è morto, e voi frattanto
E stupido, e indolente
Come un ebro dormite!
P. E. *Io non so niente.*
E' morto?
Ang. *Nol sapete? è morto, il giuro*
Da galantuomo, come tutt' i morti.
P. E. *S' io lo sapea, che il Diavolo mi porti.*

Consimili esempj si ritrovano nelle antiche opere Italiane, che mi arrossisco di raccogliere, e che sono stata la cagione, per cui il Teatro sacro giustamente si è o dismesso, o abolito così in Italia, come

me altrove. Checchè ne sia, basteranno gli accennati esempj per far vedere la Chiesa in Teatro: ma per meglio osservare il rapporto, vediamo un poco anche il Teatro in Chiesa; giacchè la Liturgia alterata, e soverchiamente pomposa formò un Teatro del Tempio, e portando poi questa soverchia alterazione dello scandalo, e dissipamento si trasportò questa stessa Liturgia in un luogo separato dal Tempio, che fu il Teatro, che si poteva chiamare una Colonia di Ecclesiastici nella prima sua istituzione, e nella rinnovazione delle Scienze, e delle Arti dopo la barbarie, in cui si ritrovano gli stessi principj, ed aumenti, che presso gli antichi Greci.

Nel Decretale di Gregorio IX. abbiamo, che nelle Chiese si erano introdotti gli spettacoli teatrali, e le maschere, e le comparse non solo per rappresentarvisi un' azion drammatica, ma per celebrarsi la festa più solennemente, alterandosi la Liturgia con questi intermezzi, in cui s' impiegavano i Preti, i Diaconi, e Soddiaconi (a). Durano tuttavia a' giorni nostri a dispetto di tanti savj provvedimenti de' Vescovi, e de' Pontefici alcune teatrali processioni della Passione, e i sempre vietati, e sempre tollerati Uomini ignudi colle carni lacerate, e grondanti sangue sull' idea di rappresentar S. Girolamo, e le feste liete Pasquali, in cui fan correre le statue qua e là della Vergine, di S. Giovanni, della Maddalena, e di

(a) C. *CUM DECOREM. Fiunt ludi theatrales in Ecclesiis, & non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur in eis monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus, Diaconi, Presbyteri, ac Subdiaconi insaniæ suæ ludibria exercere præsumunt.*

di Gesù Criſto con mille comparſe, che deſtano il riſo nella gente culta, e la divozione nel popolo rozzo, ed ignorante. Il bue, che ſi conduce in mezzo alla proceſsione del *Corpus Domini* in Marſiglia con un bambino nudo ſul dorſo; il camelo, e il cavallo anche in mezzo delle proceſsioni in Meſsina, ſon tutti ſpettacoli più che teatrali. Per laſciar le coſe preſenti a tutti ben note, è degno di oſſervazione quel che ci ſi racconta della Feſta delle Calende, o ſia dell' elezione del Veſcovo, e dell' Abate de' Pazzi, feſta che durò in Parigi fino all' anno 1444. e queſto Veſcovo de' Pazzi faceva una funzione comica in Chieſa coll' accompagnamento di tutto il Clero, che ſcherzava, e cantava, e dicea de' motti pungenti ad uſo de' vendemmiatori. La facoltà de' Teologi di Parigi con lettera circolare rapportata dal Savarone (a) proibendo queſta Feſta ce la deſcrive, che in tempo dell' Officio divino colle maſchere in faccia veſtiti da donne, da lenoni, da iſtrioni andavan ballando per

la

(a) *Divini Officii tempore larvati, monstrosis vultibus, aut in vestibus mulierum, aut lenonum, & histrionum choreas ducebant, in Choro cantilenas inhonestas cantabant, offas pingues super cornu altaris juxta Celebrantis Missam comedebant, thurificabant de fumo fœtido ex corio veterum subularium, & per totam Ecclesiam saltabant.* I PP. Maurini ci rapportano a lungo la funzione da un antico Cerimoniale, in cui ci si attesta, che *etiam præsente Episcopo* si faceva la funzione, e ch'egli doveva cedere, e far riverenza all' Abate de' Pazzi. *Tunc inter se clamando, sibilando, ululando, cachinnando, deridendo, ac cum manibus demonstrando pars victrix quantum potest partem adversam deridere conatur, jocosasque turbas sine tædio breviter inferre.* Si rapporta il Coro, che si cantava, e poi la Meſſa adattata, e finalmente la benedizione coll' indulgenze in antico linguaggio Francese: *Mossenhor ques ayssi presenz Vos dona 20. halastas de mal de dens.* ec.

la Chiesa, cantavano delle canzoni disoneste nel Coro, mangiavano delle torte sull'altare vicino al Sacerdote che celebrava la Messa, e incensavano con cuojo di scarpe vecchie per destare un puzzore. Giunse a tanto il fanatismo, che nel 1406. non volendo un Chierico obbedire a questo Abate de' Pazzi, ch'era un Abate da Commedia, nè adempire a quella parte di ministero Ecclesiastico da lui impostogli, se ne fece uno strepitoso litigio a ricorso dell'Abate, che ottenne la sentenza a favore, di esser mantenuto nel possesso (a).

Non era men teatrale la Festa dell'*Alleluja*, di cui si è conservata la Liturgia negli statuti della Chiesa di Toul, che ci additano, che nel Sabato di Settuagesima si radunavano tutti gli Assistenti al Coro vestiti sontuosamente, ed ordinavano la sepoltura, ed esequie dell' *Alleluja*, che cantato l'ultimo *Benedica-*

(a) *Ideo per hanc nostram* &c. *pronunciamus* &c. *Dominum Abbatem legitime & debite probasse intentionem suam; & dicta proposita, & replicata ex adverso non obstare, idcircoque Dominum Guillelmum tamquam Episcopum stultum absolvendum, prandium per Episcopum stultum dari, & solvi consuetum, per dictumque Guillelmum substractum sine causa condemnamus, & pro hoc dictum Abbatem, & ejus Clerum in possessione sua dictæ electionis pari sententia restituimus. Neutram partem* &c. La Festa dell'Abate de' Cazzordi, o Cornuti, che si facea nella processione delle Rogazioni, era poco differente. Col tempo si conobbe, che questa era una divozione irregolare, tanto più, che i motteggi villani interrompevano i divini Officj. Si proibì, e si assegnò un luogo a posta per farsi fuori della processione. Ecco la Liturgia passata dalla Chiesa al Teatro: eccola in Chiesa ancora ridotta a scandalo. Qual meraviglia è poi, se si trovi un poco di disordine nel Teatro de' Gentili, sicchè i Magistrati abbian dovuto frenare que'loro indiscreti Missionarj?

dicamus s' incamminavano colla Croce, co' torchj acceli, coll' acqua benedetta, e giravano con grandi ululati ad uso di esequie portando il finto cadavere, finchè giungevano alla sepoltura, a cui davan la benedizione, e l' incenso (*a*). Si conserva ancora l' Officio in onore dell' *Alleluja* co' suoi inni, salmi, antifone, ed orazioni pubblicato dal Sig. le Beuf (*b*), che si cantava in molte Chiese di Francia nel Secolo IX. Ma più d' ogni altra cosa è degno di notarsi il ballo dell' *Alleluja*, che si faceva in qualche Chiesa, ove si formava un pallone, che portava il nome *Alleluja* scritto da suori intorno intorno con caratteri d' oro, e con tal pillotta sbalzata qua e là nel Coro si dava da' Ministri del Tempio nella Settuagesima il bando all' innocente *Alleluja*.

Ma senza raccoglier altri esempj fermiamoci su d' una Festa, che val per mille, cioè, la Festa dell' Asino, che servirà d' un giocondo trattenimento a' nostri Lettori. Il Du-Cange ne reca la descrizione dell' Ordinario della Chiesa di Rodon. Dopo cantata Terza apparisce in mezzo la Chiesa una fornace, ed i Profeti vestiti usciranno secondo il loro ordine: la processiona s' incammina, e due Chierici van can-

(a) *Sepelitur Alleluja. Sabatho Septuagesima in Nona conveniunt pueri cari feriati in magno vestiario, ut ibi ordinent sepulturam Alleluja: & expedito ultimo BENEDICAMUS procedant cum crucibus, tortiis, aqua benedicta, & incenso: portantesque glebam ad modum funeris transeant per Chorum ululantes usque ad locum ubi sepelitur, ibique aspersa aqua, & dato incenso*, &c.

(b) E' notabile l' Antifona *ad Magnificat*: *Mane hodie apud nos Alleluja, & crastina die proficisceris, & dum actus fuerit dies, ambulabis vias tuas, o Alleluja.*

cantando alcuni verſetti colla replica del Coro (*a*) : indi eſcono ſei Giudei da una parte , e ſei Gentili dall' altra : dopo cantati alcuni verſetti eſce Mosè colle tavole della Legge , veſtito di cappa colla faccia cornuta , e con una lunga barba , e canta la ſua aria . Poi viene Amos colle ſpighe in mano , indi Iſaia , Aronne , Geremia , Daniele , Abacuc zoppicando , e mangiando , ed ognuno di eſsi Profeti canta la ſua aria interrompendola il Coro (*b*) . Segue la ſcena intereſſante di Balaam ſull' Aſina , e il dialogo dell' Angelo , e dell' Aſina . Cambiaſi poi la ſcena , e ſopravviene Samuele , poi Davide , e di mano in mano Oſea , Gioele , Abdia , Michea , Naum , Sofonia , Ageo , Zaccaria , Barachia , Ezechiele , Malachia ; finalmente ſi giunge a S. Eliſabetta , e S. Giovanni Battiſta , ed al vecchio Simeone . Terminata così tutta la Storia ſacra per non vederſi più tante barbe , vi è un intermezzo di Virgilio in abito da giovane , e ben veſtito (c) . Ripiglia poi l' altro Atto , in cui compariſce Nabucodonoſorre co' tre Fanciulli , che dopo molti contraſti ſon buttati nella

(a) *Ordo processionis Asinorum secundum Rothomagensem usum . Tertia cantata , paratis Prophetis juxta suum ordinem , fornace in medio constituta , processio moveat , & duo Clerici hos versus canant* : *GLORIOSI ET FAMOSI* . *Chorus* ; *GLORIOSI &c. Cler. ASINI CUJUS ORTUM . Chor. GLORIOSI* &c.

(b) *Moyses cornuta facie , & barbatus . . . . Amos barbatus spicam tenens . . . . Isaias barbatus . . . . Habachuc barbatus senex , claudus , comedens* , &c.

(c) *Vocatur Virgilius* : *MARO VATES GENTILIUM DE CHRISTO* . *Virgilius in juvenili habitu bene ornatus respondet* : *ECCE POLO DEMISSA SOLO* , &c.

nella fornace. Per ultimo esce la Sibilla (*a*); e fa la Licenza, e tutt' i Profeti, e i Ministri terminano con un Coro, che serve di preparamento alla Messa.

I PP. Maurini ci attestano, che in Bellais celebrandosi questa medesima festa si cantava in lode dell' Asino un Inno ricavato da un antico Messale, in cui è notabile questa rubrica, che vi si legge: *Nel fine della Messa, il Sacerdote rivolto al Popolo in vece di dire, ITE MISSA EST, raglierà tre volte, ed il Popolo in vece di rispondere, DEO GRATIAS, raglierà ancora tre volte.* (*b*) In grazia di questa soavissima musica Asinina piena di ra-

glian-

(a) *Vocatur Sibylla: TU TU SIBYLLA VATES. Illa coronata & muliebri habitu ornata dicat*, &c.

(b) *In fine Missæ Sacerdos versus ad Populum vice ITE MISSA EST, ter hinnabit, & Populus vice DEO GRATIAS, respondebit HINHAM HINHAM HINHAM.* Che nel Secolo XI. si pensasse così è da perdonarsi; ma che nella coltura del cinquecento il P. M. Porcacchi Domenicano facendo le spiegazioni Italiane all' Eddomadario della Settimana Santa, nella spiegazione all' Evangelio di S. Matteo: *Cum appropinquasset Jesus* &c. abbia avuto il coraggio di scrivere: *La coda di questo felice animale si conserva ancora in Genova intatta nel nostro Convento*; è cosa da stupire, e più da stupire che si permettano le replicate edizioni di tali Libri profanatori de' più belli Misterj della nostra Santa Religione. In poche edizioni si è tolta quella osservazione, ma ordinariamente in tutte le altre si legge. Questa, e altre consimili inezie mi avrebber mosso d'imprendere un'Edizione dell' Eddomadario ad uso dell' Officio della B. V., ed arricchirlo di note su quella misteriosissima Liturgia antica e moderna, ma le occupazioni civili, e domestiche come il potranno permettere ad un Avvocato insieme e Padre di famiglia?

Orien-

glianti gorgheggi apporremo quel bell' Inno, che ha in ogni strofe un intercalare in antica lingua Francese, di cui ne daremo ancora la versione.

Mil-

I.

Orientis partibus
Adventavit Asinus,
Asinus pulcherrimus,
Asinus fortissimus:
Hez Sire Asnes car chantez,
Belle bouche reghignez,
Vous avrez du foin assez,
Et de l'avoine a plauter.

I.

Dalle sponde d'Oriente
Venne a noi quest' Asinello,
Un altr' Asino più bello,
Più gagliardo non si dà.
Signor Asino, deh sciogli
Quei bei labbri al canto omai,
Ti darò, se raglierai,
Fieno, ed orzo in quantità.

II.

Lentus erat pedibus,
Nisi foret baculus,
Et cum in clunibus
Pungeret aculeus.
Hez Sire ec.

II.

Egli andava a passi lenti,
Ma l'incomodo bastone,
Ma l'acuto pungiglione
Or veloce andar lo fa.
Signor Asino, ec.

III.

Hic in collibus Sichem
Jam nutritus sub Ruben
Transiit per Jordanem,
Salit in Bethleem.
Hez Sire ec.

III.

Ei di Sichem sopra al colle,
Ei di Ruben crebbe al piano,
Ei salì lungo il Giordano
Di Betlemme alla Città.
Signor Asino, ec.

IV.

Ecce magnis auribus
Subjugalis filius
Asinus egregius,
Asinorum dominus.
Hez Sire ec.

IV.

Ecco l'Asino orecchiuto,
Ch' è l'onor del Genitore,
Ch' è degli Asini il Signore,
Che nel Mondo egual non ha.
Signor Asino, ec.

V.

Saltu vincit hinnulos,
Damas, & capreolos,
Super Dromedarios
Velox Medianeos.
Hez Sire ec.

V.

Nel saltar vince i capretti,
E le damme intimorite,
Il Camelo Madianite
Ha minor velocità.
Signor Asino, ec.

Aurum

Mille di questi monumenti potrei recare, se non temessi di stancare i Lettori. Basterà il riflettere ancora, che la Musica passò dalla Chiesa al Teatro unitamente colla Liturgia, come presso gli antichi Gre-

VI.	VI.
Aurum de Arabia,	Dall' Arabia, e da' Sabei
Thus, & mirrham de Saba	Alla Chiesa il bel tesoro
Tulit in Ecclesia	Già portò d' argento, e d'oro
Virtus asinaria.	L' Asinesca abilità.
Hez Sire ec.	Signor Asino, ec.

VII.	VII.
Dum trahit vehicula	Quando tira la carretta
Multa cum sarcinula,	Da gran peso anche aggravata,
Illius mandibula	Colla bocca delicata
Dura terit palea.	Paglia sol mangiando ei va.
Hez Sire ec.	Signor Asino, ec.

VIII.	VIII.
Cum aristis hordeum	Ei l' avena colle reste (colto,
Comedit, & carduum,	Va mangiando, e il cardo in-
Triticum a palea	Dalla paglia il grano accolto,
Segregat in area.	Segregar sull' aja ei sa.
Hez Sire ec.	Signor Asino, ec.

IX.	IX.
Amen dicas Asine	Sazio d' orzo Asino mio,
Jam satur de gramine,	Così sia, dir devi ognora,
Amen amen itera,	Così, sia, ripeti ancora,
Aspernare vetera.	Ed obblia l' antichità.
Hez va! hez va! hez va hez!	Ma tu affretti il tuo cammino!
Bial Sire Asnecar allez,	Ma tu sciogli i labbri al canto!
Belle bouche car chantez.	Bella bocca! bel musino!
	Viva, viva ognun dirà. (*a*)

(*a*) Ho fatto per mio divertimento mettere in musica la traduzione di questo Inno asinino dal Maestro di Cappella Salvatore Rispoli, giovane d' un' abilità, e d' un gusto raro, che

Greci, così presso di noi. I Monaci, e i Preti conservarono nella barbarie universale qualche cognizione, e noi siamo debitori a questo Ceto della non interrotta tradizione delle Arti, e delle Scienze. Conseguentemente presso di loro soli si ritroverà qualche poco di Musica, e si sanno le premure de' Sommi Pontefici per le Scuole del canto. I Teatri, che imitarono le funzioni della Chiesa, cominciarono ad imitare ancora la Musica, e quindi è, che la nostra Musica teatrale antica era una Musica di Chiesa. Cresciuto poi il lusso, la Musica teatrale cominciò a coltivarsi più, e a rendersi più agile, più modulata, restando l' Ecclesiastica nell' antica fermezza. Ma i difetti medesimi della Musica Ecclesiastica occuparono la Musica teatrale. Il gran difetto della Musica Gregoriana è di non aver tempo, ed il non avere un metro. Questo nacque dal doversi cantar la prosa. Adattata questa Musica a' versi, pure restò in quella quasi vaga licenza, e basta aprir le carte de' Maestri del Secolo scorso per osservarne il prosaico infelicissimo stato. Le arie han giovato co' lor metri stretti a raffrenare quella disarmoniaca libertà, ed ha destato nella mente de' Maestri motivi più regolati, e cadenze più armoniose. Ciò non ostante le arie di coloro che scrissero cinquanta anni in dietro, e forse meno, sembrano prose in

che unisce à fermo studio delle antiche e sode carte tutto il brillante delle carte moderne, e di cui qualche Salmo de' miei ha fatto un incontro meraviglioso per l' espressione esatta delle parole, e per la novità dell' idee, e specialmente la traduzione del *Te Deum*, uno de' pezzi di Musica da contrastar coll' eternità.

ſe in quanto alla Muſica, e ſan ridere anche i noſtri fanciulli, che oggi han più fino orecchio degli avi. Senza andar lontano, le arie dello Scarlatti, anzi del Saſſone iſteſſo nella ſua giovinezza, ſon ſenza metri, e ſembrano reſponſorj, o graduali. E pure è fama, che quando ſcriſſe il Saſſone giovinetto il Dramma della Didone in Napoli, ed ebbe un gran plauſo, ſe ne rallegrarono gli amici col vecchio Scarlatti ſuo Maeſtro, il quale punto da certa invidia per l' incontro ben grande della Muſica del ſuo Diſcepolo diſſe: *Che bello Scrittore di ſarabande, e gighe!* Tanto ſembrava allo Scarlatti che ſi andaſſe nel Teatro a cambiare l' antica ſeverità! Intanto chi vede oggi quella Didone giurerà d' eſſere ſcritta in canto Gregoriano.

La Muſica almeno in ordine a queſta parte di poetica miſura regolare ha fatto così rapidi progreſſi forſe in men di 50. anni, e così preſto ſi è giunto al ſommo, e ſi ſta per cadere. Tutto il più antico è proſa Gregoriana: nè ſi creda a' miracoli, che ne raccontano i contemporanei, e che van raccogliendo gli ammiratori del rancidume; coſtoro parlano, e ſcrivono per invidia, e coloro ſi contentavan di poco, e vedevan per capi d' opera certe nenie da balie, neppur buone a conciliare oggi il ſonno a' bambini. Quel nome acquiſtato allora nell' ignoranza è continuato nella Storia Letteraria, ed in bocca di tutti con quel grado ſteſſo di merito, ch' è oggi una manifeſta uſurpazione. Lo ſteſſo è addivenuto alla Poeſia. Il Creſcimbeni pone nel numero de' primi fondatori del buon guſto poetico Italiano Ser Farinata degli Uberti. Se gli domandate, che coſa ha detto, o ſcritto queſto buon Farinata,

e qual

e qual Tragedìa, Commedià, Poema, Ode ci abbia lasciato, troverete che vi citerà Gio: Villani, il quale racconta, che *nel Consiglio de' Gibellini proponendosi di rovinar Firenze si levò, e contraddisse il valente, e savio Cavaliere Messer Farinata degli Uberti, e propose in sua diceria i due antichi, e grossi proverbj, che dicono: COM' ASINO SAPE, COSI' MINUZZA RAPE; e VASSI CAPRA ZOPPA, SE LUPO NON L' INTOPPA; Quali due proverbj rimosse in uno dicendo: COM' ASINO SAPE, VASSI CAPRA ZOPPA, COSI' MINUZZA RAPE, SE IL LUPO NON L' INTOPPA, recandogli poi con savie parole a esemplo, e comparazione sopra la detta proposta*. Così Ser Farinata placò gli animi degl' irritati Gibellini, e fu l' Orfeo dell' Arno in que' tempi, che al canto di questi due versetti si tirò le pietre, e le fiere.

Quando così poche e scarse vivande bastavano a contentare la parsimonia degli antichi, non è da stupirsi se ogni altra cosa sembrasse soverchia, e si avesse per un lusso smoderato, e degno di freno. Cesserà ora la meraviglia in sentire, che Marcello II. nauseato dalla pompa della Musica figurata voleva del tutto proscriverla, ed abolirla dalle Chiese, quando Gio: Pietro Luigi detto il Palestrina lo pregò ad arrestare il fulmine, finchè componesse egli una Messa, in cui dasse una prova della soavità della Musica non discompagnata dalla gravità, e severità corrispondente de' sacri Misterj. Questo è un fatto del cinquecento, ed allora sembravano sarabande, e gighe al Pontefice quelle carte, che oggi dopo due Secoli parrebbero treni più lamentevoli,

li, e Salmodie funebri, e languenti. Che diremo di Gio: XXII. che nell' Estravagante *Com. de vita, & honestate Cleric.* si lagna, che *nonnulli novellæ Scholæ discipuli, dum temporibus mensurandis invigilant, novis notis intendunt fingere suas, quam antiquas cantare malunt: in semibreves, & minimas Ecclesiastica cantantur; notulis percutiuntur, melodias hoquetis intersecant* (ecco l'uso del gorgheggio), *discantibus lubricant, triplis, & motetis vulgaribus nonnunquam inculcant.* Qual sarebbe la sorpresa del Pontefice ora che il largho delle nostre sinfonie è l' allegro delle sinfonie antiche, e la marcia la più grave è un balletto? Piuttosto è da maravigliarsi, che le stesse querele si facessero nel Secolo XII. come si ricava da un passo di S. Aelredo Abate, che visse in quel Secolo, e che apporremo in piè di pagina per essere una delle più caricate; ed eloquenti descrizioni de' difetti de' Musici (*a*).

Que-

(a) *Unde quaeso cessantibus jam typis, & figuris, unde in Ecclesia tot organa, tot cymbala? Ad quid, rogo, terribilis ille follium flatus tonitrui potius fragorem, quam vocis exprimens suavitatem? Ad quid illa vocis contractio, & infractio? Hic succinit, ille discinit; alter supercinit, alter medias quasdam notas dividit, & incidit. Nunc vox stringitur; nunc frangitur; nunc impingitur, nunc diffusiori sonitu dilatatur, aliquando; quod pudet dicere, in equinos hinnitus cogitur, aliquando virili vigore deposito in femineæ vocis gracilitatem accitur; nonnunquam artificiosa quadam circumlocutione torquetur; & retorquetur. Videas aliquando hominem aperto ore quasi intercluso halitu exspirare, non cantare; ac ridiculosa quadam vocis interceptione quasi minitari silentium; nunc agones morientium, vel ecstasin patientium imitari; interim histrionicis quibusdam gestibus totum corpus agitatur, torquentur labia, rotant oculi, & ad singulas quasque notas digitorum flexus respondent, & hæc ridiculosa*

Questo gorgheggio, che chiamavasi *hoqueta* dall' ugual voce Francese dinotante singhiozzi, quando era in mezzo alla parola; se poi era nell' ultima vocale, chiamavasi *jubilum*, o *neuma* (*b*). Un tal gorgheggio era un segno d' allegrezza, e si adoperava ne' giorni di gran Festa (*c*), e se ne fa inventore S. Notkero Nipote d' Ottone il Grande, a cui si crede che per muovere la divozione fosse stata da Dio ispirata la scienza del gorgheggio. Nell' Ordinario Ms. della Chiesa di Rodon presso il Du-Cange alla voce *Pneuma* si legge il senso allegorico, o anagogico del gorgheggio con queste parole: *Per neuma significatur suspiratio animæ redemptæ ad cælestem patriam*. Or va, e stupisci, se i Greci insegnavano, che il movimento de' piedi de' ballerini dinotasse il Sistema Planetario, ed altre cose, che troverai nella mia Dissertazione XXI. *De' Tragici Greci*. Quando

losa dissolutio vocatur religio, & ubi hæc frequentius agitantur, ibi Deo honorabilius servire clamatur. Lib. II. c. 23. Spec. Caritatis.

(b) I. PP. Maurini aderenti al Du-Cange lo definiscon così: *Jubilum est productio cantus in finali litera antiphonæ, seu cujusvis cantus Ecclesiastici*. Ruperto lo descrive nel Lib. II. de' divini Officj: *Jubilamus magis quam canimus, unamque brevem syllabam in plures neumas, vel neumarum distinctiones protrahimus, ut jucundo auditu mens attonita repleatur, & rapiatur in Gloria*.

(c) Honor. August. Lib. I. cap. 88. *In festivis diebus neumam, quæ jubilum dicitur, jubilare statuit*. Arnaldus de opere sex dierum: *Nihil triste, nihil lugubre erat, sed sive auctas, sive per amplas faucium fistulas circumflexiones jubilorum impellerentur, ascensiones, & descensiones vocum convenientibus in unum differentiis ad unius puncti revertebantur harmoniam*.

do il Teatro si considerava come cosa di Religione, non v'è maraviglia, se v'entravano i misterj. Intanto per ritornare a S. Notkero, l'invenzion del gorgheggio si credè più facilmente esser provenuta da celeste ispirazione a motivo dell'inabilità del Santo a poter cantare, giacchè egli era un poco balbuziente, e non avea sortite le migliori disposizioni per la Musica dalla natura. Ei ciò non ostante gorgheggiando inventò due arie di Canzoni, che chiamò la *Frigdola*, e l'*Occidentana*, ignorandosene per altro l'etimologia di tali nomi (*d*). In un Codice antichissimo della Biblioteca Cesarea (*e*), che contiene una raccolta d'Inni si legge: *In Sancto die Paschæ Frigdola*: e il Du-Cange crede, che sia un tuono, a cui l'Inno seguente si dovea cantare, soggiungendo, che avanti l'Inno di S. Stefano si legge *Hypodiaconissa*, in quello di S. Gio: Battista *Romana*, in quello di S. Andrea *Aurea*, voci che niente han che fare cogl'Inni, e che ne son tante chiavi per la Musica. Chi si maraviglierà più delle nostre conghietture sul titolo del Salmo

IX.

(d) *Sanctus Notkerus vocatus balbulus voce, Magni Ottonis Nepos, primus adinvenit jubilos, seu sequentias modulatas, quas ipse ad distinctionem Metensium appellabat* Frigdolas, *aut* Occidentanas, *quas inter sacrosancta Mysteria toties Ecclesia repetit*. Eckardus in vita ipsius cap. IX. Idem cap. XVI. *Eamdem disciplinam angelicam Deus dedit viro sancto per Spiritum Sanctum suum, & sociis suis docere Ecclesiam in jubilis sequentiarum agendam. Ideo ut reor, ut per intuitum angelicarum disciplinarum oriatur hominibus mentis devotio, & dilatato corde mens seipsam transcendat, & spiritalior fiat*.

(e) Presso il Lambeccio *Lib. II. Commentar. Biblioth. Cæsar. Cap. VIII.*

IX. *Super verbis Chusi*, ch' io sostenni, ch' era il tuono della Canzonetta antica, a cui Davide adattò le parole di quel Salmo? La Canzonetta di Cusi era come la *Romana*, l' *Hypodiaconissa*. Passiamo avanti.

Le repliche altro insorpportabile difetto delle nostre arie, sono ancora venute dal canto fermo, e dalla Ecclesiastica Liturgia. Il cantare a Coro porta con se un replicar sovente lo stesso, ciò che riesce meno nojoso, ed inverisimile. Chi recita l' Officio a solo senza canto, come potrà dir per esempio quel responsorio, ch' è a Terza in tempo Pasquale? *Surrexit Dominus de sepulcro, Alleluja alleluja: Qui pro nobis pependit in ligno: Alleluja, alleluja. Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto: Surrexit Dominus de sepulcro, Alleluja, alleluja*, ec. E quel ch'è peggio sovente le repliche sono a caso, secondo piaceva agli antichi Cantori niente più prudenti de' moderni: tal è il responsorio del Mattutino di Feria seconda a Quaresima: *Scuto circumdabit te Veritas ejus: Scuto circumdabit te Veritas ejus. Non timebis a timore nocturno: Veritas ejus. Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto: Scuto circumdabit te Veritas ejus*; ove il secondo *Veritas ejus* avanti il *Gloria Patri* non è tollerabile. Vedi la nostra Dissertazione **XV.** *Della Liturgia dell' Officio*, ove si progetta qualche espediente per ripararsi a questo disordine non già da' privati, che sarebbe una temerità, ma dal Capo della Chiesa, come han gli antecessori riparato a tanti altri inconvenienti del Breviario, proporzionati a' tempi, in cui furono introdotti, e inadattabili a questi tempi più culti. A me, cui non è lecito tentar questa riforma, è sembrato solo

di

di proporre la maniera di riformare il Teatro. su questo punto, e la Musica tutta figurata anche nelle Chiese, che ad imitazione della Gregoriana traendo seco tutti i difetti da quella adottati ne' secoli oscuri, ci ristucca con tante repliche insulse, non solo ne' Cori, e ne' duetti, e ne' ripieni, ma anche nelle arie, ove un sol Cantante replica cento volte quel che appena si soffrirebbe replicato dalle varie bocche di molti Cori.

Così passò difettosa dalla Chiesa al Teatro la Musica ne' tempi antichi. Oggi per contrario rimasta la Musica Gregoriana nella piena fermezza volendosi in Chiesa una Musica più poetica, e regolata, si prende dal Teatro, non avendo noi altra Musica; ond' è che siccome dalla Chiesa venne al Teatro, ora dal Teatro ritorna alla Chiesa, e ritorna piena di tanti ornamenti, che in vece di un' onesta Matrona rassembra una Cortagiana sfrontata. Questo è il motivo per cui la nostra Musica è corrotta, e nella Chiesa, e nel Teatro, che sebbene non sia essa non inferiore alla Greca, non abbiamo nondimeno noi un Maestro perfetto, che possa in tutto seguirsi, nè uno *Spartito* di Opera da proporsi per modello. Pezzi eccellenti, ammirabili, sorprendenti ne abbiamo; ma un tutto insieme non già. Lo *Stabat* del Pergolesi è il modello della buona Musica, ed è il mezzo fra l' antica austerità, e la moderna dissolutezza. Ma quanti di questi pezzi ha lasciati il Pergolesi? Vi son delle altre carte sue di Chiesa piene de' soliti difetti. Così l' aria, *Se cerca, se dice* dell' Olimpiade, e qualche altra è un capo d' opera, ma vi son delle altre sguajate, e scritte senza riflessione, senza gusto, senza motivo.

Per

Per non entrare su di ciò in un minuto esame degli altri, posſiam dire generalmente, che i Maeſtri antichi non han miſura, nè cadenza, nè metro, e ſembran piuttoſto ſcrittori di Madrigali, ed al più da loro ſi può ottenere un buon recitativo. I moderni *digitis callent*, *& aure legitimum ſonum*, come dicea Orazio, ed hanno più fino orecchio, miglior modulazione, e motivi più belli, più regolari, e più poetici, ma ſono ſpeſsi ſnervati, ſoverchiamente uniformi, riſtretti alla modulazione delle ſole ariette, e molto compiacenti de' Cantanti, che vogliono più ſorprendere, che dilettare con tante repliche, paſſaggi, e note inſignificanti. Per queſto ha biſogno di riforma la Muſica della Chieſa, ed io ne propoſi i rimedj nella Lettera a Monſig. Ippoliti; perciò ha biſogno di riforma la Muſica del Teatro, ed io vi eſpoſi gli abuſi nella diſſertazione contraſtata; e perchè il principal fine è la riforma del Coſtume, a cui deve indirizzarſi lo ſteſſo divertimento in un popolo ben educato, perciò procurai di ſantificare per dir così la Muſica, e la Poeſia co' ſacri argomenti, i quali ſe ſi maneggiaron male ne' Secoli barbari, e perciò furon banditi, non ſi poſſon ben maneggiare ne' Secoli culti, come ſi ſono ad imitazione di S. Gregorio con maeſtoſo decoro maneggiati in verità pria dal Zeno, e poi con grandezza inſieme, e tenerezza maggiore unita alla teologica profondità dal Metaſtaſio negli Oratorj? Così ne vien bene non ſolamente alla Religione, ma alla ſteſſa Muſica, e Poeſia, che non potrà mai ottenere un raccoglimento, e una venerazione dagli Spettatori, quando eſsi han cattivo concetto del Poeta, che credono ſcoſtumato, e quando gl' intereſsi di Religione, che muovono i Perſonag-

naggi, di cui si rappresentan le geste, son diversissimi dagl' interessi di quella differente Religione, onde son mossi gli Spettatori, il cui animo tanto prevenuto in contrario dalla insussistenza della favola, o dalla falsa Morale della Storica rappresentazione, non può mai sopirsi con quella dolce illusione, ch' è il grand' effetto della Musica, e della Poesia. Ecco in tal maniera il Teatro in Musica restituito al primo suo onore di essere un secondo Tempio, come era riputato anche presso i Gentili, ed ecco chiaramente spiegati i miei sentimenti, e i miei voti.

DISSERTAZIONE (*)

DELLA

LITURGIA

DELL' OFFIZIO.

I. L' Università, che sempre la Chiesa ha cercato di stabilire nella disciplina, e specialmente nella parte di essa più importante, qual' è appunto la Liturgia, è stata cagione di pensarsi ad una raccolta di preci, di lodi di Dio, e d' istruzioni morali, che si è chiamata *officium divinum*, *cursus*, *canon*, *synaxis*, *collecta*, *psalmodia*, *agenda*, *solemnitas*, *horæ canonicæ*, e fin anco *missa* (a). Questa raccolta oramai nota solamente sotto i titoli di *Officio*, e di *Ore Canoniche* si propose per recitarsi in tutte le Chiese. Ma poichè la recitazione si ridusse a un precetto quotidiano per gli Ecclesiastici cresciuti in gran numero, e per conseguenza non tutti animati d' egual zelo, si pensò di ridurre quella raccolta in miglior ordine, e sistema, ed abbreviarla. Quindi il libro, che la conteneva si è detto *Breviario*.

Que-

(*) Questa Dissertazione si è fatta in occasione, che l'Autore ha pubblicato l' Offizio della B. V. e s' è creduto bene collocarsi tra queste Dissertazioni, per il rapporto, che han le preci della nuova Chiesa con quelle dell' antica Sinagoga.

(a) *Bona C. 2. de divina psalm. p. 408.*

Questo titolo non si è dato al libro del picciolo Officio della B. V. perchè questo fin dalla sua origine fu picciolo, e non già abbreviato da altro più lungo. Fu esso però composto ad imitazione del grande Officio divino. Ma chi ne sia stato l'autore, non è facile il determinarsi. Il du Cange dopo il Durando l'attribuisce ad Urbano secondo. Ma Urbano nel Concilio di Clermont l'anno 1095. inculcò a' Cherici la recitazion dell' Officio già usato da' Monaci, e ne parlò come di cosa ben vecchia (a). Il Baronio l'ascrive a S. Pier Damiani, che uscì di vita poco prima del Concilio di Clermont. Ma da un passo di Ugone di Flavigni (b) si ricava, che fin nel 961. quando non era al mondo il Damiani, si recitava l'Officio di nostra Donna. Mosheim ne riporta l'epoca fin dal secolo X. (c), Archibaldo Machaine suo Annotatore non contraddice, e sieguono in ciò Mabillone (d).

Ma io trovo che S. Gio: Damasceno famoso padre della Chiesa orientale del secolo VIII. lo recitava (e), e che Papa Zaccaria ne ingiunse l'obbligo di recitarlo a' PP. Casinesi al dir di Pietro Diacono (f), che ne fa autore Gregorio II. Il Pontificato di Gregorio cade nell' anno 714. quel di Zaccaria nel 743. nè prima di quest' epoche ho trovata menzione alcuna di quest' Officio. Potrà dunque (per

(a) *Sur. die 6. Octob. cap. 21.*
(b) *Hugo Flaviniac. an. 691. p. 135.*
(c) *Cent. X. Histor. Eccles.*
(d) *Prefaz. al secol. V. dell' ordine di S. Bened.*
(e) *Vincent. Bellovac. spec. XVII. cap. 105.*
(f) *In Reg. div. Bened. cap. 64.*

(per quella poca forza per altro , che han gli argomenti negativi) stabilirsi l' istruzione dell' Officio picciolo nel secolo ottavo , vale a dire , quasi tre secoli più antica di quel che credevasi dal Durando , dal du Cange , e dallo stesso Baronio . Non è però da negarsi , che si son fatti di mano in mano degli aggiungimenti , e delle variazioni , finchè si è ridotto in quella forma , che oggi l' abbiamo. ; poichè vi si leggono in esso alcuni inni , ed antifone , che sono d' una data assai più moderna , come appresso diremo .

II. Ora lo stesso spirito d' uniformità , per cui la Chiesa credette espediente di proporre una formola costante di orare , fu cagione ancora , che si pensasse a prescrivere il tempo , in cui uniformemente si orasse . Questi intervalli , a' quali si è assegnato un pezzo di Liturgia particolare , formano oggi quelle parti dette Ore Canoniche , da cui è composto l' Officio . Si sforzano i Settarj di dimostrare , che il pregare in ore stabilite l' abbian preso i Cristiani da' Gentili . I nostri cercano di smentire i contrarj , e coll' autorità del Capo VI. di Daniele ripetono questo costume dagli Ebrei , ciò che per altro neppur basterebbe a Spencero , il quale poi ricorrerebbe agli Egizj . Inutili questioni promosse dallo spirito di malignità , e d' irrisione de' primi , e che meritavano il disprezzo più tosto , che la seria confutazione de' secondi .

In qualunque nazione , ove si son voluti esercitar gli atti esterni di religione , o falsa , o vera , v' è stato bisogno di destinare un' ora determinata , in cui la gente si radunasse nel tempio : siccome egualmente determinate le ore s' incontreranno per tutti i

 pub-

pubblici affari . Qual vana ostentazione non è dunque l' andar raccogliendo passi d' Autori, per far vedere , che si orava in una determinata ora anche da' Romani , da' Greci , dagli Ebrei , dagli Egizj ? I Romani , i Greci, gli Ebrei , gli Egizj non solamente oravano, ma mangiavano in una determinata ora, ed in una determinata ora facevano tutte le funzioni della vita civile.

Nè in questa determinazione d' ore bisogna cercar misterj . Il gran mistero è che si dovrebbe orar sempre senza interruzione , e che per la comodità , ed uniformità la Chiesa ha scelta qualche ora di ciascuna delle parti ; che compongono il giorno, in maniera che si dovesse orare , e nella mattina , e nel vespro , e nella sera , e nella notte, per ricordarsi ognuno de' beneficj del sommo Dio .

Quando si determinaron queste ore, si ebbero presenti gli usi , e i costumi di que' tempi , da' quali essendo i nostri sensibilmente cambiati , riescono oggi più incomode alcune ore , che non eran tali , quando tutti egualmente menavan quella vita , ed eseguivan quell' orario , che oggi solo s' eseguisce da' Monaci , e da' Frati . La Chiesa però , se bene oggi siam ridotti a far tal cambio delle ore notturne , e diurne , che possiam quasi chiamarci gli antipodi degli antichi , ha costantemente ritenuto i nomi della prima divisione , usando solo qualche indulgenza ben moderata nell' esecuzione .

III. E' ben noto , che gli antichi dividevano il giorno naturale in dodici ore , ed in altrettante la notte . Le dodici ore si soddividevano in quattro parti : *stationes* si chiamavano le quattro parti del giorno ; *vigiliæ* le quattro della notte . Le ore , le stazio-

zioni, le vigilie, eran più lunghe, o più brevi, secondo più si allungavano, o si abbreviavano i giorni, e le notti, restando sempre fermo il numero di dodici, e di quattro. In ogni stazione, e in ogni vigilia pensò la Chiesa, che si dovesse orare, ed adattò i vocaboli di stazione, e di vigilie, i quali restano ancora nella Liturgia, se bene in un senso più esteso. Sono però più in uso le particolari soddivisioni delle stazioni, e delle vigilie, come prima, terza, sesta, nona, vespro, mattutino, ec. i quali vocaboli sono immutabili, se bene cadono in diverse ore, secondo le diverse stazioni. E quindi specialmente agl' Italiani riesce difficile il calcolo di alcune date nella storia di ora sesta, e nona; giacchè noi avvezzi all' immutabilità delle ore, contando l' una dal tramontar del sole, dobbiam investigare le stagioni per sapere in qual parte del giorno cadeva allora quella sesta, e quella nona, ciò che agli oltramontani avvezzi a contar dal mezzo giorno riesce meno irregolare.

Fin nelle costituzioni Apostoliche (a) si fa menzione della distribuzione delle orazioni in tali ore; *precationes facite mane, hora tertia, sexta, nona, vespere, atque in gallicinio*. Il *mane*, o l' ὄρθρον come ha il testo, si vuole, che sia prima (b), che si cantava *ad solis ortum* (c). Da questa antica memoria smentiscono alcuni Cassiano (d) che ci attesta, che

(a) *C.* 34. *S. VIII.*

(b) *Vid. Nicos. Razaum in praf. ad T. II. Sanct. Jun. c.* 5. *n.* 18.

(c) *Vid. Canonist. in Can. de celebr. mis.*

(d) *Cassian. III.* 2. *de Can. diurn. orat. & III. de instit. Cœnob.* 4.

che a' suoi tempi s' introdusse la prima, ma i più savj distinguono i luoghi, e credono, che non contemporaneamente in tutte le Chiese s' introdusse l' uniformità de' riti, e che nelle Chiese occidentali alcune cose giunsero tardi (*a*).

IV. Niuna cosa di particolare occorre di notarsi circa la terza, sesta, e nona. Il Vespro si fissa all' ora duodecima nel Concilio di Tours (*b*), vale a dire nell' ultima ora del giorno; si chiama perciò *lucernalis*, o *lucernarium* (*c*), ciò che ha dato motivo ad alcuni d' intender con questo nome il Completorio più tosto. Ma il Completorio, o la Compieta è di data più fresca, attribuendosi a S. Benedetto (*d*): ed all' incontro S. Epifanio chiaramente appella *psalmos lucernales* i Salmi del Vespro, e nel rito Ambrosiano si chiama ancora *lucernarium* l' Antifona, che si canta sul cominciar del Vespro.

A conciliar queste liturgiche antinomie, io credo, che giovi il riflettere, che non essendovi ancor la Compieta, il Vespro si cantava in quell' ora, che oggi si canta la Compieta, e perciò chiamavasi *lucernarium*: introdottasi poi la Compieta, il Vespro si anticipava, e continuò la denominazione di *lucernarium*, se bene si cantasse di giorno, e calzasse più opportunamente tal vocabolo al Completorio. Se avessero a ciò posto mente Cotelerio (*e*), e Goar

(*a*)

(a) *Vid. Thomas. de N. & V. E. D. P. I. l. 2. c. 71. & Turrian. ad Const. Apost. VIII. 34.*

(b) *C. 14.*

(c) *Balsamon. in Can. 91. Syn. VI. Aug. reg. 2. Cang. v. Vespera, & v. Lucerna.*

(d) *V. Macri in Hierolex. v. Vespera.*

(e) *In Comment. ad Const. Apost. VIII. 34.*

(a) non avrebbero date tante strane interpretazioni ad un passo di S. Girolamo, o dell' antico Autor del Comento sopra il Salmo 119. che va sotto il suo nome. *Hora tertia oramus, hora sexta oramus, nona, lucernarium facimus, media nocte consurgimus, deinde gallicinio oramus &c.* Il credersi, che debba leggersi *nona lucernarium facimus* ha dato imbarazzo a Goâr, e a Cotelerio, che han sognato difficoltà, ove non erano, giacchè deve intendersi *oramus nona*, e forse il periodo richiede tal geminazione trascurata al solito da' Copiatori.

V. Resta il gallicinio, ch' eran le laudi, dette ancora *antelucanum*, e *laudes matutinæ* (b). Gran questione ci è fra i liturgici, perchè questa parte d' Officio, che si recitava nel gallicinio, o sia nella quarta vigilia della notte sull' alba, siasi particolarmente chiamata *laudes*, quasi le altre parti dell' Officio non contenessero presso a poco gli stessi inni, e salmi in lode di Dio. Chi è vago di queste dispute, potrà consultare Bona, Macri, Durando, Tomasino, du Cange, ove ritroverà un grande apparato di erudizione; ma non ritroverà forse una semplice riflessione, ch' io fo sulle notizie, che da loro ho apprese. Si chiamavan queste preci, che cantavansi nel gallicinio, *matutinæ laudes*, e comprendeasi con tal vocabolo tutto il corso dell' Officio fin a prima. Si divise poi in due parti, e si cantò in due diverse vigilie: si credette in secoli poco culti di dividere anche il vocabolo: le preci della prima parte si chiamaron *matutinæ*, quelle della seconda *laudes*; facen-

(a) *Euchol. pag. 30.*
(b) *Hug. a S. Vict. lib. II. de Off. cap. 16.*

cendosi così due vocaboli insignificanti d'un solo, ch' era molto adattato, e quindi venne *matutinum*, e *laudes*, che, se bene disuniti, han conservato sempre la continuazione almeno dell'origine primiera.

Si soddivise poi il matutino in tre notturni, e in alcuni monasterj di rigida osservanza si recitavano in quattro diverse ore i tre notturni, e le laudi. Ma vedendosene fin da principio quasi l'impossibilità d'eseguirsi, restarono sempre uniti i notturni componenti il mattutino, e le laudi da recitarsi in un tempo, sebbene si conservasse l'apparente divisione di voci. Del resto eran così esatti, e scrupolosi gli antichi nella recitazione delle ore canoniche ne' tempi determinati, che Saba ammesso all'udienza di Giustiniano per trattare un affare di somma importanza per la Chiesa; nel meglio della conferenza scappò in una retrostanza per recitarsi terza, di che lo riprese uno de' suoi discepoli, come di poca buona creanza; ma Saba rispose, che non è mai mala creanza il fare il suo dovere. Giustiniano ammirò lo zelo del Vecchio, e si crede anzi, che ciò sia stato cagione, ch'egli desse de' provvedimenti per l'esatta osservanza delle leggi liturgiche nella recitazione dell'Officio. (*a*)

VI. Or quest' Officio, che si recitava così esattamente nelle ore determinate, era composto sul principio di varj pezzi di lodi, di storie, d'istruzioni tolte da' libri del vecchio e del nuovo Testamento. I salmi ne occuparono il primo luogo, che passaron dalla Sinagoga alla Chiesa per quell'uso stesso, per cui furono scritti. Nella dissertazione sul *Calendario Ebrai-*

(a) *Sur. die 5. Dec. c. 98. l. 42. §. 10. C. de Episc. & Cleric.*

Ebraico nel Tomo II. si esamina l'origine di tutte le feste degli Ebrei, e delle loro liturgiche funzioni, e conseguentemente l'uso de' salmi adattati alle particolari circostanze, siccome eran distribuiti ne' libri del Tempio. L'ugual distribuzione si è fatta nel breviario, o sia nel libro delle preci della nuova Chiesa. Chi ben riflette a' giorni feriali della settimana, alle feste universali, ed alle particolari ancora ritroverà una saviezza ammirabile della Chiesa nella scelta de' salmi opportunissima all'argomento: nè v'è guida più sicura per indagare il mistico senso, o morale de' salmi, quanto il riflettere all'uso, che la Chiesa ne fa nell'Officio, adattando quel che in figura avveniva agli Ebrei alle presenti circostanze dopo l'adempimento delle profezie. Quanto al piccolo Officio di cui trattiamo, la scelta non può esser fatta con più giudizio, e quel ch'è notabile si è una connessione fra l'uno, e l'altro, che non può non ammirare chiunque capisce il sentimento de' Salmi.

Per dar qualche lume a meno dotti, (lasciando il di più alle meditazioni di ciascuno) faremo qualche breve riflessione sulla scelta, e sull'ordine della Salmodia del nostro piccolo Officio. Comincia l'Officio da un versetto tolto dal Salmo 50. o sia dal *Miserere*, ch'è il *Domine labia mea aperies*, *& os meum annuntiabit laudem tuam*, la qual piccola invocazione, e preghiera si diceva *psalmus apertionis* (*a*). Bona, ed altri van ritrovando misterj in queste parole, cioè la mistica purificazione de' labbri per ricevere il bacio dal diletto (*b*). Lasciamo questi voli spiritua-

li a

(a) *Cang. h. v.*
(b) *Bona XVI. de div. psalm.* §. 4.

li a queste anime grandi : noi contentiamoci di ammetter quì la semplice riflessione di S. Agostino, che niuno può lodar Dio, se Dio non glielo permette, e non l'ajuta, e consequentemente non gli apre i labbri: in fatti dopo l'apertura de' labbri siegue, *& os meum annuntiabit laudem tuam*, e non già *os meum osculabitur*. Se poi si vuol dar luogo ad una riflessione storica, osserva il Macri opportunamente che ciò sia venuto da' monaci, a' quali dopo il completorio della sera si chiudeva rigorosamente la bocca col silenzio, e che perciò cominciavan poi la notte l'Officio con quelle parole, *Domine labia mea aperies*. (c)

A questa prima bene adattata orazione succede il Salmo detto invitatorio, ch'è il *Venite exultemus Domino*, con cui s'invitano i fedeli tutti a celebrare le glorie di Dio, e di Maria. Lo stesso nome di Salmo d'invito ne giustifica la situazione sul bel principio. Sieguono i tre salmi del primo notturno, cioè il 110. *Domine Dominus noster*; il 13. *Cœli enarrant*; e il 23. *Domini est terra*, tre salmi, che contengon la potenza di Dio nella creazione dell'universo, e nella creazione, esaltazione, e conservazione dell'uomo, la necessità dell'osservanza della legge divina prescritta a quest'uomo, i mezzi per ajutarlo dopo la caduta, e finalmente l'apertura delle porte della gloria per mezzo di Gesù Cristo. Dopo queste massime generali si scende al particolare nel secondo notturno, e cominciandosi dal Salmo 44. *Eructavit cor meum*, ch'è il grande Epitalamio delle nozze spirituali di Gesù Cristo colla Chiesa, si parla de' pregi

(a) *Macri in Hierolex. v. versus apertionis.*

gi di questo divino Sposo, della purità della Chiesa, e con eguale allegoria anche della B. V. a cui concordemente tutti i PP. adattano buona parte del salmo. Quindi nel salmo 45. *Deus noster refugium & virtus* si passa agli atti di confidenza per esser già il Signore prossimo a venire nella sua città, e nel salmo 80. *Fundamenta ejus in montibus sanctis* si descrivono i pregi di questa santa Città, che letteralmente allora era Gerusalemme, misticamente è la Chiesa, e la santa Madre di Dio. I tre salmi 95. 96. 97., che compongono il terzo notturno, contengono un annuncio a' Popoli della verificazione della venuta del Messia, e i comuni applausi per la fondazione del nuovo imperio spirituale per tutto il Mondo.

Interrompendosi i Salmi dalle lezioni, si ritrovan queste con molta saviezza prese da' libri sapienziali, ed adattate alla B. V.; e nell' Officio per l'Avvento le lezioni altro non sono, che quei pezzi del Vangelo, ne' quali si parla, o dell' incarnazione, o della nascita di Gesù Cristo. Termina il Mattutino col *Te Deum*, in cui il Mondo beneficato ringrazia l' Altissimo.

I quattro primi salmi delle laudi, cioè il 92. 99. 62. e 66. non contengono altro, se non che la descrizione del Regno di Gesù Cristo, il contento del Mondo ubbidiente, e i desiderj delle anime buone di accompagnarsi con lui così in questa vita, come nell' altra. Indi si passa alle lodi generali della potenza, e beneficenza di Dio, e si raccolgono in epilogo così nel cantico de' tre fanciulli, come nel salmo 148. 149. e 150. tutti i beneficj di Dio, e si dimostra l' obbligazione, che tutti hanno di ringraziarlo e lodarlo

lo. Questi salmi presi dall'antica Chiesa Ebrea adattando il senso letterale d'allora a ciò, che si è adempito veramente nella nuova Chiesa, hanno il lor compimento nel cantico di Zaccaria, che senza figure, ed allegorie parla svelatamente del gran mistero.

VII. Così compite le lodi si passa alle ore Prima, Terza, Sesta, e Nona. Il Salmo 53. 84. 116. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. da' quali queste ore si son composte, si sono scelti dal numero di quei salmi, che descrivono le preghiere de' prigionieri di Babilonia per esser liberati, o la loro allegrezza per veder già adempiti i lor desiderj, ed ognun vede qual rapporto abbiano questi salmi, e qual connessione colla nostra redenzione.

Il Vespro comincia dal salmo 109. ch'è il *Dixit Dominus*, salmo, che letteralmente ed allegoricamente non ha altro senso, che quello della generazione del Verbo, e del suo imperio. Per la partecipazione de' beneficj comunicati a tutti i fedeli, che han la gloria di esser soggetti a questo dolcissimo imperio di Gesù Cristo sieguono i salmi 112. 121. 126. e 147. ne' quali rendono a Dio tutti i fedeli appunto per tali beneficj i più vivi ringraziamenti. Con quella stessa economia, con cui a' salmi delle Laudi presi dal vecchio Testamento, quando le cose eran in figura, si soggiunse il cantico di Zaccaria preso dal nuovo Testamento dopo la verificazione de' vaticinj, quì ancora nel Vespro si è soggiunto a' salmi il cantico dalla stessa B. V. ch'è il compimento delle Scritture.

Terminate così le lodi della B. V., nel completorio poi si è creduto di far uso del salmo 128. 129. e 130. che sono particolari preghiere de' fedeli

per

per impetrare il perdono delle colpe commesse nel corso della giornata, sperando tal perdono per intercessione della Vergine, la quale dopo tali salmi assicura i divoti nel capitolo, che immediatamente siegue con quelle parole: *Ego mater pulcræ dilectionis, & timoris, & agnitionis, & sanctæ spei*. Quindi dopo il perdono, e dopo la partecipazione de' meriti di Gesù Cristo, e de' frutti della redenzione possono i fedeli conchiudere col cantico di Simeone, di non aver più che vedere, e di esser pronti a terminare i giorni nella pace del Signore. Il qual cantico colla medesima da noi avvertita economia la Chiesa ha scelto dal Testamento nuovo, in prova dell' adempimento delle profezie racchiuse ne' salmi dell' antico.

VIII. Or questi salmi, che passaron dalla Sinagoga alla Chiesa, e di cui è composta la maggior parte della liturgia dell' Officio, siccome han conservato nelle versioni gli stessi sentimenti degli autori ispirati; così non han potuto conservare que' pregi poetici, che si ammiravano in essi a tempo della Sinagoga. Sono essi a noi passati senza l' armonia del verso, e conseguentemente incapaci d' una musica regolata, com' era nel tempio di Salomone.

Il desiderio d' impiegar la poesia, e la musica al suo più bel fine, di lodar Dio, e la virtù, mosse i primi PP. della Chiesa e Greca, e Latina a compor gl' inni per proprio piacere, che poi si sono introdotti nella Liturgia dopo i salmi, quasi che i salmi non fossero inni, ed inni de' più belli, e magnifici, che mai vi fossero; ma come si recitavano nelle letterali, e disadorne traduzioni greche, e latine in prosa, per allettare il popolo si credette opportuno l' uso delle canzonette giambiche, e anacreontiche

tiche sacre, quali appunto sono gl' inni. Oltre a ciò, come i salmi son tratti dal vecchio Testamento quando tutto accadeva in figura, si voleva dare anche al popolo una poesia sugli argomenti correnti, e non trovandosene gli uguali salmi nel Testamento nuovo, quasi in supplemento si fecero degl' inni. I più famosi scrittori d' inni sono stati Sinesio, Cosimo di Gerusalemme, Gio: Damasceno, Teofane, Teosteritto, Teoletto, Metrofane di Smirne, Gregorio Nazianzeno fra' Greci, e fra' Latini Papa Gelasio, Gregorio Magno, Flavio, Prudenzio, Beda, Sedulio, Paolino, Venanzio Fortunato, Fulberto di Chartres, Paolo Diacono, Tommaso d' Aquino, Gio: Geometra, e Massimo Mergunio, e più di tutti S. Ambrogio, da cui presero il nome gl' inni Ambrosiani. Non son tutti d' un merito gli scrittori, e perciò gl' inni son ben disuguali nello stile, e ne' pensieri. Alcuni son poco soffribili per la barbarie del secolo, in cui furono scritti, ma come tutti son pieni d' unzione, e di edificazione, la Chiesa gli ha lasciati.

Gli ha lasciati però dopo tante, e tante fatiche fattevi da tre sommi uomini Famiano Strada, Tarquinio Gallucci, e Girolamo Petrucci, che uniti col Pontefice Urbano VIII. emendaron gl' inni con far novecento, e più cambiamenti (a). Sull' orme d' Urbano VIII. proseguì Guyet ad emendare gl' inni delle particolari Chiese di Francia, ugualmente che Giacomo Mejero, e Todoco Ciehtoveo; ma come queste emendazioni si fecero di privata autori-

tà,

(a) *V. Guyet. Heortolog. III. 5. q. 2. Gavant. rubr. Brev. Rom. Sect. V. cap. 6. pag. 103. & ibi Merat.*

tà, non si ammisero nella Liturgia, come i nuovi inni e più regolati secondo le leggi metriche scritti da Lodovico Vives, da Giorgio Fabricio, e da Marcantonio Mureto. I più begl' inni, che abbiamo, sono que' feriali di S. Ambrogio, e que' vaghissimi di Prudenzio, che si cantano nella Pasqua, nel Natale, nell' Epifania, e nel dì degl' Innocenti.

IX. Quanto agl' inni, che si contengono nel picciolo Officio della B. V. e son pochi, e non sono in verità i più felici. Per quanto si rivolgeranno gli scrittori antichi, e moderni, non si ritroveranno gli autori dell' inno, *O gloriosa Virginum*, e del *Memento rerum Conditor*: del *Quem terra pontus sidera* se ne fa autore da alcuni S. Fortunato, da altri S. Gregorio (a). E' da avvertirsi però, che quest' inno nella sua origine è di nove strofe, e da esso solo si son fatti ad uso di centoni il *Memento rerum conditor*, e l' *O gloriosa Virginum*, di cui perciò non è maraviglia, se non si rinviene l' autore; e lo stesso abbiam fatto vedere essere accaduto in moltissimi salmi. Urbano VIII. fece delle molte mutazioni in quest' inni, che veramente avean bisogno d' emenda, e tolse il *Pontus æthera, gloria tibi Domine, o gloriosa Domina, o gloriosa fæmina, lactasti sacro ubere, Cæli fenestra facta es, memento salutis auctor*, in vece de' quali pose versi più regolari nel metro, e nelle espressioni, come oggi si leggono.

E' notabile però, che Urbano VIII. lasciò intatti gl' inni del Sacramento composti da S. Tommaso,

(a) *V. Georg. Cassand. hymn. Eccl. pag. 255. & Gavant. loc. cit.*

so, e l' *Avè maris stella*, di cui comunemente si crede autor S. Bernardo, forse come incapaci d' emendazione; essendo composti più tosto sul gusto della lingua Italiana, di cui nella corruzione della latina cominciavano i principj senza quantità metrica regolata di tempo, colla guida solo dell' orecchio. Pur gl' inni del Sacramento s, contengono essi de' buoni pensieri, benchè vestiti all' uso di que' tempi: ma l' *Ave maris stella* è piena di concettuzzi disparati, fra' quali specialmente è insoffribile quello della seconda strofe,

Sumens illud ave
Gabrielis ore,
Funda nos in pace,
Mutans Hevæ nomen.

volendo dire, ch' essendo la B. V. la seconda Eva, che ci porta la vita, come la prima ci portò la morte, non fu chiamata però dall' Angelo *Eva*, ma *Ave*: come se *Ave* fosse nome della B. V. e come se l' Angelo le avesse parlato latino. Tanto è vero, ch' io ho dovuto lasciar questo concettuzzo miserabile, e falso, mantenendomi sul generale,

Piena di grazia, godi, ti dice
L' alato nunzio del Re de' Re:
Il nome taccias d' Eva infelice,
La pace pubblica si fonda in te.

Difficilissima perciò m' è riuscita questa traduzione, anche per li piccioli incisi contenenti idee quasi impossibili a unirsi, come,

Avè maris stella,
Dei mater alma,
Atque semper Virgo,
Felix Cœli porta.

In

In quattro verſetti, quattro immagini lontaniſsime, e differenti. Ma così portava la condizione di que' tempi oſcuri, e barbari, e i PP. della Chieſa ſi adattavano al guſto del popolo, che correa, ſebbene foſſero eſsi dottiſsimi nelle ſacre, e profane letterature. Il fine delle lor fatiche non era la gloria mondana, ma il tirare il popolo colle dolcezze della poeſia, che allora correva, alla divozione, ſoſtituendo le ſacre in vece delle profane canzonette.

X. Cadono ſotto la rubrica degl' inni un breviſſimo, ed un lunghiſsimo componimento in proſa, il *Gloria Patri*, e il *Te Deum laudamus*. Il *Gloria Patri* è detto δοξολογια da' Greci, e *hymnus glorificationis* da' Latini (*a*). Di queſta *doxologia* ſi crede autore Flaviano Monaco di Antiochia; ma ritrovandoſene menzione negli ſcrittori più antichi (*b*), i più ſavj penſano, che la prima parte ſia un formolario paſſato a' primi Criſtiani per tradizione apoſtolica; eſſendoſi poi la ſeconda parte aggiunta nel Concilio Niceno a confutazione dell' errore degli Ariani (*c*).

Queſt' inno di glorificazione ha meritato delle diſſertazioni particolari, e tre dotti uomini di propoſito han le loro fatiche impiegate ſu di eſſo, come Adamo Recherbergio, Gio: Baldaſſarre Bernholdo, e Gio: Errico di Seelen, preſſo de' quali può anche vederſi trattata diffuſamente la queſtione, quando ſi cominciò a recitare dopo ogni ſalmo. Comunemente ſi fa di ciò autore Papa Damaſo: la cronaca di Reichem-

(a) *Bon. c. XVI. de div. psal. §. 6.*
(b) *S. Basil. de S. S. cap. 7. & 27. Athan. L. de virg.*
(c) *Baron. ad an. 325. n. 173.*

chembergio l'afferma, e molti vi vanno dietro (*a*). Ma il fondamento di quest' opinione è debolissimo, giacchè la lettera di S. Girolamo diretta a Damaso inserita nel primo tomo de' Concilj è spuria, e da esso tal notizia s' era ricavata (*b*). Certo è però, che verso la metà del secolo VI. già si recitava secondo la consuetudine in fine d' ogni Salmo, come si raccoglie da una epistola di Papa Vigilio, colla quale van d' accordo il Concilio di Narbona dell' anno 589. e il Concilio di Toledo del 597. (*c*)

Oggi dunque, che ogni Salmo finisce in *Gloria Patri*, (ciò che è passato in proverbio) abbiam creduto di attaccar questa come una strofe ad ogni Salmo, variandone la traduzione, ed il metro secondo il metro della traduzione de' salmi medesimi: ne abbiam dunque fatte più di venti diverse traduzioni in varj metri, quante son le variazioni de' metri ne' salmi da noi tradotti, che occorrono nel picciolo Officio. Loreto Mattei, poichè compì la sua traduzione del salterio, diede alla luce la traduzione di cencinquanta *Gloria Patri*, tutti diversi per servire a tutti i cencinquanta salmi. Ammirò il secolo d' allora la gran fatica, il grandissimo ingegno di Loreto; ma in quante bassezze, o stranezze ha dovuto urtare per empir quel numero! Chi potrà soffrir per esempio il XXV.

O sommo Genitore,
E tu del Genitor parte, e non parte
E tu

(a) *Vid. Suic. v.* ἀντιῳδός, *& Du Cang. v.* Gloria Patri &c.
(b) *Vid. Bon. loc. cit. Macri Hierolex. v.* Gloria Patri.
(c) *Vid. Baron. ad an. 598. n. 31. Thomas. de N. & V. E. D. Part. I. l. 2. c. 72. Fabric. bibliograph. antiq. p. 508.*

E tu di gloria egual non di persona,
Pel Mondo adoratore
Sien le glorie di Voi diffuse, e sparte:
Qual da principio il vostro onor, risuona,
In fin che corron le ore;
E quando poi fuor degli eterei scanni,
Per non correr mai più s' assidon gli anni.

Nel XXIX. si comincia colla favola di Gerione con tre corpi. Nel XXXVI. si chiama la SS. Trinità *Dominio triumvirale*. Nel XCVI. si chiama *trigono egual d' angoli, e lati*; ed altrove

Ciel di tre sfere, e di tre lampi un sole;

e tante altre espressioni prese dalle scuole, e dalla poesia Marinesca. Certe volte occorrono de' bei pensieri; e noi stessi ne abbiam profittato, ma vestiti d' espressioni intollerabili per difetto dello stile guasto, per cui rimase oscurato l' ingegno grandissimo, e la vivace fantasia di Loreto Mattei.

Ma è un' inutile pompa d' ingegno l' impiegar tanto tempo in diversificare una semplice formola, che la Chiesa non ha mai variato. Io perciò volea farne un solo, ma fra questa soverchia avarizia, e la soverchia prodigalità di Loreto, ho scelto la via di mezzo, di variarli cioè solamente, ove variava il metro della traduzione de' salmi.

Resta il *Te Deum laudamus*, altro inno in prosa, che comunemente si attribuisce a S. Ambrogio, e a S. Agostino. Questa opinione comune è fondata sull' autorità della Cronaca di Dacio Vescovo di Milano, la quale per altro i più dotti critici han conosciuto esser di autore assai più moderno di Dacio,

e confeguentemente non di quella autorità (*a*) . In certi Breviarj antichi MSS. fi vede prefiffo il titolo *Hymnus S. Abundii*, in altri *S. Sigibuti*, ed in altri *S. Nicetii* (*b*). I PP. Benedettini l' attribuifcono a S. Ilario , appoggiati ad una lettera di Abbone di Florac (*c*). Si crede che Gelafio ordinò il primo di cantarfi ful fine del mattutino del grand' Officio , ond' è paffato nell' Officio di noftra Donna . A quefto inno fan comento il Cardinal Bona , Menardo , Matteo Lorrequano, e Gio: Filefaco , e l' han creduto degno di due differtazioni Guglielmo Ernefto Tenzelio (*d*), ed Euftazio di S. Ubaldo (*e*), le cui fatiche ha compilato il Merati (*f*) .

XI. Negl' inni, e ne' falmi ci è tuttociò , che direttamente riguarda le lodi, e le glorie di Dio , o le preghiere a lui dirette : refta la parte iftruttiva dell' Officio , ch' è nelle lezioni . Il recitarfi le lezioni dopo i falmi vien prefcritto dal Concilio Laodiceno (*g*) . S. Girolamo per comando di Papa Gelafio, che reffe la Cattedra pochi anni dopo quel Concilio , fcelfe dalla Scrittura fanta certi pezzi più intereffanti , ed opportuni alle varie folennità della Chie-

(a) *Mabillon. Analect. T. I. p. 3. Murat. Anecd. Bibl. Ambros. T. I. p. 236.*

(b) *Du Cang. v. hymnus* Te Deum . *Bona XVI. de div. psal.* §. 12.

(c) *In prafat. ad S. Hilar.*

(d) *La dissert. di Tenzelio fu impressa a Wirtemberg nel 1686.*

(e) *La dissert. di Eustazio è inserita t. 3. act. erudit. p. 163. e 52. e an. 1691. pcg. 129.*

(f) *Merat. ad Gavant. rubr. Brev. Rom. sect. V. cap. 19. pag. 148.*

(g) *V. Gavant. loc. cit. c. 121.*

Chiesa, e gli distribuì per tutto l'anno (a). Il libro fu detto *lectionarium* da' PP. Latini, e *αναγνωσις* o *αναγνωσματα* da' Greci.

Prima però di tai tempi l'Officio consisteva nella sola salmodia; giacchè la lezione spirituale era una cosa ben diversa dall' Officio; e restando a libertà de' Vescovi la scelta di quel passo della Bibbia, che volean far leggere, non ci era un libro a parte deputato alla lezione, come era alla salmodia, ma serviva la Bibbia stessa per lezione. Quindi dopo terminati i salmi de' notturni, si recitava un breve paragrafo, che si chiamava *absolutio*, cioè conchiusione, perchè là terminava l'ora canonica, e si chiudeva il breviario, e si prendeva dal lettore la Bibbia per leggere qualche cosa.

Che questo sia il vero senso della voce *assoluzione*, si vede, che non si usò in altra occasione, se non che da' Monaci a Prima, i quali si soleano radunare anche a Prima a sentire qualche poco di lezione più breve; e pria della lezione per dinotarsi, ch' è terminata la salmodia, c' era anche l' *assoluzione*, ed oggi in memoria è rimasta dopo i salmi di Prima quella detta *lectio brevis*, ch' è un piccolo frammento di lezione preceduta da un Capitoletto, che si chiama *absolutio Capituli*.

Restaron poi questi nomi anche allora, che le lezioni formarono un corpo colla salmodia, e furon parte dell' Officio usandosi il lezionario di S. Girolamo. In questo lezionario poche cose degli scrittori del nuovo Testamento stimò raccogliere il dottissimo Pa-

(b) *Allat. de lit. Ec. Grac. diss.* 1. *Pamel. lib.* 3. *liturg. Honor. Aug. germ. anim. c.* 88. *Bern. lib. de Missa cap.* 1.

Padre: tutto quasi è tolto dagli scrittori del vecchio, ed io credo, che ciò siasi fatto giudiziosamente a ragione, che si son distribuiti nella Messa i vangeli, l'epistole, gli atti degli Apostoli, in maniera che fra la Messa, e l'Officio s' aveva a spezzoni l' intero corso de' libri dell'antico, e del nuovo Testamento. Ma come fra le preci, e lodi di autori ispirati si aggiunsero i divoti inni degli autori non ispirati, così nella parte istruttiva egualmente di autori ispirati si frammischiarono a poco a poco le istruzioni de' non ispirati scrittori, che sull' orme de' primi han faticato gloriosamente nella nuova Chiesa. Tali sono le omelie de' PP. e tanti bei pezzi tolti da' lor sacri trattati su' libri della Bibbia: tali ne' più ultimi tempi le storie de' SS. Martiri, Confessori, e Vergini della Chiesa in luogo della storia Ebrea.

Fino a' tempi però di Carlo Magno questo lezionario moderno era incerto e arbitrario, secondo piaceva a' Rettori di ciascheduna Chiesa, e da una lettera di S. Gregorio (a) si raccoglie, che il Vescovo del luogo sceglieva quel libro, che gli piaceva. La difformità non può non recar de' danni. Era facile incontrarsi in alcuni luoghi, ove si leggevano libri o anonimi, o supposti, o pieni di errori. Un Principe, a cui molto è debitrice la Chiesa, e che fra le sue cure d' Imperio non lasciò mai d' invigilare, e di cooperare per la restituzione dell' esatta ecclesiastica disciplina, coll' ajuto di Paolo Diacono sfiorò le migliori omelie, e sermoni de' PP. e le distri-

(a) *Gregor. M. lib. X, Ep. 22.*

distribuì per le varie giornate dell'anno (*a*). Dopo la qual cosa scrisse una pia lettera a tutti i Chiesastici de' suoi dominj, esortandoli ad abbracciar con piacere tal sua fatica, e questa lettera di Carlo Magno vien riportata dal Surio, e dal Mabillon (*b*).

XII. La libertà di leggersi quel che voleva il superiore, faceva, che il destinato lettore non avendo anticamente un lezionario stabilito e certo, dovesse prender licenza, ed approvazione dal superiore ogni volta, che voleva legger qualche cosa. Quindi s'introdusse il *Jube Domne benedicere*, ch'era una formola d'approvazione al lettore, ed al libro, che poi è restata. Ma che siasi da principio usata in questo senso, che noi osserviamo, apparisce da un luogo di S. Gregorio, che circoscrivendo questa formola, narra, che un superiore nel Coro s'era addormentato, e che si destò a quelle parole, *Jubeat Dominus lectori lectionem legere* (*c*).

Gran contrasto si fa sul *Domne* in vece di *Domine*. Comunemente si crede, che il *Domine* erasi riserbato a Dio solo, e che il *Domne* davasi a' superiori (*d*). I dotti smentiscono questa differenza, e mostrano, che della voce *Dominus* presso i Latini si faceva tanto abuso, che giunse a darsi anche a' servi (*e*), e che anche ne' tempi bassi quando s'introdusse il *Domnus*, pure *Domini* si chiamarono i Ponte-

(a) *Sigib. chron. an.* 807. *vid. const. Carol. Mag. apud Du Cang. v.* lectionarius.
(b) *Tom.* 1. *annal. Benedict.*
(c) *V. Thomas. de N. & V. E. D. p.* 1. *l.* 2. *c.* 74.
(d) *Busaeus in epist. Petr. Blesens. Serar. I. de litan.* 13.
(e) *Senec. Ep.* 30. 57. *Martial. I. Epigr.* 113. *II. Epig.* 68

tefici, i Vefcovi, i Monaci, i Soldati, i Mariti d' ogni condizione, e *Domina* la Moglie, la Monaca, e finalmente tutte le Donne. (*a*)

Fra i primi, che diftinguono il *Domnus* dal *Dominus*, e i fecondi, che no 'l diftinguono, il penfar dritto in verità è de' fecondi, ma il fatto è, che chi introduffe quefta liturgia nell' Officio o male, o bene, pensò certamente come i primi, e credette egli di fare una gran cofa col far dire *Domne*, e non *Domine* al fuperiore per diftinguerlo da Dio; e che ciò fia ftato il motivo, apparifce, che quando l' ultima lezione fi recita dal fuperiore fteffo, quefti dice, *Jube Domine*, e non *Domne*; e ogni lettore poi in fine della lezione dice coftantemente, *Tu autem Domine miferere nobis*, e non mai *Domne*, perchè quefto formolario di cercar perdono, e mifericordia, è diretto a Dio, e non al fuperiore.

Quefto *Tu autem* era il fegno di terminarfi la lezione arbitraria, che era ne' primi tempi. Non fi leggeva ordinariamente però meno di tre o quattro pagine, come fi trova fcritto nelle regole di S. Cefario, di S. Aureliano, e nelle confuetudini di Cluni preffo Udalrico (*b*). Come fi prendeva un libro, e si cominciava a leggere per lungo tempo, quando il fuperiore credea che baftaffe, diceva, *Tu autem*, a cui il lettore fubito interrompendo foggiungeva, *Domine miferere nobis*, e chiudeva il libro. Quefto *Tu*

68. & *V. Ep.* 58. Vid. etiam *lapid. inscript.* apud *Donium*, *class.* 8. *n.* 74.

(a) *Du Cang*, *V.* Dominus, *V.* Domicellus, *V.* Domicella, & *V.* Domina.

(b) *Merat. in Gavant. sect. V. c.* 12. *n.* 13.

Tu autem restò per una formola d' interruzione , che passò in adagio ; e Pietro Cellense , volendo dire , che il precetto della carità , e della dilezione si deve inculcar sempre , *questa* , dice , *è una lezione che si deve continuare senza il Tu autem*. (*a*)

XIII. Dalla prolissità delle antiche lezioni ne nacque il deputarsi un diverso lettore ad ogni lezione (*b*), e il sedersi di tutto il Coro. A proposito del sedere S. Aureliano aggiunse nelle sue regole , che non solo il Coro sedesse , ma si esercitasse in qualche opera manuale , *aut de sparto* , *aut de cannabe* , *ne forte in tanta prolixitate obdormisceret* (*c*). Buon è che oggi le lezioni son brevi : perchè , non sofferendo la delicatezza del secolo , che i nostri Monaci stessero collo spago , e colle funi in mano per faticare nel Coro , ci sarebbe pericolo , che si addormissero tutti.

Finita la lezione il Coro rispondeva, *Deo gratias*, formola antichissima usata da' primi Cristiani così per saluto, allorchè s' incontravano per via , come per risposta a chiunque picchiava all' uscio , e chiamava ; di che fa menzione S. Agostino , che inveisce contro i Donatisti , che ne facevano beffe (*d*). Ed era così frequente in bocca degli antichi Cristiani questa espressione , che talvolta ne facevano abuso per un intercalare nell' esclamazione , come noi diciamo *Gran Dio* ! *Domine* ! *Cappari* ! (*e*), e cose simili.

I Ca-

(a) *Lib. VI. epist.* 20.
(b) *Marten. lib. II. de antiq. monac. ritib. c.* 1.
(c) *S. Aurel. reg. n.* 29.
(d) *In Psalm.* 132. *& epist.* 77.
(e) *Papias apud Du Cang. v.* Deo gratias.

I Capitoli non sono che brevi lezioni adattate all' ore diurne (*a*), al quale oggetto si trovano chiamate *lectiunculæ* (*b*), e da S. Benedetto semplicemente *lectiones* (*c*). Osserva il Cardinale Bona (*d*), che nell' ore notturne, quando si cessa da ogni applicazione, le lezioni son molte, e lunghe, e il Coro si siede: ma nelle ore diurne per la ragione opposta son poche, e brevi, e il Coro, mentre si legge, sta in piedi, e ciò s' intende de' Capitoli.

XIV. Le orazioni, che si recitano in fine d' ogni parte d' Officio si chiamavan *Collette*. Dell' origine di tal voce ci è discordanza fra gli scrittori. Vi è chi crede, che sia venuta da *colligere*, o *colligere se* usato da' Latini nel senso di radunarsi per celebrare, che i Greci dicevano *far la sinassi*; e tanto era *facere synaxim*, quanto *facere collectam* (*e*). V' è chi crede, che colletta voglia dire *excerpta*, cioè, un pezzo raccolto dalla Scrittura (*f*). E finalmente altri pensano, che siasi chiamata *Collecta*, perchè il Sacerdote con essa in fine raccoglie le orazioni di tutti, e le presenta a Dio (*g*). In sostegno di questa ultima opinione, che contiene un pensiero più gran-

(a) *Radulph. Tungren. de Can. abs. prop.* 8. & 13.

(b) *Durand. V. ration.* 2. *n.* 50.

(c) *Reg. cap.* 13. & 17.

(d) *XVI. de divin. Psalmod.* §. 16.

(e) *Clau. Espenc. in collect. Eccles. pag.* 1024. *Du Cang. v.* colligere. *leg. Longobard. lib. I. tit. XVII.* §. 3. *Tertull. II. de fug. in persecut. cap. ult. vid. Gotoph. in Gloss. nom. Cod. Thod. v.* colligere.

(f) *Alcuin. lib. de divin. Offic.*

(g) *Microl. de observ. Eccl. cap.* 3. *Innoc. III. de myster. mis. cap.* 27.

grande, e più verisimile, è da avvertirsi, che *Collecta* si chiamava la somma de' tributi, che depositata in mano de' Questori passava all' Imperatore (*a*). *Collecta* si chiamava lo scotto depositato da' convitati in mano dell' architriclino per farsene cene (*b*). *Collecta* si chiamava l' unione delle limosine, che i fedeli depositavano in mano del Diacono per l' alimento de' poveri (c). Colla stessa somiglianza adunque l' unione dell' orazioni del Popolo, le quali quasi depositate in mano del Sacerdote, egli in nome di tutti offeriva al Signore, potè chiamarsi *Collecta*. Cassiano (*d*) in fatti in luogo di *Collectam dicere*, o *recitare*, usò un' espressione più calzante, dicendo che il Sacerdote *Orationes collecturus surgit*. Quindi non posso non approvare la spiegazione, che ne dà il Cardinal Bona (*e*): *Populus post indictam a Sacerdote Orationem illa voce* Oremus, *aliquantulum orabat sub silentio, deinde Sacerdos communes Populi preces colligebat, qui, cum legatione fungeretur pro populo ad Dominum, eas offerebat Deo.*

Si crede da Ugone di S. Vittore, e da Sigeberto, che Gelasio e S. Gregorio Magno sieno stati i primi a distender le collette. Ma i più dotti convengono, che buona parte dell' odierne collette abbia per autori Innocenzo I. S. Agostino, e S. Ambrogio. Anzi arrogandosi ognuno il dritto di comporre collette nelle particolari Chiese, si stabilì nel Concilio III.

(a) *Du Cang. v.* collecta.
(b) *Cic. II. de Orator.*
(c) *Suic. v.* λογια.
(d) *De orat. noct. cap. 7.*
(e) *XVI. de div. Psalmod. 17.*

III. di Cartagine, e nell' altro di Milevi di non ammetterſi collette, ſe non approvate dal Sinodo (a). Gelaſio dunque, e S. Gregorio forſe correſſero, ampliarono, e riduſſero in ordine le collette Eccleſiaſtiche, ma non furono i primi a ſtenderle fra' Latini.

Prima di cominciar la colletta il Sacerdote rivolto al Popolo dice *Dominus vobiſcum*, e i Greci dicono *Pax omnibus*. Queſta formola è preſa dal Lib. II. di Ruth, ove Booz così ſalutò i mietitori; e nel Concilio di Braga (b) ſi ſtabilì queſta formola univerſale, dicendoſi, che per non vederſi difformità, tutti i Veſcovi, e i Preti in una maniera uſaſſero la formola preſa dal libro di Ruth del *Dominus vobiſcum*: dalle quali parole ſi vede, che in vece di eſſa ſi uſavano anche altre conſimili eſpreſsioni. Il Clero in fatti la ritenne, e la ritiene conſtantemente. Ma i Veſcovi han ſeguito più toſto la formola della Chieſa Greca. Sulla formola *Dominus vobiſcum* vi è un opuſculo di Pier Damiani, e una particolar diſſertazione di Gio: Federico Meyero ſtampata a Gripſwal ſul principio di queſto ſecolo; e la riſpoſta del Popolo *Et cum ſpiritu tuo* è tolta dall' Epiſtola II. di S. Paolo a Timoteo; e dell' *Amen* che in finir la colletta tutti riſpondono non occorre di far parola, eſſendo ben nota a tutti la ſignificazione di queſto ebraico vocabolo nel ſenſo di approvazione e di affermazione per gl' infiniti luoghi del vecchio, e del nuovo Teſtamento, in cui ſe ne fa un continuo uſo.

XIV. Poco differiſcon dalle collette le Antifone, ſic-

(a) *Concil. Carthag. III. can.* 23. *Milevit. can.* 12.
(b) *Concil. Brach. II. can.* 3.

ſiccome oggi ſono nel Breviario, eſſendo alcune ſentenze ſcritturali adattate alla ſolennità, che ſi celebra non iſcompagnate dalla preghiera. Anticamente però le Antifone non eran queſte. La Greca voce Antifona dinota *contrario ſuono*, *ſuono reciproco*, *alterno*, *e reſponſivo*, onde il verbo da eſſa derivato (*a*) ſi uſa fra' Greci nella ſignificazione d' *echeggiare*. Il Canto detto ancora con altro nome *Amibeo* da' Greci, e *alternis canere* da' Latini, che occorre nell' Egloghe di Teocrito, e di Virgilio, in ſoſtanza è un' Antifona, e forſe un' Antifona potrebbe dirſi un duetto de' noſtri, e ſpecialmente i canoni, e le fughe. L' *antifonare* dunque non dinotava altro che il cantare a vicenda, ed ogni ſalmo cantato, come oggi ſi fa da due ſemicori alternando, era un' antifona. L' introduzione del ſalmeggiare a vicenda ſi attribuiſce a Diodoro, e Flaviano, da altri a S. Ignazio Martire, e da altri a' Terapeuti. Filone, Socrate, Euſebio, Teodoreto ſembran contrarj, e de' moderni chi ſi è appigliato ad un partito, chi ad un altro (*b*).

Non è difficile però il ricavar dalle parole de' Greci ſcrittori ben interpetrate diverſi ſenſi in rapporto all' origine del canto ad Antifona. Queſt' uſo ha avuto il ſuo principio, e il ſuo aumento; preſſo i Terapeuti uno cantava il ſalmo, e tutti ſtavan cheti ad aſcoltare, e poi a pieno Coro in fine cantavano l' eſtrema parte del Salmo. Era dunque una ſpecie di *Amen*, o di *Gloria Patri*. Queſte repliche in fine del Salmo furono le antifone inventate da' Tera-

(a) Ἀντιφωνάζειν.
(b) *Phil. de vita contempl. Euseb. II. Hist. Eccl.* 17. *Socrat. VI.* 8. *Theodor.* §. 25.

Terapeuti. S. Ignazio all' incontro introdusse, che il cantore solo cantasse la metà della strofe, e tutto il Coro rispondesse cantando l' altra metà, onde S. Ignazio inventò l' antifone in quest' altro senso, cioè la risposta del Coro pieno alla proposta del solo cantore in ogni strofe. Chi legge attentamente il testo Greco di Filone, e di Socrate ritroverà, che il primo parlando de' Terapeuti dice, che facean ripetere l' estremità d' ogni salmo (ακροτελευτια των ὑμνων) e il secondo (*a*) parlando di S. Ignazio, che faceva ripetere l' estremità d' ogni strofe (τα ακροςιχια).

Finalmente Diodoro, e Flaviano videro, che questo canto era tediuso e fastidiosissimo ancora per parte del cantare, e introdussero in Antiochia la divisione del Coro in due uguali semicori, i quali alternavan fra loro le strofette del salmo. Ecco in quest' altro senso Diodoro, e Flaviano inventori dell' antifone, o sia del Canto del semicoro. Quest' uso si adottò quasi da tutte le Chiese d' Oriente, e di Occidente (*b*), e fu poi con autorità pontificia confermato da Damaso (*c*), o come altri vogliono da Celestino (*d*). Restò quindi inutile l' officio del *Cantore*, o *Precentore*: onde per darli qualche parte s' introdusse, che essi a lor talento prima del salmo intuonassero qualche versetto del salmo stesso, o qualche altra sentenza della Bibbia allusiva all' argomento, o alla festa, o corrispondente alla modulazione del

(a) *Const. Agost. II. 57. p. 265.*

(b) *Sozomen. VIII. 8. August. Confes. l. VII. 7. Mabillon. in disquis. cursus Gallic. n. 7.*

(c) *Bona XVI. de div. psalm.* §. 10.

(d) *Merat. in Gavant. sect. V. c. 7. n. 4.*

del salmo (a). Ecco l' origine delle nostre antifone impropriamente così dette (b), quanto impropriamente è il chiamar risposta la proposta. Più adattato è il nome di *psalmelli* (c), come si veggon chiamate nelle vecchie carte della Basilica Ambrosiana. Per giustificare in qualche maniera l' improprietà del vocabolo, può credersi, che questo nome di antifone si sia dato a questi *psalmelli* non in quanto si proponevan dal cantore prima del salmo, ma in quanto in fine del salmo si ripetevan dal popolo, o da tutto il Coro, che quasi rispondeva al cantore, non altrimenti, che è accaduto a' motivi preparatorj delle arie, che si suonan da' violini, che si son chiamati impropriamente ritornelli, dal servire questi stessi dopo la seconda parte dell' aria per una ripigliata a potere attaccare, e replicare di nuovo la prima parte, e il primo motivo della Cantilena, a cui ritornano gli strumenti.

Oggi il canto alternativo del Coro ad uso di Diodoro, e Flaviano non ha alcun nome particolare, giacchè il Coro non canta altrimenti. Il nome di antifone si dà a questi *psalmelli*, e si son detti poi versetti, e responsorj certe antifone ad uso de' Terapeuti, e di S. Ignazio, cioè certe sentenze, che si recitano in fine delle lezioni, o prima, o dopo le collette, nelle quali il cantore propone, e il Coro risponde, certe volte replicando l' estremità delle parole, e certe volte l' intero versetto, o l' altra metà,

(a) *Du Cang. v.* Antifona. *Thomas. N. & V. E. D. p. I. l.* 2. *c* 73. *v. Merat. l. c.*

(b) *Glarean. I. Dodecachor.* 17.

(c) *Apud Puricel. pag.* 428.

tà, le quali repliche avrebbero bisogno di riforma, giacchè talora sono eccessive, specialmente quando l' Officio non si canta, ma si recita privatamente da un solo, e talora sono inconcludenti, e distruggitrici del sentimento, essendosi fatta l' intermissione a caso; forse per colpa, o ignoranza degli antichi cantori in tempi barbari, che nelle cose sacre fecero quel, che fanno oggi spesso gl' ignoranti maestri nelle arti profane. Ma queste riforme han bisogno di pubblica autorità Pontificia, non dovendo far noi altro, che esporre gl' inconvenienti, e cercare il rimedio dalla legittima potestà.

Delle antifone nel senso, in cui oggi s' usano, si crede inventor S. Gregorio Magno, forse perchè egli raffrenò la libertà de' cantori, e scelse quelle sentenze, che compartite regolarmente avanti i salmi son rimaste invariabili per cantarsi uniformemente in tutte le Chiese (*a*). Il cantarsi tutte prima, e dopo il salmo, o il solo accennarsi prima, e cantarsi dopo, ha formato col tempo una distinzione liturgica di giorni più, o meno solenni, doppj, o semidoppj, nelle quali cose ci è chi va trovando inutilmente misterj, quando l' origine è semplicissima, e dipende tutta dalla musica, ch' era più breve, ed andante ne' giorni meno solenni.

XV. Oltre le antifone, che precedono i salmi, e son talvolta un frammento di essi, ci sono nell' Officiuolo della B. V. quattro altre orazioni, con cui si termina l' Officio o qualunque ora canonica, quando la recitazione si vuol dividere, che antifone ancora

(a) *Du Cang. v.* antiphonarium.

cora si son chiamate. Son esse l' *Alma Redemptoris mater*, l' *Ave Regina cælorum*, la *Regina Cæli*, e la *Salve Regina*. Le due prime si attribuiscono ad Ermanno Monaco, che finì di vivere nel 1074. (*a*), detto *Contratto* per cognome venutogli dal suo morbo, poichè fin dal suo nascere fu attratto tutto nella persona, ed oltre a ciò fu sciocchissimo uomo, e quasi dementato, sino a che per intercessione della Vergine sanò, e divenne uomo di grand' ingegno, e dottrina, *ut nulli suo tempore secundus haberetur* (*b*). S' è così, bisogna dire, che quell' antifone l' avesse fatte prima del miracolo, già che non sono la più bella cosa del Mondo. Ma che si vuole da uno scrittore del decimo ed undecimo secolo? Può accordarsi il miracolo col mal gusto di Ermanno, il cui sapere miracoloso era relativo alla sua primiera ignoranza, e corrispondente al gusto del barbaro secolo, in cui viveva.

Di peggior gusto e più sconnessa di queste due antifone è la *Regina cæli*, a cui si dà nondimeno un' origine tutta celeste; narrandosi, che gli Angioli di lor bocca la cantarono in Roma a tempo della terribil peste accaduta sotto il pontificato di S. Gregorio, e che egli facendo eco al Coro Angelico aggiunse, *Ora pro nobis Deum Alleluja*; e che vide in aria dopo tal prece l'Angiolo, che rimettea la spada nella guaina; e che la peste immantinente cessò. Il Merati si ride di questo racconto (c): ma lo reca il Sigonio, critico senza pregiudizj, e che non bevea così

(a) *Tritem. II. c.* 74.
(b) *Bona XVI. de div. Ps. §.* 20.
(c) *In Gavant. sect. V. c. ult.*

così largo (*a*). La tradizione di questo miracoloso avvenimento si conservava in Roma così viva, che la plebe spinta da mal regolata divozione andava a venerare una tabella marmorea di voto rappresentante le vestigia de' piedi dedicati alla Dea Iside posta allato alla Chiesa d' Ara Cœli, credendosi rappresentare le vestigia di quell' Angelo apparso nella mole Adriana, ciò che fu cagione, che Alessandro VII. ne togliesse quella pietra, ed il voto gentilesco. (*b*)

Che che ne sia di ciò, questa Antifona non è felicissima. Quell' intreccio d' *Alleluja* è posto talora con pregiudizio del buon senso, come in molti altri luoghi della Liturgia. L' *Alleluja*, che nella sua origine significa *Laudate Deum*, è un' ebraica interjezione usata nelle occasioni di giubilo, e che dalla Chiesa Gerosolimitana è passata alla Chiesa Greca, e alla Latina. Da noi si è osservato (*), che l'*Alleluja* dinotava un tempo allegro, concitato, e che era un de' segni del tempo presso gli antichi Maestri nel tempio di Salomone. Ora tanto è vero che l' *Alleluja* si è usata per una semplice interjezione di giubilo, senza rapporto all' etimologia di *Laudate Deum*, quanto che la Chiesa ne' giorni Quaresimali non permette il dirsi *Alleluja*, ma *Laus tibi Domine Rex æternæ gloriæ*. Questa seconda formola è la stessa in sostanza dell' *Alleluja*, anzi è un poco più caricata. Perchè dunque si permette questa, e non quella? Perchè l' uso attribuiva all' *Alleluja* un canto

(a) *L. II. Reg. Ital.*
(b) *V. Macri Hierolex. v.* Regina Cæli, & v. Litania.
(*) Nella Differt. prelim. Tom. I. cap. 9.

to allegro, e festivo, ed il popolo in sentire *Alleluja* si commoveva, come oggi nelle musiche profane in sentire un motivo di minuetto. In fatti che non ci sia alcun particolar mistero in questo *Alleluja*, più che nel *Laus tibi Domine*, e che unicamente dipenda dall' uso, n' è prova, che in qualche secolo in certe Chiese l'*Alleluja* per contrario s' usava ne' funerali (*a*). Che s' è così, e questa interjezione non è altro, che una interjezione, non si dovrebbe per essa fare sovente strazio de' più belli versetti della Bibbia interrotti dall' *Alleluja*. In niun luogo però è così poco opportuna, come nella *Regina Cæli*, di cui parliamo. Resta ben ferito l' orecchio in sentire, *quia quem meruisti portare Alleluja*, *resurrexit sicut dixit Alleluja*, potendo bastar quest' ultimo senza quel primo, che pare fosse nome del figliuol di Maria, quasi ella avesse portata l' *Alleluja* nel seno. Del resto replichiamo quel che sopra abbiam detto; questo era il gusto de' tempi barbari, e da noi nella dissertazione *degli autori de' salmi* si è osservato, che gli autori stessi ispirati non son tutti d'un merito quanto allo stile, e che S.Girolamo chiama qualche Profeta *imperitum sermone licet*, *non scientia*; adattandosi lo Spirito Santo alla capacità de' soggetti, di che manifesta prova ce ne ha dato nostro Signor Gesù Cristo, il quale si servì ne' suoi discorsi di quel corrottissimo dialetto, che allor correva, nè andò ricercando l' eleganza di Davide, e di Salomone, quando parlò Ebreo, nè quella de' belli secoli di Atene, quando parlò Greco

(a) *Baron. an.* 590.

co (*a*). Nulla dunque tolgon di credito all'origine di queste tre antifone le nostre riflessioni sulla loro non esatta connessione di pensieri, e impolitezza d'espressioni.

Di miglior conio è la quarta Antifona della *Salve Regina*; d'essa se ne fa autor S. Bernardo, e questa è la comune opinione (*b*). I più dotti però riflettono, che se ne fa menzione in più antichi scrittori, e la vogliono di miglior secolo, e dicono, che S. Bernardo trovandosi Legato Apostolico in Germania, ed udendola recitare da' chierici di Spira l'avesse portata in Italia colla giunta delle ultime parole, *o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria* (*c*); benchè potrebbe con fondamento togliersi a S. Bernardo anche l'onore di questa giunta, che si trova inserta negli scritti di Mantuano Vescovo di Lucca, vissuto assai prima di S. Bernardo (*d*). Durando l'ascrive al Vescovo Pietro Compostellano (*e*), ed Alberico ad Ademaro Vescovo del Puy, attestandoci, che perciò si chiamava *Antiphona de Padio* (*f*), o sia l'Antifona del Puy.

Del resto lo stile sembra di quel mellifluo scrittore, e c'è della tenerezza, della semplicità, e dell'espressione degna di S. Bernardo, ancorchè fosse d'altri.

XVI. Ecco spiegate a non dotti brevemente tutte le

(a) Vedi la nostra Dissertazione *della tradizione, e conservazione de' Libri sacri, e dell' autorità delle versioni.*
(b) *Joan. Erem. in vita S. Bernardi, lib. II.*
(c) *Guil. Eisengren. Chron. Spir. an.* 1147.
(d) *V. addit. in Gavant. sect. 5. cap. ult.*
(e) *IV. Ration.* 22.
(f) *Alber. in Chron. an.* 1130.

le notizie relative alle parti, onde l' Officio è composto, e ridotte ad un continuato, ed ordinato sistema, che in tanta confusione di ben grossi volumi riempiti da' Liturgici m' è costato lunghissima meditazione. Non resta però così spiegato al popolo l' istess' Officio, il quale è costretto di recitare, o di cantare spesso senza intenderne una parola. Egli è vero, che l' intenzion della Chiesa supplisce all' ignoranza de' recitanti, ma è altresì vero, che difficilmente può chi recita non essere in una continua distrazione, quando non capisce quel che recita o canta. La Chiesa che oggi non è più ristretta ad una popolazione d' una lingua, ma ha dilatati i confini; per conservare illesa la tradizione de' libri sacri, l' autenticità di essi, e l' uniformità del domma, ci ha data una versione latina de' libri santi, ch' è la Vulgata, e che ha proposto a tutt' i fedeli come certa, e sicura. Era coll' Impero Romano la lingua latina riputata universale: e continuata in questo stesso pregio, se non fra il popolo, almen fra i dotti, la Chiesa ha potuto così proporre una versione, che da' dotti di tutte le nazioni si fosse intesa. Se ciascun popolo avesse dovuto officiare nella sua lingua, e nel suo dialetto, ci sarebbero volute un migliajo di versioni, e la Chiesa doveva esaminare, ed approvare queste innumerabili versioni per assicurare i credenti. Questo è stato il motivo, per cui la Chiesa ha costantemente ritenuta la Liturgia latina, non già come i Protestanti invidiosamente van mormorando, che si voglion da' Preti tenere ascosi a' laici tutti i misterj, con obbligarli fino ad orare in una lingua, che non intendono.

Nella nostra dissertazione *della tradizione e conservazione de' libri sacri, e dell' autorità delle versioni*, lungamente si è discorso sù di questo argomento, e si è fatto vedere, che la Chiesa ha dichiarato solo autentica la Vulgata, ma non ha impedito nè di consultarsi i testi originali, nè di farsi delle altre versioni o parafrasi, a maggior dilucidazione del testo, purchè sieno approvate da' Vescovi, al cui prudente discernimento si rimise l' affare nel Concilio di Trento; che qualunque versione però resterebbe ne' limiti di versione privata, non volendo esser la Chiesa responsabile delle fatiche de' particolari, ma solo accertando i fedeli, che nella versione vulgata non ci sono errori, nè contro al domma, nè contro alla disciplina. Molto meno ha preteso la Chiesa di far gustare nella versione vulgata tutte le bellezze dell' originale: che anzi essendo quella una versione letterale esattissima non si è potuto fare a meno di non conservare molte frasi oscure, e poco connesse secondo il gusto delle nostre lingue, e proprie solo dell' idioma orientale.

Dopo le fatiche di tanti uomini illustri per santità e per dottrina, ci siam provati noi di unir l' utile col dolce nella nostra laboriosa opera della Versione de' salmi, ch' è stata compatita più di quel, che meritava. Il dotto, e pio Vescovo di Cortona Monsig. Ippoliti, della cui amicizia ho ragion di vantarmi, non ha cessato di fare una dolce violenza al mio animo, acciò rubando qualche ora alle forensi occupazioni rendessi praticamente utile quella version de' salmi coll' adattarla a' libri di preci usate nella Chiesa. Nelle ferie autunnali dell' anno

scorso

ſcorſo cercai di compiacerlo, e preſi di mira l' Officio di Noſtra Donna, come il più uſato libro fra tutt' i fedeli, e ſpecialmente fra le Vergini a lei conſacrate nel chioſtro, le quali han per obbligo la recitazione dell' Officio, che per la maggior parte di loro è come un libro Ebraico, o Greco. Ordinai dunque la traduzione de' ſalmi preſa dall' opera grande: aggiunſi quella del *Gloria Patri*, degl' Inni, e di ciò che non era compreſo fra' ſalmi, cioè *Benedicite*, *Magnificat*, *Benedictus*, *Nunc dimittis*, e di tutto il reſto, laſciando in proſa quel che non apparteneva a poeſia.

Ma vidi, che ciò neppur baſtava. La parafraſi poetica Italiana ſenza le note, e i lunghi comenti, che ſon nell' opera, può bene ſtare da ſe ſteſſa, ma non ſcioglie i dubbj, che ſtanno in que' paſsi, che non ſi veggono corriſpondenti agl' idiotiſmi della Vulgata. La piccola mole dell' Officio non permetteva d' inſerirſi note, e renderſi didaſcalico un libro di divozione, che vuolſi più recitare meditando, che leggere ſtudiando. Quindi ho preſa la riſoluzione di ſtampare a lato del teſto della vulgata una ſtretta verſione Latina, accomodata un poco più al noſtro guſto col ſupplemento di tutte le particelle di conneſsione, che per genio di lingua orientale mancano nel teſto, e che ugualmente mancano nella Vulgata. Queſta mia nuova verſione ſuppliſce le veci di un lungo comento. Io l' ho ordinata per tutto il ſalterio, e s' inſerirà in qualche nuova edizione (*) (*a*) della mia opera, e forſe in tomo

(*) Avreſſimo ſecondato di buona voglia il progetto dell' Autore in queſta noſtra edizione, s' egli aveſſe avuto l' op-

mo a parte si stamperà ancora, come un saggio del salterio poliglotto.

Non ho però voluto chiamarla nuova versione, anche per una riverenza dovuta alla Vulgata, ma una *glossa continuata* della stessa Vulgata, giacchè è scritto su lo stesso stile de' PP. della Chiesa, e con quel metodo stesso senza dipartirmi mai dall' espressioni medesime, lasciando interi i versetti, dove non v'era bisogno di rischiaramento, ed aggiungendo solo qualche particella, o raddolcendo qualche idiotismo. Ciò, che servirà ancora per chiuder la bocca a tanti mezzanamente dotti, che si affibbian la giornea di teologi, e di letterati riformatori, e declamano contro la versione Vulgata, potendo ognuno veder da se, che non solo nel domma, o nella disciplina non può in essa esservi cosa da notare, ma in tutto il resto anche in rapporto all' eleganza e alla dottrina è la più dotta versione, che abbiamo, e che ha bisogno di picciolissimo ajuto in ben pochi versetti, per supplire a certe mancanze, le quali son nate dalla troppa esattezza del sacro interpetre, che non ha voluto allontanarsi in niente dagl' idiotismi originali.

Nè con ciò si pretende, che in vece della recitazione del testo volgato si reciti la nuova versione, anzi si avvertiscono tutti, che han per peso l' obbligo della recitazione, che adempiranno al loro obbligo sol quando reciteranno il testo proposto dalla Chie-

portunità di dar l' ultima mano a questa sua lodevolissima fatica, e noi avessimo potuto differire a divulgare quest'Opera da tanto tempo promessa, e con tanta avidità ricercata.

(*a*) Quel che manca nell' edizione di Padova, s' è perfettamente compito in questa edizione, in cui s' è stampata tal glossa latina.

Chiesa: e per gli altri che recitano l'Officio per loro divozione, sebbene possono recitarlo in qualunque lingua, come ogni altra orazione, ciò non ostánte saranno bene ad accomodarsi all' uniformità del rito dalla Chiesa approvato. Serviranno dunque le latine, e l' italiane versioni per una spiegazione di ciò che recitano, acciò nel dubbio con un' occhiata veggano quel che è oscuro, e si abilitino poi senza bisogno d' ajuto a recitare e capire il testo. Noi così uniformiamo i nostri desiderj a quelli di S. Girolamo, con cui daremo fine a questo lavoro, cioè che si dee salmeggiare, come si fa nelle Chiese, ma che si dee però sapere quel che si contiene nel testo Ebreo; e che altro è il cantare nel tempio, altro è la scienza, e l'erudizione delle Scritture. *Sic omnino psallendum, ut fit in Ecclesia, & tamen sciendum, quid Hebraica veritas habeat, atque aliud esse propter vetustatem in Ecclesia decantandum, aliud sciendum propter eruditionem Scripturarum.* In epist. ad Junium, & Trebellam.

GIOB-

GIOBBE

GIURECONSULTO,

O SIA

SAGGIO DI UN NUOVO SISTEMA

Per interpetrare il Libro di Giobbe.

LA Liturgica raccolta di preci per l' espiazion de' defonti da me disposta ha dovuto soffrir qualche dilazione nel pubblicarsi, per le lezioni, che opportunamente prese dal libro di Giobbe sono in esse inserite. Lungo tempo sono stato nel dubbio, se dovessi io tradurre queste lezioni, o servirmi di qualche traduzione da altri pubblicara. Il dubbio nasceva in me giustamente, ch' essendo il libro di Giobbe uno de' tre libri (intendo l' Apocalissi, e la Cantica per gli altri due) ne' quali aveva io fatta qualche nuova scoverta, ed aveva immaginato qualche ingegnoso sistema forse non infelice, non voleva anticipatamente pubblicare alcuni pezzi, che o si traducevano uniformemente alle Vulgate traduzioni, e poteasi risparmiar la fatica, o si dava ad essi altro torno, e v' eran necessarie le note, e le giustificazioni di quel, che io avea pensato altrimenti: le mie interpetrazioni sfornite di tali ajuti si sarebbero disprezzate come vane congetture d' ingegno non sano.

Ma ho poi considerato, che la traduzione di tai libri

libri non si è mai da me fatta, che non ho altro, che una raccolta di materiali per uso mio, che potrebbero servire a disporre, e confermare quei sistemi, che sono rimasti nella mia sola immaginazione, e che non ho avuto mai tempo di distendere, e di spiegare; che molto meno avrei potuto aver tempo d'ora in avanti in mezzo alle tante distrazioni del foro, e che v'era gran probabilità, che tali fatiche non vedessero mai la luce. Così fatte riflessioni mi han mosso a tradurre questi belli squarcj di Giob secondo il sistema da me ideato, e a dar di esso qualche conto in questa dissertazione, potendo le mie congetture, che non serviranno più a me medesimo così distratto, servire ad ingegni più di me felici, e meno occupati, che volessero impiegar lodevolmente le lor fatiche su di tale oscurissimo libro, quando mai rimanesser contenti de' miei progetti.

I dubbj, che sempre si son proposti, e forse non si sono ancora pienamente schiariti, o riguardano la persona di Giob, o il libro, che va collo stesso nome. Quanto alla persona di Giob, la maggior parte de' Greci, e de' Latini Padri (a) lo voglion della stirpe di Esaù, e non lontano da Abramo se non per cinque generazioni: ed una giunta in fine alla version de' Settanta di antichissima data autorizza questa opinione. San Girolamo all' incontro, che rispettava, ma non venerava come ispirata la version de' Settanta, e molto meno s' arrestava per le giunte,

(a) *Athanas. Chrysost. August. Euseb. Apollin. &c. Petav, Usser. Voss.*

te, che non si leggevan nell'Ebraico originale, cominciò a pensar diversamente, e tirar la discendenza di Giob da Nacor, presso cui sono iti Alcuino, Beda, Ruberto, Isidoro, e fra i moderni Spanemio nella storia di Giobbe.

Maggiori difficoltà s'incontrano nello stabilirne l'età: v'ha chi lo crede contemporaneo a Mosè (*a*); v'ha chi lo vuole più antico fino a supporlo marito di Dina; v'ha chi gli dà luogo a tempo di Davide, e di Salomone (*b*); v'ha chi lo fa Maestro delle scuole di Tiberiade nella Palestina a' tempi d' Assuero (c) prima di andar prigioniero in Babilonia. Fra sì diverse opinioni, che scorrono per sì lungo tratto di via, di cui il termine è lontano dal principio circa sedici secoli, la più ricevuta è quella, che lo giudica contemporaneo a Mosè, e che fra la Genesi, e l'Esodo frappone appunto la storia di quest' uomo illustre (*d*).

Calmet non lontano da questa opinione, la modifica un poco, e vuol che Giobbe sia vissuto qualche anno dopo il passaggio dell' Eritreo, sicchè la sua storia succeda all' Esodo più tosto, che lo preceda, avendovi trovato de' luoghi troppo chiari nel libro, che dimostrano, che Giob sapesse le meraviglie di Egitto, e la seguita Legislazione. Eppure il Signor Boullier, e il Signor Ceruti, che scrissero dopo il Calmet, ricavan delle prove per l'antichità di Giobbe

(a) *Chald. Gregor. Rab. Eliezer, Juchanan &c.* Vide *Catenam Chrysost. & Polychr.*
(b) *Talmudista, & alii* apud *Maimonid.*
(c) *Talmud. tract. Baba Batra.*
(d) *Petav. Usser. Voss. Spanhem. Hist. Jobi, Cap. VI.*

be fu di quella di Mosè dall'argomento negativo in rapporto appunto al filenzio, e alla niuna menzione, che in eſſo libro s' incontra di tutto ciò, che riguarda le coſe d'Egitto, o la Legislazione degli Ebrei. Così ognun vede ne' libri quel che deſidera vedere, e non vede quel che veder non gli giova.

Non minori diſpute ſi fanno ſull' autor del libro. Quei che ne credono autore lo ſteſſo Giob, danno a queſta ſeconda queſtione la riſpoſta medeſima, che alla prima. Due nondimeno ſono le opinioni, che han maggior numero di difenſori. Quei che ſoſtengono l' antichità di Giob ne vogliono autore Mosè (*a*). Quei che dan luogo a Giob ne' ſecoli poſteriori ne fanno autore Salomone. Di queſte due la prima opinione è più ricevuta, perchè più ricevuta è l'antichità di Giob. Non è però che Gregorio Nazianzeno, e Policronio fra gli antichi, e Spanemio, e Jacquelot fra i moderni, non ſieno apertamente per Salomone. Il Calmet inclina ad unirſi a queſt' ultimo partito, e laſcia il primo per eſſere il libro di Giob pieno di Caldeiſmi, e d'Arabiſmi, coſa che s' è confeſſata da S. Girolamo, e dagli antichi, non ſi niega da' moderni, e ciaſcuno può oſſervare, quando il Pentateuco di Mosè è il libro più ſemplice, e più puro, che vi ſia, e in cui non s' incontra mai una voce ſtraniera.

Ma queſta ſaggia rifleſsione del Calmet, ſe valer dee per Mosè, vale ugualmente per Salomone, che non cede a Mosè per la ſcelta delle voci puriſsime, ed

(a) Vid. *S. Greg. in Job*, & *Spanhem. C. XIII. Heut. Bodduc. Bellarm. Mercer.*

ed eleganti, e ne' Salmi, e nella Cantica, e in tutto ciò, che si trova scritto a' tempi di Davide, e di Salomone non si rinviene una minima voce straniera. All' incontro quei, che son per Mosè, siccome riconoscono il peso di questa difficoltà, così credon di sciorla con riportar quest' opera nel tempo, che Mosè dimorò nel paese de' Madianiti, e in casa di Jetro, essendo molto verisimile, che in quarant' anni di esilio col miscuglio delle voci straniere si fosse alterato il suo stile.

Warburton attribuisce quest' opera a qualche Profeta, che volea consolare i Giudei al ritorno della schiavitù di Babilonia. Boullier gli si scaglia contro, e ritorna al primo proposito di crederla un' opera più antica del Pentateuco. Cadurco ne vuole autore Isaia, solamente per proporre un nuovo vocabolo di scrittore, poichè niente v'è di particolare, che ci stringa a favor della persona di quel gran Profeta, e i dubbj sarebbero gli stessi, che si fanno per Salomone. Grozio ha veduto una gran quantità di sentenze, e di frasi derivate in questo libro da' Proverbj, e da' Salmi, e perciò sebbene ei creda, che Giob sia stato contemporaneo a Mosè, pensa non di meno, che l' opera sia stata scritta da qualche Idumeo molto tempo dopo Davide, e Salomone, e forse a' tempi di Nabuccodonosor.

Ceruti persuaso della comune opinione, che vuol Giob contemporaneo, se non più antico di Mosè, ed ugualmente persuaso, come dotto assai nelle lingue Orientali di quel ch' ei medesimo osservava nel legger l' opera, cioè della mistura di tante voci straniere, suppone, che il libro sia antichissimo, e riconosca verisimilmente la mano di Giob stesso, ma che

che non sia l' originale quello , che abbiamo : che Giobbe l' avesse scritto nella lingua Idumea di allora , che poi si è chiamata Araba , e che qualche Profeta l' avesse tradotta letteralmente in Ebreo , e che la fedeltà nel servire al testo l' abbia costretto di riempire la sua versione di molti Arabismi , come le versioni latine son piene d' Ebraismi . Questa opinione fu proposta dal Sig. Goguet , che crede Giobbe antichissimo , ed autore del libro, e pensa ; che il traduttore ne sia stato lo stesso Mosè, e attribuisce appunto la differenza dello stile agl' incomodi della traduzione . S' allontana dal Goguet il Ceruti solamente nell' attribuir la traduzione a qualche Profeta posteriore.

Fra gli argomenti a favor dell' antichità di Giob si distingue quell' ingegnosissimo del saggio Goguet , ch' è ben particolare, e degno della sua dottrina , e del suo gran genio . Egli osserva , che Giob parla delle Plejadi , come costellazione , che annunzia il ritorno di Primavera : che gli antichi determinavano le stagioni dal levare, e tramontare eliaco di alcune costellazioni : che il movimento della stella fissa è di un grado di segno in 72. anni : e che supponendo , che la stella Taigete, ch' è la più settentrionale delle sei, che compongon le Plejadi , fosse allora precisamente nel colmo degli Equinozj , dal calcolo astronomico risulterebbe , che Giobbe vivesse l' anno 2436. prima dell' Era Cristiana.

La risposta a questa vera, e rispettosa riflessione, la daremo collo stesso Goguet . Egli situa Giob a tempo di Giacobbe, cioè 1750. anni prima di Gesù Cristo , vale a dire 406. anni dopo il tempo , quando le Plejadi potean dirsi , che annunciassero la Pri-

Primavera secondo il suo calcolo. *Ma non mi pare*, ei soggiunge, *che questa osservazione debba sconcertar l' epoca, in favore della quale mi sono determinato. Di fatto non essendosi la stella, di cui parliamo, allontanata se non se in circa sei in sette gradi dal coluro nel corso di 406. anni, il suo levare in questo spazio di tempo non è stato ritardato, se non da sei giorni in circa. Le Plejadi dunque potevano ottimamente annunciare Primavera 1730. anni avanti Gesù Cristo, ch' è il tempo a un di presso in cui ho creduto di dover collocar Giobbe, il quale senza dubbio nel comporre la sua opera, non ha cercato d' informarci dello stato del Cielo, e non è stato attaccato alla precisione, che esige un' opera dottrinale.*

Queste risposte, che dà il Sig. Goguet a se medesimo, possono aver luogo, anche oltre il corso di 406. anni per ragione, che dopo introdotta in una lingua una espressione, questa non si cambia, ancorchè si cambj tutto il sistema filosofico. Noi ci serviamo delle medesime espressioni, di cui si servì Omero in ordine alle costellazioni, ed a tutt' altro, che d' allora in poi si è sensibilmente cambiato. E per quanta differenza vi abbia fra il sistema Tolemaico, e il Copernicano, i seguaci di quest' ultimo si servon tutto giorno delle espressioni adattate al Tolemaico, come ricevute dal popolo nelle lingue Greca, Latina, e Italiana. Sicchè se gli antichi Orientali si serviron della espressione, che le Plejadi annunciavano la Primavera, i poeti di duemila anni dopo han seguitate a copiar quella frase, ancorchè non adattata a' lor tempi. Bisogna dunque ricorrer ad altri argomenti, come appresso faremo, standosi dopo tante ricerche nella stessa incertezza.

Quan-

Quanto all' Opera ſteſſa, convengon quaſi tutti, che ſia una tragedia, o un poema, che molto gli ſi avvicina, o come Lowth s' eſprime, una tragedia imperfetta. L' argomento da alcuni ſi crede finto (*a*), da altri vero. Quando ſi dice finto, non ſi cerca con ciò mettere in dubbio la verità del libro Canonico, ed iſpirato. Può eſſer veriſsimo il libro, e finto l' argomento, com' è vera la predica di Gesù-Criſto sul fatto del Figliuol Prodigo, non oſtante, che il fatto poſſa eſſer finto, e crederſi una parabola. Queſta propoſizione dunque, che l' argomento del libro di Giob ſia una parabola nulla recherebbe di pregiudizio alla veracità del libro, quando così in aſtratto ſi voglia conſiderare. Ma quando ſi riflette, ch' Ezechiello (*b*), Tobia (*c*), e S. Giacomo (*d*) ne parlano come d' un perſonaggio reale, ed eſiſtente, e l' uniſcono con Noè, e Daniele, ſicchè ſenza una grandiſsima violenza non poſſa dirſi contemporaneamente aver propoſto l' Eroe finto, ed il vero per eſempio di bontà, e di ſapienza: quando ſi riflette al culto, e alla feſta, che se n' è celebrata, e se ne celebra nella Chieſa Greca, e al quaſi univerſal ſentimento de' Dottori, e de' Padri; ella è una propoſizione, che non ha fondamento fuor della ſtravaganza, e della particolarità, e che se non è condannata, è baſtantemente temeraria, ed ardita.

Per l' autenticità del libro, eſſo è uno de' men contraſtati anche preſſo i più audaci. Il conſenſo della Sina-

(a) *Maimonides*, *Salmasius* apud *Spanhemium*.
(b) *Cap. XIV. v.* 14.
(c) *Cap. II. v.* 12.
(d) *Cap. V. v.* 11.

Sinagoga , e poi della Chiesa , i Rabbini, i Padri, gli antichi , i moderni Critici e Cattolici , e Protestanti , tutti ammettono il libro come Canonico , e qualche proposizione inconsiderata uscita dalla bocca di Lutero ha incontrato così poco l'approvazione de' medesimi suoi seguaci , che si sono impegnati piuttosto a difenderlo con negare tale incredulità del maestro, come può vedersi presso Schulteto , e presso Spanemio . Solo Teodoro di Mopsuestia ebbe lo spirito di sparlare non contro il Santo Giob , ma contro lo Scrittore della sua vita . Egli crede , che un declamator poeta abbia scelto quell' argomento di storia vera , e l'abbia adornato con alterazione della verità, e con tradire i veri caratteri, per cui Giobbe non comparisce qual ci si dipinge ne' primi Capitoli storici scritti in prosa , pazientissimo , moderato, e circospetto nell' espressioni, per cui Dio medesimo ci accerta di non aver peccato , ma imprudente , iracondo , intollerante, e quasi bestemmiatore . In questo giudizio si scuopre Teodoro non solo un empio, e giustamente meritevole di quella condanna , che si legge nel quinto Sinodo Ecumenico (a), ma ignorantissimo , e sciocco . S' egli avesse capita la forza dell' espressioni Orientali , se avesse atteso al genio della lingua , se non si fosse contentato di leggere il libro nelle Greche versioni , avrebbe giudicato d' altra maniera. Di qual peso sia il suo giudizio può ciascuno comprenderlo dal vedere , ch'egli egualmente incolpa il poeta d' aver profanato il soggetto per dare sfogo all'ingegno, e di aver chiamata la fi-

(a) *Collat. IV. art. 63.*

la figlia di Giob col nome di *corno d' Amaltea*. Incolpi l' interprete Greco che ha così tradotto, se merita colpa: nel testo Ebreo si ha *vasetto di Phuc*: e S. Girolamo a proposito credendo, che da tal voce ne venga il *fucus* de' Latini, o sia il *concio*, traduce *cornu stibii*. I nomi delle figlie di Giob erano particolari. La prima si chiamava *Bellagiornata*, la seconda *Cannella*, la terza *Boccia di mantechiglia*.

Il Sign. Boullier cerca di ammollire il sistema di Teodoro, e parlando egli con tutto il possibil rispetto dell'Autore dell'Opera, crede non di meno, che il carattere di Giob nel poema sia diverso da quello della storia, e che lo Spirito Santo abbia così guidato l'Autore in quella Tragedia, per meglio esservi luogo di disputare sulla providenza. Questo secondo sistema è, a parer mio, assai peggiore del primo. Egli è questo un usar moderazione colle parole, e non usarla col fatto: egli è un burlarsi dell' Autore, dell' ispirazione, e di tutto: quasi il Profeta, e chi l' ispirava avesse avuto bisogno di alterare a tal segno la storia, e il carattere d' un uomo santo per prendere argomento di disputare.

Ma ove son mai quest' espresioni di Giob così trasportate, che bene intese secondo il genio della lingua, in cui furono scritte, non diventino semplici, e naturali? *Chi ha qualche cognizione dello stile degli Orientali* (dice saggiamente il dotto Ceruti) *non è sorpreso, e molto meno scandalizzato dalla forza, e vivezza di certe espressioni, le quali presso di loro non destano quell' idea, che dipingono a noi. E la ragione si è, che quelle frasi nella lor lingua son naturali, e proprie ad esprimere quell' affetto: al con-*

 tra-

trario se noi vogliamo tradurle nella nostra favella, adoperiamo tali frasi, figure, e metafore, che accrescono molto, e son lontane assai dallo stile a noi ordinario. Per capir bene questa verità basta uno sguardo a' caratteri delle nazioni Europee: quel contegno nello Spagnuolo è un carattere naturale della nazione; nel Francese, e nell' Italiano sarebbe un orgoglio insoffribile: una galanteria d' un Francese, o d' un Italiano all' incontro è una rilasciatezza stomachevole per lo Spagnuolo. Il Francese è trasportato ne' piaceri, nelle gioje, ne' complimenti: presso noi sarebbe un affettato carattere teatrale quel che presso loro è comune. Si ha tutto giorno in bocca dell'espressioni per burla, che son le più alte bestemmie, e le più terribili imprecazioni esaminate secondo la loro etimologia, ma che passate in uso son rimaste come inutili interjezioni in senso indifferente: ed altre espresisioni non usitate di assai minor forza feriscon le buone orecchie, e si han per bestemmie. Chi è in grado di gustar tutti gl' idiotismi d' una nazione trasportata come l' Orientale? Del resto queste espresisioni sono in minor numero di quel che si crede, e ove si capisce il vero senso, affatto non son tali, come abbiam dimostrato non esser tali molte simili espresisioni, che si mettono in bocca al moderatisimo Re Salmista. Il carattere di Giob è ben sostenuto, niente si apparta dalla verità, e nella prosa, e nel verso è sempre l' istesso, avendosi riguardo alla differenza, che sempre vi è fra lo stile più semplice della prosa, e quello più caricato del verso. Così la proposizione di Gesù Cristo, *melius erat ei, si natus non fuisset homo ille*, è l' istessa di quella di Giobbe, *pereat dies in qua natus sum*, e

tut-

tutto il dippiù, ch' egli aggiunge. L' espressione del Redentore conserva il carattere equabile della prosa: ma la fantasia poetica di Giob adornando con immagini, e figure ardite il medesimo sentimento giunse a desiderare l' impossibile stesso, per esprimere con caricatura la vivezza del sentimento: in sostanza l' una espressione, e l' altra si riducono a desiderj, e non a bestemmie, ed imprecazioni, come volgarmente si crede.

Or per dividere le cose certe dall' incerte, e per dar luogo poi alle congetture, che dovrò proporre dopo tanti illustri Scrittori, quel che si ha di sicuro si è, che il libro di Giob è scritto porzione in prosa, e porzione in verso; e prosa specialmente sono i due primi capitoli interi, e quasi tutto l' ultimo, oltre di molte infarciture di prosa in mezzo a' medesimi versi: che il libro è pieno d' Arabismi, e di Caldeismi: che ci è in esso una continua imitazione de' Salmi, e de' libri di Salomone, e il Calmet ne' prolegomeni al libro di Giob ha raccolti più di quaranta luoghi paralleli, che ognuno può riscontrare, e vi ritroverà le stesse sentenze, oltre quasi altrettanti luoghi anche dal Calmet raccolti, in cui s' incontrano le stesse voci, ed espressioni, e chi ha gusto di poesia conosce subito, che la copia è dell' Autor di Giob, e l' originale di Davide, e di Salomone: che ciò non ostante il libro è il più bello, il più magnifico, il più sublime di tutti i libri sacri; nel che tutti convengono. Egli è sicuro ancora, che lo scrittore visse in tempo, in cui le cognizioni erano avanzate. Io non parlo di quel che il Calmet pretende, ed altri nega, che del diluvio d' acqua, e di fuoco, del passaggio del mar rosso,

 e del-

e della legislazione divina ve ne sieno chiarissime le memorie :' parlo delle minute descrizioni esattissime delle piante, delle gemme, degli uccelli, degli animali terrestri, e marittimi con tanta precisione, che ogni gran filosofo si sgomenterebbe. Parlo delle notizie astronomiche, non incontrandosi in alcun altro libro della Bibbia quel che s' incontra in Giobbe.

Vaglia per molti il passo del Cap. XXXVIII. v. 31. e 32. *Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Numquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terræ consurgere facis?* Nella dissertazione dell' Astronomia degli Ebrei, ch' è l' ottava nel Tomo primo, abbiam dimostrato, che כימה *chimah* sien le Plejadi, כסיל *chesil* Orione, עיש *ghaish* l' Orsa, che nella Vulgata si traduce *Vesper*, e מזרות *mazaroth*, che si rende *Lucifer*, sieno i Pianeti : e che il sentimento sia, che Dio parlando di sua potenza, dice a Giobbe, *sei tu che fai camminare ciascun pianeta secondo il suo tempo, e fai stare immobile l' Orsa colle altre stelle polari?* Abbiam provato, che sotto il vocabolo di *mazaroth* non possono intendersi i segni del Zodiaco, come il Goguet con tutti i dotti interpetri sostengono (*a*), per-

(a) Quando scrissi quella Dissertazione *sull' Astronomia degli Ebrei* non ebbi presente la dissertazione del Sig. Goguet *sopra le Costellazioni delle quali si parla nel libro di Giob*, stampata in fine del primo tomo della sua grand' opera *dell' Origine delle Arti*, *e Scienze ec.* Piena di saviezza è tal dissertazione ugualmente, che l' altra generale *de' nomi dati alle Costellazioni* : in molte cose siam di diverso parere : il lettore giudicherà : io ho un rispetto grandissimo pel Sign. Goguet, ed ho letto con sorpresa, e piacere più d' una volta

perchè nel v. 5. del cap. 23. del lib. IV. de' Re si dice, che la gente offeriva incensi alla Luna, al Sole, a *mazaroth*, e a tutta' la milizia del Cielo: questa idolatria accadde nel 3013. quando il Zodiaco fu scoverto da Anassimandro Milesio nell' Olimpiade 58. vale a dire due, e più secoli dopo: che quando si voglia anticipatamente noto a' Caldei, era presso loro senza quei segni, che vennero dalla mitologia Greca, e che perciò misuravan gli antichi la longitudine delle stelle fisse dalle rette ascensioni nell' Equinoziale, non già nel Zodiaco, il qual nome fu dato la prima volta all' Equinoziale, e che finalmente questo culto de' segni del Zodiaco mai non vi fu; come all' incontro fuvvi sempre quel de' pianeti, i quali presso gli antichi eran cinque, non mischiandovisi il Sole, e la Luna, o facendo un ordine a parte, e perciò siasi detto *al Sole*, *alla Luna*, *a' pianeti*, espressione alla quale ne abbiam raccolte consimili da Arato, da Igino, da Tazio, da Catullo, e da Omero. Abbiam dimostrato in oltre, che dall' Orsa fino ad Orione non v' era ancora a' tempi Omerici alcuna costellazione nota, e che le notizie astronomiche in tutto erano scarsissime, e presso i Greci antichi, e presso gli Ebrei, nazione, dalla musica, e dalla poesia in fuori, ignorantissima di tutte le scienze, ciocchè si può ravvisare dall' imperfezione del lor Calendario, e de' mezzi grossolani tenuti per rimediarvi, da noi notati nella dissertazione XIV. del *Calendario Ebraico*. Comunque però prevalga, o la nostra, o l' altrui opinione intor-

ta quelle sapientissime dissertazioni, ma ciò non ostante non ho motivo di cambiar sentimento.

intorno alla vera ſignificazione di quei nomi oſcuriſsimi, è pur certo, che ſien nomi di coſtellazioni introdotti preſſo gli Ebrei negli ultimi tempi, non ritrovandoſene veſtigj negli altri libri, ſe bene vi foſſe occaſion di parlarne.

E S. Girolamo ſteſſo ne dovette eſſer così perſuaſo, che non ebbe difficoltà di appiccare tali nozioni alla ſua verſione, ſiccome non ebbe difficoltà nel *Cap.* 26. di dipingerci i Giganti condannati ſotto l' acque, e nel *Cap.* 21. *v.* 23. di rappreſentarci l' empio ſtraſcinato alle rive di Cocito, ed altre coſe ſimili, che ci fan credere, che gli antichi interpetri eran perſuaſi, che il libro foſſe ſcritto in tempo, quando agli Ebrei eran paſſate le notizie de' tempi favoloſi preſſo tutte le altre nazioni ricevute, e le immagini a quei nomi appropriate. E' coſa ancor certa, che Giobbe non era Ebreo, ma un Uomo giuſto fuor della Legge, e comunemente ſi ſuppone Idumeo.

Premeſſe queſte coſe, in cui convengon tutti i moderni, e gli antichi ſeguaci di qualunque delle diverſiſsime addotte opinioni, io mi uniſco a coloro, che credono il libro di Giob un' opera poſteriore aſſai a' tempi di Davide, e Salomone, laſciando al lettore la libertà di penſare come gli piace, circa al tempo, in cui Giob viſſe, e di ſceglier qualunque delle ſopra additate opinioni, nella ſicurezza, che volendoſi Giob ancor contemporaneo a Mosè, potevaſi mille, e due mila anni dopo mettere in rime quell' argomento, e potea l' Autore uſar delle eſpreſsioni, e delle alluſioni adattate a' tempi ſuoi, ſebbene ſconveniſſero a' tempi di Giob. Non v' è dubbio però, che più ſicuro, e più uniforme al buon ſenſo

senso sia il sistema di far, che Giob medesimo, o altri contemporaneo avesse scritta l' Opera negli ultimi tempi, giacchè quando si voglia Giob sì antico, e moderno poi lo scrittore, nel ritrovare tante espressioni poco corrispondenti al secolo, in cui sarebbé vissuto Giob, l' animo non resta pago circa l' esattezza, e verità del sacro ispirato scrittore. La vera epoca, in cui visse, o Giob, o l' Autor del libro, non è facile a potersi fissare. Siccome ei non era Ebreo ma Idumeo, così non v' è circostanza particolare corrispondente alla storia Ebrea, da cui si possa ricavar argomento positivo per la sua età. Trovandosi di lui menzione in Ezechiello, e in Tobia per la prima volta, si potrebbe dire, che siccome per le ragioni di sopra riferite non dee credersi antichissimo, così non debba credersi più moderno di tai profeti: quantunque volendosi divider Giob dall' Autor del libro, e portandosi da due Profeti Giob per esempio di pazienza, e non già citandosi qualche sentenza del suo libro, resterebbe ad ognuno la libertà di pensare, che Giob fosse vissuto non lontano da Ezechiello, e che qualche tempo dopo si fosse scritto quel Dramma.

I Cappuccini di Parigi ne' loro principj discussi, e nella dissertazione che precede al loro Giob, credon ch' ei fosse vissuto nel Regno di Nabuccodonosor II. vale a dire cento anni dopo Tobia, che visse sotto Salmanasar, e si sbrigan con facilità dell' opposizione, che deriva dalle parole: *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicuti & sancti Job*, che si leggono nel *v.* 12. e dalle altre: *Sicut Beato Job insultabant Reges, ita isti parentes*

rentes, *& cognati ejus irridebant vitam ejus*, che si leggono nel *v.* 15. *Cap. II. del libro di Tobia*. Essi pensano, che queste sien concordanze di luoghi paralleli allegati da' glossatori, e poi inseriti nel testo dopo il Testamento Nuovo. Il fondamento del lor sistema circa quest' epoca sta fissato sopra cose, che han bisogno di gran pruove, cioè che prima di tal tempo non si trovi esempio, che i Principi conquistatori portassero in ischiavitù i Re vinti: che Giob fosse un Re, e che fosse menato in ischiavitù. La schiavitù di Giob si vuol dedurre dal *v.* 10. *Cap. XLII.* che S. Girolamo tradusse, *Dominus conversus est ad pœnitentiam Job*, *& ad conversionem Job*. I Cappuccini esclaman contro tal versione vulgata per altro conforme alla Greca, e a quasi tutte le versioni, e dicono, che questo è un senso morale, e che letteralmente l' Ebreo deve tradursi *captivitatem*. Ognuno si maraviglierà del gran zelo di questi dotti PP. che avendo con un sistema continuato ridotto tutto il Testamento Vecchio ad un senso mistico perpetuo, quì faccian scrupolo d' un' espressione innocente. Sia che debba tradursi l' Ebreo *convertit captivitatem*, è poi sicuro, che sotto questa espressione debba intendersi a forza la schiavitù materiale sotto un Principe conquistatore, quando niente se ne parla nel corso del libro? Noi non diciam continuamente, *io son fra catene*, *si rompan questi lacci*, *voglio uscir da prigione*, senza esser mai stati in Babilonia?

Ora per una espressione ambigua d' un versetto, non mi pare che si debba far violenza al testo senza necessità, non essendovi bisogno di mendicar guai per Giob, e figurarci una schiavitù, quasi i mali sofferti fossero pochi, e ci fosse premura di accre-

scer-

ſcerne la liſta. Giob non fu prigioniero, nè fu mai Re. Giob era un Uomo del foro, e i forenſi mi ſaran grati d'aver loro procurato un pazientiſsimo protettore nel Teſtamento Vecchio. Egli ſteſſo nel *Cap XXIX.* rammentando i giorni del ſuo lieto ſtato, ci richiama al tempo in cui egli andava ſulla porta della Città, e ſaliva ſul Tribunale, e confeſſa, che avea gran cura de' poveri, e che non andava ſe non bene accinto, e ponderava bene ogni articolo della cauſa (*a*). Come uomo del foro fece uſo nel ſuo libro di tutte l'eſpreſsioni forenſi de' ſuoi tempi, e diede l'aſpetto di un giudizio formale, e di cauſa alla condotta ſua verſo di Dio, o a quella di Dio verſo di ſe. Egli allude continuamente a tutti i riti del foro criminale, e chi raocoglieſſe tutte l'eſpreſſioni, e le ajutaſſe colle altre notizie, che ſi poſſon ricavare da altri libri, troverebbe nell' opera di Giob, dirò così, una pratica criminale del foro di que' tempi.

Queſto è un de' motivi, che mi conferma nell' opinione di non eſſere il libro di Giob di quella antichità, che ſi crede. Chi legge il Capitolo decimo, e decimoterzo troverà, ch' ei ſi lagna della maniera di procedere in queſta cauſa uſata da Dio con lui. La controverſia fra Giob, e i ſuoi Amici era, che tro-

(a) *Quando procedebam ad portam Civitatis; & in platea ponebant cathedram mihi: pater eram pauperum, & causam quam nesciebam diligentissime investigabam.* E' notiſſima la ſituazion del Tribunale alla porta della Città preſſo gli Orientali; ed è celebre il paſſo del Salmo parlandoſi d'un buon litigante, che non ſi smatriſce nel Tribunale nel parlar la cauſa avanti a' ſuoi avverſarj: *non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta.*

trovandosi Giob in quel deplorabile stato, i suoi Amici sostenevano, che Dio era giusto: ch' essendo giusto non potea punire un innocente (a): ch' essendo Giob così aspramente punito, dovea credersi, che avesse commesse gran colpe, per cui come reo era punito: ed in fatti Elifaz nel *Cap.XXII.* gli rinfaccia, *ch' egli avea spogliati gl' ignudi, che avea dato danaro ad usura, che s' avea venduti i pegni, che aveva oppresse le vedove, e i pupilli, e che colle sue prepotenze s' era renduto il despota di que' paesi* (b). Queste accuse eran sogni d' Elifaz, ma egli dalle conseguenze tirava gli antecedenti; *ci son gran gastighi, dunque ci debbono essere gran reità: Dio è giusto, Giob è gastigato, dunque Giob è un ladro, un omicida, un oppressore.* No, rispondea Giob, *non è così. Dio è giusto, ma non da ciò siegue, ch' io sia reo di que' delitti, che m' imputate: io sono innocente; queste pene non mi si danno per tali delitti. Dio è padrone assoluto, e dispone a suo modo della vita, e della morte degli uomini: tanti empj ci sono al mondo felici, tanti giusti oppressi; non è regola sicura, quando si vede un uomo oppresso, quella di credere, che sia un empio. Dio lo gastiga per*

(a) Cap. IV. v.7. *Quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?*

(b) *Abstulisti pignus fratrum tuorum sine causa, & nudos spoliasti vestibus. Aquam lasso non dedisti, & esurienti subtraxisti panem. In fortitudine brachii tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam. Viduas dimisisti vacuas, & lacertos pupillorum comminuisti. Propterea circumdatus es laqueis, & conturbat te formido subita. Et putabas te tenebras non visurum, & impetu aquarum undantium non oppressurum iri?* Cap. XXII. v. 6.

per altri suoi incomprensibili motivi : Dio vuol provarlo : Dio vuole esercitarlo nelle virtù . Io son sicuro , che Dio , quando mi giudicherà , mi troverà innocente : il giudizio si farà dopo la mia morte : allora io sarò certamente assoluto . Questa è a un di presso la proposizione piena di una sana Teologia , che Giob sostiene , e questa fa vedere con quanto poca riflessione discorron coloro , che imputano a Giob una troppa ostentazione di sua innocenza , ed una temeraria arroganza . Sebbene le sue espressioni fossero rivolte a Dio , esse non di meno ferivano i suoi Amici , ed erano un discarico di quelle calunniose imputazioni . Dovea forse Giob confessare di esser un ladro pubblico , un giudice , che vendea la giustizia , un usurajo , e che per tali delitti soffriva quelle pene ? Egli a forza dovea esagerare la sua innocenza , e dovea dire , che quelle pene se si considerano come pene di delitti dopo il giudizio , erano sproporzionate , perchè egli non avea commesso delitto : espressioni , che son sempre relative a quei delitti di furti , di assassinj , di usure , di cui si trattava in quel figurato giudizio , e non debbono considerarsi come una proposizione generale in astratto , che Giob si vantasse di non esser reo d' un peccato veniale : sicchè poi s' andassero promovendo mille questioni scolastiche su d' ogni parola , senza aver riguardo al luogo , al tempo , alle circostanze , alle passioni , a' costumi , al genio della lingua , al trasporto della poesia .

Ora in questa descrizion di causa , com' io dicea , par che Giob alluda a molti riti , che non potevano essere , che di tempi assai recenti , e che mal convengono alla semplicità patriarcale , quando il Capo della

della famiglia senza giurisprudenza formolaria, era Principe, era Re, era Giudice, o Arbitro de' suoi discendenti. Nel *Cap. III, v.* 18. vedete, che si parla dell' azion personale su' debitori specialmente poveri, che in carcere pagavano col corpo quel che non potevano col danaro. Nel *Cap. VIII*, si lagna della carcerazione, e si parla della pena della forca. Nel *Cap. IV.* parla della subornazione de' testimonj, che non volevano esaminarsi per lui. Nel *Cap. XVII. v.* 3. parla della pieggieria, ed allude ad un rito, che chi si presentava per pieggio batteva avanti al giudice la mano del reo (*a*). Nel *Cap. XXXIV.* si parla dell' uso di non sentirsi il reo se non presente, e nelle forze. Giob in tutti i suoi discorsi non si lamenta, come abbiam detto, del giudizio di Dio, ma della maniera di giudicare: egli dice, che sulle accuse calunniose del suo avversario l'avea citato, e l'avea chiuso in prigione; ei stava sicuro, che giudicandosi, risultasse innocente, ma il giudizio tirava a lungo, ed ei frattanto dovea starsi in catene. Eliu rinfaccia a Giob, *che non sapea la pratica*, e dice a Dio, *che ben facea*, e che Giob non poteva essere inteso se non in lacci (*b*). Giob veramente come Uomo del foro sapea questa pratica, ma egli credea, che Dio non avesse bisogno di asi-

(a) *Pone nunc vadem, & quis percutere vult manum mecum?* Così l'Ebreo. L'ignoranza di questo rito ben espresso dal Ceruti nella sua versione ha oscurato il passo nella Vulgata, che dice *cujusvis manus pugnet contra me*.

(b) *Job stulte locutus est, & verba illius non sonant disciplinam. Pater mi, probetur Job usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis; inter nos interim constringatur, & tunc ad judicium provocet in sermonibus suis ad Deum.* Cap. 34. v. 37.

afsicurarsi del reo, quando lo poteva avere in mano sempre, che lo volesse, e che per isbrigar la causa neppure avesse bisogno di lungo tempo, quando con un' occhiata vedea tutta la vita di Giob, e scorgea quel, che in contrario, e in favore dirsi potea. Questa è presso a poco tutta la disputa di Giob, e de' suoi Amici, e con sì belle immagini forensi Giob vuol dire, che quanto soffriamo in questo Mondo non è sempre pena del peccato attuale, giacchè la pena si dà dopo la sentenza, e questa sentenza si dà dopo morte, ma è una pruova, che per indagar la verità nel corso della causa, ch' è appunto la vita umana, fa Dio giusto Giudice dell' Uomo, o veramente reo, o innocente calunniato. Giob non diffidò mai della giustizia di Dio nella sentenza, ma tra l' espresioni parve, che si lagnasse del modo di procedere, e che pretendesse, che non si dasse luogo a questa causa. Quindi per questa seconda parte fu da Dio ripreso, ed egli confessò di aver trascorso (a) nel *Cap. XXXIX. v.* 34. Gli Amici di Giob errarono, difendendo, che Dio non potesse quì punire alcuno, se non per gravi misfatti, e che chi soffriva qualche malanno, necessariamente dovesse essere uno scellerato. Giob non peccò, o sia non errò mai nel domma, e nella difesa della vera proposizione, cioè *che Dio poteva a suo arbitrio disporre degli uomini, che non avevan diritto di lagnarsi*, ma nella difesa della sua causa particolare eccedè qualche poco, sebben meno di quel che si crede comunemente, come abbiamo avvertito.

Ora

(a) *Leviter locutus sum: manum meam ponam super os meum: unum locutus sum, quod utinam non dixissem.*

Ora in tutte queste immagini di causa, di giudizio, di riti forensi, ognuno riconosce in Giob l'Uomo del foro de' secoli posteriori, e non già l'Uomo, che prima della Legge fosse vissuto ad uso de' primi Patriarchi, quale ordinariamente ci si dipinge da'Comentatori. E' però da avvertirsi, per chi contento del mio sistema volesse illustrar maggiormente la giurisprudenza di Giob, ch' egli essendo stato un Idumeo, e non Ebreo, i riti del suo paese non corrispondevano in tutto a quei degli Ebrei, e che invano talor si cerca lume da' libri Santi, potendo più tosto giovare quel poco, che si sa della legislazione Araba antica. Così nel *Cap. VII. v.* 15. mi è riuscito di osservare, che Giob chiama egualmente alla successione della sua eredità i figli maschj, e le femmine, cosa, che si costumava fra gli Arabi, e fu adottata da Maometto (*a*), ma contrarissima all' Ebraica legislazione, per cui le femmine, esistendo i maschj, erano escluse (*b*).

Con questi lumi della giurisprudenza del foro, a cui Giob allude di continuo, vegga ognuno per darsene un saggio quanto a proposito si possan tradurre que' squarcj del *Cap. X.* e *Cap. XIII.* che la Chiesa ha inseriti nell' Officio de' Morti per uso di lezioni. Apporremo quì la nostra version Latina, e l' Italiana accanto alla Vulgata, che per mancanza di tali notizie è non poco oscura (*c*).

JOB

(a) *Alcor. Sur. IV.*
(b) *Numer. Cap. XXVII. v. 8.*
(c) Non abbiam voluto tradurre questi due Capitoli in versi. Come questo libro non si è ancora da noi tradotto, non sappiamo in questi passi di qual' economia ci serviremo per li metri, e per tutto l' esteriore artificio della poesia. L' occa-

ca-

JOB

Cap. X. v. 1.

TÆdet animam meam vitæ meæ: dimittam adversum me eloquium meum (*a*): loquar in amaritudine animæ meæ. Dicam Deo: noli me condemnare; indica mihi cur me ita judices? numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me (*b*), & opprimas me opus manuum tuarum, & consilium impiorum adjuves? numquid ocu-

Tædet animam meam vitæ meæ: Sine, Domine, me ipsum meam causam perorare. Si quid transgrediar, dabis id homini malorum vi oppresso. Dicam igitur Deo: Si me vis condemnare, condemna, sed quæso dic mihi, qualis est iste tui judicii ordo, quem tenes? Opus manuum tuarum ego sum. Æquitas tua pro me esse deberet. Interim videris calumnias inimicorum non modo non refrænare, sed ita agere, ut impii facile sibi persuadeant, te eorum actioni favere. Cæterum tibi innocentia mea est be-

In questo stato mi rincresce di viver più. Lasciate, o Signore, ch'io parli un poco la stessa mia causa: la parlerò forse con soverchio ardore: ma si permetta uno sfogo ad un'anima amareggiata. Signore, vi dirò, volete voi condannarmi? Condannatemi pure: ma ditemi di grazia, qual maniera di procedere è cotesta mai, che volete usare nella mia causa? Io sono un' Opera delle vostre mani: tutta l' equità vostra dovrebbe esser per me: pare intanto, che voi diate troppo corso alle calunnie de' miei nemici, i quali non capiscono la vostra maniera di giudicare, e credono, che favoriate la loro intenzione. Del resto voi per la mia innocenza non avete bisogno di tante prove esterne. Voi lo sapete da voi stesso: i vostri occhi non son di car-

casione di averli tradotti in prosa è stata per inserirli nell' Officio de' Morti. Le lezioni per distinguersi da' salmi e dagl' inni soglion prendersi da' libri storici della Scrittura, o dall' Omelie de' Padri, e si riguardano come prosa, perchè son lezioni, non canto. Non abbiam creduto di cambiar liturgia.

(*a*) Espressione oscura: επαφησω επ' εμαυτον si ha ne' Settanta, e l' Ebreo corrisponde: dinota essere avvocato di se stesso.

(*b*) Questa, e l' espressione seguente è piena di caricatura Orientale; il vero sentimento ammollito al nostro gusto s'è cercato di dare nelle nostre versioni.

li carnei tibi sunt (*a*), aut sicut videt homo, & tu videbis? numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora, ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris? Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere.

ne cognita: nec oculos carneos tu habes, nec tua videndi acies restringitur, ut illa hominum. Dies, & anni tui nequaquam humanis similes: omne est tibi præsens, nec longis experimentis opus tibi est, ut scias utrum ego peccaverim, an nihil mali egerim, & quavis hora reum vis, in tuis manibus est.

di carne, le vostre viste non son limitate, come quelle degli uomini; i vostri giorni, ed anni non son come i giorni, ed anni degli uomini: nè avete bisogno de' giorni, e degli anni per indagar s' io abbia, o no commesso alcun fallo, o pure se sia innocente: o reo, o innocente ch' io sia, voi lo sapete senza tante pruove, e ad ogni vostro cenno io son nelle vostre mani.

(*a*) Non si capisce nella Vulgata a che fine domanda, se Dio ha gli occhi di carne: il sentimento interrotto secondo il gusto Orientale s' è supplito da noi.

JOB

C. XIII. v. 22.

Responde mihi: quantas habeo iniquitates & peccata, scelera mea & delicta ostende mihi. Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimi-

Dic mihi quæso, Domine, quorum delictorum, & scelerum, quarumve iniquitatum imputatus sum, ut me defendere possim. Cur me torve intueris? Te judicem adgnosco, non adversarium, tuque me non ut hominem tecum litigantem tractare debes. Sed esto: contra folium quod

Dimmi di grazia, o Signore, la rubrica del mio processo qual' è: io nulla so delle iniquità, de' peccati, delle scelleraggini, de' delitti, che mi s' imputano. Mi si dicano almeno per potermi difendere. Voi mi guardate bieco! Voi mi trattate come un vostro nemico! No Signore: voi siete giudice, non parte: il mio avversario non siete voi, nè io il vostro. Ma lo sia pure: vi prendete tanta cura di me?

cum tuum? Contra folium, quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris: scribis (*a*) enim contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ. Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti. Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea (*b*),

vento rapitur ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris? Tu scis innocentiam meam, & interim ad me condemnandum in meam anteactam vitam inquiris, & punire me vis sub prætextu peccati illius, quod traxi mecum e sinu matris. Interim causa pendente me compedibus adstrinxisti, ut ne vel paullulum discedere possim nisi custodibus observatus. Decisio in longum protrahitur, & ego hic putresco, & consumor, ut vestimentum, quod comeditur a tinea.

me? Di me, che sono una fronda esposta ad ogni soffio di vento? Di me, che sono un' arida stoppia? Quest' uomo voi perseguitate? In questo volete mostrare la vostra potenza? Voi conoscete la mia presente innocenza, ed andate in traccia di mie leggerezze antiche, e volete conto d' un peccato, ch' io traffi meco dal nascere. In queste cose fondate l' acerba condanna, con cui volete punirmi: per queste anticipatamente al giudizio mi avete fatto porre i ceppi a' piedi, e non ho libertà di camminare un passo se non a vista delle guardie, e debbo stare inceppato in prigione. La Causa intanto va a lungo, ed io quì imputridisco, e mi consumo, come un panno, che vien roso dalla tignuola.

(a) *Verbum judiciorum proprium: nam judices sententiam in reos dictam ab exceptoriis, & notariis scripto jubent committi. Hinc judicium conscriptum est ratum atque fixum.* Vavassor hic.

(b) Da tutto il contesto si vede, che la causa non era fatta ancora, e che si stava parlando, onde Giob si lagna non della pena, che dovea venir dopo la sentenza, ma della restrizione, pendente il giudizio: giacchè egli era persuaso, che la causa si sbrigasse dopo morte, e dopo la resurrezione, per cui volea, che restassero *gli atti*, come nel Cap. XIX. *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina*

Chi persuaso di questo sistema leggerà tutte le aringhe di Giob, e de' suoi Amici, avrà la chiave per entrare in varj luoghi finor creduti inaccessibili, e ritroverà il tutto connesso, e chiaro, e pieno d' una forza inarrivabile, a cui pochi poeti, o oratori possono stare a fronte. Ma resterà ugualmente persuaso da tal lettura di ciò che ho detto, e replicherò, che tali espressioni, tali notizie, tali allusioni a' riti forensi mal convengono a quei semplici antichissimi tempi, in cui si vuol che Giob sia vissuto, ma ad una età per molti secoli posteriore, sicchè sia fra gli ultimi degli scrittori Canonici del Vecchio Testamento.

Quel che ha arrestato molti a creder l' Opera di Giob un lavoro de' tempi bassi, si è la bellezza dell' Opera stessa. Ella è il più gran pezzo di poesia Orientale, che abbiamo: la magnificenza, la grandiosità è inarrivabile: i voli della fantasia son maravigliosi: l' energia delle frasi, la scelta degli epiteti, l' uso delle figure è degno di qualunque più gran poeta, o oratore. La vivezza delle immagini, la strettezza del raziocinio, dell' argomentazione abbaglia, confonde, convince, persuade. Un' Opera, che nel sublime, e nel grande almeno supera tutto quel che di poetico abbiamo di Mosè, di Davide, di Salomone, dispiace il situarla in tempi barbari, ed infelici, che sarebbe lo stesso, che il credere, essersi nel secolo ottavo potuto fare un poema più bello di quello di Virgilio nell' aureo secolo di Augusto.

Questo argomento, che in apparenza ha del grande

vel celte sculpantur in silice? Scio enim, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum.

de appoggio, resta indebolito, quando si considera, che noi non trattiamo della lingua Latina. Quella distinzione, che i Gramatici han fatto del secolo d' oro, di argento, di piombo, di ferro, di loto per dividere in varie classi gli scrittori latini, è scioccamente creduto un canone invariabile, che dovesse egualmente trovarsi vero nelle altre lingue, sicchè ogni nazione avesse dovuto avere un linguaggio eccellente sol per un secolo, e poi fra quattro o cinque secoli peggiorare questo in modo, che si estinguesse, e ne sorgesse una nuova lingua. La lingua Ebrea è durata per secoli, e secoli: la lingua Greca ugualmente, in maniera, che voi non sapreste situare presso quelle nazioni il secol d' oro della lingua. Quando si volesse credere il buon secolo quello di Mosè, ch' è il più antico, e il più elegante scrittore, e puro, che abbiamo, e non si volesse dar maggior durata alla purità, ed eleganza della lingua Ebrea, che fino a Salomone, pure avremmo dagli anni 2500. in circa del Mondo fino a' 3000. il corso di cinque secoli, che tutti dovrebber chiamarsi secoli d' oro. Lo stesso è accaduto presso i Greci. Il buon secolo è quel di Omero: eppure dopo cinque, sei, e sette secoli ritroviamo nella Grecia i Platoni, gli Aristoteli, i Demosteni, gl' Isocrati, i Sofocli, gli Anacreonti, e scorrendo anche a' tempi più bassi, i Teocriti, i Callimachi, e tanti altri elegantissimi poeti, e prosatori.

Questo infelice sistema pedantesco di restrizione si è fatto ancora a dispetto del buon senso nella nostra lingua Italiana. S' è fissato il buon secolo d' oro nel 1300. a' tempi del Boccaccio, di Dante, e del Petrarca, ed è ben fatto, in quanto prima di detti

amor della novità, avendo trovato tutto occupato da' precedenti, diedero nelle ſtravaganze: ma ſiccome queſta ſtravaganza fu ſolo nella lingua, proſeguendoſi intanto la coltura di tutti i buoni ſtudj, delle ſcienze, delle arti, così ſi ritornò ſubito all' antico ſmarrito ſentiero.

Di più l' alterazione della lingua ſe è materiale, cioè ne' vocaboli, e non già ne' penſieri, non influiſce in coſa alcuna ſull' eloquenza. Può uno ſcrittore eſſere eloquentiſsimo, vivo, pieno d' immagini, forte ne' raziocinj, giudizioſo e ſavio, e frattanto coſtruire un verbo con un caſo in vece d' un altro, e uſar per caſo retto un caſo obbliquo d' un pronome: E può all' incontro eſſer povero, ſconneſſo, ſciocco, debole, inſignificante, un accuratiſsimo ſcrittore, in cui non s' incontri alcun errore di lingua. Oltre a ciò ſu queſt' alterazione non tutti i popoli han penſato così ſcrupoloſamente. I Latini ebber quaſi una lingua, ed un dialetto, o ſia tutti gli ſcrittori affettarono di ſcrivere in un dialetto, per cui, ſe v' è ſtato altro, rimaſe come un corrotto gergo popolare. I Greci più ſavj, e d' ingegno più libero penſarono diverſamente. Da' tempi di Omero fino a quei di Demoſtene s' alterò la lingua in maniera, che le declinazioni de' nomi, le conjugazioni de' verbi ſon tutte differentiſsime. I Greci non per tanto non s' arreſero: ogni Capitale formò il ſuo dialetto: i Cittadini coltivarono il dialetto proprio, e ſebbene gli Attici pretendeſſero il primato, forſe con giuſtizia per una nativa, e non acquiſtata felicità e venuſtà nel parlare, e nello ſcrivere, come i noſtri Toſcani; ciò non oſtante Pindaro, e gli altri Dorici non s' arreſtarono dal corſo loro, nè ſi ſognaron mai d' imi-

imitar gli Attici: proseguirono intrepidi il lor cammino, e vollero illustrare il lor dialetto, sebbene almeno nel discorso per la pronuncia creduto il più rozzo. Questo fu il motivo, che si videro nella Grecia quasi tante lingue, quanti furono i dialetti, ciocchè forma la quantità immensa di scrittori tutti originali: perchè sebbene comunemente siasi creduto l'Attico dialetto più elegante, questo non ha fatto che gli altri si disprezzassero, ma si avessero come lingue colte.

In Italia non già; la Veneziana, la Napoletana, la Calabrese, la Siciliana son tutte la medesima lingua, che la Toscana ramificata in varj dialetti, e può ciascuno esser sicuro, che ci è più differenza assai fra il dialetto d'un Dorico, e d'un Attico, che non ci è fra quello d'un Toscano, e d'un Calabrese. Ciò non ostante tutti questi popoli non solo cedettero il primato a' Toscani, ma riconobbero solo in quei popoli la lingua, e si son contentati essi di rinunciare alla propria, e di scrivere in un dialetto per loro straniero più tosto, che coltivare il nativo dialetto, che se fosse abbondato di scrittori illustri, sarebbe stato non men espressivo, nè men ricco del Toscano.

Gli Orientali sono stati ugualmente liberi, che i Greci: nè le nazioni confinanti prendevan norma da Gerusalemme. Quasi tutte le lingue antiche Orientali posson dirsi una sola estesa in varj dialetti, e specialmente la Caldea, la quale essendo stata coltivata da insigni scrittori, sebbene sembri un'alterazione di lingua rispetto all' Ebrea, quando dall' Ebrea si vuol prender canone, non lascia però d'essere un dialetto, o una lingua ugualmente felice.

Così la lingua, in cui è scritto il libro di Giob, sarà alterata, e corrotta rispetto a quella di Mosè, ed a quella usata in Gerusalemme a tempo di Davide, e di Salomone: ma se noi la riguardiamo come una lingua particolare, o un dialetto dell' Ausitide, o sia della terra di Us, ove Giobbe visse nell' Idumea, che confinava colla Tribù di Giuda, e facea parte dell' Arabia Petrea, troveremo, che per le circostanze della situazione, dovea un tal dialetto partecipar dell' Ebreo, e dell' Ebreo allora pieno di Caldeismi, e d' Arabismi.

Or questo dialetto considerato da un Gerosolomitano de' tempi Davidici, potea chiamarsi una corruzione, come corruzione di lingua Latina si chiamerebbe la più pura lingua Italiana da un Latino: ma considerato in se stesso era una lingua particolare dell' Ausitide. Così mal si direbbe d' un buon poeta Siciliano, che scriva corrottamente Toscano: egli scrive nel suo dialetto; comunque noi ingiusti estimatori delle ricchezze del proprio Regno abbiamo in poco conto i dialetti vernacoli, e mendichiamo gli altrui.

Giobbe dunque, comecchè pieno di Caldeismi, e d' Arabismi è stato eloquentissimo nella sua lingua di Us, ed in essa è grande originale, come Salomone, Davide, Isaia nel linguaggio di Gerusalemme, e l' età della lingua di Us non dee misurarsi coll' età della lingua Mosaica, sicchè si continui da quell' epoca co' sognati secoli d' oro, e si venga al secolo di creta, ove non volendosi situare la grand'Opera di Giob, si debba a forza situare a' tempi di Mosè. Il secol d' oro di Us cominciò a' tempi di Giob, e cominciò dopo, che l' Ebreo in Gerusalemme s' andava a corrompere, ed alterare.

Ma

Ma sia pure, che il libro di Giob si giudicasse da' Grammatici scritto collo stile di Mosè, potremo indi dedurre, che il libro sia stato scritto a que' tempi, quando in esso vi s' incontrano delle cognizioni superiori a quel secolo? Se io trovassi una Cronaca scritta collo stile di Gio: Villani, e tutta l' Accademia della Crusca la stimasse del 300. e intanto io m' incontrassi di tanto in tanto in essa ne' nomi di telescopio, d' attrazione, d' aria fissa, di macchina elettrica, e cose simili, io a dispetto di tutte le grammaticali osservazioni dello stile potrei giudicarla opera del 300. o più tosto d' alcun de' nostri, che abbia voluto imitar lo stile di quell' età? Ma indipendentemente dalle cognizioni, i pensieri, e le argomentazioni, che dalle notizie fisiche, ed astronomiche si deducono, son esse proporzionate alla semplicità de' tempi Mosaici? Si legga il suo bel Cantico tanto commendato da' savj dopo il passaggio del mar rosso: è grande, è magnifico, ma d' una grandezza, e d' una magnificenza non ricercata, ma naturale. La grandezza di Mosè è differente dalla grandezza di Giobbe, come la grandezza di Omero è differente da quella di Pindaro, e quella del Petrarca è differente da quella del Guidi. Si legga il *Cap. XXXVIII.* di Giob, e si paragoni a tutte le poesie, non dico già di Mosè, ma di Salomone, e di Davide in tempi più culti dell' Ebraismo, e vi si vedrà, che v' è quella differenza di poetare fra i primi, e Giob, che ci è fra Petrarca, e Young. Nè io intendo di preferir la maniera di poetare di Giob, a quella di Mosè, come non sento di esaminare le diverse condotte tenute dal Petrarca, e dal Young. Parlo della grandissima differenza, che v' è fra

fra tali scrittori, che han camminato per diversissime vie.

Se la poesia, e la musica son sorelle, un' aria del Jommelli non potè mai essere scritta in tempo dello Scarlatti: paragonato il più gran pezzo di musica dello Scarlatti con altro del Jommelli, senza decider della preminenza, deciderà però ognuno, che questo del Jommelli non potea farsi, se non quando il secolo era nella musica giunto non solo al raffinamento, ma al lusso. Ne giudichino i lettori da uno squarcio di nostra traduzione in prosa letterale del mentovato *Cap. XXXVIII.* che sarebbe la prima scena dell' ultimo atto della Tragedia, ove Dio uscendo dalla nube così dice:

Chi è costui che parla senza riflessione? Chi è l' affastellatore di tante sciocche sentenze? Vien qua Giob, se pur sei tu: accingiti all' impresa, rispondi con verità alle mie interrogazioni: Ove eri tu, quando io gittava le fondamenta della terra? Se il sai, me 'l dì francamente. Chi ne fece il disegno? Chi stese il filo, e ne prese le misure? Chi diresse la gran fabbrica? Mi sapresti pur dire dove posino le sue basi? O chi fu che gettonne la prima pietra angolare? Volgi ora al mare uno sguardo. Quando egli uscì dal seno materno, ov' era chiuso per inondar la terra, chi lo respinse con argini? Non fui io forse, che lo coversi allora ancora informe d' una nube, come d' un vestito, e lo cinsi d' una caligine, come un bambino di fasce? Io gli assegnai i confini, io gli chiusi in faccia le porte, e vi posi una sbarra, e in chiudercela gli dissi, Eh! fin qui, e non più oltre: e l' impeto delle tue tumid' onde quì si franga; pensa, e ubbidisci. Passiamo avanti. Da che nascesti t' è venuto mai in pensie-

re

re di comandare all' alba, che sorgesse, ed assegnasti tu mai all' aurora il luogo, onde dovesse spuntare? Hai misurata mai la latitudine della terra, ne sai tutta l' estensione? Hai camminato per tutto? Hai trovata mai la casa, dove abita la luce, o quella dove abitano le tenebre? Se ne sai la via, ti fideresti di condurre o quella, o queste fuor di casa pel loro destino? Tu dovrai confessare, che non eri ancor nato al mondo quando si stabiliron queste cose: ma eri almeno in qualche parte? E s' eri, sapevi forse, che dovevi nascere? e quanti dovessero essere i giorni tuoi? Sei entrato forse ne' miei tesori, dove io serbo la neve, la grandine, le tempeste, ch' io tengo preparate, quando voglio muovere guerra a' miei nemici? Vedesti mai per qual cammino, e per quai gradi s' avanza il calor del Sole sulla terra, o come si generan le piogge, che impetuosamente cadono accompagnate da sonori fulmini, e vanno ad inondare il deserto orrido, sterile, disabitato, e lo rendon fertile a produrre i pascoli per le gregge? Mi sapresti dir chi sia il padron dell' acque? Chi ha generato la rugiada? Chi la madre del ghiaccio? Chi ha concepite le brine? E come quell' acqua fluida, e scorrente s' indurisca poi, e si rassodi? Sei tu forse l' autore, onde le feconde Plejadi aprano nella Primavera il seno alla terra, o lo sterile Orione glie 'l chiuda nell' Autunno? Sei tu che fai comparire ciascun pianeta a suo tempo, e poi fai stare immobile l' Orsa colle altre stelle polari? Questo grand' ordine, con cui il Cielo si regola, è noto a te? Ne spiegherai tu in terra le cagioni, e gli effetti? Fa una pruova: comanda, grida, vediamo, se alla tua voce ubbidiscon le nubi; se corrono a scaricar piogge: dà qualche ordine a' fulmini:

spe-

ſpediſcili per qualche impreſa: vediamo, ſe anderanno ad eſeguire i tuoi comandi, e ſe ritorneranno a te ſubito, dicendoti: Abbiamo eſeguito.

In oltre l' idee generali, ed aſtratte, e le argomentazioni su di eſſe fondate, di cui ſi ſerve Giob, mal convengono a' tempi Moſaici, quando noi veggiamo, che fino all' età di Salomone, in cui col commercio delle nazioni il popolo Ebreo avea cominciato a ſapere, che v' era qualche altra porzione di terra ſcaldata dal Sole fuori della Paleſtina, pure non oſavano i Poeti nelle comparazioni frequentiſsime, onde abbondano gli Orientali, uſcire dalle coſe del lor paeſe, a non ſapean darci una comparazione su d' un' idea generale; i lor paragoni ſono: *bella come la roſa di Gerico: alta come la palma di Gades: verde come la vite d'Engaddi: lungo come il cipreſſo di Sion: capelli ricci, come i peli delle capre di Galaad: forte come la torre di Davide: magnifico come il cocchio di Salomone: limpido come l' acque del Siloe, o del Giordano: graſſo come le vacche di Baſan.* Gades, Engaddi, Siloe, Galaad, erano nomi ignoti a tutte le nazioni del mondo, che appena ſapevano l' eſiſtenza degli Ebrei non commercianti; ma eſsi, che non erano uſciti dalla lor caſa, o diſprezzavan tutti, e ſcrivevan per li loro figli, o credeau che tutti doveſſero ſapere le coſe del lor paeſe.

Lo ſteſſo troverete in Oſsian, che ſebbene foſſe viſſuto a' tempi di Caracalla, vale a dire in tempo delle cognizioni avanzate, era quel ſecolo per la ſua nazione riſtretta, e lontana da ogni commercio, come l' Ebrea, quaſi l' infanzia del Mondo ſotto al governo de' patriarchi. Queſto gran poeta Celtico, di

cui

cui vanta l' Italia la celebre verſione dell' immortal Ceſarotti, ci arricchiſce di continue comparazioni su queſto guſto: *come i cavriuoli di Malmor* : *ſembran due pietre del Breno* : *come il torrente di Cronla* : *come nebbia del Cona* : *come quercia del Balva* : *pare il pino di Schimona*: *come i venti d' Inisfela* . I noſtri Toſcani del 300. non ſon tanto meſchini , poichè ſebbene foſſer nel principio del dirozzamento del ſecolo, ed erano originali riſpetto agl' Italiani , pur eſsi conſiderati in loro ſteſsi non erano originali come Oſsian, e come Mosè , poichè imitavano i poeti Latini, e le comparazioni non ſi formavan da eſsi , ma ſi prendeano in preſtito da Virgilio , e da Orazio. Del reſto in quelle comparazioni di nuovo conio, ci vedrete la ſemplicità , e la meſchinità de' tempi; come per eſempio Dante, ch' era pur d' una mente vaſta, non ebbe riparo in un poema ſerio di paragonare un coro di ſpiriti , che da lontano ei ſentiva, *agli organi di Piſa* , *che or sì*, *or no s' aſcoltan le parole*. Quando ei ſcriſſe così , dovea ſtar ſicuro, che il ſuo libro non ſi leggeſſe fuor di Toſcana, o che tutto il Mondo doveſſe intereſſarſi degli organi di Piſa , e l' uno, e l' altro penſiere è indizio di ſemplicità del ſecolo.

Or non troverete un Franceſe all' incontro , che in un componimento ſerio ſi ſerva di paragoni riſtretti , e che dica : *magnifico come il cocchio di Luigi* : *ameno come la Senna* : *vago come le fontane di Verſaglies*; *delizioſo come la Tuillerie*; come facean gli Ebrei , i Celti , ed altre nazioni riſtrette nella loro ſemplicità . Queſta è una delle prove , che lo ſtato della Grecia a tempo di Omero non era così ſemplice, ma era in coltura , ed in luſſo ,

ſpe-

ſpecialmente nelle parti dell' Aſia minore, giacchè in Omero le idee univerſali ſon più frequenti delle particolari, a riſerba di certi nomi conſecrati dalla lor Teologia, ricevuta poi da quaſi tutte le nazioni, che rendettero quaſi univerſali quelle idee particolari. Tale è ancor Giob: voi lo vedete ſpaziar per tutto l' univerſo, ed argomentare dal generale al particolare, non al contrario. Nelle ſteſſe comparazioni oltre le immagini aſtratte, e generali, v' è poi tal fuoco, e tal vivezza nella deſcrizione delle qualità, o delle nozioni della coſa immaginata, che dimoſtra, che oltre l' ingegno vi ſia tutta la rifleſsione di un' arte raffinata, e d' una filoſofica ricerca. Nella diſſertazione *de' Tragici Greci* nel Tomo X. noi avremo l' occaſione di eſaminare la deſcrizion del Cavallo, che s' incontra nel *Cap. XXXIX.* di Giob, di cui ſi ſon ugualmente ſerviti Omero, Ennio, Taſſo, Metaſtaſio, e di giudicare ſul merito de' verſi di tutti queſti gran Poeti. Il lettore avrà piacere di riſcontrare ivi quelle rifleſsioni, che non vogliamo ripetere. Baſterà quì ſolamente inſerire il paſſo di Giob: *Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum? Numquid ſuſcitabis eum quaſi locuſtas? Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occurſum pergit armatis: contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipſum ſonabit pharetra, vibrabit haſta, & clypeus. Fervens ac fremens ſorbet terram, nec reputat tubæ ſonare clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit vah! Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus.* Il gran Metaſtaſio con felicità imitandolo ci ha data quella bellissima aria:

De-

Destrier, che all' armi usato
Fugge dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar.
Ed ogni suon che ascolta
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar.

La descrizione del Metastasio è assai più parca, e moderata di quella di Giob: pur ella si crederebbe mai opera d' un secolo ancor bambino nelle scienze, e nelle arti? La Cavalleria di Faraone sommersa nell' Eritreo ha somministrato a Mosè immagini così grandi, e sì vive? Egli nel suo bel Cantico se ne sbriga con due parole: *equum, & ascensorem projecit in mare*: pensiero semplice, che replica più volte, or più, or meno dilatandolo di brevi comparazioni, come: *currus Pharaonis, & exercitus ejus projecit in mare: electi principes ejus submersi sunt in mari rubro: abyssi operuerunt eos: descenderunt in profundum quasi lapis*; e più appresso: *submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*; e in fine: *ingressus est eques cum Pharao curribus & equitibus ejus in mare, & reduxit super eos Dominus aquas maris: filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.*

Questo Cantico di Mosè ammirato tanto dal Rollin è un pezzo di grande, e magnifica lirica poesia, come ognuno può conoscerlo leggendolo intero, ma vedrà ognuno egualmente, che la differenza dello stile dell' Autor del Cantico, e di Giobbe è sì manife-

nifesta, che Mosè compatisce facilmente un Uomo d'ingegno, un genio in secoli oscuri, e Giobbe un Uomo di spirito osservatore, e pensante in secoli illuminati.

Disgombrati così tutti i dubbj, non abbiam motivo di dipartirci dall'opinione di sopra arrecata, cioè di esser Giob vissuto in tempi non così antichi, o almeno lo scrittor dell'opera, che potè con probabilità essere un suo paesano, quando si voglia far diverso da Giob. Ma io penso, che il libro di Giob riconosca due autori: la poesia è di Giob medesimo, la prosa è di qualche Ebreo posteriore. Potrebbe anzi credersi più antica la prosa, che contiene la semplice storia, e che su di essa posteriormente siasi lavorato colla poesia. Ma non è così: Giob volle registrar quei dialoghi pieni di sapienza, ch'egli ebbe nelle sue sventure; gli ornò di tutti i vezzi d'una immaginosa poesia, e ne fece una specie di tragedia. I fatti erano noti, e le circostanze tutte, a cui s'alludeva sapeansi a' suoi tempi. Quando un tal libro passò nel Canone fra gli Ebrei, qualche Profeta fece i comenti alla tragedia per conservarsi la memoria di quei fatti, e di quelle circostanze, che il corso del tempo potea fare obbliare.

I primi due Capitoli son l'argomento della tragedia: ecco il motivo per cui sono scritti in prosa: non han che fare colla tragedia di Giob, e son di diversa mano. Questo medesimo Comentatore in fine stimò di aggiungere in una nota l'esito delle cose (dopo sciolto il nodo colla parlata di Dio, che scendendo dalla macchina chiude la tragedia) e dar notizia della felicità di Giob, della ricuperata salu-

te, del ritorno al primiero stato, e finalmente della sua morte. Tutto questo è in prosa, ed è di diverso Autore, come specialmente si vede dalla notizia della morte di Giob medesimo, e non ha che fare colla tragedia, perchè è una nota del Comentatore. Ugualmente del Comentatore son molte parole inserite nel testo, ch' eran sempli-ci note marginali, come nel *Cap. XXXVIII. Respondens autem Dominus Job de turbine dixit*. Chi legge il testo vede, che queste parole non hanno metro, e son di altro stile, e non possono essere dell' Autore Idumeo. Si usa in esse il nome di Dio *Jehovah*, che mai non si legge nella tragedia. Questa è nota del Comentatore Ebreo, che alla margine del libretto vi appose: *All'aprirsi della scena comparisce una nube, da cui vien circondato il Signore, che così parla*. Questa mia congettura si conferma dal vedersi, che del nome di *Jehovah* si fa uso ugualmente ne' primi Capitoli in prosa, che contengon l'argomento della tragedia, come abbiam detto, e son dello stesso Comentatore Ebreo, giacchè dagli Ebrei in fuori non v'era chi sapesse questo nome arcano di Dio. L' Autore della tragedia chiama Dio *El*, *Eloha*, *Elohim*, *Saddai*, ma non *Jehovah*, come lo chiama il Comentatore. Ugualmente è da credersi nota marginale quel, che si legge in fine del *Cap. XXXI.* cioè *finita sunt verba Job*, parole, che si rigettano in alcune versioni, e si son credute importune, trovandosi, che Giob al *Cap. XXXIX.* ritorna a parlare. Quella è una chiave, come noi notiamo in fine d' una scena, *entra*, *parte*, e non vuol dire, che se ne va, e non com-

comparisce mai più, ma che s'è terminata quella scena.

Di queste cose io ne ho raccolte non poche, mà basta questo saggio in conferma del mio sistema; e resti libero questo campo ad ingegni di me più felici, e meno occupati. Non si meravigli alcuno, s'io sia d'opinione, che resti ancor campo a fare una poetica traduzione di Giob dopo tre fra le altre traduzioni di tre celebri Autori, cioè del Vavassor, del Rezzani, e del Ceruti. I primi due si han proposto di fare un bel componimento sopra Giob; che gareggiasse coll' originale. Vavassor ci hà dato un elegantissimo poemetto latino. Rezzani ci ha dato un gran poema; ch'è almeno cento volte più lungo dell' originale; e differisce da esso; come l'Anguillara da Ovidio. Ci son delle ottave meravigliose, di cui potrebbe maravigliarsi Tasso, ed Ariosto, ma la lunghezza monotona del libro giunge a ristuccare talvolta. L'uno, e l'altro han fatto un poema continuato de'Capitoli in prosa; e di quelli in versi; l'uno, e l'altro son lontanissimi talora dalla vera intelligenza del testo Ebreo; sebbene Vavassor ne fosse bene istruito. Le loro opere son pur belle, ma non sono quel libro di Giob, che noi cerchiamo. Ceruti ha più di tutti studiato sull'originale, egli ha capito Giob, ma si è contentato, che pochi capissero, ch'egli l'ha veramente capito. Egli ha voluto darci una traduzione fedele, e sovente piena degli stessi idiotismi, per cui in certi passi è più oscura della Volgata: cresce l'oscurità quando si rifletta, ch' egli non ha voluto corredarla di note, ma ri-

 man-

manda solamente i lettori con semplici citazioni a' più classici interpetri, e stampa in fine d' ogni Capitolo il testo Ebreo solo, onde per vederne la corrispondenza vi è bisogno d'una gran fatica, che può farsi unicamente da uomini consumati nelle lingue Orientali.

Ei dunque coll' esattezza ha voluto supplire a quel che manca al Vavassor, e al Rezzani, e s'è servito della poesia quanto gli bastava per la sua lodevole intenzione, a cui ha pienamente adempito. Tutti e tre han conosciuto che il libro di Giob è una tragedia; ma niun de' tre ci ha dato una tragedia nella lor versione. Ora se io dicessi intanto, che il libro di Giob non s' è finora capito da alcuno, la gente prenderebbe questa proposizione per temeraria, e arrogante, ugualmente che la proposizione avanzata nella dissertazione XX. del *Nuovo sistema d' interpetrare i Tragici Greci*, cioè che le tragedie, e le Commedie Greche non si sono affatto capite. Questa proposizione non offende tanti illustri scrittori, che mi han preceduto. Io non intendo di quella intelligenza astratta, che i dotti uomini han di tali libri, e del piacere ch' essi ne incontrano nella lettura: io dico, che non han trovata la maniera di far capire le loro idee praticamente al popolo, il quale non si contenta, che il Comentatore dica, che il libro di Giob sia un dramma, ma vuol veder questo dramma, e non lo trova, quando in vece di esso vede un poema in ottava rima. Così allor dirò, che si son capite, e fatte capire le tragedie de' Greci, quando praticamente le vedrò con una traduzione ridotte al no-

nostro gusto in maniera, che senza pena con un colpo d'occhio ciascun ritrovi in esse un Dramma per musica de' nostri, e lo possa fare eseguire.

In tal senso io dirò ancora, che Giob non s'è capito, e che si capirà, quando un Valentuomo ce ne darà un dramma continuato, e dividerà la prosa da' versi, e ne farà una edizione, in cui praticamente ci farà vedere ogni cosa con distinzione, riserbando in piè di pagina tutte l'espressioni, che non son di Giob, ma o son chiavi del libretto, che riguardano alcuni movimenti esteriori degli attori, o son note di qualche Comentatore.

Ed eccoci qui in un altro scoglio, ove urtano gli animi deboli, e credono, ch' io gli conduca a naufragarvi. Questo sistema pare, che indebolisca l' autorità del testo, e che gran parte di esso sia infarcitura di altra mano. La medesima difficoltà incontrano molti ne' miei Salmi, quando veggon, ch'io con gran facilità tolgo molte parole, e dico francamente che non han che far col testo, come in caso similissimo nel Salmo CXVII. per la festa de' tabernacoli, ch' è un' azione drammatica, in cui tutte le note, ch'esprimono le decorazioni del libretto, son passate nel testo, e l'han reso oscuro. Ivi in particolare v'è un versetto che dice: *Hæc porta Domini: justi intrabunt in eam*; che non ha che fare co' versetti antecedenti, nè co' seguenti, ed è stato d' imbarazzo agl'interpreti per tanti secoli, e si sono immaginati in esso tanti misterj allegorici, tropologici, anagogici, quando era una chiave semplicissima, che dinotava, *qui si apre la porta del Tempio*, ed

 en-

entra la processione de' Sacerdoti, *e de' Leviti*, ed era simile la funzione a quella, che si fa presso noi nella Domenica delle palme. E se il nostro rituale fosse stampato senza la diversità delle lettere corsive, e tonde, o negre, e rosse, con cui sono scritte le note, o sien rubriche, dopo molti secoli non si capirebbe, che vuol dire in mezzo alle Orazioni, *percutiunt portam*, *qua statim aperta processio intrat Ecclesiam*; e si crederebbe un versetto del Salmo, o dell' Orazione, e Dio sa quanti misterj vi si troverebbero.

Queste difficoltà però si fanno da coloro, che leggono la mia opera a pezzi, e vorrebbero ch' io rendessi ragione in ogni versetto della mia condotta, che lor sembra audace, quasi io dopo il corso di tanti, e tanti secoli mi dessi il vanto di veder quel, che nessuno ha veduto, con disprezzo de' PP. e di altri illustri scrittori. Si prendan costoro la pena di leggere le dissertazioni preliminari, ove io rendo ragione del mio sistema, ed ove io parlo de' Padri con quel rispetto, che giustamente si dee, e spiego, onde n' avvenga la diversità delle traduzioni, e l' oscurità.

La mia dissertazione XIII. *Della Conservazione de' libri sacri*, *e dell' Autorità delle versioni*, servirà di risposta a tutti i dubbj, che possono suscitarsi su di questo argomento. Ma siccome questa dissertazione che sto scrivendo va in fronte ad un libretto di preci, che gira per le mani anche delle donne, mi sia lecito d'accomodarmi con poche parole all' intelligenza de' più semplici, perchè non restino confusi, e scandalizzati:

Quando io dico, *queste parole non han che fare col*

col testo, e son di altra mano posteriore, non intendo che perciò sieno giunte fatte da qualche Rabbino, o da qualche nostro interprete per corrompere il testo; intendo, che non son di quel primo Autore, ma che un altro Autore egualmente ispirato da Dio, un altro Profeta posteriore le abbia aggiunte per ischiarire il testo, e che si han da considerare come note, e scriversi distintamente. Questo meccanismo di scriverle a parte, e non continuate, trascurato da'copisti, ha cagionato del disordine, e della confusione. Del resto quanto alla veracità, e all' ispirazione, che preme se l' ha scritte Giob, o Daniele, quando l' uno, e l' altro erano guidati da Dio, e non erano altro, che un istromento, di cui servivasi lo Spirito Santo, ch' è il vero, e solo Autore della sacra Scrittura?

Di più queste questioni cessan subito, ove si consideri, che tutti gli scrittori della sacra Bibbia formano ora un corpo ammesso dalla Chiesa, ed autorizzato, sicchè poco giova, o nuoce il contender dell' Autore presso i Cattolici. Così il corpo della Legislazione Romana autorizzato da Giustiniano non è composto tutto di leggi, ma parte di leggi antiche, parte di moderne, parte di consigli di Giureconsulti, e parte di Comentarj fatti alle leggi stesse. Oggi è tutta una legge per noi, e s'io parlando di qualche passaggio del Comentario dal Giureconsulto Cajo alla legge Giulia, che si fosse mischiato nello scrivere colle parole della legge, dicessi, *queste non son parole della legge, ma del Comentatore Cajo*, ciò non sarebbe altro, che una mia riflessione per erudizio-

 ne

ne e per rischiaramento della cosa ; giacchè o parole della legge, o del Comentario oggi tutto ha forza di legge, e il nuovo Comentario non è più Comentario, ma testo d'ugual forza, che la legge antica. Mi si perdonino queste proteste, e queste dichiarazioni, perchè siam debitori a' savj, e agl' ignoranti, i quali sotto il pretesto di zelo disprezzano quel che non han mai imparato dalla fanciullezza, e non vogliono imparare nella vecchiaja.

VER-

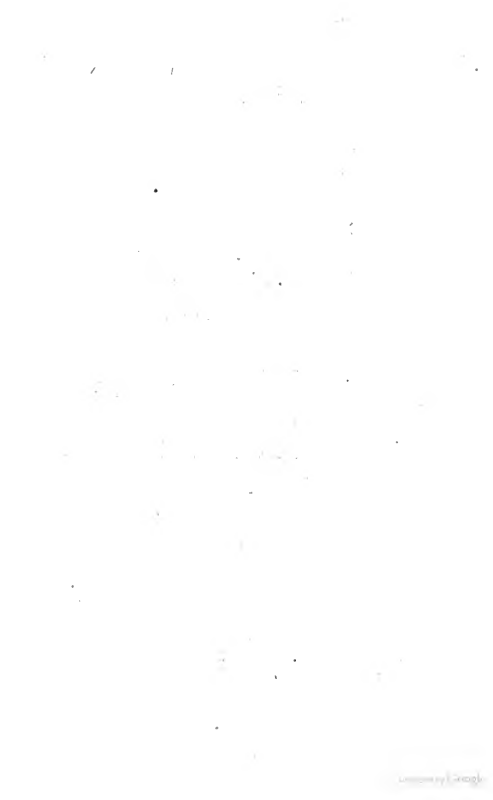
VERSIONE

DE'

CANTICI

CHE NON SONO COMPRESI TRA' SALMI,
CIOE'

DEL

CANTEMUS DOMINO, AUDITE CÆLI;
EGO DIXI, BENEDICITE, BE-
NEDICTUS, MAGNIFICAT,
E NUNC DIMITTIS.

AVVERTIMENTI PRELIMINARI INTORNO A' CANTICI, ED ALLA PRESENTE VERSIONE.

LA *differenza fra Salmo, e Cantico, e fra* psalmum cantici, et canticum psalmi, *che pur s' incontra, forma un argomento di contesa non sol letteraria fra i Grammatici, ma spirituale fra i Padri, alcuni de' quali, e specialmente S. Ilario, e S. Agostino han creduto, che siavi del mistero in quell' espressioni, che debban riguardarsi come un' istruzione per noi o per ben credere, e sperare allegoricamente, e anagogicamente, o moralmente per ben oprare. Questo è l'istesso, che l'andar ritrovando moralità nell'* allegro, largo, andante *delle nostre arie, e ne' vocaboli di* cavatina, rondeau, barcaruola, *che saranno oscurissimi a' nostri posteri, che avranno gran campo di riempier volumi di misterj. Egli è vero, che la Bibbia non dee considerarsi come una raccolta d' arie, e che quel santo libro, parto di Autori ispirati, non contiene altro, che i più gran misterj della nostra venerabile Religione. Ma non da ciò siegue, che i misterj stiano seminati da dentro, e da fuori anche negli esteriori ornamenti de' Libraj, in maniera, che se oggi uno la ristampa, e nel frontispizio vi metta,* 1780. con licenza de' Superiori, *vi debba essere un mistero in quel millesimo, e in quella licenza. Lo stesso è accaduto ne' titoli, e in tutte le rubriche, o sieno avvertimenti de' Raccoglitori, che poi si riguardano scioccamente come porzioni di scrittura Canonica. Lungamente abbiam discorso de' titoli de' Salmi nelle dissertazioni preliminari in parlandosi della musica Ebrea, e dell' auto-*

autorità delle versioni, e degli Autori de' Salmi; e ci è riuscito di separare i titoli Storici da' titoli Musici, ed abbiam cercato di rischiarare questo articolo molto oscuro. A qual classe di titoli musici appartengono i vocaboli di Salmo, e di Cantico, e di Cantico di Salmo, e di Salmo di Cantico, invano si tenterebbe d'indovinare, giacchè non sempre l'etimologia stretta della parola è sicura guida, alterandosi spesso la significazione col tratto del tempo in modo, che non si conosca più la cagion primiera dell'essersi apposto tal nome.

Lasciando dunque da parte quel che potrebbesi aver di notizia della varia sorte di musica, o di poesia, a cui corrispondessero i Cantici, e attenendoci alla parte storica, e all' investigazione di essi, quali cioè fossero, e quanti; possiam dire che siano sette, cioè due di Mosè, uno di Ezechia, uno di Anna, uno d' Isaia, uno di Abacucco, ed uno finalmente de' tre Fanciulli. Il volgo chiama questi soli Cantici, perchè oltre de' Salmi, questi soli s'incontrano nel Breviario, in cui non v' è il Cantico di Debora, non quel di Giuditta, non quello di Davide per la morte di Gionata, e di Saulle. Più ampio numero di Cantici è noto a quegli Ordini Monastici, che han qualche parte di Breviario più lunga, qual era prima della correzione, in cui vi son raccolti moltissimi altri Cantici sparsi ne' Profeti. Essi però non son tutti: perchè ove noi oltre i Salmi, e i Treni di Geremia, e il Cantico de' Cantici, vogliamo aver conto di tutte le poesie inserite ne' libri di prosa della Bibbia, che non han particolar nome di distinzione, e chiamarli Cantici, il numero sarà ben grande, dovendo cominciar dalla benedizione di Giacobbe, e termi-

minare con buona parte delle profezie. Sono i libri de' Profeti un misto di prose, e di versi: tutta la parte storica è prosa, ma la parte profetica per lo più è verso, se bene non sempre, perchè talvolta senz' estro, senza canto, e senza poesia, un Profeta antivedendo posatamente il futuro lo prediceva, ma spesso si accendeva d'estro, e richiamati alla fantasia i futuri avvenimenti, lodava, o vituperava; o escortava quei, che gli si schieravano all' immaginazione come presenti, ed eran personaggi famosi, di che molte cose ho preparate nella dissertazione inedita dell'Arte di profetare presso gli Ebrei, e della differenza delle Profezie in prosa, e in verso (a).

Lasciando dunque un' impresa sì vasta, e restringendoci a quei, che oggi vanno sotto nome di Cantici, non pur daremo le versioni de' due Cantici di Mosè, di quello di Ezecchia, e di quello de' tre Fanciulli, giacchè quei due di Anna, e Isaia non son di alcun merito in quanto alla poesia, che noi intendiamo di far gustare, non contenendo altro, che un ammasso di solite frasi raccolte da varj versetti di Salmi, e sono piuttosto una profezia in prosa. Quel di Debora, e di Giuditta meritan luogo nella dissertazione sulla Cantica, e quel di Abacucco nella dissertazione sull' Apocalisse per alcuni rapporti, che tali poesie han co' miei nuovi sistemi su di quei libri. Dico dissertazioni, perchè siccome le mie distrazioni del Foro difficilmente mi permetteranno di travagliar sulla Cantica, e sull'Apocalisse, così spero di coglier qualche intervallo per far noti al pubblico con due disser-

(a) Vedine qualche saggio nella differt. *dell' utilità, e inutilità dell' Accademie.*

sertazioni almeno i miei sistemi su di essi libri ; come ho fatto con Giobbe , lasciando ad ingegni di me più felici il campo da potersi distinguère con tali sacre fatiche .

V' uniremo i Cantici del nuovo Testamento , cioè quello di Zaccaria , quel di Simeone, e quello di nostra Donna, e gli adorneremo tutti di quelle osservazioni necessarie per l' intelligenza de' luoghi difficili, e contrastati . Ma perchè non bisogna esser ingrato a coloro , che ci sono stati di ajuto, confesseremo ingenuamente, che per la giusta interpretazione de' Cantici del vecchio Testamento, abbiam ricevuti gran lumi dal dotto nostro amico P. D. Luigi Mingarelli. Egli dietro il Salterio del Marino , pubblicò i sei più noti Cantici , stampando correttamente il testo Ebraico , ed una sua letterale , anzi grammaticale e stretta versione accanto alla volgata , la quale perchè non è fatta per dilettare , ma per istruire, giova molto per l' intelligenza del testo. Ma siccome ei s' è affaticato di farci una minuta analisi d' ogni parola del testo originale con un grande apparato di erudizione ; così non ci ha fatto gustare la connessione poetica di un versetto coll' altro ; ch' egli certamente ben intendendoli ; non si è accorto ; che gli altri non l' intendevano ; e che avrian bisogno del suo ajuto . Questo ajuto appunto speriamo di dare a' lettori così colla versione , come colle note , che riguardano il merito della poesia .

IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

CANTICO DI MOSÈ

EXOD. XV.

ARGOMENTO.

LA fuga d'Israele da Egitto, e la persecuzione di Faraone, la prodigiosa verga di Mosè, il passaggio felice degli Ebrei da una sponda all'altra per mezzo all'acque dell'Eritreo divise, e riunite poi per sommergere gli Egizi persecutori,son cose troppo note per toglierci dalla pena di replicarle nello spiegar l'argomento di questo Cantico; che altro fuor di ciò non contiene. Molti dotti uomini han minutamente esaminato i pregi di questa poesia, e fra gli altri il Rollin, ammirando il più antico monumento di lirica sublime, che ci sia rimasto nel mondo: ma non so, se abbia alcuno avvertito; che questo appartenga non alla semplice lirica; ma alla lirico-drammatica; e che sia una cantata a più voci. Noi siamo nella necessità d'inventare questa unione di voci per supplire all'idea ristretta e uniforme, che acquistiamo da' fanciulli sulle definizioni grammaticali de' poemi epici, lirici, grammatici, definizioni fatte su di ciò che regolarmente accadea fra' Greci, e Romani, quasi non vi potesse esser altro bello fuor che quello, che s'adattava al genio di quelle nazioni. Così le poesie Celtiche di Ossian possono chiamarsi *Epico-liriche*, giacchè con nuova ma-

maniera in mezzo al poema Epico, prende l'occasione d'introdurre i cantori, e cambiando metro, gli fa cantar sulla lira in altro genere di poesia: invenzione nuova rispetto a'Greci e Latini, i quali se bene introducano ne'lor poemi i cantori, o altri personaggi; mai non cambiano il loro stile uniforme, e il metro, quasi questa uniformità fosse il carattere del poema. Quel misto Celtico rende più vaga, e men nojosa quell' uniformità, e più verisimile il carattere del poema. L'Egloghe pastorali son ancora tanti componimenti *drammatici imperfetti*, dico imperfetti, perchè ordinariamente v'è ancora il poeta svelato, e poi si ritira, e mette in bocca de'pastori un qualche dialogo. Ma la regolarità soverchia del metro ha anche rendute inverisimili l'Egloghe de'latini:quando i pastori cantano,devono necessariamente cambiar metro, per differirsi dal dialogo, che precede, ed essendo il canto tutto lirico, dovrebbe dal recitativo del dialogo passarsi all'arie del canto. Teocrito in fatti cambia, ed i canti pastorali sovente espone in metro elegiaco, ciò che Virgilio non fa contentandosi di usare sempre l'esametro, ciò che mostra che presso i Romani già cominciava la poesia a dividersi dalla musica, e che quell'Egloghe erano un esercizio declamatorio di tavolino, non già un componimento naturale, vero, per farsene uso nelle occasioni. I Greci unirono felicemente la lirica alla drammatica, come abbiam provato nella dissertazione *della poesia drammatico-lirica*, e meglio *nel nuovo sistema d' interpretare i Tragici Greci*, e fecero il dramma in musica, o sia il dramma lirico, quali erano le loro tragedie, e le commedie antiche di Aristofane, donde son venute le nostre o-

pere

pere o ferie, o giocofe, in cui al dialogo drammatico vi s'unifce l'aria lirica, i cori, i quartetti. Gli Ebrei all' incontro univano la drammatica alla lirica ben fovente, vale a dire, che non faceano parlar il poeta, ma introducean varj perfonaggi, fra' quali divideano i fentimenti del poeta, per non cantare fempre un folo: e ciò era cofa naturale, giacchè la lirica degli Ebrei non era una lirica fpecolativa, dirò così, come la canzoni del Petrarca, che non fi fon mai cantate, ma una lirica pratica, dovendofi i loro falmi, i loro cantici cantare, e talora v' univano il ballo, onde doveano penfare per l' armonia ad impiegar molta gente.

Or quefto Cantico appunto è un componimento di tal forte. Il tefto dopo che l' ha inferito, foggiunge: *Sumpfit ergo Maria Prophetiffa foror Aaron timpanum in manu fua, egreffæque funt omnes mulieres poft eam cum timpanis & choris: quibus præcinebat dicens: Cantemus Domino, gloriofe enim magnificatus eft, equum, & adfcenforem projecit in mare.*

Il ritrovarfi quefta cantata inferita folamente ne' libri ftorici di Mosè, e non già ne' libri poetici, come nella raccolta de' Salmi, fa, che non fia ftefa come fi cantò cogl' intercalari a fuo luogo, contentandofi lo ftorico di riferire, che il Coro, e Maria replicavano, *Cantemus Domino*, fenza dir dove.

Noi crediamo, che debba replicarfi nel quarto verfo dove comincia di nuovo a trattarfi lo fteffo argomento con diverfe efpresfioni, ciò che dimoftra, ch' è l' altro Poeta improvifatore, che parla, e canta ful medefimo tema: e per la fteffa ragione fi debba replicare nel verf. X. e nel XII. e nel XIX.

In tal verfetto veramente v' è necefsità di fuppli-

re l'intercalare, giacchè il Cantico finiſce viſibilmente nel verſ. XVIII. colle parole, *Dominus regnabit in æternum, & ultra*, a cui ſi attacca inconcludentemente un altro verſetto, *Ingreſſus eſt enim eques Pharao cum curribus, & equitibus ejus in mare: & reduxit ſuper eos Dominus aquas maris; Filii autem Iſrael ambulaverunt per ſiccum in medio ejus*.

Tutti gl' Interpreti convengono, che queſto verſetto non abbia che fare col Cantico, il quale termina nel precedente, e che queſte ſian parole dello Storico, *& tantum eſt repetitio materiæ carminis, quam uti primo verſu proponit, ita eandem hoc verſu ultimo repetit*, come dice Cornelio a Lapide, dietro a cui va il Calmet, il Mingarelli, e tutti i più culti. Ciò non oſtante quando vi ſi replichi l' intercalare, allora il verſetto XIX. può eſſer parte del Cantico ſenza guaſtar l' ordine della Volgata ſeguito dalla Chieſa; reſtando queſt' ultima ſtrofa per epifonema di tutto il Coro, e ceſſa la difficoltà della cauſale *enim*, che mal ſi appicca al verſetto antecedente. *Dominus regnavit in æternum: ingreſſus eſt enim Pharao*; come ſe l' entrata di Faraone nell' Eritreo foſſe la cagione, per cui Dio viva in eterno, come ben avverte Ruberto Abate: aggiungendoſi l' intercalare tutto va a dovere: *Cantemus Domino; ingreſſus eſt enim Pharao &c.*

Coro.

Coro.

(1) VIvi, e regna gran Dio delle sfere!
Del tuo braccio chi regge al valor?
Or fai pompa dell' alto potere
Di te steffo cotento, o Signor.
Alcun labbro non tardi ozioso
Le tue glorie, le lodi a cantar;
Tu facesti nel vortice ondoso
Cavalieri, e cavalli affondar.

(1) Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est, equum, & adscensorem dejecit in mare.

Mosè.

(2) Salvo son, ma per te. Se i labbri io muovo,
Se al timpano, e alla cetra
Lieto appresso la man, è sol tuo dono,
Son salvo, o Dio, ma per te salvo io sono.
E taccio? e a te non canto
Inni di gloria? A te degli avi miei
Nume possente? a te, mio Dio? Si svegli
L' estro de' carmi eccitator: recate
Quel

(2) Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem: iste Deus meus; & glorificabo eum: Deus patris mei, & exaltabo eum.

CANTICUM MOSIS PRIMUM.

(1) Cantemus Domino, qui suam potentiam mirabiliter ostendit, equum, & adscensorem projecit in mare.

(2) Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & fuit mihi saluti: iste est Deus meus, glorificabo eum: iste est Deus Patris mei, exaltabo eum.

Quel timpano , quell' arpa , e quella
cetra :
Giunga il ſuon di ſue lodi in fin all'
etra .

(3) *Dominus quaſi vir pugnator, omnipotens nomen ejus.*

(3) Tremi il ciel, tremi la terra,
Scende Dio , Dio della guerra,
Con a fianchi la giuſtizia,
La vendetta , ed il terror.
Ei ſi chiama onnipotente,
Tremi pur l' infida gente,
E i tiranni , che ci affliſſero ,
E ci oppreſſero finor.

Maria.

(4) *Currus Pharaonis, & exercitum ejus projecit in mare; electi principes ejus ſubmerſi ſunt in mari rubro.*

(5) *Abyſſi operuerunt eos, deſcenderunt in profundum quaſi lapis.*

(4) Lodi al noſtro gran Dio : l'
opra è compita :
Eccoli eſtinti : ecco dell' onde è giuoco
Faraone , i ſuoi cocchi , e la ſeguace
Schiera nemica , i ſcelti Duci , e tutti:
(5) Che i vorticoſi flutti
Tutti ingojaro in un momento, e caddero
Oppreſsi dal lor pondo ,
Come talor precipita
Svelto dal monte un grave ſaſſo al
fondo .

Coro.

---

(3) Dominus quaſi vir pugnator , omnipotens nomen ejus .

(4) Cantemus Domino , qui currus Pharaonis, & exercitum ejus projecit in mare . Electi principes ejus ſubmerſi ſunt in mari rubro :

(5) Abyſſi operuerunt eos , deſcenderunt in profundum quaſi lapis .

Coro.

(6) Questi prodigj,
Questi portenti
Chi fu, che oprò?
Sol la tua destra
L' Egizie genti,
Mio Dio, domò.

(6) Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine, dextera tua, Domine, percussit inimicum.

Maria.

(7) Chi insorge? chi resiste? a cenni tuoi
Chi s' oppone, o Signor? Vinto, avvilito
Dal folgor del tuo ciglio
Cadrà prosteso al suo suol: una scintilla
Dell' ira tua divina
A strugger basta, e a divorar qual fieno
I contumaci, i rei. Del tuo valore
In qual più gran tempesta
Prova maggior darsi potrà di questa?
(8) Pien di sdegno, e disprezzo un soffio solo
Vol-

(7) Et in multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos: misisti iram tuam, quæ devoravit eos, sicut stipulam.

(8) Et in spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ: stetit un-

---

(6) Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum.

(7) Splendore tuæ majestatis confudisti adversarios tuos: emisisti iram tuam, quæ devoravit eos ut stipulam.

(8) Vix flavit spiritus narium tuarum, & coacervatæ sunt aquæ: steterunt instar acervi undæ fluentes: congregatæ sunt abyssi in medio mari.

da fluens, congregatæ sunt abyssi in medio mari.

Volgesti al mar, e l'acqua intimorita
Si restringe, s'addensa, e più non
scorre;
Onda ad onda s'unisce, e flutto a
flutto,
E resta in mezzo al mare il varco
asciutto.

(9) Dixit inimicus: persequar, & comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea: evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.

(9) Disse il nemico: gl'inseguirò:
Quei fuggitivi raggiungerò.
E oppressi, e vinti = trafitti,
estinti,
Le ricche spoglie dividerò.
E l'alma sazia, l'alma contenta
Non ha più palpiti, più non
paventa,
Della vittoria godendo va.
Snudar l'acciaro, giungerli a volo,
Batterli, struggerli, prostrarli al
suolo,
Un punto solo = per me sarà.

Mosè.

(10) Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.

(10) Questi fur del nemico
Gli accenti sconsigliati;
Ma ingannato restò: da' labbri tuoi
Bastò che un soffio uscisse, e ubbi-
diente

L'on-

---

(9) Dixit inimicus: persequar, & comprehendam; dividam spolia, implebitur anima mea; evaginabo gladium medium, interficiet eos manus mea.

(10) Cantemus Domino: flavit spiritus tuus, & operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.

L'onda il cenno eseguì: corre, si scio-
glie,
Allaga, assorbe, inghiotte
La turba ostil, che nella più profonda
Voragine del mar qual piombo af-
fonda.
(11) Un Dio forte, un Dio po-
tente,
Un Dio santo, un Dio terribile,
No, Signore, ugual non v'è.
E qual popolo, e qual gente
Ha finor saputo fingere
Un Dio grande al par di te?

(11) Quis similis tui in fortibus, Domine? quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis faciens mirabilia?

Maria.

(12) Dalla tua man colpiti
Ecco gl' ingoja il suolo: (13) e tu
benigno
Duce ti fai del popol tuo, che guidi
Da' lacci in libertà, finchè sicuro
Al tuo promesso regno
Pur giunga alfin:

(12) Extendisti manum tuam, & devoravit eos terra.
(13) Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti. Et portasti eum in fortitudine tua, ad habitaculum sanctum tuum.

Mosè.

---

(11) Quis similis tui inter deos Domine? quis fortis ut tu? magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia?

(12) Cantemus Domino: extendisti manum tuam, & devoravit eos terra:

(13) Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti. Et portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.

(14) *Ascenderunt populi, & irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philistiim.*

(15) *Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan.*

(16) *Irruat super eos formido, & pavor, in magnitudine brachii tui. Fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus, Domine; donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti.*

Mosè.

(14) I popoli vicini
Odcn della conquista il chiaro suono,
E d' ira, e di terror, di rabbia il core
Sentonsi lacerar. Si crucia, ed ange
Il Filisteo. (15) Confondonsi fra loro
I Principi Edomiti,
Tremono i Moabiti, e al Cananeo
Il sangue, che d' intorno al cor s'agghiaccia,
Bianca fuggendo lascerà la faccia.

Maria.

(16) Così da tema, e da spavento oppressi,
De' tuoi portenti al luminoso aspetto
Restin pur tutti immobili qual sasso,
Ed al popolo eletto
Non sia, non sia chi mai contendi il passo.

Mosè.

(14) Ascenderunt populi, & irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philistiim.

(15) Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan.

(16) Irruat super eos formido, & pavor, in magnitudine brachii tui. Fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus, Domine; donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti.

Mosè.

(17) Così nel monte, insuperabil monte,
Ove un dì fia, che l' alta eccelsa mole
Sacra a te s' ergerà, questo tuo caro
Popol tu guiderai: quivi sicuro
Passerà lieti gli anni
Le tue glorie in cantar. (18) Tu d' Israele
Solo, o Signor, tu regnerai: quì ferma
Sarà la sede del tuo grande impero,
E domando l' altero
De' perfidi nemici insano orgoglio,
Quì sempre avrai stabile immoto il soglio.

(17) Introduces eos, & plantabis in monte hereditatis tuæ, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine. Sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuæ.

(18) Dominus regnabit in æternum, & ultra.

Coro.

(19) Date a' metalli concavi,
Date alle trombe il fiato,
De' cembali, e de' timpani
S' oda il rimbombo ancor.

(19) Ingressus est enim eques Pharao cum curribus, & equiti-

Chi

---

(17) Introduces eos, & plantabis in monte hereditatis tuæ, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine, in Sanctuario tuo, Domine, quod firmaverunt manus tuæ.

(18) Dominus regnabit in æternum, & ultra.

(19) Cantemus Domino: ingressus est enim eques Pharao cum curribus, & equitibus ejus in mare: & reduxit super eos Dominus aquas maris; filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.

bus ejus in mare : & reduxit super eos

Dominus aquas maris. Filii autem Israel ambulaverunt per

siccum in medio eius.

Chi oppresse il Re d'Egitto ?
Chi Faraone armato ?
Fu solo il braccio invitto
(Dite) del mio Signor.
Ei riunì la massa
De' liquidi cristalli,
E i cocchi , ed i cavalli
Del barbaro affondò.
E per la secca arena
In mezzo ad onda, ed onda
Alla contraria sponda
Lieto Israel passò.

OS-

OSSERVAZIONI

SUL PRIMO CANTICO DI MOSE'.

V. 1. L'Ebreo dice כי גאה גאה *chi gaoh gaah*, che Marco Marino ſtrettamente traduce *quoniam ſuperbiendo ſuperbivit.* Il Mingarelli per ammollire l'idiotiſmo ci ha dato *eminendo eminuit*. La vera ſignificazione è *l'eſser ſuperbo di ſe ſteſso*, coſa che ſe ſconviene all'uomo, non ſconviene a Dio, in cui non v'è mai ſuperbia nel ſenſo vizioſo. Omero continuamente uſa la ſteſſa fraſe parlando di Giove, Κυδεϊ γαιων, *gloria exultans*: il verbo greco uſato da Omero *gaion* è manifeſtamente derivato da queſta Ebraica radice, ed Omero, e Mosè ſi ſervono del vocabolo ſteſſo, che par che ſia conſacrato alla divinità. Quel *ſuperbo di ſe ſteſso* in Dio non dinota altro, che il godimento in ſe ſteſſo ſenza biſogno di altri, e l'approvazione dell'opere eſteriori da lui fatte, ch'è il *vidit quod eſset bonum*, opere non ſoggette all'approvazione, o diſapprovazione altrui, ma dello ſteſſo artefice ſapiente. Noi abbiam detto, *or fa pompa dell'alto potere*, ecco il *magnificatus eſt*, l'*eminuit* nell'opere eſterne, e per non dir, *ſuperbo di ſe ſteſso*, abbiam detto, *di ſe ſteſso contento il Signor*, eſpreſsione più propria per la divinità, che ci eſprime la grandezza della ſuperbia ſenza il difetto, e moſtra la riuſcita dell'opere.

V. 3. S'incontra anche in altri luoghi queſta eſpreſsione, *Omnipotens nomen ejus*, e ſpecialmente nel Salmo, *Exſurgat Deus*. Nel teſto Ebreo è il nome

me di Dio particolare *Jehovah*, il quale perchè dagli Ebrei non si pronunziava per riverenza, vi si sostituiva il nome generale *Adonai*, *Elohim*, e nelle versioni ora *Dominus*, ora *Omnipotens*, ed ora altro nome. Questi supplimenti in alcuni luoghi son bene adattati, ma in altri rendono il sentimento languido e freddo, come nel passo che spesso si ripete, *Beatus est populus*, *cujus Dominus Deus ejus*, *beato quel popolo*, *che ha per Dio il Signore*. Il pensiere è pieno di languidezza, che non sarebbe se si dicesse *Beatus populus*, *cujus Deus est Jehovah*. Il vero sentimento è relativo a' numi delle altre nazioni, che avean nome distinto, come se dicesse, *non è beato quel popolo*, *che ha per Dio Moloch*, *Anubi*, *Astarot*, *Iside*, *Osiride*, ma quel popolo, che per suo Dio ha *Jehovah*.

V. 4. Ricomincia lo stesso pensiere con diverse espressioni, ed è necessario di replicarvi l' intercalare *Cantemus Domino*, omesso da' copisti. E' chiaro poi che qui è un altro, che parla: il tema era lo stesso, ma eran due i poeti, che su quel tema facean de' versi improvisi, e il Coro s' univa or all' uno, or all' altro. E' da picciol momento la questione circa la proprietà dell'Ebreo e ומבחו שלשיו *Umivhar shalishau*, che quì si rende, *electi principes*, se sia nome generale, come nella Volgata, o nome particolare d' impiego di milizia. Steuco, Marino, Grozio, Clerico fan lunghe contese: chi gli vuole Principi, chi Triarj, chi Duci, chi Cavalieri: Mingarelli esamina tutte le opinioni in una lunga e dotta nota. Per l' intelligenza della poesia, e del Cantico giova poco il fermarsi in tale questione. Noi non sappiamo, se Faraone fosse parco, o libe-

liberale nelle promozioni, per decider se tutto quel seguito era di Marescialli, di Brigadieri, o di Tenenti Generali: certo è che tutti coloro furono sommersi nel mare.

V. 6. Questo versetto contiene una proposizione generale, che ben s'adatta al Coro, e che serve di passaggio alla proposizion particolare, che si ripiglia da Maria nel versetto seguente.

V.8. *In Spiritu nasi tui* dice l'Ebreo, e questa è la grammaticale, e letterale stretta interpetrazione. Il respirar più spesso, e più forte col naso nella grand'ira è stato cagione, che sovente l'espressione si prenda manifestamente per dinotar l'ira, e in Ebreo *nasus*, ed *ira* son quasi sinonimi. Noi abbiam voluto unire l'idea del disprezzo, dell'ira, e della facilità dell'Onnipotente con ritenere quasi letteralmente l'Ebraico idiotismo del soffio. Abbiam lasciato il *naso* come sconveniente al grave stile, ma coll'aggiungervi *pien di sdegno*, *e disprezzo* abbiam fatto capire, che il soffio era sensibile dal naso, come accade in tale occasioni. S. Agostino, S. Basilio, S. Ambrogio ci veggon quì lo Spirito Santo, non so se per frutto di lunga meditazione, in cui erano assorti, o per regola di vera interpetrazione: la mia vista è corta, e non giunge a tanto.

V. 11. Quel dirsi da noi, *qual popolo ha saputo fingere un Dio simile a te*, scioglie il dubbio proposto da Bolimbrok, e da Voltaire, cioè, che gli Ebrei ammettessero la pluralità degli Dei, e che solamente pretendessero, che il Dio loro era il Dio più potente, e che altrimente non avrebber detto *Deus Deorum*, nè avrebber incalzato tanto l'argomento, che

non

non v' è Dio simile al Dio d' Israele. Il paragone va anche dal falso al vero, e si può dire più dolce del cigno, ancorchè fosse falso, che il cigno cantasse, e più annosa della Fenice, ancorchè la Fenice non vi fosse mai stata. E' una concessione per rinforzar l' argomento. Sia pure, che Moloch, Astaroth, Osiri sien Dei, cotesti Dei in faccia al nostro son nulla, perchè a tenore delle stesse favole di quei popoli adoratori, son Dei pieni d' imperfezioni, e di vizj.

V. 13. Bisogna tradurre in futuri tutti i tempi preteriti. Qui si parla della terra promessa, a cui gli Ebrei s' indirizzavan dopo il passaggio del mar rosso.

V. 15. Della vera interpetrazione di questo idiotismo, cioè dell' *agghiacciarsi il sangue per timore*, o come in contrario dice l' Ebreo *liquefarsi*, vedi la nostra lettera al dotto Signor Serao Medico del nostro Sovrano in fine del tom. VI.

V. 19. Quì bisogna replicar l' intercalare, *Cantemus Domino*, *ingressus est enim*. Altrimente dopo il *regnavit in æternum*, non può seguire la causale *enim*. Infatti buona parte degl' interpreti vinti dalla difficoltà han creduto che il Cantico finisse nell' antecedente versetto. Vedi l' argomento.

IL TESTAMENTO DI MOSÈ

CANTICO SECONDO

DEUTER. XXXII.

ARGOMENTO.

NEl c. 32. del Deuteronomio ci si riferisce, che Dio comandò a Mosè già vecchio di chiamarsi il popolo prima di morire, e di parlargli con chiarezza sulla sua condotta buona, e rea passata, e futura: che gl' ispirò quel Cantico, acciò pubblicamente il cantasse, e restasse per un eterno monumento delle promesse, e delle minacce divine: che dovesse dal popolo impararsi, e recitarsi, e servir nelle occasioni di testimonio di quel che Iddio avea già fatto anticipatamente predire. In questo Cantico è più sensibile il genere lirico, che il drammatico, ed un lirico didascalico, che talora par, che non sia adattabile al sublime: ma siccome l' idea di Mosè era di fare una cantata *lirico-drammatica*, giusta quel che a lungo s' è scritto nell' argomento del Cantico precedente, così ha con vive immagini patetiche, e con tratti di eloquenza la più grande ravvivata quella predica continua di rimproveri e di beneficj, di promesse e di minacce, piuttosto conveniente ad uno stile equabile, e mediocre, che grande e sublime; ed ha interrotta questa predica, o de-

o declamazione del principale attore , ora con qualche risposta del Coro rappresentante il popolo , ora coll' intervento del Nume dalla macchina , usando il solito artificio drammatico. La mancanza di questa riflessione ha resa oscura buona parte de' versetti presso tutti gl' interpreti, i quali si sono affaticati di spiegar ciascun verso ad uno ad uno , poco badando alla connessione del tutto: Si vedrà nella versione , e nelle note, come sulla credenza, che fosse un componimento lirico continuato si sieno infelicemente cambiati e nel testo, e nelle versioni i pronomi *tuus* in *suus*, *noster* in *vester*, con una confusione grandissima, per cui il Cantico invano s' è cercato finora di render chiaro. Siccome ne' salmi abbiam osservato , che spesso si rendono oscuri per essersi introdotte nel testo alcune parole che appartenevano alla musica , e non alla poesia, e che ciò sia avvenuto dall' essersi i salmi copiati dal libro del Tempio , vale a dire dal libro di Coro, o di musica : così in questi cantici l' oscurità nasce in contrario dalla mancanza totale della disposizione musica , e poetica , essendosi inseriti ne' libri storici , come monumenti , per cui non si son considerati nel vero loro aspetto , e in quella ripartizione ; e divisione, da cui dipendea la chiarezza. Vedi quel che s' è detto nell' argomento del Cantico precedente, nella *dissertazione della tradizione*, *e del nuovo sistema d' interpetrare i tragici Greci*.

Mosè.

Mosè.

(1) ODi, o Ciel, dell' alma mia,
Odi, o terra, i ſenſi arcani;
(2) Sia ruggiada, o turbin ſia
La mia voce ad ogni cor.
Sia ruggiada, che ravviva
Ogni fiore, ed ogni pianta;
O ſia turbine che ſchianta
Ogni pianta, ed ogni fior.
(3) E ch' iſpira i miei detti? Iddio:
lo chiamo,
E in ſoccorſo mi vien. Qual Dio, qual Dio,
E' pure il noſtro? Ah! lo confeſsi ognuno,
Dio magnifico, e grande,
(4) Dio vero, Dio fedel, ſenza difetto;
Ei ſolo è il giuſto, e il retto,
Ogni

(1) *Audite cœli, quæ loquor, audiat terra verba oris mei.*
(2) *Concreſcat ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloquium meum, quaſi imber ſuper herbam, & quaſi ſtillæ ſuper gramina.*

(3) *Quia nomen Domini invocabo: date magnificentiam Deo noſtro.*

(4) *Dei perfecta ſunt opera, & omnes viæ ejus judicia: Deus fidelis, & abſque ul-*

CANTICUM MOSIS SECUNDUM.

(1) *Moſes*. Audite cæli, quæ loquor, audiat terra verba oris mei.
(2) Præcipitet ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloquium meum, ut pluvia vehemens ſuper herbam, ut ros ſuavis ſuper gramina.
(3) Quia nomen Domini invocabo: date magnificentiam Deo noſtro.
(4) Dei perfecta ſunt opera, & omnia conſilia ejus prudentiſſima; Deus fidelis, & abſque ulla iniquitate, juſtus, & rectus.

la iniquitate, justus, & rectus.

Ogni opra sua sempre è perfetta, e buona,
Quanto egli pensa, o fa, tutto è uniforme
Alla giustizia. (5) Or questi ingiusti iniqui
Pieni di colpe esser potran giammai
Figli di questo Dio? Par, che una stirpe
Sì malvagia, sì trista
Mai non sia de' suoi figli! Ah sconsigliati!
Van contro al padre, indegni figli, ingrati!

(5) Peccaverunt ei, & non filii ejus in sordibus: generatio prava, atque perversa.

(6) Ah! stolto popolo, tu non comprendi
Tutte le grazie del tuo Signor.
Ah! questo è dunque quel che gli rendi
Compenso misero per tanto amor!
Egli è tuo padre, padre amoroso,
Che ti conserva, che ti creò.
Di tue miserie sol ei pietoso
Da man de' barbari ti ricomprò.

(6) Haccine reddis Domino, popule stulte, & insipiens? numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te?

(7) Se questo, che a te dico, opra, e successo

(7) Memento dierum antiquorum, cogita generationes singu-

De'

(5) Corruperunt se, peccaverunt, sordibus sunt pleni, ii qui filios ejus esse jactabant, stirps prava, atque perversa.

(6) Hæccine reddis Domino, popule stulte, & insipiens? numquid non ipse est Pater tuus, qui redemit te, & fecit te, & creavit te?

(7) Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi:

De' tuoi giorni non è, prendi, e rivolgi
I vecchi annali, a' padri, agli avi tuoi
Domandane, e saprai fin da qual tempo
Al suo popol diletto il nostro Dio
Di pietade, e d'amore
Prove a dar cominciò. (8) Quanto eran pochi,
Quanto meschini d'Israello i figli
Di tante genti a fronte a cui confini
Assegnava il Signor! Da quei divide
Questi popoli, e parte, e nascon nuovi
Imperi, e nuovi regni
Di tante stirpi al propagarsi. (9) Ei solo
Per se sceglie quei pochi, e sua gli chiama
Diletta eredità. Sù di essa ei versa
Tai grazie ognor, che a ogni altro più potente,
O numeroso popolo nel mondo
Questo popol ristretto
Sia di stupor, e sia d'invidia oggetto.
(10) Ne' più fieri perigli

las: interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi:

(8) *Quando dividebat Altissimus gentes: quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel.*

(9) *Pars autem Domini, populus ejus; Jacob funiculus hereditatis ejus.*

(10) *Invenit eum in*

Non

(8) Cum possessiones darer Altissimus gentibus, cum separaret ipse filios Adami, & statueret terminos populorum, parvo in numero erant filii Israelis.

(9) Et tamen eos elegit Dominus ut partem suam, & tota hereditas sua erat Domus Jacobi.

(10) Hunc populum tutatus est in terra deserta, in loco horroris, & vastæ solitudinis, circumduxit eum, & docuit: & custodivit quasi pupillam oculi sui.

terra deserta, in loco horroris, & vastae solitudinis, circumduxit eum, & docuit: & custodivit quasi pupillam oculi sui.

Non l' abbandona, e qual degli occhi
suoi
Cara pupilla il custodisce, e il guarda
D' ogni violenza, e d' ogn' insulto, e
tende
Coll' insegnargli a tollerar men gravi
Del gran cammino i mali. Ei per dirupi,
Ei per balze, e per valli
Illeso lo conduce, e dell' infida
Strada deserta ei si fa scorta, e guida.

(11) Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos,

(11) Così di rupe altissima
L' aquila in sulle cime
Figlio inesperto, e timido
Addestra al vol sublime,
E impavido a resistere
L' avvezza in faccia al Sol.

& super eos volitans,

Ella veloce, ed agile
S' affretta, e in alto sale,
Ei sul materno esempio
Vuol remigar coll' ale,
Corre, ma poi s' arresta,
S' abbaglia in mezzo al vol.

expandit alas suas, & assumpsit eum,

Sollecita gli presta
La madre il dorso alato,
Solleva il pegno amato
Di nuovo a' rai del dì.

atque portavit in humeris suis.

E per l' etereo calle

Col

(11) Sicut aquila provocans ad volandum pullum suum, & super eum volitat, expandit alas suas, & assumpsit eum, & portavit in humeris suis,

Col figlio in sulle spalle
In faccia al Sole intrepido
Siegue il suo vol così.
(12) L'eterna provvidenza
Tal fu con Israele. Altro soccorso
Ei fuor che dal suo Dio, dal suo Signore
Non ebbe mai. (13) Per lui pur giunse alfine
Le fertili colline
A riveder promesse un tempo, e a parte
Delle ricchezze entrò, che grati i campi
Prometteano fecondi. Il verde ulivo
Per le sassose apriche balze il biondo
Liquor gli somministra, e il mel soave
L'ape ingegnosa: (14) i frutti
Del gregge, e dell'armento ognor più scelti
Gli ornar le mense, armento, e gregge tolti
Al ricco Basanita, al suo nemico
Di quei felici prati
Antico abitator. Su' campi ondeggia
L'aurata spiga, e il pampinoso tralcio
All'industre, e contento agricoltore
Rende

(12) *Dominus solus dux ejus fuit: & non erat cum eo Deus alienus.*

(13) *Constituit eum super excelsam terram: ut comederet fructus agrorum, ut sugeret mel de petra, oleumque de saxo durissimo.*

(14) *Butyrum de armento, & lac de ovibus cum adipe agnorum, & arietum filiorum Basan: & hircos cum medulla tritici, & sanguinem uvæ biberet meracissimum.*

---

(12) Dominus solus dux ejus fuit: & non erat cum eo Deus alienus.

(13) Constituit eum super excelsam terram; ut comederet fructus agrorum, ut sugeret mel de petra, oleumque de saxo durissimo.

(14) Butyrum de armento, & lac de ovibus cum adipe agnorum, & arietum filiorum Basan: & hircos cum medulla tritici, & sanguinem uvæ biberet meracissimum.

Rende il ſanguigno, il porporino u-
more.
(15) Eppur chi il crederebbe? In mez-
zo a queſte
Delizie, ed agi il popolo diletto
Ogni deſio poichè sfamò contento,
Le grazie, i beneficj
Obbliò del ſuo Dio. Non volle udirlo,
Strada cambiò, regolatrice uſata
Voce non baſta a contenerlo: ardito
Con temerario piè chi vi s' appreſſa
Inſulta, ſcaccia, ed allontana, e fuga,
E paſciuto così, di ſe ripieno
Nè morſo più, nè vuol ſentir più
freno.
(16) Di Dei ſtranier allor s' inteſe il
nome
Tra' figli d' Iſrael, e indegno, e ſozzo
Abominevol culto
S' introduſſe fra lor. (17) Vittime a Dio
Alcun più non offerſe: a nuovi ignoti
Numi, a' lor padri ſconoſciuti, e agli avi,
Rivolſero il penſier; (18) e il Dio
potente,

Che

(15) *Incraſſatus eſt dilectus, & recalcitravit: incraſſatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem ſuum, & receſſit a Deo ſalutari ſuo.*

(16) *Provocaverunt eum in diis alienis, & in abominationibus ad iracundiam concitaverunt.*

(17) *Immolaverunt dæmoniis, & non Deo, diis, quos ignorabant: novi, recenteſque venerunt, quos non coluerunt patres eorum.*

(18) *Deum, qui te genuit, dereliquiſti,*

(15) Incraſſatus eſt dilectus, & recalcitravit : incraſſatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem ſuum, & receſſit a Deo ſalutari ſuo.

(16) Provocaverunt eum in diis alienis, & in abominationibus ad iracundiam concitaverunt.

(17) Immolaverunt dæmoniis, & non Deo, diis, quos ignorabant: novi, recentesque venerunt, quos non coluerunt patres eorum.

(18) Deum, qui te genuit, dereliquiſti, & oblitus es Domini creatoris tui,

Che uſcir gli fe dal nulla,
Laſcian negletto inonorato. (19) Alfine
La lunga tolleranza, e la pietade
Del Signor ſi ſtancò, l'ingrato cuore
De' traviati figli
L'acceſe di furor, di duol l'affliſſe,
Si crucciò, ſi ſdegnò, pensò, poi diſſe:

& oblitus es Domini creatoris tui.
(19) *Vidit Dominus, & ad iracundiam concitatus eſt: quia provocaverunt eum filii ſui, & filiæ.*

Dio.

(20) Baſta così: non voglio
Più rimirar gl' ingrati:
Io punirò l'orgoglio,
Io gli farò pentir.
Laſciar un padre amante!
Contender col ſuo Dio!
Chi udì penſier più rio,
Chi udì più folle ardir?

(20) *Et ait: Abſcondam faciem meam ab eis, & conſiderabo noviſſima eorum: generatio enim perverſa eſt, & infideles filii.*

(21) S'attenda il fin, ſi vegga,
Senza me che faranno. Empj! poſpormi
A un falſo nume! a un vano
Suon di nome inventato! Ed io lo ſteſſo
Farò con lor: gli vo poſporre a tutti,
Anche al più ignoto popolo, e più ſtolto,

(21) *Ipſi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus, & irritaverunt in vanitatibus ſuis: & ego provocabo eos in eo, qui non eſt populus, & in gente ſtulta irritabo illos.*

Che

---

(19) Vidit Dominus, & ad iracundiam concitatus eſt: quia provocaverunt eum filii ſui, & filiæ, & ait;

(20) *Deus*. Abſcondam faciem meam ab eis, videbo quis finis eorum; quoniam ætas revolutionum hæc eſt, & infideles ſunt filii.

(21) Ipſi me provocaverunt, præferentes eum, qui non erat Deus, & irritaverunt in vanitatibus ſuis, & ego provocabo eos, præferens eum, qui non eſt populus, & gente vili, & ſtulta utar ad illos irritandos.

(22) Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima, devorabitque terram cum germine suo, & montium fundamenta comburet.

Che s' esiste, s' ignora. (22) Ah l' ira mia
Resister più non può. Divampa il fuoco,
L' incendio è già vicino, e le più cupe
Profonde della terra interne valli
Ne risenton gli effetti, ivi s' accende
Dal mio furor divoratrice fiamma,
Che scoppia, e s' apre a forza ignoti varchi
Da' lati della concava montagna,
La verde ad inondar fertil campagna.

(23) Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis.

(23) Voterò di saette
L' arco ripieno, e tutte contro gli empj
Le scaglierò: non resterà de' mali
Un sol, che non lo versi
Sulla lor testa: (24) a indebolirgli a volo

(24) Consumentur fame, & devorabunt eos aves morsu amarissimo: dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium.

La pallida, smagrita orribil fame
Spedirò contro a lor: farò, che tutti
Gli laceri, gli sbrani, e gli consumi
L' artiglio, il rostro, il velenoso dente,
Dell' augel, della fiera, e del serpente.

(25)

---

(22) Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad profundos terræ sinus, devorabitque terram cum germine suo, & montium fundamenta comburet.

(23) Congregabo super eos mala, & sagittas meas absumam in eos.

(24) Consumentur fame, & devorabunt eos aves morsu amarissimo: dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium.

(25) Non grado, non età potrà salvargli
Dal mio furor. Tutti perversi, e rei,
O giovine, o donzella,
O vecchio, o ancor bambino involti vanno
Nell' eccidio comun: de' padri il fallo
Ne' figli punirò. Vinti, confusi,
Avviliti così, non sai, se 'l ferro
Più ne opprima, o il timor. (26) Se qualche avanzo
Vi resterà, negli ultimi confini
Lo spargerò, sicchè sen perda ancora
La memoria nel mondo. (27) E pur trattengo
Lo sdegno ancor, pur di sfogarlo attendo
Tempo miglior. Non vo, che poi sen vanti
L' incredulo nemico,
Che non al braccio mio della vittoria,
Ma al suo valore ascriverà la gloria.
(28) Potrà sperarsi intanto
Che Israel si ravvegga? Ah no, consiglio,

Sen-

(25) Foris vastabis eos gladius, & intus pavor, juvenem simul, ac virginem, lactentem cum homine sene.

(26) Dixi: Ubinam sunt? cessare faciam ex hominibus memoriam eorum.

(27) Sed propter iram inimicorum distuli: ne forte superbirent hostes eorum, & dicerent: Manus nostra excelsa, & non Dominus, fecit hæc omnia.

(28) Gens absque consilio est, & sine prudentia.

---

(25) Foris vastabit eos gladius, & intus pavor, juvenem simul, ac virginem, lactentem cum homine sene.

(26) Dixi: ubinam sunt? cessare faciam ex hominibus memoriam eorum.

(27) Sed propter iram distuli: ne forte superbirent hostes eorum, & dicerent: manus nostra excelsa, & non Dominus, fecit hæc omnia.

(28) Gens absque consilio est, & sine prudentia.

(29) *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent.*

(30) *Quo modo persequatur unus mille, & duo fugent decem millia? nonne ideo, quia Deus suus vendidit eos, & Dominus conclusit illos?*

Senno non ha. (29) Da tanti esempj
antichi
Non antivede ancora
Qual sarà la sua fine. (30) E forse
ignora,
Che nulla può senza di me? Qual
forza,
Qual' umana potenza
Farà che strugga, o che rivolga in
fuga
Mille armati sol uno? Iddio potea
Tai meraviglie oprar, che in man vi
diede
Ditelo ingrati pur, è come i numi
Dell'altre genti?

Coro.

(31) *Non enim est Deus noster, ut dii eorum: & inimici nostri sunt judices.*

(32) *De vinea Sodomorum, vinea eorum, & de suburbanis Gomorrhe: uva*

(31) Nò. Gli altri non hanno
Al nostro in ver simile un Dio, e
sono,
Se provan l' ire sue vendicatrici,
Giudici, e testimonj anche i nemici.
(32) Quale a noi, qual diversa
Sorte ad essi è toccata! Ecco i lor
campi

Son

(29) Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent.

(30) Quo modo persequatur unus mille, & duo fugent decem millia? nonne ideo, quia Deus vester vendidit eos, & Dominus conclusit illos?

(31) *Chorus.* Non quidem est Deus noster, ut dii eorum: & inimici nostri sunt judices.

(32) De vinea Sodomorum, vinea eorum, & de suburbanis Gomorrhæ: uva eorum, uva fellis, & botri amarissimi.

Son di Gomorra, e Sodoma le sparse
Rovine al suol! e in quegl' inariditi
Solchi fansi per lor crescer le viti.
(33) Fiel di Drago è la bevanda,
Onde il calice è ripieno,
E degli aspidi il veleno
Vi s' unisce al fiele ancor.
Questo a' rei, questo a' nemici;
Ma serbati ad Israele
Rivi son di latte, e mele,
Se ubbidisce al suo Signor.

eorum, uvæ fellis, & botri amarissimi.

(33) Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.

Dio.

(34) Effetti sì diversi
Onde del popol mio, delle altre genti
Onde si veggon nel governo? Io forse
Non son, che tutto veggo,
Che segno, e noto ne' volumi eterni
Ogni più retto, ogni pensier men giusto,
Ogn' opra di ciascun? (35) Se il popol mio
Si pentirà de' falli, e a me pentito
Ritornerà, vedrà del fier nemico
Qual vendetta io farò. Non è lontano
Il dì

(34) Nonne hæc condita sunt apud me, & signata in thesauris meis?

(35) Mea est ultio, & ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum: juxta est dies perditionis, & adesse festinant tempora.

---

(33) Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.

(34) *Deus*. Nonne hæc condita sunt apud me, & signata in voluminibus meis?

(35) Mea est ultio, & ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum: juxta est dies perditionis, & adesse festinant tempora.

Il dì funesto, no, tutto minaccia
Lutto, ed orror, e la fatal ruina
(Nè evitarla potranno) è già vicina.

(36) Judicabit Dominus populum suum, & in servis suis miserebitur : videbit, quod infirmata sit manus, & clausi quoque defecerunt, residuique consumpti sunt.

(36) Sì, sì: del popol mio, se alfin
si pente.
Avrò pietà: rammenterò de' fidi
Servi l'amor, e sì gli altrui demerti
Compenserò: tutti da me perdono
Tutti otterran, purchè ridotti alfine
Alle miserie estreme, e presi, e vinti
Fin ne' luoghi più chiusi il grand'errore
Conosceranno, e a me rivolti umili

(37) Et dicet : Ubi sunt dii eorum, in quibus habebant fiduciam?

Pietà ne chiederanno. (37) Io d'in-
sultargli
Avrò ragione allora. Ove pur sono

(38) De quorum victimis comedebant adipes, & bibebant vinum libaminum : surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant.

Que' numi, in cui fidaste? (38) a cui
le pingui
Vittime offriste, ed il liquor più eletto,
Gustandone gli avanzi? Ad ajutarvi,
A dar soccorso al vostro stato oppresso,
Vengan quei numi pur, vengano adesso.

(39) Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me : ego oc-

(39) Io son solo, ed uno è il trono,
Nè son Dio, se sol non sono,
Nè altro nume esser potrà.

Io

---

(36) Iudicabit Dominus populum suum, & in servis suis miserebitur : videbit, quod infirmata sit manus, & clausi quoque defecerunt, residuique consumpti sunt.

(37) Et dicet : Ubi sunt dii eorum, in quibus habebant fiduciam?

(38) De quorum victimis comedebant adipes, & bibebant vinum libaminum : surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant.

(39) Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me : ego occidam, & ego vivere faciam : percutiam, & ego sanabo, & non est, qui de manu mea possit eruere.

Io do morte, ed io do vita,
Io ferifco, e la ferita
La mia man rifanerà.
(40) Per quefta mano ifteffa,
Per quefta mano, o popol mio, per quella
Eternità, che mi circonda, il giuro,
(41) Che fe l'ingrato, e duro
Tuo cor pentito a me rivolgi umile,
Vendicar ti faprò de' tuoi nemici,
De' tuoi nemici, e miei
Afpro farò governo: io di faette,
Di trifide faette, e feritrici,
E di ftrifcianti folgori tremende
Armerò la mia deftra: (42) arme fon quefte
Che furibonde tingerfi, lordarfi
Godran del fangue oftil: fra l'addenfata
Catafta di cadaveri infepolti
Se vivo alcun ne fcampa, eccol fenz' armi
Già prigionier: ecco tra ceppi ei refta
Con rafa, e nuda inonorata tefta.

cidam, & ego vivere faciam: percutiam, & ego fanabo, & non eft, qui de manu mea poffit eruere.

(40) *Levabo ad cœlum manum meam: & dicam: Vivo ego in æternum.*

(41) *Si acuero ut fulgur gladium meum, & arripuerit judicium manus mea: reddam ultionem hoftibus meis, & his, qui oderunt me, retribuam.*

(42) *Inebriabo fagittas meas fanguine, & gladius meus devorabit carnes, de cruore occiforum, & de captivitate, nudati inimicorum capitis.*

Mosè.

---

(40) Levabo ad cælum manum meam, & dicam: ne vivam ego in æternum,

(41) Si non acuero ut fulgur gladium meum, & arripuerit judicium manus mea, nec reddam ultionem hoftibus meis, & his, qui oderunt me, retribuam.

(42) Ne vivam, nifi inebriem fagittas meas fanguine, & gladius meus devoret carnes: fluet cruor occiforum: qui remanent inimici, venient captivi nudo capite.

Mosè.

(43) *Laudate gentes populum ejus,*

(43) Genti udiste? A Dio fedele
Sia ciascun, Dio solo onori,
E s'unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

Coro.

quia sanguinem suorum ulciscetur: &

E s'unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

Mosè.

vindictam retribuet in hostes eorum, &

L'empio abbatte, e de' suoi servi
Vendicar ei sa l'offese:
Ei protegge il bel paese,
Che Israello abiterà.

Coro.

propitius erit terræ populi sui.

Ei protegge il bel paese,
Che Israello abiterà.

OS-

---

(43) *Moses*. Laudate gentes populum ejus, quia sanguinem servorum suorum ulciscetur: & vindictam retribuet in hostes eorum, & propitius erit terræ populi sui.

OSSERVAZIONI

SUL SECONDO CANTICO DI MOSE'.

V. 2. Sebbene gli Ebrei replichino con diversa locuzione nel secondo emistichio lo stesso sentimento del primo, e questa *epexegesis*, come chiamasi de' Retori, sia il carattere dominante dell' Ebraica poesia, non può ciò non ostante negarsi, che quì ci sian due comparazioni diversissime fra loro, e che il *concrescat ut pluvia* sia differentissimo dal *fluat ut ros*, e l' *imber super herbam* dal quasi *stillæ super gramina*. L' epexegesi farà che le comparazioni sian due, e non quattro, e che le due seconde sien ripetizioni delle due prime, ma non mai, che tutte quattro sieno una, come vuole la maggior parte degl' interpreti, che s' affatica sul testo Ebreo a forza di stentate etimologie di ridurre alla stessa significazione tutt' i vocaboli, che s' incontrano nel primo, e nel secondo membro. Noi ci lusinghiamo d' averne espresse le diversità secondo i diversi effetti dell' eloquenza.

V. 5. La versione volgata è oscura, ma il testo Ebreo non è più chiaro. *Corrupit ei, non filii ejus macula eorum, generatio prava, atque perversa*. Il pronome לו ha dato imbarazzo: vi sono esempj d' usarsi per lo reciproco *sibi*, e *corrupit sibi* è un idiotismo in vece di *corrupit se ipsa generatio prava*. La parafrasi di Onchelosio favorisce questa spiegazione: *nocuerunt sibi ipsis non ei filii, qui coluerunt idola*. Mingarelli sospetta, che nel testo ci sia qualche trasposizione di parole per colpa de' copiatori, e il raggiusta in modo, che n' esca il sentimento seguente:

Cor-

Corrupit se generatio prava ; atque perversa , qui non sunt filii ejus in maculis suis . Seguendo noi le sue tracce posśiamo render più chiaro il passaggio quasi colle stesse parole della Vulgata, v. 4. . . . *Deus fidelis justus, & rectus*. V. 5. *Ideo non sunt filii ejus , qui se corruperunt , qui peccaverunt ei , qui se fœdarunt sordibus, stirps adèo prava, & perversa*.

V. 6. קנך *chaneca* dice l'Ebreo cioè *acquisivit te*. Il *possedit te* è troppo generale : del resto una delle cause del possesso è la compra , e quì si parla di schiavi , e par che sia il sentimento , che Dio se gli avesse comprati per se.

V. 8. Questo è un passo difficile da se , e gl' interpreti l'han fatto più difficile con promovere tante quistioni. Molti de' Padri , e de' Rabbini nella supposizione , che settanta fossero le famiglie disperse per tutto il mondo , ritrovano settanta fra figli , e nipoti di Giacobbe , che entrarono in Egitto , e settanta i capi delle famiglie derivate da' figli di Noè , e così credono , che in settanta porzioni fosse stata divisa la Terra. Ma Walton ne' Proleg. 2. n. 12. dell' Apparato dimostra aereo questo calcolo , e senza alcun fondamento. Altri , restringendo il pensiero agli Ebrei, credono, che voglia quì dirsi, che nel distribuire i paesi alle genti avesse Iddio assegnata agli Etei , Amorrei , ed altri abitatori della Cananitide tanta estenzione, quanta sarebbe bastata per gl' Israeliti, che dovevan col tempo abitar quei luoghi. Crescono le difficoltà quando si dia luogo alla version de' Settanta, che invece di *Filiorum Israel* ha *Angelorum Dei*. Chi può ridire da Origene in quà quanti misteri siansi trovati in tali parole? gli troverà raccolti chi ne ha voglia nel trattato *de Angelis lib. 2. cap.*

cap. 8. del gran Petavio, che giustamente confuta tal versione, che nasce da una lezione corrotta. A me sembra, che la Parafrasi del Calmet sciolga tutta la difficoltà: *Cum singulis nationibus distribuit Altissimus hereditatem, cum dispersit filios Adam, et cuilibet Populo suos fines constituit; tunc Filii Israel pauco erant in numero, cum Dominus elegit Populum suum, et Jacob factus est hereditas ejus*. Mingarelli dubita se il Testo Ebreo possa ammettere queste interpretazioni: ma io ritrovo la voce מספר *mispar* spesso usata per dinotare piccol numero, ed a proposito degli Ebrei, che entrarono nella Terra promessa, ci è nella Bibbia l'espressione di *homines numeri*, cioè *pauci*, non altrimenti, che presso Orazio *populus numerabilis*, come comparisce più chiaro dalla contraria espressione *innumerabilis*.

V. 9. Vedi la nostra Dissertazione delle *misure Ebraiche*, dove si rende conto di questa espressione, che altro non dinota, che l'estensione de' beni ereditarj, che dividevansi collo scheno, sorte di misura, che con termine generale si rende *funiculus*.

V. 15. Il *dilectus* nell' Ebreo, come avverte il Mingarelli, è un nome proprio diminutivo d'Israele, *quasi Israelulus*. E' un vezzo di lingua, che non si può esprimere in una poesia grave Italiana. E' un diminutivo, che dinota tenerezza, ed ironia, come se dicesse: *e pure il mio Israeluccio, dopo essersi bene ingrassato, cominciò a tirar de' calci*.

V. 22. *Usque ad infernum inferiorem* ha l'Ebreo, e vi è chi intende qui veramente dell'Inferno. La maggior parte degl'interpreti intende per sepolcro, e non può negarsi, che la voce *Sheol* per lo più nella Bibbia si usa in questo senso: ma qui non cre-

do, che abbia che farci. Io credo, che si parli d'un Voluno, che alla fantasia d'un Poeta, e d'un Profeta è un'immagine assai viva, e un argomento assai popolare dell'ira divina, e la stessa voce *Sheol* nel senso d'un cavo sotterraneo s'incontra in Isaia *cap.* 14. *vers.* 11. ed in Giobbe *cap.* 26. *vers.* 6.

V. 30. Non è dubbio, che quì siegue a parlar Dio, ma *Deus suus vendidit eos*, di chi s'intende? Se si parla de'nemici degli Ebrei, come Dio si chiama *Deus eorum*, o *Deus suus*? Se si parla degli Ebrei, a' quali par che meglio si adatti il *vendidit eos*, tutto il sentimento cade a terra, giacchè sempre gli Ebrei sono stati pochi rispetto a' lor nemici; onde il dirsi, che *uno perseguita mille* si ha da sentire d'un Ebreo contro mille nemici, non d'un nemico contro mille Ebrei: nè quì si parla del valore de'nemici, e mi meraviglio come la maggior parte degl'interpreti si sia ingannata. Io credo facile nel testo Ebreo lo scambiamento del pronome, nè vi è altro scampo, che leggere *Deus vester*, o *Deus tuus vendidit eos*, e non già *Deus suus*.

V. 31. Quì o i pronomi debbonsi cambiare, e dirsi *Deus vester*, *et inimici vestri*, quando si creda, che seguiti Dio a parlare, o pure questa è una risposta, che fa il Popolo all'interrogazione di Dio del versetto precedente, come noi abbiamo interpretato. Intanto son pieno di meraviglia, come niuno degl'interpreti rifletta sulla connessione, o sconnessione de'versetti, e come sian diligentissimi ad interpretare le parole una per una, senza pensare al tutto insieme, secondo le regole della buona Poesia. Basta dire, che i due versetti seguenti *de vinea Sodomorum, vinea eorum etc.* da alcuni si attribuiscono agli Ebrei.

Il

Il giuoco de' pronomi rende oscurissime l' Ebraiche poesie.

V. 33. Abbiam creduto aggiungere il pensiere contrario per Israele, acciocchè dal contraposto si comprendesse meglio l' immagine contraria.

V. 34. Quì è chiaro, che parla Iddio, e che ripiglia l' interrotto discorso.

V. 40. Il *levare manum ad Cælum* dinota giurare, perchè il giuramento si accompagnava da tal gesto.

V. 41. Ecco il giuramento: il *si* n' è un segno, come se dicesse *ne vivam ergo in æternum, si non acuero gladium meum etc.* L' *apprehendit judicium manus mea*, dinota dar di mano alla vendetta, giacchè *judicium* dinota sovente la sentenza condannatoria, e la pena.

V. 42. Gl' interpreti moderni rendono il testo Ebreo *a capite vindictarum hostium*, ed il *caput* l' intendono o per principio, o per capo di partito. Mingarelli rapporta tutte le varie opinioni, e lascia al lettore l'arbitrio della scelta: ma essendo fuor di dubbio, che la voce Ebrea dinota *denudavit* nel suo natural senso, e che più tosto nell' Arabico dinota *dominare, ed esser capo*, non ho motivo di dipartirmi dalla Volgata, in cui ritrovo un' immagine bella, e viva, secondo la mia interpretazione.

V. 43. Quì è chiaro, che ripiglia il discorso Mosè. La distinzione di *Gentes*, e di *Populus* si deve notare. Alcuni credono, che sia un sinonimo, *lætamini o gentes, qui estis populus Ejus*, ma non è così, e S. Paolo riferendo il passo nel *cap.* 15. *v.* 10. dell'*Epist.* a' Romani si serve della version de' Settanta, *lætamini gentes cum plebe ejus.* Son due cose diverse, e Mosè invita l'estere nazioni ad unirsi al Popolo di Dio, alludendosi ancora alla chiamata, e conversione de' Gentili.

CANTICO
DI
EZECHIA

ISAIA XXXVIII.

ARGOMENTO.

UN Re poeta, un Re musico ci risveglia un' idea più consolante, che un Re guerriero. Onde se s'uniscono queste due insieme, allora servirà la musica, e la poesia per moderar lo spirito guerriero, e servirà lo spirito guerriero per render robusta la musica, e la poesia, e non farle inchinare alla mollezza. Quest'era il sistema degli Ebrei: Mosè gran Capitano, gran legislatore filosofo, gran musico, e poeta: Davide gran Generale, gran Re, gran suonatore, e cantante, e grandissimo poeta. Viene sul suo esempio Ezechia autor del presente Cantico, riferitoci da Isaia, a cui non so perchè Grozio voglia attribuirlo, pensando che Isaia l'avesse composto, e l'avesse dato al Re per cantarlo. Grozio visse in tempi, che qualche Re dell'Europa sapea cantare, ma non sapea far versi. Questi Re Asiatici antichi eran valenti nella musica, e nella poesia, e un Re poeta era lo stesso, che un Re filosofo, in tempo che la poesia non si scompagnava dalla filosofia. E' poi noto l'argomento di questo bellissimo Cantico: Ezechia era ammalato: Isaia andò a visitarlo, e gli disse, che sarebbe morto. Ezechia si raccomandò a Dio: Isaia ritornò, e l'assicurò che Iddio

Iddio l'aveva esaudito; e che gli accordava altri quindici anni di vita, e che avrebbe liberato Ezechia, e il regno dalla tirannide degli Assirj. In segno della verità delle promesse, fece ritornare indietro l'ombra nell'orologio; di che vedi la dissertazione del Calmet *de retrogradatione Solis in horologio Achaz*. Ezechia risanò, e grato a' beneficj compose questo bel Cantico degno d'un gran Re, e d'un gran poeta.

(1. 2) Il dissi, io già son morto; omai più speme
Per me non v'è. Della mia fragil vita
A mezzo il corso io son chiamato: io, cerco,
Io cerco in van degli anni miei l'avanzo;
Ah! la tomba m'aspetta oscura, e nera,
E compii mia giornata innanzi sera.
Tutto è finito, il dissi. Addio Sionne;
Addio Sede de' giusti: io parto, io parto;
E più non ti vedrò. Più nel tuo tempio
Rimirar non potrò di Dio la Gloria, (3.4)

(1) *Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.*
(2) *Quæsivi residuum annorum meorum, dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viventium.*

---

(1) Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas sepulcri.
(2) Quæsivi frustra residuum annorum meorum; dixi: Non videbo Deum in Templo Sionis.

(3) Non aspiciam hominem ultra, & habitatorem quietis.

(4) Generatio mea ablata est, & convoluta est a me, quasi tabernaculum pastorum.

(3.4) Nè il numeroso popolo, che accorre
A lodarlo, a pregarlo. Ohimè! sì lunga
La mia età compariva: ov' è? S' è involta
Come una tenda, che al piacer, e all' uso
Serve sol del pastor; in un momento
Ei la stende, e dispiega,
La raccoglie, e ripiega. (5) Ah! si recide
Dunque in un punto il fil della mia vita,
Or quando appena è ancor la tela ordita!
(6) E tutto in un sol giorno! Io mi credea
Che la novella aurora
Almen mi ritrovasse in vita ancora!
No, la crudel del Morbo
Forza m' oppresse in un momento, e parve,
Che un leon le mie membra

Mi

(5) Præcisa est velut a texente vita mea, dum adhuc ordirer succidit me: de mane usque ad vesperam finies me

(6) Sperabam usque ad mane, quasi leo sic contrivit omnia ossa mea.

---

(3) Nec in Sione aspiciam ultra populum pace fruentem, & exultantem.

(4) Ætas mea mihi defecit, & quasi tentorium pastoris convoluta est.

(5) Præcisa est dum texeretur vita mea, & succisa est prope adhuc ordienda: vix unius diei cursu me conficis Domine.

(6) Sperabam me perduraturum usque ad diem sequentem: sed vis morbi quasi leo contrivit omnia ossa mea.

Mi lacerasse a brano a brano. (7) Io
manco
Ah! del giorno a mancar. Vano è il
mio pianto.
Qual rondinella, o qual colomba in-
darno
Di gemiti, e di gridi io l' aria assordo:
A'miei pianti, a'lamenti ognuno è sordo.
(8) Ah! mio Dio, ti chiamo invano,
Tu m' ascolti, e non rispondi:
Troppo sei da me lontano;
Io non posso a te venir.
(9) Ma da lungi il tutto miri!
Senti il suon de' miei sospiri?
Son oppresso, e tu lo sai;
E mi fai = così morir!
Ma di chi posso, o Dio lagnarmi? E quale
Da te risposta aspetterò, se tutto
O bene, o mal, mi vien da te? Tu solo
Puoi sanarmi se vuoi. (10) Nuovi non sono
Gli esempj al mondo, ed in me stesso. Io

(7) *De mane usque ad vesperam finies me, sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba.*

(8) *Attenuati sunt oculi mei, suspicientes in excelsum.*

(9) *Domine vim patior, responde pro me: quid dicam, aut quid respondebis mihi, cum ipse feceris?*

(10) *Recogitabo tibi omnes annos meos, in amaritudine animæ meæ.*

---

(7) Et tu, Domine, unius diei cursu me conficis: frustra clamo, ut pullus hirundinis, frustra gemo ut columba.

(8) Frustra oculos ad te, Deus, erigo: videndi acies obtusa est in altum fixa per longum tempus.

(9) Domine te precabar, vim patior, responde pro me. Sed precabar frustra: quid mihi enim respondere poteras, cum tu ipse omnium, quæcumque mihi acciderant, auctor esses?

(10) Ceterum reminiscere præteritorum annorum, quos ærumnis plenos peregit anima mea.

Io gli anni
Miei trascorsi ho presenti. Affanni, e
pene
Pur soffersi altre volte, e al fin successe
Una placida calma alla tempesta.

(11) Domine, ſi ſic vivitur, & in talibus vita ſpiritus mei, corripies me & vivificabis me. Ecce in pace amaritudo mea amariſſima.

(12) Tu autem eruiſti animam meam, ut non periret, projeciſti poſt tergum tuum omnia peccata mea.

(11) All'alternar di questa
Vicenda il breve corso
Della vita sen va. Ferisci, e sani;
Tu abbatti, e Tu sollevi. Or avran
fine
Le amarezze, gli affanni. (12) Avanti
gli occhi
Più i miei falli non hai. Deh! fosse
un segno
Di pietade per me. La grazia invano
Forse da te non spero. Ah! dimmi,
o Dio,
La cetra, i carmi apparecchiar poss'io?

(13) Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te, non expectabunt qui deſcendunt in lacum veritatem tuam.

(13) Quelle che chiudonsi
Quell' aride ossa
Fra l' ombre pallide
Di oscura fossa
Come potrebbero
Di te cantar?

(14)

---

(11) Videbis, Domine, te hujuſmodi prodigia in me operari ſolitum: meque modo vulneraſſe, modo ſanaſſe. Ita nunc omnis mea amarities ceſſabit.

(12) Et tu, qui projeciſti poſt tergum tuum omnia peccata mea, miſereberis mei, & erues me, ne peream.

(13) Tunc ego vivens te laudabo, neque enim cadavera in tumulis dormientia te laudare poſſunt: nec qui deſcendunt in ſepulcra prædicabunt fidem tuam.

(14) Chi vive ha lingua, ha canto, e
 può lodarti
Finchè vivrà. Quì le tue glorie a' figli
Si narrano da' padri. I prieghi miei
Se tu ascolti, ed io vivo, io di lodarti
Non cesserò, mio Dio. (15) Sì: tu
 m' ascolti:
Tu ti muovi a pietà: mi togli a morte:
Il solito vigore
Sento alle membra, e più non lan-
 gue il core.
Di te canto: già libero io sono,
La mia vita, Signore, è tuo dono,
S' io respiro, respiro per te.
Nel tuo tempio, se sorge dall' onde,
Nel tuo tempio, se il Sole s'
 asconde,
Mi ritrova cantando di te.

(14) *Vivens vivens ipse confitebitur tibi, sicut & ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem suam.*

(15) *Domine, salvum me fac, & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in domo Domini.*

OS-

(14) Quoadusque quis vivet, te laudabit: patres filiis tuam gloriam narrabunt, & ego inter ipsos.

(15) Domine, salvum me fac, & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in templo tuo.

OSSERVAZIONI

SUL CANTICO DI EZECHIA.

V. 1. Vedi il vers. 22. del Cantico secondo di Mosè, ove si è parlato dell'ampia significazione della voce *Sheol*, che non dinota solamente l'inferno, ma il sepolcro; ed ogni sotterraneo. La voce Ebrea che si rende da S. Girolamo *quaesivi*, da tutti i critici moderni si rende *visitatus sum*: la diversità della punteggiatura Rabinesca fa leggere *pakadti* in passivo, quel che S. Girolamo lesse in attivo *pukadti*. Io trovo più bella l'immagine poetica secondo la versione di S. Girolamo, e non me ne diparto.

V. 2. *Terra de' viventi* è una parafrasi di Gerusalemme. Gli Ebrei avean tutti per morti, e per abitatori delle tenebre: essi soli erano i vivi, e gli illuminati. Non ho voluto servirmi di quest' espressione, perchè il senso allegorico tanto usitato di queste parole ci arreca subito l'immagine del Cielo, e qui non starebbe ben detto di Ezechia, che egli non vedrebbe mai il suo Dio nel Cielo, poichè anzi colla mortal malattia ne avea preso il cammino. Parla dunque della presenza di Dio nel Tempio.

V. 4. *Generatio*, che in varj luoghi della Bibbia si usa per età nel modo stesso che *età* nell' altre lingue si usa per generazione, qui è troppó oscura, ed in ogni conto si ha da render *aetas*: l' im-

l'immagine della tenda, o del padiglione è nuova, ed assai viva, ma non adattata troppo al nostro gusto, che non abbiamo familiari queste Scitiche erranti, e portabili abitazioni. Forse, sarebbe stata più adattata al nostro gusto la comparazione della scena Teatrale, vocabolo, che per altro ha avuto appunto l'origine da tali Padiglioni: ma ho temuto, che si credesse un'ardita profetica anticipazione il mettere in bocca di Ezechia un paragone del Teatro.

V. 5. *Ordirer*, *succidit*, *finies* fanno una confusione per la diversità delle persone. Nella mia versione si è procurato di mettere i primi verbi nell'impersonale, e lasciar l'ultima in seconda persona.

V. 6. Bisogna supplire *vis morbi*, altrimenti il *quasi leo* non si sà a chi si riferisca.

V. 7. Non son sicure le significazioni delle voci Ebree corrispondenti alla Rondinella, ed alla Colomba; la Cicala, la Gru, la Tortora; e fino il Cavallo han trovato de'protettori per aver luogo nel Cantico di Ezechia. Veggasi il Bochart nella sua grand'opera *degli Animali Sacri parte* 2. *lib.* 1. *cap.* 10. Noi ci allontaniamo dalla Volgata, quando le immagini degli animali in essa espressi ben corrispondono al genio della poesia Italiana. Il verbo Ebraico, che nella Volgata in varj luoghi si rende per meditare, dinota propriamente quel gemito cupo, che fanno gli animali che si son chiamati *ventriloqui*, o sia *engastrimiti*. Vedi la dotta dissertazione del Mazocchi nel suo Spicilegio delle *Colombe Engastrimite*.

V. 9. *Respondebis*, *feceris* in seconda persona rende

rende il senso più connesso. Più volte ho avvertito, che l'improvisa mutazione de' numeri usata dagli Ebrei, oscura le traduzioni.

V. 11. Il testo Ebreo, come al presente si legge, non può ricevere alcuna interpretazione, che dia un senso connesso. *Domine super eos vivent, et omnibus in eis vita spiritus mei*. Giovan Clerico propone molti supplementi, e cambiamenti, ma neppur ne ricava alcun senso, tanto più, che il pronome *eos* è mascolino la prima volta nel testo, ed è femminino l' *eis* la seconda volta; onde il lettore resta incerto a chi riferirli. Non è difficile il credere, che eran tutti e due femminini corrispondenti al nostro neutro, e che il verbo, che oggi è in terza persona plurale, era in prima singolare, come se dicesse: *Domine si super iis rebus vixi; et in omnibus iis vita spiritus mei superest, nunc quoque vulnerabis me, et sanabis me.*

IL CANTICO DE' TRE FANCIULLI

DAN. III.

ARGOMENTO.

GLi amanti della poesia non ritroveranno in questo Cantico nè grand'immagini, nè magnifiche espressioni, nè sentimenti patetici, che possano alletar l'animo di chi legge. Non vi è altro che un catalogo di nomi delle cose create che s'invitano a lodare il Creatore. I Salmi 148. 149. 150. son dello stesso conio, ma tanto v'è in essi qualche pensiero, che lega i vocaboli, che quì son posti senza legame. Chi considera, che questo Cantico non è altro, che un ammasso di giacolatorie, che Anania, Azaria, e Misaele in mezzo alle fiamme spargevano verso Dio, non richiederà quegli ornamenti poetici, che può somministrare la fantasia di chi medita con cuor tranquillo; e chi non ne resta pago si provi un poco dentro una fornace a far versi.

Dell'autenticità di questo Cantico se n'è dubitato. S. Girolamo, di cui è la versione di Daniele nella Volgata, ci attesta, che nell'Ebreo non si legge, e che egli l'avea raccolto dalla versione di Teodozione. Ciò dimostra, che neppur vi era nella versione de' LXX. interpreti, altrimenti non v'era necessità di ricorrere al sospetto

spetto Teodozione. Ciò non ostante, oggi si legge nel Codice della versione de' LXX. pubblicato in Roma per le stampe di Propaganda, Codice riconosciuto non solo da' dotti Editori, ma dal gran Montfaucon, come un monumento antico, più da otto secoli: ma le piccole varietà, che s'incontrano nel Cantico suddetto fra le due versioni, mostrano, che forse nel Codice Romano della Biblioteca Ghioggi siasi la version del Cantico da quella di Teodozione trasferita in quella de' LXX. Oggi nel Testo Ebreo non si legge, come non si leggeva in tempo di S. Girolamo, e Teodozione l'avrà tradotto da qualche Codice Ebraico antico prima che il testo di Daniele fosse corrotto, e lacerato dagli Ebrei posteriori. Questa proposizione niente è contraria a quel ch'io ho sostenuto nella dissertazione della traduzione de' libri sacri, cioè che gli Ebrei furono religiosissimi a conservare il testo, giacchè questo s'intende per quei libri, che essi credevano, e veneravano come ispirati, e non già per Daniele, per cui ci sono stati sempre de' contrasti, se dovesse ammettersi nel Canone, e ciò non solo fra gli Ebrei, ma ancora fra i Cristiani, almeno riguardo a quelle aggiunzioni, che non si leggon nel testo, come sono la storia di Susanna, questo Cantico, ed altri pezzi: finchè poi nel Concilio di Trento si assodò il punto, e l'autenticità di questo libro, come di quello de' Maccabei.

Be-

I.

(1) BEnedite l'Autor della natura.
Opre tutte create: opre voi siete
Tutte della sua destra. (2) O alate schiere,
Che 'l venerate in su l'eteree sfere,
Date lode al Signor: te stesso invito,
Lucidissimo cielo,
(3) Te, acqua, che d'un velo
Ricuopri il firmamento, e voi, divine
Virtudi, che serviste al Fabro eterno
Del ciel nell' ammirabile struttura,
Benedite l'Autor della natura.

(1) Benedicite omnia opera Domini Domino; laudate, & superexaltate eum in secula.
(2) Benedicite Angeli Domini Domino: benedicite Cæli Domino.

(3) Benedicite aquæ omnes, quæ supeę Cælos sunt, Domino: benedicite omnes Virtutes Domini Domino.

II.

(4) Chi del giorno il comando, o Sol raggiante,
Chi della notte, o bianca Luna, a voi
Diè, se non Dio? Chi luminoso il polo
Fa di stelle fra l'ombre? Iddio: lodatelo
O sole, o luna, o stelle. (5. 6. 7. 8.) Impetuosi,
O mo-

(4) Benedicite Sol, & Luna Domino: benedicite Stellæ Cæli Domino.

(5) Benedicite omnis imber, & ros Domino: benedicite omnes spiritus Dei Domino.

CANTICUM TRIUM PUERORUM.
E' chiara, e connessa la versione della Volgata, e non ha bisogno di glossa.

O moderati venti, orride pioggie,
E ruggiadette amabili, verreste
A consolar, o a funestar la terra,
Se Dio non vi mandasse? Està cocente
D'ignee scintille armata, e verno algente
Cinto di nevi, e di gelate spume,
Chi vi ha diviso i limiti
Del vostro impero? Iddio. (9) Si questo Dio
Dunque lodate, o piogge, o venti, o gelo,
O foco, o verno, o està. Tu dì, tu notte:
Tu del dì madre, o luce, e della notte
O tenebre voi figlie, e tu che copri
O nube il dì: tu folgore, che accendi
Del sulfureo vapor la massa impura,
(10) Benedite l'Autor della natura.

III.

(10) Alle glorie del ciel venga, risponda
La terra ancor. (11) i monti, i colli, i prati
D'alberi, e d'erbe ornati, (12) i fonti, i fiumi
Esaltino il Signor. L'esalti il mare,
(13) E le squamose schiere, che per l'onde
Guizzando vanno, ed il pennuto stuolo,
Ch'an-

(6) *Benedicite ignis, & æstus Domino: benedicite frigus, & æstus Domino.*

(7) *Benedicite rores, & pruina Domino: benedicite gelu, & frigus Domino.*

(8) *Benedicite glacies, & nives Domino: benedicite noctes, & dies Domino.*

(9) *Benedicite lux & tenebræ Domino: benedicite fulgura, & nubes Domino.*

(10) *Benedicat terra Dominum: laudet & superexaltet eum in secula.*

(11) *Benedicite montes, & colles Domino: benedicite universa germinantia in terra Domino.*

(12) *Benedicite fontes Domino: benedicite maria, & flumina Domino.*

(13) *Benedicite cete, & omnia, quæ moventur in aquis Domino: benedicite omnes volucres Cæli Domino.*

Ch' anche dall' onde usci, (14) colle
selvagge,
O mansuete belve abitatrici
Della terra, s' uniscano a lodarlo:
Uomini, e voi cessate? Ah no; voi
sempre,
(Che di lui siete immagine, e figura)
Benedite l' Autor della natura.

IV.

(15) Ma fra gli uomini tutti, or chi
ragione
Ha più di benedirlo? Il suo diletto
Popolo d' Israele; (16) e in Israele
I Sacerdoti suoi, quei che da presso
Lo servon sempre; (17) e quindi in
sull' esempio
De' Sacerdoti ognun, che puro ha il
core,
E umil la mente, il benedica: (18)
e gli ultimi
Non sieno Misaele, ed Anania,
Non Azaria. (19) Dio unico, Dio trino,
O Padre, o Figlio, o Spirito divino,
Veneriamo, e lodiamo; (20) E come
in terra
Quì in periglio tra fiamme, ancor pur
quando
La nostr' alma sarà nel ciel sicura,
Benedirà l' Autor della natura.

(14) *Benedicite omnes bestiæ, & pecora Domino: benedicite filii hominum Domino.*

(15) *Benedicat Israel Dominum: laudet, & superexaltet eum in secula.*

(16) *Benedicite Sacerdotes Domini Domino: benedicite servi Domini Domino.*

(17) *Benedicite spiritus, & animæ justorum Domino: benedicite sancti, & humiles corde Domino.*

(18) *Benedicite Anania, Azaria, Misael Domino: laudate, & superexaltate eum in secula.*

(19) *Benedicamus Patrem, & Filium, cum Sancto Spiritu: laudemus, & superexaltemus eum in secula.*

(20) *Benedictus es, Domine, in firmamento Cæli; & laudabilis, & gloriosus, & superexaltatus in secula.*

OSSERVAZIONI

SUL CANTICO DE' TRE FANCIULLI.

V. 5. *Imber*, *et ros*, in questo versetto, *ignis*, *et æstus*, *frigus*, *et æstus* nel 6. *rores*, *et pruina*, *gelu et frigus* nel 7 *glacies et nives* nel 8. son tante ripetizioni, che per evitarsi si van trovando dagl' interpreti etimologie, e significazioni particolari delle voci originali, che ne dimostrassero qualche differenza. Ma chi non perdonerà a' tre Fanciulli nella fornace, se fra tutti gli oggetti naturali, che invitano a lodar Dio, chiamino varie volte il freddo, ed il caldo sotto diverse espressioni? Non ci è ripetizione, che sia più a proposito di questa. Noi per non render nojoso questo Cantico, ci siamo sforzati di trovare una connessione, ed una concatenazione d'idee tra oggetti così diversi, che non siamo persuasi ancora di esserci riusciti.

IL CANTICO DI ZACCARIA

LUC. I.

ARGOMENTO.

L'Incredulità di Zaccaria fu punita col silenzio di nove mesi, per qual tempo ei fu muto, e sordo. Quando dopo i nove mesi si diede luogo all'adempimento della promessa Angelica collà nascita di S. Gio: Batista, si sciolse la lingua di Zaccaria, e cominciò a *profetare*, vocabolo, che nel senso biblico dinota non solo il vaticinare il futuro, ma il far versi, e il cantare. S. Ambrogio riflette, che Zaccaria non fu mai poeta, nè musico, nè profeta: ei parla, e gli fu tolta la favella: Iddio ricompensò la sua uniformazione o pazienza non solo col farlo parlare, ma col farlo cantare ancora, e far versi. Eccone in pruova questo bel cantico, ch'è un genetliaco per quell' occasione, e la Chiesa avendogli dato un luogo nelle Ore Canoniche se ne serve per chiuder le laudi ogni giorno.

(1) Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, & fecit redemptionem plebis suæ.
(2) Et erexit cornu salutis nobis, in domo David pueri sui.
(3) Sicut locutus est per os sanctorum, qui a sæculo sunt, Prophetarum ejus.
(4) Salutem ex inimicis nostris; & de manu omnium qui oderunt nos.
(5) Ad faciendam misericordiam cum patribus nostris; & memorari testamenti sui sancti.
(6) Jusjurandum, quod juravit ad Abraham patrem nostrum: daturum se nobis.
(7) Ut sine timore

(1) GLoria al Dio d' Israel: lo benedica
Il suo Popol redento: egli già scese
A visitarlo, e il riscattò. (2) La reggia
Del buon Davidde; a lui servo sì caro,
Ecco già riaperta: ecco le insegne
S'ergon già di salute, e di vittoria:
Tutta si deve al vincitor la gloria.
(3) Non fallì la promessa, e la predetta
Fin da' remoti secoli da' santi
Suoi Profeti finor (4) salvezza alfine
Da' nemici ci diè. (5) Lo stabil patto
D'usar misericordia a' nostri Padri
Non obbliò; (6) Si ricordò, che al nostro
Progenitore Abramo un dì giurò,
Di dare al Mondo oppresso
Il suo liberator. (7) Così già sciolti
Dalle

CANTICUM ZACHARIÆ.

(1) Benedictus Dominus Deus Israel: quia visitavit plebem suam, & eam redemit.

(2) Et erexit in domo David servi sui insignia, quæ salutem nostram ostentant.

(3) Salutem, quam promiserat per os Sanctorum Prophetarum ejus, jam a remporibus antiquis.

(4) Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos.

(5) Promiserat nempe jam Patribus nostris misericordiam suam, nunquam defuturam; & sui fœderis se nunquam oblitutum.

(6) Illius inquam fœderis, quod jurejurando cum Abraham patre nostro pactus est: daturum scilicet se nobis liberatorem.

(7) Ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi.

Dalle catene, onde gemeam ristretti
Sotto al giogo crudel, senza timore
Servir potremo a lui (8) con puro core,
Con pure mani, e fia così gradita
A lui; finchè vivrem la nostra vita.
(9) E tu, fanciullo, dell' Onnipotente
Tu profeta sarai. Pria, che si vegga
Il Signore in trionfo; avanti il corso
Tu spiegherai, tu spianerai le strade;
Ond' egli passerà: (10) Sì, sì, già viene,
Già viene il Redentor, che assolve i falli,
Che di salute insegna
La scienza al popol suo. (11) Si muove alfine,
Di Dio si muove il core
A pietade per noi, non è lontano
(L' alba spuntò foriera) il Sol lontano
Non è: già sorge in Oriente; e viene
A visitarci, a consolarci (12) in queste
Caliginose valli oscure, ed orride,
Ove drizzare il passo errante, e dubbio
Non sa l'incerto piè. Siam nel silenzio,

de manu inimicorum nostrorum liberati; serviamus illi.

(8) In sanctitate, & justitia coram ipso: omnibus diebus nostris.

(9) Et tu, puer, Propheta Altissimi vocaberis; praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus.

(10) Ad dandam scientiam salutis plebi ejus: in remissionem peccatorum eorum.

(11) Per viscera misericordiae Dei nostri: in quibus visitavit nos, oriens ex alto.

(12) Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent: ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.

Ah

(8) In sanctitate & justitia coram ipso: omnibus diebus nostris.

(9) Et tu, puer, Propheta Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini ad parandas vias ejus.

(10) Ut instruas ejus populum in via salutis; qua remittuntur peccata eorum.

(11) Jam enim commota sunt viscera misericordiae Dei nostri: & nostri miserens, visitavit nos, oriens ex alto:

(12) Ad illuminandos eos, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent; & ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.

Ah quì siamo fra l' ombre , e fra le
tenebre
Di nera morte ; un raggio , un raggio
fulgido
Di questo Sol, che nasce, e tutto il-
lumina
Rischiararci potrà . Lungi il timore ,
Andiam , ch' ei ne sarà nel bel sentiero,
Che ci guida alla gloria , il condottiero.

OSSERVAZIONI

SUL CANTICO DI ZACCARIA.*

V. 2. Dalla nostra Parafrasi si comprenderà come possa adattarsi al gusto Italiano l' Ebraica espressione del corno nel senso di potenza , vittoria , gloria , imperio: espressione troppo nota , ma che non sempre si trova la maniera di ben tradurla.

V. 4. Questo accusativo *salutem* , come è nella Volgata , è ben oscuro: bisogna o metter qualche verbo avanti , come abbiam fatto noi, o renderlo verbo, *servaturum se*.

V. 5. L' infinito *memorari* all' uso greco forma anche un' oscurità in vece di *ut memoraretur* . Gl' Italiani all'uso greco esprimono lo stesso coll' infinito, cioè *per ricordarsi* , o *di ricordarsi* ; ma nel latino è cosa intolerabile, sebbene vi sia in Orazio il contrastato passo, *ut melius quidquid erit pati*.

V. 11. I Comentatori fan lunghe note sopra l' *Oriens ex alto* , e S. Girolamo stesso va esaminando

do la voce Ebraica *Isemach*, che è uno de' nomi attribuiti da' Profeti al Messia, e che comunemente si rende *Oriens*, come nel cap. *6*. di Zaccaria, *ecce vir oriens nomen ejus*. Egli riflette che oltre alla significazione di *oriens*, dinota ancora *germen*, ed infatti egli così traduce nel 4. cap. vers. 2. d'Isaia, *in die illa erit germen Domini in magnificentia*, *et gloria*; ove i LXX. serbando la solita immagine del Sole, che spunta, han tradotto, *in die illa illucescet Deus in consilio cum gloria*. La significazione del vocabolo Ebreo è generale, *spunta l'erba*, *oritur herba*, ecco il *germen*, spunta il Sole, *oritur Sol*, ecco l'*oriens*. Trattandosi del Messia può esser a proposito l'una immagine, e l'altra, ma quì certamente dee serbarsi la version vulgata per ciò che siegue, cioè, *illuminare his*, *qui in tenebris*, *et in umbra mortis sedent*, *ad dirigendos pedes nostros etc.* cose, che posson farsi dal Sole, e non dal germe.

IL CANTICO
DELLA
B. V. MARIA
LUC. I.
ARGOMENTO.

L'Uso, che del *Magnificat*, si fa in tutt' i Vespri, lo rende così noto, e così popolare, che non v'è chi non l'abbia infinite volte recitato, e meditato, e non sappia l'occasione, in cui estemporaneamente fu cantato la prima volta. Lodata la Santa Vergine dalla Cognata Elisabetta, e volendo riportare a Dio tutte le lodi a se date, proruppe ispirata in questo bel Cantico, che a Maria sorella di Mosè, ed Anna, a Debora, e a Giuditta aggiunge anche la Divina Madre qual' ammirabile nella profezia, e nella poesia. Gran vergogna de' nostri poeti, che ricorrono alle profane Muse, quando hàn per lor protettrice queste cinque gloriosissime Donne! Qual maraviglia è poi, che il loro ingegno tutto s'impieghi nelle amorose follie, e in quegli argomenti tanto inferiori agli argomenti trattati dalle Sacre Profetesse, quanto sono inferiori le creature al Creatore? Resta da riflettere così per questo, come per gli altri cantici del Testamento nuovo, in qual metro, e in qual lingua fossero scritti. Par, che questa questione dipenda dal fissarsi qual lingua s'usasse nella Palestina in quel tem-

po,

po, se la Greca, o l'Ebrea corrotta, giacchè niuno dubita, che l'antica Ebraica doveva esser totalmente spenta. Vedi su di ciò la nostra dissertazione della tradizione, e dell'autorità delle versioni, in cui con qualche moderazione si siegue la sentenza, che la Grega era lingua allor dominante.

Che che ne sia però di tal questione, io credo, che i Cantici sieno stati scritti in puro Ebraico linguaggio. Sebbene questo non parlavasi, era però il linguaggio della Liturgia, come presso di noi il latino, e i dotti, e i periti delle Scritture ne faceano uso almeno nel comporre, e ciò maggiormente in una subitanea inspirazione. Mancandoci gli originali, ed avendo gli Evangelj in Greco, giacchè l'Ebraico di S. Matteo è una traduzione posteriore del Greco, non possiamo trovar più metro, nè ritmo, ma solo un fraseggiare Ebraico, che sempre è restato nelle traduzioni.

(1) Magnificat anima mea Dominum.

(1) AH! tu soffri, gran Dio delle sfere;
Del tuo braccio, ch' io canti il potere,

(2) Et exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo.

(2) Per te il core = mi balza; o Signore,
E riposo non trova più in me:
Nel tuo amore quest' alma s' accende,
Sol pensando, che tutta dipende
La salute del Mondo da te.

(3) Quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.

(3) E di me per salvarlo
Ti servi, o mio Signor! Dall' alto i rai
Volger non sdegni alla tua umile ancella,
Che negletta, che ignota
Visse a tutti finor.

(4) Quia fecit mihi magna qui potens eſt, et ſanctum nomen ejus.

(4) Qual' improvviso
Cangiamento in me fai con un tuo solo
Sguardo, o mio Dio! Tutti perciò felice
Mi chiameranno al Mondo. O grandi, o eccelse
Della divina onnipotente mano
Opre

CANTICUM B. V. MARIÆ.

(1) Magnificat anima mea Dominum.

(2) Et exultat ſpiritus meus in Deo Salvatore meo.

(3) Qui reſpiciens humilitatem ancillæ ſuæ, cauſa eſt, ut beatam me ideo prædicent omnes generationes.

(4) Magna quidem mihi fecit qui potens eſt: quam ſanctum eſt nomen ejus!

Opre meravigliose! O santo, o nome
Terribile di Dio! (5) Chi 'l teme, ed
ama,
I dolci effetti prova
Di sua pietà: pietà, che mai non manca,
Che vince assai di chi la implora i
voti,
E che passa dagli avi anche a' nipoti.

(5) Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.

(6) Ma per chi poi no 'l teme, in lui
minore
La giustizia non è; ne' lor consigli
I superbi confonde, (7) e del suo braccio
Impiegando il valor depone, e sbalza
I potenti, e gli oppressi al soglio innalza.

(6) Fecit potentiam in brachio suo: dispersit superbo mente cordis sui.

(7) Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.

(8) Vote le mani si vedran talora
Restar del ricco ingordo, e di ricchezze
Il povero abbondar. (9) Sì belli esempj
Oggi, o Signor, rinnovi
Nel popol d' Israel: Tu già l' accogli
Qual tuo servo fedel: vedi, ch' è tempo
Di consolarlo al fin: dell' infelice

(8) Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes.

(9) Suscepit Israel puerum suum: recordatus misericordiæ suæ.

Po-

---

(5) Quam magna misericordia ejus, quæ diffunditur a patribus in filios eorum, qui eum timent!

(6) Nec minor est justitia: sui brachii potentiam ostendit, dum dissipat superbos, & quæcumque in corde, & mente eorum meditantur, ipse confundit.

(7) Dum deponit potentes de solio, & exaltat humiles.

(8) Dum implet bonis esurientes, & divites dimittit inanes.

(9) Ipse quidem nunc Israel suum servum suscipit, recordatus misericordiæ suæ.

Popolo abbandonato
Ti prenda alfin pietà. (10) Quel che ad Abramo,
Quel che a' nostri Maggiori un dì dicesti,
Già risolvi adempir: il patto antico
Or ti ritorna in mente,
E ti è la tua promessa ognor presente.
Al Sole mancano
Più tosto i rai,
Che per noi veggasi
Mancar giammai
La tua giustizia,
La tua pietà.
Giusto, e pietoso
Co' padri ognora,
Pietoso, e giusto
Co' figli ancora,
Sarai l'istesso
Con chi verrà.

(10) *Sicut loquutus est ad patres nostros: Abraham, & semini ejus in secula.*

OS-

(10) Implens quæ promisit patribus nostris, Abrahamo, & filiis ejus in æternum.

OSSERVAZIONI

SUL CANTICO DELLA B. V. MARIA.

V. 2. Non so perchè al solito si usa quì l'espressiva di *Salutari meo*, quando nel Greco è chiaro *Salvatore meo*, o sia *Jesu meo*, come in Abacuc, cap. 3. v. 18.

V. 3. Altrove da noi si è avvertito, che l'umiltà era una virtù così ignota a' Gentili, che non avevan vocabolo per esprimerla, giacchè l' *humilitas* dinotava bassezza di natali, viltà, e stato misero, come si deve quì intendere, altrimenti il vantare la propria umiltà sarebbe una superbia. L'umiltà è virtù propria de' Cristiani, ed i Gentili, che riconoscevan la superbia, cioè il sentir di se stessi più del dovere, non riconoscevan l'umiltà, se non come un vizio di un animo timido, ed imbecille.

V. 6. Nel greco è plurale *cordis eorum*, ed in questo senso è nella Volgata il *sui* reciproco, sebbene con un poco di durezza. Svanisce dunque la riflessione di S. Agostino, e del Cartusiano, che Iddio abbia disperso i superbi; *profundo consilio suo*, e che questo Divino profondo consiglio fu quello d'incarnarsi per noi.

V. 9. *Israel* è accusativo, ed il nominativo di *suscepit* è *Deus*, non come volgarmente si crede che *Israele ha ricevuto il suo Bambino*, ma *Dio ha accolto Israele suo servo*.

CAN-

IL CANTICO
DI SIMEONE

LUC. II.

ARGOMENTO.

LA Chiesa che ha distribuito il Cantico di Zaccaria sul fine delle Laudi, il Magnificat sul fine del Vespro; ha situato sul fine di Compieta il piccol Cantico di Simeone, che sta ben adattato al compimento della giornata specialmente nel senso morale. Simeone, non Sacerdote, a dispetto di tutte le mitre, di cui lo caricano i Pittori, ma buon padre di famiglia, viveva in Gerusalemme pieno di belle speranze di veder il Messia. Egli era buon poeta, e profeta, cariche non addette solamente al Sacerdozio. Lo Spirito Santo, che l'ispirava, l'aveva assicurato che non sarebbe morto, se prima non vedesse Gesù Cristo. L'Evangelista ci narra il suo trasporto quando il vide nel Tempio, in occasione, che i Genitori lo presentavano secondo il rito. Ei corse ad abbracciarlo, e proruppe in questo Cantico pieno di tenerezza, e desiderò di morire, quasi niente più gli restasse a vedere dopo veduto il suo Dio.

Deh

I.

(1) DEh sciogli al tuo servo,
Signor, le catene;
Finiscan le pene,
Finisca il martir.
S'avveri il tuo detto:
Già pago è il desio;
Deh lasciami, oh Dio,
In pace morir.

(1) *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.*

II.

(2) Richiama il tuo fido,
Signor, dall' esiglio;
Ho visto il tuo figlio,
Ho visto Gesù:
Miei lumi beati!
O gioja! o piacere!
Che resta a vedere,
Miei lumi, di più?

(2) *Quia viderunt oculi mei Salutare tuum.*

III.

(3) E questo ch' espongo
Del Mondo al cospetto,
De' voti l'oggetto
Bramato finor,

(3) *Quod parasti ante faciem omnium populorum:*

(4)

CANTICUM SIMEONIS.

(1) Nunc dimitte servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace:

(2) Quia viderunt oculi mei Salvatorem tuum.

(3) Quem quidem jamdiu promissum, nunc exponis ante faciem omnium populorum.

(4) Lumen ad revelationem gentium : & gloriam plebis tuæ Israel.

(4) Sarà delle genti
La guida fedele;
Sarà d'Israele
La gloria, l'onor.

---

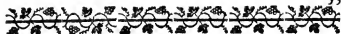
(4) Ut sit lumen ad revelationem gentium, & gloria plebis tuæ Israel.

OSSERVAZIONI

SUL CANTICO DI SIMEONE.

V. 1. *Nunc dimitte* dee tradursi: l'indicativo per l'imperativo o precativo è un grecismo, che rende oscuro il versetto.

V. 2. Più chiaro è *Salvatorem tuum*; a' LXX. è piaciuto sempre questo *Salutare*, che spesso rende oscuri, e spiacevoli i luoghi, ove s'incontra.

V. 3. *Quod*, si riferisce al *salutare*; *parasti ante faciem* è una frase troppo concisa, che non ci dà un senso chiaro: non, *parasti ante faciem*, ma *praeparasti ut nunc stet ante faciem etc.*

VERSIONI

Del Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto: Sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in secula seculorum amen.

Variate secondo i metri de' Salmi, in fine de' qual' si trovano nell' Officio della B. V. pubblicato dall' Autore.

I.

Al Padre, al Figlio gloria,
E gloria al Santo Spirito,
Com' era nel principio,
Così al presente, e seguiti
Per sempre invariabile.
Ne' secoli de' secoli.

II.

Al Padre, al Figlio, ed al Divino Amore,
Che procede da loro, e a loro è uguale,
Santa gloria immortale
Tal oggi sia, qual' era,
E qual sarà nel giorno interminabile,
Ch' alba non ebbe, e non avrà mai sera.

III.

Non cessi mai la gloria,
Qual da principio fu, tal' oggi, e tale
Sarà d' eterni Secoli nel corso
Nella suprema sede
Al Padre, al Figlio, e a Chi da lor procede.

IV.

Gloria al Padre, e gloria al Figlio,
E all' Amor Divino ancora,
Come pria del tempo, ed ora,
Come sempre si darà.
E in quel corso, che non mai
Può sentir del tempo i danni,
Nè diviso è in mesi, ed anni,
E misura non avrà.

V.

O Padre, o Figlio, o Spirito Divino,
In tre Persone un Dio! Quai degne lodi
A te dar posso? Eterna è la tùa gloria,
Com' eterno tu sei:
Ebbe principio in te, siegue in te stesso
E sempre seguirà, fin quando il volo
Del tempo alfin si stanchi,
E al tempo il tempo manchi.

VI.

A te gloria, o Divin Figlio,
Che cingesti umano ammanto,
Per cui tergo il lungo pianto
L' infelice umanità.
A te pure, o Padre, o Amore,
Come prima, anch' oggi sia,
E sia sempre uguale onore
Per l' immensa eternità.

VII.

Padre, che regoli del Ciel la macchina,
Figlio Unigenito, Divino Spirito,
O somma Triade, Nume individuo,
A te immutabile gloria si dà.
Qual pria, che i secoli non cominciassero,

Qual'

Qual' or, che rapidi corrono i secoli,
Qual dopo i secoli sarà nel circolo
Interminabile l' eternità.

VIII.

La lode si dà
A te solo, o Triade;
Eterna tua gloria,
Qual fu da principio,
Tal sempre sarà.

IX.

Triade eterna a te diam lodi,
Ma di lodi uopo non hai,
Che in te stessa hai gloria, e godi;
E in te stessa ognor godrai,
E godevi in fin d'allora,
Che non v' era il tempo ancora.

X.

O Padre, o Figlio, o Spirito,
A te sia gloria, o Santa Trinità;
Com' era nel principio,
Com'è al presente, e come ognor sarà.

XI.

Qual fu prima del tempo a tutte l'ore,
Tal' oggi sia, tal sempre dopo i secoli
Gloria al Padre, al Figliuolo, e al Santo Amore.

XII.

Sia del Padre, del Figlio, e sia del Santo
Spirto qual pria, che cominciasser l'ore,
Ed oggi, e sempre ugual la gloria, e il vanto.

XIII.

O somma Triade, tu non hai d' uopo
Di nostre lodi, che la tua gloria
Tal pria, tal' ora, tal sarà dopo.

XIV.

Padre, che potentissimo
Regoli gli astri, e il sole;
Consolator Paraclito,
Del Padre eterna Prole,
Come nell'alto Empireo
A te, così fra noi
Sia sempre ugual la gloria;
Qual pria, tal'or, tal poi.

XV.

Godi in te stesso, e regna,
Eterno Genitore;
Il Figlio, il Santo Amore
Sempre con te godrà.
Qual pria del tempo, e quale
Oggi è tua gloria, o Dio,
Tal dopo il tempo uguale
La gloria tua sarà.

XVI.

Dunque a te, Somma Triade,
Oggi, e per tutte l'ore,
Com'era nel principio,
Sia sempre ugual l'onore.

XVII.

Padre, e Figlio, e Santo Spirito
Or a te, qual pria, Signor,
E ne' secoli de' secoli
Diasi sempre uguale onor.

XVIII.

Da se solo il Padre, e il Figlio
Avea gloria, e il Santo Amor,
Or da noi l'ha in questo esiglio,
Poi l'avrà nel Cielo ognor.

Tria-

XIX.

Triade Somma, se i labbri ci snodi,
Direm le tue lodi
In soavi dolcissime tempre.
Del tuo nome la gloria non strugge
Il tempo che fugge:
Qual fu prima, tal'oggi, tal sempre.

XX.

Diasi a te onóre,
O Padre, o Figlio,
O Santo Amore,
Trina Unità.
Com'era priá,
Così oggi sia,
Così per tutta
L'Eternità.

INNO

DE' SS. AMBROGIO ED AGOSTINO.

I.

(1) DI te risuonino l'arpa, e la cetra,
Gran Dio, che regoli la terra, e l'etra,
Con inni, e cantici diam lodi a te.
(2) Che te non veneri, di te non tremi
Da'nostri agli ultimi confini estremi,
Feroce, o stupido, Signor, non v'è.

II.

(3) I cieli echeggiano lieti, e festanti,
S' odon degli Angeli gli applausi, e i canti,
E tutte esultano le Potestà.
(4) Ed alla schiera de' Cherubini,
La schiera unendosi de' Serafini,
Con voce altissima cantando va:

III.

(5) Santo, terribile! terribil, Santo!
Santo, terribile! chi mai col canto
La tua potenza chi uguaglierà?
(6) Dio della pace, Dio della guerra,
Piene ha le sfere, piena ha la terra
Della tua gloria la Maestà.

(1) *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur.*

(2) *Te æternum Patrem omnis terra veneratur.*

(3) *Tibi omnes Angeli, tibi Cæli, et universæ Potestates.*

(4) *Tibi Cherubim, & Seraphim incessabili voce proclamant.*

(5) *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.*

(6) *Pleni sunt Cæli, & Terræ majestatis gloriæ tuæ.*

(7.8.

(7. 8. 9.) Tu dagli Apostoli, tu da' Profeti,
Tu esigi encomj da quei, che lieti
La fè sostennero col sangue ancor;
E d' ogni macchia d'antico errore
Così tergendo col sangue il core,
Del cielo ottennero l'ambito onor.

(7) *Te gloriosus Apostolorum chorus,*
(8) *Te Prophetarum laudabilis numerus.*
(9) *Te Martyrum candidatus laudat exercitus* (a).

V.

(10) Te solo venera, te solo adora
Dall' Occidente fino all'Aurora,
Te la tua Chiesa fedele ognor.
(11. 12. 13.) Padre che il mondo reggi col ciglio,
Eterno ed unico verace Figlio,
Spirto dell' Anime consolator.

(10) *Te per orbem terrarum sancta confitetur Ecclesia.*
(11) *Patrem immensae majestatis.*
(12) *Venerandum tuum verum, & unicum Filium.*
(13) *Sanctum quoque Paraclitum Spiritum.*

VI.

(14. 15.) Di Dio gran Prole, tu lasci il cielo:
Tu scendi a cingerti d'umano velo:
Ma della gloria Re non sei tu?
(16) Sì: ma a redimerci dal fallo nostro
Ah! d' una Vergine tu dentro il chiostro
Ti vuoi restringere per noi, Gesù.

(14) *Tu Rex gloriae Christe.*
(15) *Tu Patris sempiternus es Filius.*
(16) *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum.*

(a) In altro Inno della Chiesa si dice *purpurati martyres*, ed è un epiteto più chiaro. Qui il *candidatus* o ha relazione al battesimo di sangue, con cui lavato il Martire restava bianco, candido, e senza macchie, o allude alle toghe candide de' Romani, che usavano coloro che pretendevano, ed ambivano cariche pubbliche, detti per ciò *candidati*, onde i *Martiri candidati* erano i veri pretensori della gloria celeste. Nella traduzione s'è esposto l' uno, e l'altro sentimento.

VII.

(17) *Tu devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna Cælorum.*

(17) Tu, l' armi infrante già della morte,
Apri a' credenti del ciel le porte,
Inaccessibili, chiuse finor.

(18) *Tu ad dexteram Dei sedes in gloria Patris.*

(18) E, il Re del tartaro già debellato;
Torni alla gloria, ti siedi al lato:
Ti siedi a destra del Genitor.

VIII.

(19) *Judex crederis esse venturus.*

(19) Di là da giudice scender tu dei,
Con pene, e premj da' buoni i rei
Saprai dividere, Signor, così.

(20) *Te ergo, quæsumus, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.*

(20) Pietà, soccorrici: tuoi servi siamo,
Siam pur que' miseri figli d'Adamo,
Che ricomprasti col sangue un dì.

IX.

(21) *Æterna fac cum sanctis tuis in gloria numerari.*

(21) Ah, giù nel baratro non far, ch' io cada:
Me cogli eletti per altra strada
Tua man benefica ricondurrà.

(22) *Salvum fac populum tuum, Domine, & benedic hereditati tuæ.*

(22) Tutto il tuo popolo deh benedici;
A' Regni guidali del ciel felici,
E' tua del Mondo l' eredità.

X.

(23) *Et rege eos, & extolle illos usque in æternum.*

(23) Quei per la gloria, Signor, ch' eleggi,
Fra queste tenebre deh tu gli reggi,
Finchè poi vengano nel ciel con te.

(24) *Per singulos dies benedicimus te.*

(24) La nostra lingua, se il Sol s' asconde,
Se il Sole a sorgere torna dall'onde,
Mai di lodarti stanca non è:

(25)

XI.

(25) E là de'secoli s'eterno è il giro,
Come quà in terra, là sull'empiro,
Per tutt'i secoli ti loderà.

(25) Et laudamus nomen tuum in seculum, & in seculum seculi.

(26.27.) Oggi da'falli, Signor, ci guarda,
Ma, se alcun manca, deh, non sia tarda
Con chi fu debole la tua pietà:

(26) Dignare, Domine, die isto, sine peccato nos custodire.
(27) Miserere nostri, Domine, miserere nostri.

XII.

(28) La tua pietade sicura, è vera,
Che non inganna chi fida, e spera,
Nè chi si pente lascia perir.

(28) Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.

(29) Ah; se in te spero; se in te sperai,
Cagion non abbia, Signor, giammai
Nè d'avvilirmi, nè d'arrossir.

(29) In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.

HYMNUS.

(1) *QUem terra, pontus, sidera*
Colunt, adorant, prædicant,
Trinam regentem machinam
Claustrum Mariæ bajulat.

(2) *Cui luna, sol, et omnia*
Deserviunt per tempora;
Perfusa cœli gratia
Gestant puellæ viscera.

(3) *Beata Mater munere,*
Cujus supernus artifex,
Mundum pugillo continens,
Ventris sub arca clausus est.

(4) *Beata cœli nuntio,*
Fœcunda Sancto Spiritu,
Desideratus gentibus
Cujus per alvum fusus est.

(5) *Jesu tibi sit gloria,*
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre, et almo Spiritu,
In sempiterna secula. Amen.

HYMNUS.

O Gloriosa Virginum,
Sublimis inter sidera,
Qui te creavit; parvulum
Lactente nutris ubere.

Quod Heva tristis abstulit,
Tu reddis almo germine:

In-

INNO.

(1) DUnque chi venera, chi esalta, adora
Il ciel, la terra col mare ancora,
Chi sol la triplice macchina regola,
Maria nell' utero restringerà?
(2) Quegli, a cui servono per gl' intervalli
Quanti astri accendono gli eterei calli,
Il sen, che inaffia celeste grazia,
Dell'alma Vergine concepirà?
(3) Dono ineffabile! grazia felice!
Arca pacifica! gran Genitrice!
Chi il mondo ha in pugno supremo artefice,
Nelle tue viscere chiuso or si sta.
(4) Te felicissima! se all' alto annunzio
Del Santo Spirito tuo sen fecondo
Per tanti secoli da tutto il mondo
Il desiato frutto or ci dà.
(5) Gesù, che nascere vuoi da una Vergine,
A te sia gloria col Genitore,
A te sia gloria col Santo Amore,
Per quanto stendesi l'eternità.

INNO.

PIù dell' altre illustri Vergini
Gloriosa Verginella!
Or tu stai fra gli astri lucidi,
Ma la pura tua mammella
Quì diè latte un dì fra gli uomini
Al Bambin, che ti creò.
Quel che un tempo a noi la misera
Eva tolse col peccato,

Tu

Intrent ut astra flebiles
Cæli recludis cardines.

Tu regis alti janua,
Et aula lucis fulgida:
Vitam datam per Virginem
Gentes redemptæ plaudite.

Jesu, tibi sit gloria,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre, et almo Spiritu,
In sempiterna secula. Amen.

HYMNUS.

MEmento, rerum Conditor,
Nostri quod olim Corporis
Sacrata ab alvo Virginis
Nascendo formam sumpseris.

Maria Mater gratiæ,
Dulcis parens clementiæ,
Tu nos ab hoste protege,
Et mortis hora suscipe.

Jesu, tibi sit gloria,
Qui natus es de Virgine,

Tu ci rendi colla grazia
Del tuo Frutto Immacolato:
Per te l' uomo dell' Empireo
La smarrita via trovò.
Che tu sei la porta, ond' entrano
Su nel Ciel pentiti i rei,
E la reggia ardente, e fulgida,
Ove ha trono il Re, tu sei;
Ah! mortali rallegratevi,
Vita a noi per Lei si dà.
Non cessate di dar gloria
Al Figliuolo di Maria,
Ed al Padre, e all'almo Spirto
Tal sia oggi, qual fu pria,
E nel circolo perpetuo
Dell' immensa eternità.

I N N O.

DEh per pietà ricordati,
O Autor della natura,
Che non sdegnasti prendere
Del corpo la figura
Dal Seno d' una Vergine,
Che puro a noi ti diè.
E tu, Madre di grazie,
E di clemenza Madre,
Proteggici, difendici
Dall' infernali squadre:
Se in morte in noi s' avventano,
Troviam difesa in te.
A te, Gesù, sia gloria,
O Figlio di Maria,

Al

Cum Patre, et almo Spiritu,
In sempiterna secula. Amen.

HYMNUS

I.

AVe maris stella,
Dei mater alma,
Atque semper Virgo,
Felix Cæli porta.

II.

Sumens illud Ave,
Gabrielis ore,
Funda nos in pace,
Mutans Hevæ nomen.

III.

Solve vincla reis,
Profer lumen cæcis,
Mala nostra pelle,
Bona cuncta posce.

IV.

Monstra te esse Matrem,
Sumat per te preces,
Qui pro nobis natus
Tulit esse tuus.

V.

Virgo singularis,
Inter omnes mitis,
Nos culpis solutos,
Mites fac, et castos.

Vitam

Al Padre, all' almo Spirito
Ugual la gloria sia,
E sempre sia, qual devesi,
D' Eternitade al Re.

I N N O.

I.

O Fra le tenebre sereno lume,
Nel dubbio Oceano guida fedel!
O sempre Vergine, Madre d' un Nume!
La porta fulgida tu sei del Ciel.

II.

Piena di grazia godi, ti dice
L' alato nuncio del Re de' Re.
Il nome tacciasi d' Eva infelice:
La pace pubblica si fonda in te.

III.

I rei, deh, libera dalle catene,
I ciechi illumina col tuo splendor.
Tu della grazia c' impetra il bene,
Del mal si dissipi per te l' orror.

IV.

Deh fa conoscerti, che Madre sei,
Per te le suppliche riceva almen
Chi per redimere noi figli rei,
Soffrì nascondersi dentro il tuo sen.

V.

Da colpe liberi d' esser non basta,
Fa che s' imitino le tue virtù,
Quanto è possibile: che umile, e casta
Qual' alma trovasi come sei tu?

I cuo-

VI.

Vitam præsta puram,
Iter para tutum,
Ut videntes Jesum;
Semper collætemur.

VII.

Sit laus Deo Patri,
Summo Christo decus,
Spiritui Sancto,
Tribus honor unus. Amen.

Antiphona.

(1) *AVe Regina Cælorum,*
Ave Domina Angelorum,

(2) *Salve radix,*

(3) *Salve porta;*
Ex qua mundo lux est orta.

(4) *Gaude Virgo gloriosa,*
Super omnes speciosa;
Vale, o valde decora.

(5) *Et pro nobis Christum exora.*

An-

VI.

I cuori rendici tu mondi, e puri;
Del Cielo insegnaci la via qual' è:
Acciò col Figlio godiam sicuri
L' eterna gloria vicino a te.

VII.

In terra diasi, si dia sul polo
Al Padre, al Figlio col Santo Amor;
Tre che son unico, Dio uno, e solo,
Ugual perpetua gloria, ed onor.

Antifona.

I.

(1) O Tu; del Figlio che nell'imperio
Madre partecipi, Madre Divina;
Che sei degli Angeli, del Ciel Regina,
(2) Pianta di Jesse fortunatissima;
Onde il Virgineo fiore spuntò.
(3) O d' Oriente = porta splendente;
Onde il Sol videsi lucido sorgere,
Che fra le tenebre c' illuminò.

II.

(4) A te m' inchino, te adoro, e venero:
Tu delle Vergini la Verginella
Sei la più celebre, sei la più bella,
Godi col Figlio per tutt' i secoli;
Su nell' Empireo sia gloria a te.
(5) Godi, ma in volgere tuoi raggi al Figlio,
Madre ricordati di questo esiglio,
Madre una lagrima spargi per me.

Antiphona.

(1) *REgina Cœli lætare,*
Alleluja.

(2) *Quia quem meruisti portare, Alleluja.*

(3) *Resurrexit, sicut dixit, Alleluja.*

(4) *Ora pro nobis Deum, Alleluja.*

Antiphona.

(1) *SAlve Regina, Mater misericordiæ, vita, dulcedo, et spes nostra, salve.*

(2) *Ad te clamamus exules filii Hevæ:*

(3) *Ad te suspiramus gementes, et flentes in hac lacrymarum valle.*

(4) *Eja ergo, Advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte:*

(5) *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende,*

(6)

Antifona.

(1) DIo deh viva! Alfin rallegrati,
O Regina alma del Ciel.
(2) Viva Dio! Viva chi prendere
In te volle umano vel!
(3) I suoi detti si adempirono:
Viva Dio! Risorto è già.
(4) E' tuo Figlio: ah per noi pregalo,
E Dio viva ognun dirà.

Antifona.

(1) TE pietosa, te Madre amorosa,
O Regina, te inchino, e saluto;
Mia dolcezza, mia speme, l' ajuto
Solo attendo, mia vita, da te.
(2) In esiglio raminghi, e meschini
Ah! quì d' Eva noi miseri figli,
A te sola ne' nostri perigli
Ricorriamo, gridando mercè.
(3) Ed in questa di pianti, e lamenti
Valle opaca, sfogando in sospiri,
A te sola con flebili accenti
Raccontiamo gli affanni del cor.
(4) Deh! quei dolci bellissimi rai,
Onde il Cielo più bello tu fai,
A noi volgi: tu nostr' Avvocata,
Tu consola de' figli il dolor.
(5) E il bel frutto del puro tuo seno,
Deh ci mostra Gesù benedetto,
Ed un giorno richiamaci almeno
Dall' esiglio = col Figlio = a goder.

(6) *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria!*

Antiphona.

(1) *ALma Redemptoris Mater, quæ pervia Cœli Porta manes,*

(2) *et stella maris,*

(3) *Succurre cadenti*
Surgere qui curat populo,

(4) *Tu quæ genuisti,*
Natura mirante, tuum Sanctum Genitorem,

(5) *Virgo prius, ac posterius.*

(6) *Gabrielis ab ore*
Sumens illud Ave, peccatorum miserere.

(6) Per te dunque de' servi devoti
Le preghiere si adempiano, e i voti;
Verginella pietosa Maria,
Dolce oggetto del nostro piacer.

Antifona.

(1) O Porta, ond' entrano gli eletti in Cielo,
D' un Dio gran Madre, che per redimerci
Volle in te cingersi di umano velo.
(2) Di raggi fulgidi lucente stella,
Che a' naviganti guida certissima
Sei fra le tenebre nella procella.
(3) Ah! tu sollecita porgi la mano;
Porgi alla gente; che cade, e sdrucciola;
Senza te sorgere si sforza invano
(4) Dunque il Santissimo tuo Genitore
Tu generasti! Natura vedelo,
E oppressa restasi per lo stupore.
(5) Natura è stupida, che concepisti
Il Divin Verbo restando Vergine:
Restando Vergine che il partoristi.
(6) Con quel dell' Angelo Divin saluto
Uniamo il nostro: de' rei le suppliche;
Madre, ti muovano, ci porgi ajuto.

L' Autore siccome in occasione dell' Officio della B. V. compose le differenti versioni del Gloria Patri *per soggiungersi ad ogni Salmo, così in occasione dell' Officio de' Defonti ci ha date con egual felicità le differenti versioni del* Requiem, *che la Chiesa unisce a ciascun Salmo di tal Officio, e noi crediamo di far cosa grata a' lettori d' inserirle quì presso.*

RE-

REQUIEM ÆTERNAM DONA EIS, DOMINE; ET LUX PERPETUA LUCEAT EIS.

I.

ALl' Alme afflitte, e languide
Porgi, o Signor conforto:
Pace una volta, e requie
Trovino almen nel Porto:
Dissipi alfin le tenebre,
Onde son cinte intorno,
Il nuovo, in cui rinascono,
Interminabil giorno.

II.

Escan quell' Anime dall' antro ombroso:
Fra li splendori della tua gloria
Godan perpetuo dolce riposo.

III.

Ah! non restin nell' obblio
Le bell' Alme abbandonate:
Abbia pace alfin, o Dio!
Chi fu in guerra a te fedel:
Goda pur della vittoria
I bei frutti, e teco ognora
Coronato alfin di gloria
Tragga i giorni eterni in Ciel.

IV.

Signor, quell' Alme ti chiedon requie;
Ti chiedon pace. Sorga il dì lucido
Per loro eterno: che al dì succedere
Di notte oscura l' orror non può.

V.

Schiudi quel Carcere,
Fuga le tenebre,
Rendi a quell' Anime
La libertà.

Ed

Ed il tuo Volto
Raggiante, e fulgido,
Per tutta godano
L'eternità.

VI.

Squarcia, o Signore, quell'oscuro velo;
Chiama quell'Alme allo splendor del giorno;
Pace, e riposo sempre a te d'intorno
Godano in Cielo.

VII.

Quell'Alme, o Dio! ti pregano,
In libertà richiamale;
Le copra il lucidissimo
Manto della tua gloria,
E pace in te ritrovino.

VIII.

Ah! guidate da aurette felici,
Giungan l'Alme sicure nel Porto,
L'Alme fide, da' venti nemici
Combattute per l'onde finor.
Ombre dense, caligini oscure,
Fosche notti, fuggite d'intorno:
Vivo raggio di lucido giorno
Le circondi di eterno splendor.

IX.

Signor, i tuoi Fedeli,
Chiedon pace, e riposo. Accogli i voti;
Vengan nel tuo felice
Regno a goder. Le instabili vicende
Del tempo mai l'invariabil corso
Interromper non ponno
Alle felicità. Costante, eguale
Splender giorno tranquillo ivi si vede,
A cui notte inegual non mai succede.

Ah!

X.

Ah! quella pace all' Alme,
Che non si trova in terra,
Concedi in Ciel: la guerra
Per loro, oh Dio! finì.
A questa notte oscura
Quel, che succeder fai,
Ah! non tramonti mai
Quel nuovo eterno dì.

XI.

Alfin libertà
Ottengan quell' Anime;
Dall' orrido Carcere
Al dì riconducile,
Signor per pietà.

XII.

Apri il varco al nero speco;
Splenda alfin del dì la face:
Escan l' Alme, e vengan teco
A goder l' eterna pace:
E convertano in contenti
La memoria de' tormenti.